



OPERE COMPLETE

DI

DAVIDE BERTOLOTTI.

RACCONTI
E
PITTURE DI COSTUMI
DI
DAVIDE BERTOLOTTI

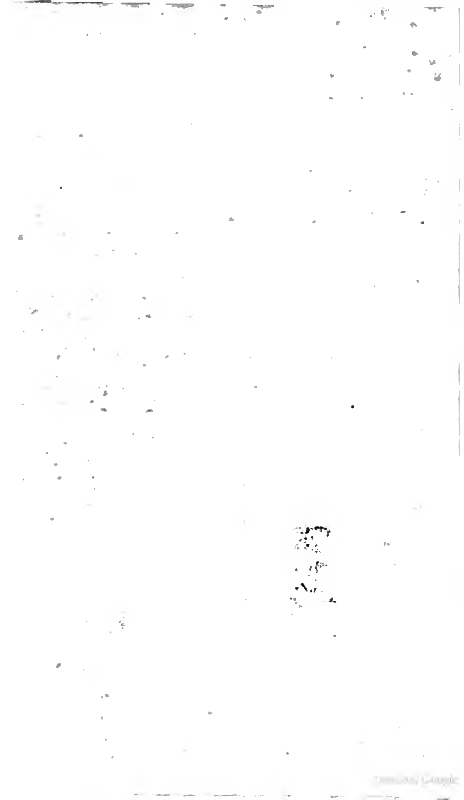
Edizione nuovamente riveduta dall' autore







NAPOLI
PER GAETANO NOBILE EDITORE
MDCCCXXXVI.



LO SCHIAVO DI TRIPOLI

NOVELLA

Il Conte di San..., natio di una egregia città dell' Italia occidentale, trovavasi, or saranno dieci lustri, in Livorno. Egli era giovane di anni, avvenente della persona, di nobile e grata presenza. Leggiadro avea il portamento, gentili le maniere, il favellare piacevole; ma dal suo sembiante e da' suoi atti trasparivano i segni di una passion d' animo dolorosa e profonda. — Un giorno egli andò a visitare nella rada una nave spagnuola che usciva allora di quarantina. Essa aveva a bordo otto schiavi, unico avanzo dell' equipaggio di uno sciabecco barbaresco che era stato messo a fondo da questa nave dopo un accanito combattimento. Il Conte di San... gittò gli occhi sopra quei disgraziati; ma la fosca lor guardatura, la ferocia che spirava da ogni lor lineamento, lo spirito di minaccia e di vendetta ch' era dipinto sull' abbronzata lor faccia, sminuirono d' assai e quasi cancellarono nel suo animo quella pietà

che, a prima giunta, erasi in lui destata al suono delle loro catene, all'aspetto della loro miseria. Un solo di questi schiavi si cattivò la sua attenzione in ben diversa maniera. Era giovane costui e di leggiadre fattezze, e non so che di costumato e gentile traluceva ne' suoi atti e sembianti. Se non che, profondamente immerso nel suo dolore, egli nulla vedeva o udiva a sè intorno, e tratto tratto qualche grossa lagrima scendeva a rigargli le gote. Il Conte accostossi a lui, ed in lingua franca gli chiese donde avvenisse che più profondamente degli altri egli mostrasse dolersi della miseria sua. Lo schiavo alzò gli occhi a guisa d'uomo che provi dispetto nell'essere distolto da' suoi pensieri, gli affissò attentamente nel Conte, stette un momento in silenzio, poi raddolcendosi di subito, e additandogli i suoi compagni, con tristo, ma energico accento, rispose: «Costoro non hanno perduto che la lor libertà!!!» — «E che hai tu dunque perduto che più della tua libertà sia prezioso?» replicò il Conte, maravigliato a tale risposta. «Io», sclamò lo schiavo, «ho perduto la donna che teneramente io amava, la donna da cui era teneramente amato.» — «Che di' tu mai?» riprese il Conte: «tanta raffinatezza di sentimenti in un Barbaresco!» — «Straniero!» gridò lo schiavo, «impara a meglio giudicare di una gente che tu male conosci. Voi altri Europei, ingannati dalle idee che vi siete fatte intorno alle molte

nostre mogli ed ai nostri serragli, credete che noi non riguardiamo le donne che come l'istrumento de'nostri piaceri, le serve della nostra volontà, il ludibrio de' nostri capricci. Voi non sapete immaginare che il puro, il vero, il veemente amore possa allignar nei nostri animi. Eppure il nostro cuore è ardente come il sole che infuoca le nostre piagge, esso è impetuoso come il vento che solleva le arene de' nostri deserti. Ma or via lasciami in pace, ho parlato abbastanza; non togliermi la sola consolazione che mi resta, quella di pascermi delle mie lagrime, poichè la sorte ha tradito il valor del mio braccio. Ah se la scimitarra non mi fuggiva di mano nel furor della mischia! la conquista di Sidi-Hamet non avrebbe fatto il vanto di un Infedele! »

Il che udendo, il Conte soggiunse: « Infelice! il tuo amore ed il tuo coraggio mi traggono a stimarti e a compiangerti. Deh! sii cortese di narrarmi per disteso le tue sciagure. I mali si fan meno intensi ogni volta che possiamo sfogarne l'amarezza con alcuno che sia fatto per sentirli e per compatirli. »

« Straniero! » rispose Sidi-Hamet, « la tua fisonomia mi parla in tuo vantaggio. Tu mi sembri nato per aver pietà degli afflitti. Spontaneamente adunque io mi accingo a raccontarti ciò che niuna violenza umana avrebbe mai potuto trarmi di bocca. »

« Sappi pertanto che io sono l'unico figlio di

un dovizioso mercante di Tripoli. Mio padre avea spesso che fare con Dragut, il più ricco e temuto corsaro di quella città. A malgrado della somma ritiratezza in cui le donne, e specialmente le fanciulle, vivono appresso di noi, mi fu agevole vedere più d'una volta la figlia di Dragut, la bellissima Hassena. Ah potessi io dipingerti Hassena, e ritrarti colle mie parole i suoi occhi che vincono que' della gazzella nel dolce splendore, e le sue guance più fresche della rosa di Damasco, ed il suo fiato più odoroso del muschio! Tu stesso, senza vederla, saresti costretto ad amarla. Col mezzo di una sua vecchia custode io giunsi finalmente ad aver seco un abboccamento in giardino. Le nostre labbra confermarono ciò che i nostri sguardi si erano già detto da prima. Noi giurammo di amarci e di operare quanto era in noi per vivere insieme congiunti. L'impresa pareva ardua non poco. Le ricchezze e la potenza di Dragut gli conferivano il dritto di pretendere per suo genero uno de' più cospicui nostri guerrieri, e la bellezza di Hassena, celebre per tutte tre le Reggenze, ne facea a gara desiderare ed ambire la mano. Ma quell'uomo sì terribile nelle battaglie, sì inflessibile coi suoi nemici, sì altiero co' suoi dipendenti, era mansueto come l'agnello delle valli quando Hassena gli si faceva a parlare. La sua figlia era la sola sua dolcezza, il solo suo affetto. Mio padre, informato da me del mio amore

per Hassena e dell' ardente mio desiderio di conseguirla in isposa, non sapeva risolversi a farne la dimanda. Egli temeva che il superbo Dragut non si sdegnasse del suo ardimento, nè credea che giammai egli si sarebbe piegato a concedermela. Io mi struggeva di questa contrarietà, e andava ogni giorno ruminando nuovi disegni, quando ecco un mattino, lo stesso Dragut si appresenta a mio padre e gli dice: « Amico! mia figlia ama il tuo Sidi. Ieri, dopo » le preci della sera, ella ha abbracciato le » mie ginocchia, e mi ha confessato il giuramento ch' ella e Sidi si sono fatto di amarsi. » Io avrei dovuto far balzar in aria il capo » di una temeraria che, ad onta delle nostre » leggi, ardisce di parlare ad un uomo senza » il consentimento del padre. Ma Hassena è » la figlia della sola donna che io abbia amata, » la quale è morta nell' atto di porla alla luce; » essa è l' unica mia prole, il mio sangue, la » mia delizia, il mio tutto. Io le ho perdonato, e condiscendo a darla in sposa al tuo Sidi. » Ma rimane ch' egli prima giustifichi la scelta » di Hassena. No, lo giuro pel sepolcro del » nostro Profeta, no la figlia di Dragut mai » non sarà la moglie di un vile. Dimane due » miei sciabecchi escono dal porto. Essi vanno » a corseggiare sulle coste della Sardegna. Il » tuo Sidi ascenda sopra un di loro, e si diporti da valoroso. La sua scimitarra, tinta » nel sangue de' Cristiani, sarà la prova che

» egli è degno di sposare la figlia di Dragut,
» di possedere la mano di Hassena. »

» Mio padre mi rapportò parola per parola questo discorso, ed io con immenso giubilo intesi che il sangue dei nemici del Corano doveva essere il sigillo della mia unione colla stella di Tripoli. — Io combatterò per Hassena, dicea fra me stesso, ed il mio braccio avrà la vittoria. — Noi uscimmo in corso. Giunti in vicinanza dell' isola di S. Pietro i due sciabecchi si separarono, per andare in traccia di preda, da due lati diversi. Quello sopra il quale io era salito s'avvenne ben presto in un brigantino maltese. Noi corremmo addosso alla nave nemica, ed io fui il primo a balzare sul contrastato suo ponte. Ostinata fu la resistenza che ci opposero; ma l'immagine di Hassena m'infiammava, e la mia destra spargeva la morte. Sei nemici caddero sotto i miei colpi; i miei compagni imitarono il mio esempio, e la vittoria fu nostra. Carichi di bottino, noi veleggiammo tosto alla volta di Tripoli. La mia scimitarra, tutta intrisa del sangue abborrito, era a' miei occhi più lucida di un diamante, più di uno scettro preziosa. Essa mi dovea rendere il felice possessore di Hassena. Ma i fati governano gli uomini: niuno può sottrarsi al proprio destino. — Sorgeva l'aurora, ed i rosei suoi chiarori già brillavano sulle dorate cupole delle moschee di Tripoli, che noi scorgevamo in lontano, allorquando una nave da guerra

spagnuola venne improvvisamente ad attraversarci il corso. Essa avea il vento da poppa e la fuga ci era recisa. Più scampo alcuno non rimanea; conveniva arrenderci o morir con onore. Ci appigliammo a questo estremo partito; ognuno di noi combattè coll'intrepidezza della disperazione, io con quella della disperazione e dell'amore. Ma il numero e la forza riportarono alfine vittoria. Niuno di noi cessò dal combattere, finchè gli avanzò lena da maneggiare le armi. La maggior parte de' nostri perì nella mischia. Noi otto, laceri dalle ferite, spossati pel sangue sparso, giacevamo distesi sul ponte. Il nostro sciabecco, traforato dalle palle nemiche, andò a fondo. Il nemico ebbe appena il tempo di trasportare a bordo della sua nave quelli fra noi che davano qualche segno di vita. I più morirono: essi felici che non conobbero le catene e non udirono le grida del trionfo risonare sulle labbra dei miscredenti! Noi, come vedi, portiamo ancora fasciate le piaghe. L'avara pietà de' nostri nemici ci ha salvato la vita per riserbarci a tutte le calamità del servaggio. »

« Ora giudica tu se la mia sorte sia veramente crudele. Alcune ore ancora, ed io ricalcava il suolo della mia patria, riabbracciava mio padre, presentava a Dragut la scimitarra, lorda del sangue bramato, e ne otteneva in isposa la figlia. Sì, alcune ore ancora, ed Hassena era mia: Hassena, più bella delle ver-

gini che il Profeta ha promesso ai veri credenti, in premio d'una vita conforme alla sua santa legge. »

Egli tacque, e colle mani si fece un velo alla faccia. Ma di mezzo alle dita gli sfuggivano le stille del pianto, ed il suo petto, agitato da violenti sospiri, pareva un mare gonfiato dal fremente libeccio.

Il Conte stette alcun tempo rimirando il giovane barbaresco in quel misero stato; indi, levandogli con dolce violenza una mano dal volto, « Sapete voi che sia avvenuto della vostra scimitarra? » gli disse. — « Essa era di lama di Damasco », rispose questi, « ed avea il manico intarsiato d'oro e d'avorio. È probabile che qualcuno della nave l'abbia conservata. » Ciò detto, chiuse la bocca, e volse altrove il capo, a guisa di persona a cui non piaccia di continuare il discorso. Laonde il Conte stimò bene di non interrogarlo più oltre, e solamente nell'atto di dipartirsi gli disse: « Amico! non darti in preda ad eccessivo dolore. Niuno, tu hai detto, può sottrarsi al proprio destino; ma questo destino non è che la perpetua vicenda de' casi umani, vicenda composta di beni e di mali. Fa cuore adunque; ai venti di mezzogiorno, che sollevano il mare dal fondo, spesso d'improvviso succedono le aurette di ponente che appena increspano la superficie dell'onda. »

La mite voce della filosofia scende assai languida sopra un cuore oppresso da grande sven-

tura. Sidi-Hamet appena intese le ultime parole del Conte, e ben tosto le ebbe scordate. Egli tornò ad immergersi tutto nel suo cordoglio; e così passò quel giorno ed il giorno seguente. Ma giunta la sera del terzo dì, egli vide a comparirsi dinanzi il Conte; il quale « Conosci tu quest'arma? » gli disse; e gli mostrò una scimitarra rosseggiante di sangue rappreso. « Allà! Allà! » sclamò lo schiavo; « essa è la mia! »; e cogli occhi che saettavan le fiamme si slanciò per afferrarla di nuovo. Ma il Conte erasi a caso tenuto alquanto discosto da Sidi. Il quale, sospinto dall'entusiasmo all'aspetto della sua scimitarra, dolce e crudele memoria! più non avvertì che un anello di ferro, attaccato ad una grossa catena, lo teneva avvinto pei piedi: attalchè, nell'atto di avventarsi, le sue gambe, rattenute da quell'inciampo, più non poterono reggere il peso della squilibrata persona; ed il misero diede un grande stramazzone sul pavimento, mandando alto rimbombo, e le sue ferite, riaperte dalla violenza della caduta, ricominciarono a gettar fuori sangue.

In quello stato egli ruggiva a guisa di leone cui venga tolto l'alimento che ha innanzi.

Il Conte, afflittissimo per tale sinistro, rialzatolo dolcemente fra le sue braccia, e ripostolo a sedere, con amichevol modo gli disse: « Sidi! le tue sventure hanno commosso il mio cuore. Esse stanno per cessare oramai. Deh! non inacerbarle di bel nuovo con impeti disor-

dinati. Io ho pagato il prezzo del tuo riscatto. Ho pure ricoverato dalle mani del luogotenente la tua scimitarra. Ecco, io te la rendo: possa essa ben presto procurarti l'acquisto della diletta tua Hassena! Ma di una sola cosa io ti debbo richiedere, ed è di non volere di quinci innanzi cercare di bagnarla nel sangue cristiano.»

« Nemmeno se io dovessi lasciarmi fare a brani! » sclamò Sidi, sfavillante gioia dagli occhi. « D'ora in poi ogni Cristiano sarà per me pari a un fratello. Dopo il bell'esempio che tu mi hai dato, io non ardo che del desio di emularti. »

Ad un cenno del Conte vennero tolte le catene allo schiavo, il quale scese a terra col suo liberatore. Le ferite di Sidi, già mal medicate pria, eransi assai innasprite per la scossa della caduta, e forse per la veemenza stessa della gioia provata nel vedersi liberato sì di repente. Quindi il Conte lo ritenne per più d'un mese in sua casa, lo fece diligentemente curare da un esperto cerusico, e con ogni maniera di amorevolezza si diede a confortarlo. Egli per Sidi, e Sidi avea preso per lui quella dolcissima e vivissima amicizia che sì di rado incontrasi tra il benefattore ed il beneficato. Un possente legame univali, la conformità degli amorosi destini; ma Sidi ignorava i casi del Conte.

Venne finalmente per l'uom di Tripoli il tempo d'imbarcarsi, essendo egli pienamente gua-

rito ; e il Conte gli procacciò il tragitto sopra una nave inglese. Onore a quella bandiera, che sempre corse rispettata sui mari ! Nell' atto di accomiatarsi dal magnanimo suo liberatore e dal suo novello amico; Sidi con voce commossa gli disse : « Generoso Italiano ! il benefizio che tu mi hai fatto io non potrò compensarlo giammai. Tu mi doni più che la vita, poichè mi restituisci alla libertà ed all' amore. Ma il danaro che hai sborsato per redimermi, giusto non è che tu il perda. Mio padre è abbastanza ricco per ritornartelo, a qualunque somma esso monti. Dimmi adunque quanto importi il mio debito, ed a qual banco e su qual piazza meglio ti piace ch' io tel faccia tenere. »

« Amico ! » rispose il Conte, « deh non togliermi il merito di una buona azione col parlare di rimborsarmi il danaro! Io sono anche troppo opulente se riguardo a' miei bisogni, nè tutti i tesori de' tuoi Beì varrebbero a darmi ciò che mi manca per esser felice. Riedi alla tua patria, al padre tuo, e la bella Hassena sia il premio de' pericoli che hai corsi, de' mali che hai patiti per ottenerla. Domane io parto di Livorno, e nessuno saprà indicarti dove io abbia rivolto i miei passi, poichè io stesso tuttora lo ignoro. Noi probabilmente non ci dobbiamo mai più rivedere. Mira, egli è sera, conviene ch' io rientri in città. Abbracciami adunque, e sia per l' ultima volta. Il vento ti spiri propizio, e le torricelle di Tri-

poli più non risplendano questa volta inutilmente al tuo sguardo. Addio, vivi felice; e se qualche volta fra le braccia dell'amante ti sovverrà dell' amico, deh fa un voto che anche per lui si possano finalmente accordare la fortuna e l'amore. »

Sidi-Hamet tornò a Tripoli, e trovò che suo padre era morto, e lo aveva lasciato erede di grandi sostanze. Esso gl'innalzò un plinto, coronato da un turbante, nel campo de' cipressi, e sopra il funebre monumento scolpì un versetto di Saadi, il quale diceva: « La sventura » ha percosso la palma antica ed il giovine » salcio. Quella si è scoscesa, e questo ha rial» zato la cedevole fronte. »

Passati i tre primi giorni del lutto, Sidi-Hamet andò a trovare Dragut, e gli mostrò la scimitarra, colorata del sangue richiestogli. Il vecchio corsaro sorrise a quella vista, ma più s' allegrò nel riveder vivo e sano l'amante di sua figlia, lo sposo da lei trascelto, e che egli credeva sommerso nel fondo del mare, perocchè dall' alto delle torri di Tripoli le sentinelle aveano veduto la disuguale battaglia, e lo sciabecco andare a fondo dopo mezz' ora di vivissimo fuoco.

« Diletto Sidi! » gli disse il corsaro abbracciandolo; « tu vieni a tempo per richiamare la dolce mia figlia alla vita; perchè dal dì che la novella della tua morte si sparse, ella mai non cessò dallo struggersi e dal singhioz-

zare. Le sue lagrime cadono perenni come le gocce dalla pianta del balsamo. Quel sangue che pinge in rosso la tua scimitarra mi è nobile argomento del tuo coraggio. Nè io poteva sperar di meno da te. L'uomo che ha saputo farsi amare dalla figlia di Dragut non poteva esser altrimente che un valoroso. »

Sidi-Hamet sposò la bella Hassena, la perla di Tripoli. Poco tempo dopo, Dragut, volendo sedare una popolare sommossa, venne ucciso da un Arabo. Sidi-Hamet e la bella Hassena lo piansero; questa gl'innalzò un monumento nel campo de'cipressi, accanto alla tomba del suocero.

Possessore di grandi ricchezze, amato dalla donna che amava, ed era alfin sua, Sidi-Hamet sarebbe vissuto pienamente felice, se tratto tratto non fosse venuto a tribolarlo il pensiero di non aver potuto ricambiare in alcuna guisa il benefizio ricevuto dal generoso Italiano. Egli avea mandato a Livorno molte casse piene di ricche merci affinchè gli fossero offerte in regalo; ma nessuno avea saputo dare contezza del Conte. « Egli è sparito di Livorno, » scrisse a Sidi il mercatante ebreo, a cui erano state addirizzate le casse, « nè più si è venuto a » risaperne novella. Chi dice che sia morto, » chi asserisce che sia passato alle Indie orien» tali. Disponete adunque diversamente della » vostra mercanzia, giacchè non c'è speranza » che possa venir consegnata alle mani del vo» stro amico. »

Sidi-Hamet, non trovando modo di mostrarsi direttamente grato al suo benefattore, trovò un'ingegnosa via di soddisfare almeno per qualche verso al debito della sua gratitudine. Al qual fine egli ideò di celebrare ogni anno la ricorrenza del giorno della sua liberazione; col comperare uno schiavo cristiano, e rimandarlo libero, e carico di regali alla patria.

E così egli prese a fare; e già nel corso di tre anni tre schiavi cristiani, da lui acquistati, aveano veduto a cadere le loro catene, e colle voci della loro riconoscenza aveano temperato in Sidi il rammarico di non potere in più efficace guisa contraccambiare i benefizi del nobile ed amorevole suo liberatore.»

Venne il quarto anno, e due giorni soli mancavano all'anniversario del suo affrancamento. Egli pensò a celebrarlo, come al suo solito, col dare la libertà ad uno schiavo cristiano il dì della festa, e rinviarlo generosamente provveduto in Europa. Al quale effetto egli si trasportò sul mercato degli schiavi, e gliene fu indicato un branco di arrivati di fresco, i quali erano stati presi sopra un bastimento pontificio. Egli mosse alla volta loro, ed il primo che gli si parò agli occhi fu un uomo di circa quarant'anni, ma di forte e nerbuta natura. La bontà e la mansuetudine che tralucevano dal sembiante e dagli atti di questo infelice, indussero Sidi a fermarsi ad esso per farne l'acquisto. Ma prima gli volse la parola, e in lin-

gua franca gli dimandò di qual paese nascesse? « Sono Italiano, » quegli rispose: e Sidi, considerando fra sè, disse: « Italiano era pure il mio liberatore, ed io fo miglior opera verso di lui, riscattando un suo concittadino. » Per la qual cosa, voltosi allo schiavo, « Rallegrati, » gli disse; « la tua miseria sta per finire. Ho stabilito di comperarti, e non solo ti renderò la libertà, ma ti darò i modi di ritornare nel tuo paese natio, portando teco i segni della munificenza di Sidi. Il tuo aspetto mi annunzia un uomo dabbene: io sono lieto che un benefizio, impostomi dalla riconoscenza, abbia a cadere sopra alcuno che ne sia meritevole. »

« Signore! » disse lo schiavo cristiano, « se tale è il vostro proponimento, deh! non liberate me, ma bensì il padron mio. Io sono avvezzo alla obbedienza, agli stenti, al lavoro. La condizione dello schiavo tra voi non sarà poi di molto più dura che quella del servo europeo, a cui tocchi un disumano ed intrattabil signore. Ma l'eccellente mio padrone, nato fra gli agi, educato fra le delizie, come potrebbe reggere all'obbrobrio della servitù, al peso delle dure fatiche, sotto la sferza di un sole cocente, ed al suono di un ignominioso flagello? Deh! se le vostre parole non discordano dai vostri pensieri, volgete sopra il mio padrone il benefizio che volete a me compartire. Deh! piacciavi rompere quella catena ch'egli non è nato a portare. »

Sidi Hamet non si potea riscuotere dallo stupore in lui destato da sì magnanimi sensi. « Per » l'angelo della morte! » egli sclamò fra sè stesso, « io non credeva che l'affetto di un servo ad un padrone potesse giunger tant'oltre. Questi Europei, generalmente sì depravati, alle volte ci sanno far arrossire colle loro virtù. Poi volgendosi allo schiavo: « Ove è questo tuo padrone? » gli dimandò. « Il primo della fila di » cui io sono l'ultimo, » rispose il servo.

Sidi-Hamet mosse a quella volta, e vide un uomo che guardava la parete di contro, come se di là di essa trasvolassero i suoi desiderj. Ei lo chiamò; quei si volse.... « Pel tempio della Mecca! » gridò Sidi; « che mi tocca mai di vedere? Il mio liberatore fra le catene! il mio amico nel mezzo agli schiavi! » Niuno » può sottrarsi al proprio destino! » rispose il Conte, poichè l'ebbe raffigurato. « Tu stesso, » o Sidi-Hamet, mi hai insegnato questa sen» tenza; ora vedi che io ne fo la trista con» ferma. »

Sidi non capiva in sè d'allegrezza. Egli aveva trovato il suo benefattore, e poteva rimeritarlo. Onde senza frappor dimora, e nemmeno rispondere al Conte, corse dal Rinnegato che avea comperato a massa quegli schiavi, per rivenderli al minuto, e si accordò seco pel riscatto del Conte e dell'incomparabile suo servidore. Le ricchezze di Sidi erano così palesi che non gli fu mestieri aver portato seco tutto

l'oro voluto dal prezzo della compra. Incontanente e' vennero messi in libertà.

« Amico! » disse Sidi al Conte nell'atto che uscivano tutti e tre da quell'infame recinto « ora è venuta la mia volta di usarti l'ospitalità che tu mi hai dato sì gentilmente in Livorno. Vieni a casa mia, e .... Ma che veggo! In cambio di esser lieto per la ricovrata libertà, tu gemi, tu versi lagrime, tu rivolgi lo sguardo verso quelle mura ove languivi tra ceppi! Europeo, nato libero, puoi tu sospirare le perdute catene? »

« Ah Sidi! rispose il Conte, tra quelle mura sta chiusa ella che beata mi rendeva la vita. Io le ripiglierei con piacere quelle catene se le potessi togliere alle mani di colei che più della luce mi è cara. »

« Spiegati più chiaramente! » replicò Sidi, turbato a quel dire. « Io tutto posso, io tutto voglio, io tutto debbo fare per te. Tu mi hai ridonato alla libertà, alla patria e ad Hassena. La presente mia felicità è interamente l'opera tua. Deh! favella senza ritegno. Parmi di argomentare dalle tue parole... » — « Che il mio amore, la dolcezza mia, la mia sposa, la mia tenera Enrichetta geme ancora nella schiavitù, e che senza di lei per me non v'ha pace nè gioia. »

« Ella è dunque? »... sclamò Sidi. — « Nei cancelli ove stanno le schiave esposte al mercato. »

Il che udito, Sidi lo abbracciò tenerissima-

mente, e gli disse: « Amico! mercè di Dio e della tua pietà, io sono ora ricco abbastanza per ricomperare non una schiava, ma cento. Tu hai mancato di fiducia verso di me: dovevi dirmi subito che anche la tua sposa era nella servitù. Torna indietro meco, tu me la indicherai, ed io la riscatterò di presente. »

Essi ritornarono sul mercato ove gli umani individui erano venduti a guisa di bruti.

Il Rinnegato fece vedere a Sidi le donne ch'erano state fatte cattive sulla nave pontificia. Sidi chiese al Conte qual d'essa fosse sua moglie. Ed egli lagrimando; « Enrichetta non è fra costoro! » rispose.

« Intendete voi forse parlare, » dimandò il mercante, « di una bionda, bianca come il latte, con un bocchino di mele? » E vedendo ch'egli ben s'apponeva, con brutalità degna del suo mestiere, soggiunse: « Ella è il solo articolo femminino di questa partita che io m'abbia venduto. Ell'era altresì ciò che ci avea di più fino: si vede che non avete il gusto cattivo. Ma io non posso più disporre di lei. Un vecchio eunuco è venuto questa mattina a vedere la mia mercanzia, ed egli l'ha tosto acquistata. Capperi! ella era un boccone ben ghiotto. Quel vecchio stregone ne avrà cavato di molte belle monete. Il Deì, che ama le bionde languide, ne sarà rimasto soddisfattissimo. Essa dee fare a quest'ora l'ornamento del suo serraglio. »

Al suono di tali parole il Conte si tinse di

pallidezza mortale: ma Sidi era forse più accorato ancora di lui; perocchè egli ben sapea che nè tesori, nè pietà, nè favore, nè arte valevano a trarre una donna dall'harem del Dei.

Le porte di quel serraglio rassomigliano a quelle dell'Inferno di Dante. Guai alla donna che ne varca le soglie:

« Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. »

Nondimeno per non uccidere in un colpo il suo amico col disvelargli tutta la verità dolorosa, si sforzò d'indurgli nell'animo quella speranza che non nutriva egli stesso, e seco a casa, confortandolo di parole, lo trasse.

Scomparso era frattanto il sole di là dell'Atlantico, e Sidi, fatte le usate preghiere, invitò il Conte a sedere a mensa seco, ed a prendere qualche ristoro, lusingandolo che il giorno seguente avrebbe avvisato i modi di riparare alla sciagura che irreparabile nel fondo del suo cuore ei scorgeva. E per sollevarlo maggiormente, gli presentò la sua Hassena dicendo: « Noi non usiamo lasciar vedere le nostre donne a uomo veruno, e tanto meno poi agli stranieri. Ma io nè straniero ti reputo, nè semplice ospite. Tu sei l'uomo a cui debbo la libertà ed Hassena; tu sei un altro me stesso. » — Gratissimo era il Conte a riprove tali di affetto; ma il rammarico sì lo rodea di dentro, che non potea por freno alle sue lagrime, le quali abbondanti gli cadevan sul desco. Per la

qual cosa Sidi, ricordando che l'atto di narrare le proprie sventure ne alleggerisce per un istante il peso, caldissimamente pregò il Conte a raccontar la sua istoria. Questi si arrendette alle istanze dell'amico, ed in questa forma si diede a parlare:

« Io nacqui in...., appiè dei monti che dividono l'Italia dalla Svizzera. A venticinque anni rimasi privo de'miei genitori, arbitro di me stesso, e padrone di riguardevoli beni. Mi prese vaghezza di viaggiare, uscii di paese, scorsi per tre anni l'Europa, e finalmente sentii vergogna di conoscere tante straniere contrade senza aver veduto la miglior parte della mia patria, l'Italia. Ripassai le Alpi, corsi a Firenze, a Roma, a Napoli, nè potea stancarmi di ammirare i maravigliosi monumenti dell'antichità e delle arti che quella classica terra contiene. Un giorno ch'io era andato a visitare le rovine di Pompeia, città sepolta, or saranno quindici secoli, da una pioggia di cenere calda, poi risorta come miracolosamente alla luce, venni a conoscere un gentiluomo Irlandese, cattolico-romano, il quale viaggiava in compagnia di una sua figlia. Questa conoscenza, assodata da una stima reciproca, si raffermò maggiormente nel corso di varie gite fatte insieme nei dintorni di Napoli, al cratere del Vesuvio, alle rovine di Pesto. Ma se la nobile indole del padre, e le vaste sue cognizioni me lo rendevano rispettabile e caro, ben più potente ef-

fetto produssero sopra il mio animo i vezzi della sua figlia e l' esperienza de' suoi gentili costumi. A grado a grado io presi ad ammirarla e ad amarla, e finalmente tanto m' accesi di lei, che, se oltre la tomba potesse durare l'affetto, io credo che anche fra i sepolti continuerei ad averla nel cuore. Pare che non diversamente avvenisse di lei, e che sin dal primiero istante in cui mi vide ella pigliasse ad amarmi. Enrichetta, chè tale è il suo nome, più di una volta mi disse che la mia presenza, il primo dì che io apparvi a' suoi occhi, le fece provare un turbamento che conosciuto non avea mai per lo addietro, e che sin da quel punto la mia immagine le si stampò nell' anima per non esserne mai più cancellata. La comodità che avevamo di favellare lungamente insieme nelle nostre frequenti scorse, principalmente quando numerosa era la brigata, e l' usanza della sua nazione, che concede molta libertà alle donzellle, ci diedero agio a spiegarci i nostri pensieri, a confidarci il segreto degli scambievoli affetti. La nostra passione, continuamente alimentata in tal guisa, crebbe a segno che un giorno, essendo noi andati colla solita compagnia a visitare le Catacombe di San Gennaro, specie di sotterranee gallerie piene di antichi sepolcri, io esaltato dall' aspetto di que' luoghi che ispirano auguste memorie, e rapito in entusiasmo dal contrasto che offriva la vista di que' trionfi della morte, col fiore

della gioventù, che ridea nelle guance d'Enrichetta, più non potei frenare l'impeto del trasportato mio cuore. Laonde, allo svoltare di un andito, essendo rimasto un poco indietro dal rimanente della brigata, ed avendo procurato che Enrichetta facesse lo stesso, affettuosamente la presi per la mano, e con voce alterata le dissi: « Enrichetta! vita mia! amor » mio! giurami sopra queste arche funerali, » tinte ancora del sangue dei Martiri, giurami » che non sarai mai d'altri che mia. » — « Io lo giuro! » sclamò ella, posando la destra sopra un sepolcro innanzi a cui ardeva una lampada, la quale dimostrava che la religione lo avea consacrato. Noi ripetemmo insieme il giuramento solenne, e quegli antri, dedicati alla morte, rimbombarono de' voti di due amanti che chiamavano i cittadini del Cielo in testimonio della ferma lor volontà di vivere sol per amarsi. »

« Un bacio che io colsi sulle immacolate labbra di Enrichetta confermò la sacra promessa. Oh momento per sempre diletto! Io il suo amante, era divenuto il suo sposo, e le tenebre che aveano circondato il nostro misterioso imeneo mi pareano più belle del più splendido sole. Io avrei dovuto, il dì appresso, chiedere Enrichetta in isposa al padre suo; ella avea promesso di secondare la mia dimanda con tutto l'ascendente che le conferiva l'amore paterno. Ma un misto di delicatezza e di ver-

gogna mi rattenne dal farlo. Il barone Irlandese discendeva dagli antichi re di quell'isola. La sua stirpe era la più nobile dell' Irlanda; laddove la mia famiglia non aveva altra illustrazione che un titolo feudale, comperato da mio padre, il quale erasi arricchito coll' esercitare la mercatura. Oltrechè, quantunque io fossi ricco pei nostri paesi, ove di rado molte sono le dovizie in man d' uno, nondimeno il Barone era dieci volte più ricco di me, ed altri figli ei non avea che Enrichetta ad eredi. Queste considerazioni non m' erano prima d'allora cadute in pensiero; perchè un vero amore non consulta gli stemmi o gli scrigni: il cuore della persona amata è quant' egli desidera e ambisce. Ma nell' atto di accingermi a favellare di matrimonio, queste idee mi si affollarono alla mente, e la aggravarono come di un coperchio di piombo. Io paventai un rifiuto che non mi lasciasse più speranza di vederlo rivocato, e candidamente partecipai con Enrichetta le mie perplessità, i miei timori. Ella ne sentì la forza, più vivamente ancora ch'io non avessi fatto, come quella che conosceva l' inflessibile risoluzione del padre intorno alla chiarezza del sangue di chi doveva esserle sposo. Rispetto alla differenza delle ricchezze, ella reputava ciò non dover esser punto uu ostacolo. Quanto a lei poi, ella nulla risguardava tranne il mio amore, e con infinita tenerezza mi disse, che se proferito non avesse già il giuramento che

a me la stringeva, assai più volentieri l'avrebbe tornato a fare in quel punto. Noi ci accordammo quindi insieme di aspettare dal tempo un consiglio, ed intanto io doveva nulla lasciare d'intentato per rendermi accetto al padre, e pormi sì profondamente nell'animo suo, che la sua benevolenza per me giungesse al segno di trarlo a superare quella sbarra de' natali che formidabile s'innalzava tra me e la sua figlia. A questo partito io m'appresi; ma o sia che l'arcano de' nostri affetti trapelasse agli occhi dell'avveduto Barone, o che soltanto la mia dimestichezza con Enrichetta cominciasse a non andargli a verso, un bel giorno egli partì improvvisamente di Napoli, ed a Roma insieme colla sua figlia si trasferì. Io lo seguii, ma raggiunto che l'ebbi in Roma, più non trovai in lui quell'uomo che amichevolmente meco trattava: egli mi ricevè freddamente, e mi diede a divedere che le mie visite non gli riuscivano care. Onde mi fu mestieri cercar il modo di trattenermi con Enrichetta in segreto. I nostri colloqui, protetti dal mistero, erano pieni di dolcezza e di amore, ed io tornava appunto una sera a casa, inebbriato dalla soavità dei momenti trascorsi con colei ch'era il mio solo pensiere, quando l'aspetto di una lettera, recatami da un servo dell'albergo in cui abitava Enrichetta, mi fece aggelare, senza ch'io potessi rendermi ragione del mio spavento.

« Ella avea per costume di scrivermi tutti

i giorni ; ed io faceva lo stesso. Il giuramento da noi pronunziato sopra la tomba di un Martire ci tenea luogo a' nostri occhi di legame indissolubile e santo. Ma quella lettera, a quell'ora, così tosto di poi ch'io l'aveva lasciata, mi era presaga di qualche inopinata sciagura. Io l'apersi con man che tremava. Enrichetta in essa informavami, che suo padre le avea significato come promessa ei l'avesse in isposa a un colonnello della sua nazione che comandava un reggimento agli stipendi della Francia. Ella diceva inoltre che i nostri abboccamenti segreti erano conosciuti a suo padre, ch'egli le avea imposto di non rivedermi più mai, e che col nascere dell'alba essi doveano partire, ma non sapeva ella per dove; se non certamente sarebbero usciti d'Italia, per tornare in Irlanda, o per trasportarsi a Parigi ove il Colonnello abitava, Enrichetta chiudeva la sua lettera col dirmi che, atterrita dal severo contegno del padre, e dall'improvviso annunzio di esser destinata ad un altro, ella non avea saputo rispondergli diversamente che colle lagrime ; ma che, qualunque cosa avvenisse, ella si considerava come irrevocabilmente mia, e che mia avrebbe saputo serbarsi a costo d'incontrare la morte. »

« Voi potete giudicare della mia angoscia al ricevere sì infausta novella. La mozione che ne provai fu gagliarda di tanto, che mi pose addosso la febbre, accompagnata dal delirio.

Quindi non potei, come era stato il mio primo consiglio, seguitare per le poste il Barone, e non perdere le tracce d'Enrichetta; onde, trovata poi qualche via per rivederla e parlarle, divisare con essa i modi d'interrompere quelle nozze, di ammollire l'animo del padre, di provvedere in somma qualche riparo all'orribil colpo che ci pendeva sul capo. »

« Come alquanto mi fui riavuto, il medico mi ordinò i bagni di mare per restituirmi le forze che mi erano quasi affatto cadute, e mi portai a questo effetto in Livorno. Egli fu in quel tempo, o mio buon Sidi, ch'io salii nella nave spagnuola, e ti distinsi in mezzo agli altri schiavi. L'altezza d'animo che tu mostravi sotto l'incarico de' mali, la caldezza con che amavi, mi commossero vivissimamente. Tu piangevi, non le catene, ma l'amante perduta, ed il tuo caso era sì rassomigliante al mio, che la simpatia operò tostamente sopra il mio animo. »

« Tu sai il resto, o Sidi, ed io ricevo ora ampia mercede del ben che ti ho fatto. »

Al che il Tripolitano, interrompendolo ed alzandosi per abbracciarlo teneramente: « Volesse Iddio, » esclamò, « che io riuscissi a dartene merito eguale! Tu fosti il mio salvatore, l'uomo che dall'abisso della infelicità mi ha portato all'apice della contentezza. Tu mi hai restituito ad Hassena: deh potessi io così restituire a te la tua sposa diletta! Ma

sarà quel che vuole la sorte ; non perdiamo intanto noi la speranza , e tu , di grazia , ripiglia il filo della tua storia. Mira come Hassena pende dal tuo labbro, e colle intente ciglia pare che ti stia pregando di continuare il racconto. »

Il Conte allora ricominciò a dire : « In quel frattempo io non avea risparmiato cura veruna per sapere ove il Barone avesse condotto Enrichetta. Io aveva scritto a Parigi, io avea fatto scrivere in Irlanda: egli non era arrivato nella capitale della Francia, egli non avea ripassato il mare per ritornare in patria. Nessuna novella di Enrichetta , nessuna. »

« Questo ignorare il destino di colei che più della vita mi era diletta , sì forte mi martoriava , che la mia salute durava fatica a tornare vigorosa qual prima. Finalmente ricevei da Roma un fascio di lettere. Oh amici! qual giubilo fu il mio allo scorgere il carattere di Enrichetta nelle loro soprascritte ! »

« Ella mia avea scritto da Torino , da Genova , da Marsiglia , da Lione, da Tours. Per mala ventura , o , a dir meglio, per un incredibile disavvedimento , io aveva dimenticato d'avvisare il mio banchiere di Roma ove dovesse trasmettermi le lettere che colà fossero arrivate al mio indirizzo. Egli avea saputo a caso ch' io mi trovava in Livorno , e quivi me le aveva finalmente spedite. Io baciai coll' ossequio di un devoto e col trasporto di un in-

namorato le linee vergate da una mano sì cara. Lo stesso Alcorano è meno sacro agli occhi dei vostri Seicchi, di quello che a me fossero sacre le lettere della mia Enrichetta. Ella mi scrivea che avendo risolutamente significato al padre la sua avversione alle nozze col Colonnello, egli erasi indotto a rispettare la volontà di lei, ed a sciogliersi dal suo impegno; per la qual cosa erano andati a Tours anzichè a Parigi. Ma che nell'atto di farle questo sacrifizio ei le aveva intimato di deporre ogni pensiero di me, perchè ella non sarebbe mai stata mia, avendo egli saputo, nel passare per Torino, che mio padre, prima di comprar la contea, non era che un mercante di panni. Nè mai egli soffrirebbe, aveale aggiunto il Barone, che il sangue dei monarchi dell'antica Erine avesse a contaminarsi per l'innestamento dell'unico loro rampollo in un nobile di fresca data. Ella mi confessava che pel presente non potea sperare di vincere l'animo del padre, inesorabile sopra quanto avesse riguardo a ciò ch'egli chiamava il decoro della sua stirpe; ma che, ad onta di ogni contrarietà della sorte, ella mi avrebbe tenuto la fede, poichè la sua anima era piena del pensiero di me, ed il sacro giuramento da lei fatto di non esser d'altri che mia, si accordava troppo bene co' sentimenti del suo cuore perchè le cadesse neppure nella mente d'infrangerlo. »

« Un poscritto, aggiunto all'ultima sua let-

tera, mi avvisava che suo padre, probabilmente con lusinga di distoglierla dal pensare a me, avea divisato di condurla a fare il giro della Germania. »

« Io non perdei un istante. Valicai i monti, ed arrivai a Monaco. Da quindici giorni ella n'era partita. La raggiunsi in Vienna, ma non potei che vederla, e non ne fui veduto, nè mi riuscì in alcun modo di far passare una mia lettera nelle sue mani. Io anelava a mostrarmi a lei, a parlarle; ma era d'uopo che il Barone non s'accorgesse di me, onde non poteva intervenire nelle brigate ove ell'andava; ed al pubblico passeggio io mi teneva in distanza per vagheggiarla e non esser ravvisato dal padre. »

« Lo stesso mi avvenne in Dresda, in Berlino. Enrichetta non avea più con se la damigella ch'era consapevole dei nostri amori. Il Barone le avea dato per governante un'attempata irlandese, di cui egli si poteva interamente fidare, e che qual Argo guardavala. O con costei o col padre stavasi Enrichetta del continuo, onde non venni mai a capo di farle capitare un viglietto, o di darle almeno qualche notizia di me. »

« Cruciato, disperato quasi, di ritrovarmi così presso all'idolo mio, e di non potere, non che parlarle, farle nemmeno conoscere che io le era vicino, io più non sapeva a qual determinazione accostarmi, quando il mio ser-

vitore venne opportunamente in mio aiuto. Egli è desso quel fedele mio Pietro, che io avea preso al mio soldo passando per Bologna, e che ti diede indizio di me coll'anteporre, ch'egli fece, la mia libertà alla sua; nobilissima azione di cui non saprò mai ricompensarlo abbastanza. Egli penetrò, non so come, che il Barone irlandese e la sua figlia doveano trasferirsi in Amburgo. Immantinente io partii a quella volta, e scesi all'albergo principale di quella città; presumendo che il padre di Enrichetta verrebbe ad alloggiar ivi egli pure. Prevalendomi del tempo ch'io avea anticipato sopra di loro, a forza di regali e di cortesie giunsi a mettere dalla mia il maggiordomo dell'albergo, il quale mi promise che all'arrivo del Barone mi avrebbe dato la camera che mi sarebbe sembrata più acconcia all'esecuzione dei miei disegni. Il Barone arrivò, scese a quell'albergo; il maggiordomo mi tenne la parola, ed ebbi uno stanzino, con indicibile mia esultazione, contiguo affatto alla camera ove Enrichetta abitava. Otto giorni io rimasi fra quelle anguste mura, senza uscirne giammai, onde non venisse a contezza del Barone ch'io fossi in Amburgo. Cari amici! voi che sì ben sapete amare, immaginatevi voi qual fosse la mia gioia nel sentire Enrichetta sì accosto a me, nell'udire tratto tratto la celeste sua voce; nel mirare, quando ella facevasi al pianoforte, traverso di una fessura dell'uscio,

quelle amate sembianze che mi davano la vita ad un tempo e la morte! Oh come cangiata ella era! come diversa dall'Enrichetta che in Napoli io avea conosciuta! Erano sparite le rose dalle sue guance sì floride pria. I suoi occhi si mostravano come offuscati dal piangere. Nel suo pallore ella pareva un angelo in esiglio per qualche tempo dal cielo. Quella sua languidezza le aggiungeva mille grazie a' miei occhi. « Mio tesoro! » io sclamava tra me stesso; « egli è per me che tu hai tanto sofferto, per » me la tua bellezza si è illanguidita. Ah per» chè non posso io ripetere a' tuoi piedi quanto » fedelmente io ti ami! Ah perchè io non posso » tergere co' miei baci quelle lagrime che ti » bagnano il ciglio! »

« Ma la delizia di sentirla, di vederla, di udirla era avvicendata dal tormento di non potere manifestarmi a lei. E questa alternativa di voluttà e di angoscia divenne alfine così violenta, che se fosse durata ancora qualche tempo mi avrebbe forse costato la vita. Se non che finalmente Amore, che non abbandona mai chi bene lo serve, apprestò a me pure soccorso. Un giorno, dopo pranzo, il mio servitore che stava in continuo agguato, entrò frettoloso nel mio stanzino ad avvertirmi che il Barone era uscito di casa in carrozza, e che la formidabile governante era calata nell'appartamento a pian terreno per prendere il tè con una vecchia inglese, sua amica. Io guar-

dai dalla fessura dell' uscio, e vidi Enrichetta, sola, assisa al suo pianoforte. Ella suonava, ma sbadatamente, come persona che a tutt' altro pensi che alla musica che tiene dinanzi. Questo è tempo di coraggio, io mi dissi. Se io perdo una sì bella opportunità, essa forse non farà mai più ritorno.

« L'uscio che dividea stanza di Enrichetta dalla mia era chiuso dal suo lato: la chiave dentro non v' era, ed un panno ne copriva il buco. Ma io aveva avuto la destrezza di levar quella chiave dal fascio delle chiavi che il maggiordomo teneva appresso di sè. Laonde, subitamente aprendo, e di lancio entrando, senza ch' ella se ne avvedesse pel suono che rendeano le commosse corde del cembalo, mi gettai innanzi a' piedi di Enrichetta; la quale, atterrita da quella repentina comparsa, prima di riconoscermi avea messo un grido, ed era ricaduta quasi priva dei sensi sulla sua sedia. Io la presi per mano, e coprendo questa mano di baci e di lagrime, la pregai di volgere verso di me que' suoi occhi di paradiso. Ella udì la mia voce, mi guardò, mi conobbe; ma, oh cielo! io mi credei di vederla a spirare. Poco mancò che l' eccesso del giubilo non le rapisse la vita. Io non vi ripeterò quel ch'io dissi, quel ch' ella disse, poichè fu in sè rinvenuta. Voi amate, voi avete amato, voi sapete qual' eloquenza infonda in quegli incontri l'amore. Accennerò solamente che nell' ebbrezza dei nostri

colloqui non ci sovvenne nè della fuga del tempo, nè del pericolo che correvamo di esser colti all' improvviso, nè di alcun'altra cosa al mondo, tranne ciò ch' era nelle nostre anime di più ardente e più intenso. »

« Ma che? mentre più accesamente noi ragionavamo, e nell' atto appunto che io stampava baci di fuoco sulla sua mano che fra le mie tremolava, ecco spalancarsi la porta della vicina sala, e presentarsi improvvisamente agli occhi nostri il Barone. Egli tosto mi raffigurò; ma rimase percosso dallo stupore in vedermi; indi uscì della stanza senza proferire una sillaba. Ma ritornò ben tosto, recando con sè due pistole. Una delle quali a me porse dicendo: « Si-
» gnore! io non vi avrei mai creduto capace
» di azione sì iniqua. Tenete quest' arma, e
» la sorte decida fra noi. Se io vi uccido, avrò
» ottenuto vendetta di un malvagio che mac-
» china di tradir l'onor mio: se voi mi ucci-
» dete, questa degenere e disobbediente mia
» figlia vedrà così tolto di mezzo ogni impe-
» dimento a' suoi colpevoli amori. Sopra il ca-
» davere insanguinato di suo padre ella potrà
» darvi la mano di sposa. Io almeno non sarò
» sopravvissuto a vedere contaminato il sangue
» dei re da cui ella discende (1). »

---

(1) Contro il barbaro uso del duello, vedi gli scritti del Cardinal Gerdil.

Nota dell' Editore.

« L'acerbo tenore di queste parole, e l'accento di profonda perturbazione, con cui egli le pronunziò, trafissero sì fieramente il cuore di Enrichetta, che a guisa di chi repentinamente muore, ella cadde attraversata sui piedi del barone; e così distesa al suolo ella formava come un argine tra lo sdegno di lui, ed il risentimento dell'onore ch'erasi in me destato al suono delle sue oltraggiose parole. Egli la guardò, la credette morta, e grosse lagrime gli bagnarono le guance senili. Poi volgendosi a me con voce tra dispettosa e dolorosa: « Mi» rate », disse, « mirate, o sciagurato, l'ef» fetto delle vostre crudeli lusinghe. Voi mi » avete ucciso Enrichetta !!! mi avete ucciso » la mia unica figlia !!! »

« E mentre così parlava, un dolore maggiore d'ogni dolore parea fargli scoppiare il cuore nel seno. Io lo confesso: all'aspetto di quel venerando vecchio, il quale credeva di vedersi estinta ai piedi la figlia, ch'era l'unico suo conforto sopra la terra, io mi sentii come colpevole di averla amata, e vivamente rimproverai a me stesso l'afflizione che aveva sparso sopra i suoi bianchi capegli. Ma questo sentimento ben presto cedette il luogo al pensiero di soccorrere Enrichetta, che tramortita io reputava, e non morta. Ed egli, quel sì feroce pur dianzi, fatto immemore ora del suo sdegno alla voce della tenerezza paterna, mi aiutava nell'opera di sollevarla da terra, di adagiarla

sul letto, di aspergerla d'acqua, di richiamarla alla vita. Non il nemico che un istante prima mi avea disfidato a mortale duello, ma un tenero suocero egli pareva che meco dividesse la cura di ridonare la mia sposa al mio amore. Finalmente ella rinvenne. Oh cielo! la vita errava incerta sulle sue labbra, e pareva che la morte la contendesse già per sua preda. Ella aprì gli occhi; la prima sua parola fu per suo padre, e la seconda per me. Volle che le nostre mani toccasser le sue, e non poteva persuadersi che fossimo vivi amendue. « Ahi me lassa! » ella disse, « se il mio sposo uccide » il mio padre; se il mio padre uccide il mio » sposo, che sarà di me sventurata!.. » — « Sposo!!! » sclamò il Barone, smarrito a guisa d'uomo che d'altro mondo ritorni. « E chi ha be» nedetta la vostra unione? chi ti ha congiunta » al Conte? » — « Testimoni dei nostri voti », replicò con languida voce Enrichetta, « furono » gli antri di San Gennaro, i sepolcri, il cielo, » la morte. Le tombe, bagnate dal sangue dei » Martiri, ascoltarono i nostri giuramenti. Ah » padre mio! l'ora del mio morire è venuta. » Deh fate ch'io non discenda nella fossa mo» glie illegittima (1), figlia maladetta dal pa-

---

(1) Cioè ella reputavasi tale. « Il matrimonio sia prima » efficacemente da' parenti sposato, e poi solennemente » dal Prete benedetto. » PETRARCA.

Nota dell'Editore.

» dre! » — « Io maledirti, Enrichetta! » sclamò il Barone con voce da'singhiozzi troncata. « Io maledire la mia unica figlia! Ah no! vivi, » o mia diletta, vivi per esser felice. Tu non » avrai da me altro rimprovero se non quello » di avermi taciuto i voti che ti legavano al » Conte. Se conosciuti io li avessi pria, t'avrei » sgridata della tua imprudenza a contrarre sì » sacro impegno senza il consentimento di tuo » padre; ma t'avrei eccitata io steseo a mantenere la fede giurata. Io non ho mai mancato a niuna mia promessa, anche più semplice: potevi tu credere ch'io ti volessi sforzare a rompere un giuramento? »

« Arrivò in quel punto la governante. Il Barone mi fe' cenno di lasciarli soli « Enrichetta ha bisogno di riposo », ei mi disse. « Conte, » io spero che noi avremo il piacere di tornar » a vedervi domani mattina. » Io feci un inchino, e partii col cuore dolente per lo stato in che io lasciava Enrichetta, ma però confortato dalla lusinga che l'assenso dato dal Barone al nostro maritaggio dovesse esserle di salutar medicina. »

« La mia speranza non andò ingannata. Enrichetta, la seguente mattina, stava assai meglio. « Carlo, » ella mi disse, « hai tu udito » le parole di mio padre ier sera? Egli approva » i nostri legami, e vuole che un ministro » dell'altare li confermi co'riti che la cattolica » Chiesa ha prescritti. Oh quanto io vivrò d'ora

» innanzi felice! sempre insieme con mio padre, » sempre col mio Carlo al fianco, io nulla avrò » a desiderare al mondo, fuorchè di poter io » pure contribuire al vostro contento. »

« Ah cari amici! quanto il sogno della felicità è breve sopra la terra! Enrichetta guarì, il Barone mi chiamò suo figlio, e ci condusse egli stesso all'altare. Noi passammo poscia in Irlanda, dove avevamo concertato ogni cosa per vivere insieme una vita beata. Ma il Cielo decretò il contrario. Il Barone morì in capo a tre mesi d'un'infiammazione alla gola, venutagli per soverchio moto fatto alla caccia. Enrichetta, che tenerissimamente lo amava, non potè più sostenere l'aspetto di luoghi che le rimembravano l'amara perdita di sì buon genitore. Ella volle uscire dall'Irlanda, e noi ci rendemmo per mare in Sicilia, ove dimorammo due anni. In ultimo, volendo di Messina passare a Genova, c'imbarcammo sopra una nave pontificia ch'era piena di passeggieri. Ma giunti a metà del tragitto, fummo assaliti da corsari del vostro paese, che ci predarono, e qui ci trasportarono schiavi. Io non vi dipingerò il mio cordoglio, quando, sbarcati che fummo, venuto il punto di separare gli uomini dalle donne, come si suole qui far degli schiavi, mi strapparono dal fianco della mia dolce Enrichetta. Io credei in quel punto che mi svellessero il cuore dal petto. Tuttavia un raggio di speranza tornò a balenarmi sul ciglio, quando,

o generoso Sidi, io ti vidi a comparirmi dinanzi. Tu riscattasti me ed il mio fido Pietro dal crudele servaggio. Ma a che mi giova la libertà se debbo perdere Enrichetta per sempre? Ah come volentieri io mi assoggetterei di nuovo alle ferree catene, e logorerei le mie braccia ne' più penosi lavori, purchè io potessi vivere accanto ad Enrichetta ed a lei accanto morire! »

Egli cessò dal dire, e nascondendo il capo fra le sue mani appoggiate alla mensa, parea avér l'animo chiuso ad ogni altro sentimento fuori che a quello di un insanabil dolore. Sidi piangeva come nel giorno che il Conte l'avea veduto in ceppi sulla nave spagnuola.

La sola Hassena, che avea lagrimato e singhiozzato forte durante il racconto, si mostrava allora rasserenata e ridente. Ella volse la parola al Conte, e come persona che ha qualche lieta fiducia nell'animo, lo pregò di farle il ritratto della sua Enrichetta.

« Ella », rispose il Conte, « non ha compito ancora i ventitrè anni. La sua statura è un poco men alta della mia, ma svelta e piena di grazia. I suoi capegli, biondi come la luce del sole riverberata sulle nubi al tramonto, le contornano una fronte di neve ed un collo bianco come l'ala del cigno. I suoi occhi non saettano come i vostri, o bella Hassena, infocati sguardi dalle pupille nerissime; ma nell'azzurro loro splendore rassomigliano al cielo

di una bella notte d' estate. Le sue labbra, pallide alquanto e sottili, mostrano, quando s' aprono al sorriso, una filza di denti, che agguagliano i vostri in candore. Ahi infelice Enrichetta! lontana dal mio fianco, tu non aprirai più al sorriso quella bocca da cui uscivano sì soavi parole! »

« Straniero! » esclamò Hassena con dolce gravità e con ilare aspetto, « non darti ad un'afflizione soverchia. Iddio, dice Hafiz, fa cadere la rugiada del cielo sopra le azioni virtuose. Tu hai tolto mio marito alla servitù, tu hai fatto la sua felicità e la mia. Iddio te ne deve il ricambio, e chi sa ch' egli non abbia eletto la moglie di colui che tu hai beneficato per dartene la giusta mercede? » Indi rivolgendosi al marito: « Mio dolce Sidi! gli disse, se il cuor non m' inganna, io spero di potermi acquistare un nuovo diritto al tuo amore. »

Ciò detto, ella uscì, lasciandoli amendue avvolti in uno stupore che non è agevole a delineare. « Ella sogna certo o delira! » sclamò Sidi, non potendo riaversi dalla maraviglia che aveano in lui destata le parole di Hassena, ordinariamente sì timida e sì riguardosa. « Ella ha voluto confortarmi », replicò il Conte, « col far risplendere a' miei occhi l'iride della speranza. Ahi me lasso che la speranza stessa mi ha abbandonato! »

Egli non aveva ancora dato fine a queste parole, che Hassena ricomparve, tenendo per

mano una donna velata all'uso orientale. « Straniero! » disse Hassena al Conte, « tu hai perduto una moglie che caramente ti era diletta. Io ti conduco una mia dolce amica che terrà nel tuo cuore il posto di colei che tu piangi. »

Il Conte alzò appena gli occhi, e li ribassò tosto al suolo. Preoccupato dall' idea, comune a noi europei, che i mussulmani non veggano che la voluttà nell' amore, e non conoscano le delicate differenze che il cuore solo sa instituire, egli divisò che Hassena gli presentasse una delle sue schiave od amiche, onde egli nelle braccia di costei si rifacesse della moglie perduta. Traviato da tale immaginazione, ei rispose ad Hassena che la ringraziava della cortesia che ella usavagli, ma che la sua maniera di amare era assai diversa da quanto ella ideavasi; che Enrichetta sola egli amava; e che ad Enrichetta, anche perduta, si sarebbe eternamente serbato fedele. Quindi soggiunse: « Bella Hassena! riconducete pure con voi la » vostra amica, io non saprei che farne. »

« Tu non sai che fare della tua Enrichetta! » sclamò l' amica di Hassena, gettandosi addietro impetuosamente il velo. « Guardami, o Carlo, e respingimi, se il puoi, dal tuo seno. »

« Oh che veggo! Enrichetta! » sclamò il Conte. « Tu ritornata alla libertà, tu restituita al seno di chi sola t' adora, di chi senza di te avrebbe avuto in odio la vita? »

Il soverchio del piacere gli tolse la facoltà

di più oltre parlare. Egli abbracciò coll'entusiasmo del contento Enrichetta, che lanciata erasi sul suo petto, nè poteva egli saziarsi di guardarla, e toccarla e baciarla, quasi si volesse assicurare ch'era ben ella la sua diletta, e non già un'ombra vana od un ingannevole sogno.

All' aspetto di questa tenerissima scena, la bella affricana non capiva in sè dall' allegrezza, come quella che si sentiva l'autrice di tanta felicità. Ma Sidi-Hamet, benchè beatissimo di veder il suo amico felice, non sapea tuttavia acquietarsi in pensare per qual modo Hassena avesse potuto operar quel portento. Del che richiestala, come alquanto si furono allentati i trasporti della delizia in Enrichetta ed in Carlo, ricongiunti così inopinatamente l'uno all' altra, mentre più parea che dovessero languire per sempre divisi, Hassena in queste parole rispose: « Tu sai, o mio caro Sidi, che il giorno della tua liberazione vien festeggiato da noi al tornare d'ogni anno. Tu usi di celebrarlo col redimere uno schiavo cristiano, io col donarti qualche lavoro delle mie mani, o coll' apparecchiarti qualche festa che improvvisa ti arrivi. Quest'anno io desiderava di superar me. Poscia che ebbi errato di uno in altro disegno, avvisai che la cosa ch'io poteva farti più gradevole era d'imitare il tuo esempio, rivolgendo però la mia beneficenza sopra una persona del mio sesso; laonde stabilii di comperare una

schiava cristiana, il cui affrancamento dovesse allegrare il giorno di dimane, anniversario del tuo felice riscatto. A questo fine io m' indirizzai a mio zio Omar, il quale affidò quest' incarico a un vecchio eunuco che soprintende all' harem del Pascià (1). Io gli avea raccomandato che scegliesse la più leggiadra e più costumata cristiana che sul mercato ei trovasse, e l' eunuco questa mattina mi condusse Enrichetta, la quale tu ben vedi se giustificava la scelta. Egli mi disse esser lieto di avermi potuto di tal modo servire, e che ne ringraziassi il capriccio del Gran-Padrone, il quale gli avea proibito d' introdurre nel suo serraglio altre schiave europee, indispettito pel poco conto in cui una francese avea recentemente tenuto i suoi favori: perchè altramente una schiava come Enrichetta era sì fatta pei servigi del suo signore che ci sarebbe andato della sua testa a diversamente disporne. Questo mi disse il vecchio eunuco, ed al primo veder Enrichetta io mi sentii avventurata di poter asciugare il suo pianto. Ma quanto io era lontana, o mio caro Sidi, dal prevedere che io di tanto avessi a contribuire nel farti pagare il debito della tua redenzione, e mostrarti grato al be-

---

(1) Dicesi il Dei di Algeri, il Bei di Tunisi, il Pascià di Tripoli. Il popolo a Tripoli non chiama il Pascià altrimenti che il Padron Grande.

L' Edit.

nefizio di questo generoso straniero? Nell'udire ch'io faceva il racconto delle sue sventure, la pietà che esse m'inducevano nell'animo, mi sforzava a piangere ed a sospirare; ma quando egli fu giunto al termine della sua narrazione, io mi rammentai che sopra una nave pontificia appunto era stata predata la donna condottami dal vecchio eunuco, e però chiesi al tuo amico ch'egli me ne facesse il ritratto. Il quale perfettamente accordandosi colle sembianze della schiava ch'io intendea liberar per piacerti, tosto un'incredibil gioia mi corse per l'animo: ma non vollì di subito farvene partecipi, onde riserbare al tuo amico la commozione di una soave sorpresa. » — « Eccellente Hassena! » sclamò Sidi teneramente abbracciandola: « Hai pur ricordato a tempo il detto di Hafiz, che Iddio fa piovere le rugiade del cielo sopra le azioni virtuose! »

« Ma come potrem noi », sclamarono Carlo ed Enrichetta ad un tempo, « come potrem noi, bella Hassena, rimeritarvi del bene che ci avete fatto? »

« Coll'amarvi sempre di più », rispose l'affricana dagli occhi nerissimi.

Carlo ed Enrichetta vissero alcune settimane in Tripoli nella compagnia del buon Sidi e della bella Hassena, che di ogni gentilezza ed amorevolezza li ricolmarono. Poscia sopra una nave di quella nazione che coi fulmini delle natanti sue rôcche sa far riverire da' Barbare-

schi la sua listata bandiera, rivalicarono il mare, ed approdarono in Genova, donde riparatisi alla terra natale di Carlo, nella dolcezza di una ben assortita unione trapassarono felici i lor giorni, e furono allegrati da una schiera di bellissimi e virtuosissimi figli. Il fido Pietro, tenuto in nto di amico, ebbe a comuni con essi piaceri di una vita agiata e tranquilla.

CAN GRANDE DELLA SCALA

E

LA PRINCIPESSA D'ANTIOCHIA.

FATTO ISTORICO.

Celebre è nell'istoria dell'Italia la famiglia dei signori della Scala, o Scaligeri, che tennero la dominazione di Verona per centoventisette anni nel duodecimo e terzodecimo secolo. Tutte le grandi case hanno certi nomi prediletti, come sono gli Enrici e i Luigi nei Reali di Francia, gli Amedei in que' di Savoia, i Ferdinandi in que' di Spagna; ma i nomi favoriti dagli Scaligeri terrebbero luogo d'ingiuria per chi li portasse a' dì nostri: *Cane* e *Mastino* erano questi nomi a lor cari.

Il più illustre tra gli Scaligeri fu Cane Francesco I, più comunemente detto Can Grande. Egli accolse con principesca ospitalità Dante, esule di Firenze, ed il fiero ghibellino largamente lo ricompensò, rendendo eterno il nome di lui nel suo eterno poema.

Cane Francesco della Scala fu spiritoso, esperto nelle armi, terribile nella guerra e cupido

di acquistare dominî; al che aggiunse bellezza di volto, altezza di statura, magnificenza di costumi, svegliatezza d'ingegno e bel tratto. Pregi tutti che gli meritarono il soprannome di Grande. Un aneddoto della sua gioventù gioverà a farlo meglio conoscere.

Ritrovavasi Cane Francesco in Roma, al tempo che il suo primogenito Bartolommeo era capitano e signor di Verona. Colà egli vide Giovanna, figliuola del principe di Antiochia, donzella maravigliosamente leggiadra. Egli la vide, e l'immagine di lei gli s'impresse altamente nel cuore. Ma la casa degli Scaligeri non era allora ancor giunta a tale di grandezza, che un cadetto di quella potesse aspirare alla mano di una principessa ambita da illustri e potenti amatori. Morto Bartolommeo, Alboino secondogenito venne eletto a signor di Verona; e perchè era uomo non atto alle armi, il popolo gli diede per compagno il fratello Cane Francesco; il quale, dopo l'impresa di Salò, fatto padrone delle armi ed amato dalla città, non solo fu partecipe della signoria al pari del fratello, ma si può dire che ne tenesse intero l'arbitrio, non lasciando ad Alboino che l'ombra dell'autorità e le inutili insegne. Ora accadde in quel tempo che la principessa d'Antiochia, promessa dal padre in isposa ad un gran Barone di Scozia, portandosi al marito, venne a passar per Verona. L'accolse Cane con dimostrazione di straordinarî onori; ogni giorno egl'inventava

una nuova festa per ricrearla; ogni giorno sfoggiava con nuove pompe per allettarla. Ma di tanto non era mestieri; perocchè ella, vinta dalla bellezza, dalla cortesia, dal valore di Cane, tutta sospirosa pensava al momento di dipartirsi da lui, ed alla noia di darsi in braccio ad un marito ch' ella non conosceva. Un giorno che, dopo uno splendido banchetto seguito da cavalcate e da armeggiamenti, la principessa erasi nelle sue stanze raddotta, Cane, entrato improvvisamente colà, e posto un ginocchio a terra, senza profferire una sola parola, rispettosamente a lei porse la spada. Giovanna, immaginandosi che Cane, secondo la gentilezza de' costumi cavallereschi, volesse ricevere da lei la spada, e lei per sua dama tenere, molto cortesemente prese quel brando, e leggermente gliene posò la lama sul capo, dicendo: « Ebbene, io vi armo mio cavaliere, » e per tale vi accetto: ogni volta che snudando questo ferro combatterete per Dio e » per la vostra dama, io sarò lieta che a me » rivolgiate il pensiero. » — « Principessa! » (sclamò Can Francesco) questa vostra mercede, che altre volte mi avrebbe inebbriato » di giubilo, sventuratamente or è tarda. Io » fui cavalier vostro di mia elezione, anzi d'elezione d'amore, sino dal dì che in Roma vi » vidi e conobbi. Ad altro e funesto uso io » cotesta spada vi ho porta. Io vi prego, quanto » so e posso, che con essa siate contenta di

» uccidermi. Senza di voi ormai io non posso
» più vivere, e il dì del partir vostro quello
» sarà pure del mio morire. Ora voi potete
» fare che la mia morte sia dolcissima e degna
» d'invidia, col darmela di vostra propria mano
» voi stessa. Deh vibrate il colpo pietosamente
» crudele; deh piacciavi in ciò far soddisfatto
» l'infelice che tanto vi ama e vi perde! »

Ammutolì a tai detti Giovanna, chè da una parte in lei combatteva il dovere e la fede di sposa giurata al Barone di Scozia dal padre, dall'altra la stringeva l'amore ond'era infiammata; e la pietà del guerrier generoso che innanzi a' piedi vedevasi, del tutto deliberato a morire poichè non potea possederla.

Tuttavia, facendo violenza a sè stessa e rompendo il silenzio, ella disse: « Signor di Ve-
» rona! io sono l'ospite vostra, e sono la sposa
» promessa di un altro. Rammentate i doveri
» che questi due titoli impongono a voi ed a
» me, e lasciatemi di presente partire. »

Con dignitoso aspetto queste parole ella disse, ma nell'atto di terminarle, con furtiva mano ella cercò di tergere due lagrime che spuntate le erano nei begli occhi azzurrini. « Voi pian-
» gete, Giovanna (sclamò Can Francesco), e
» voi volete partire? » — « Io voglio fare ciò
» che il mio dover mi comanda, » replicò la principessa, che invano severa volea mostrarsi, mentre tutta struggevasi in pianto. « Oh Gio-
» vanna! (disse il fiero garzone, sfavillante

» negli occhi di amore e di ardire) voi non
» uscirete di queste mura per andarne sposa
» ad un altro. Avrei rispettato i diritti di un
» mortale più avventurato di me, il quale fosse
» riuscito a piacervi. Ma voi mi amate, o Gio-
» vanna; i vostri sguardi, il vostro turbamento,
» le lagrime vostre me ne rendono fede. Voi
» mi amate, e tutte la lance della Scozia in-
» darno tenterebbero di toglervi dal fianco di
» me che vi adoro. Poscia che mi amate, voi
» siete mia; il cielo, coll'addolcire il vostro
» cuore per me, ha rotto le promesse fatte
» dall'arbitrio di vostro padre ad un uomo che
» voi non conoscete, e che non ha nium diritto
» sopra di voi, poichè il diritto non ha dell'a-
» more. Sì, Giovanna, tu sei mia: tu sei mia
» per tutta la vita. Vieni, vieni, anima mia,
» vieni al tempio con me; e se la tua ragione
» ondeggia tuttora perplessa, soffri ch'io non
» consulti che il tuo cuore, è che con dolce
» violenza io ti tragga all'altare. »

E così veramente egli fece; e la Principessa, reluttante in atto, ma soddisfatta nell'intimo dell'anima sua, si lasciò condurre come per forza fino alla chiesa di Santa Maria Antica.

Ma colà giunta, richiedendola il sacerdote del suo consentimento per unirla, secondo i riti della Chiesa, allo sposo, ella, cessando di reprimere i moti del cuore, disse che ove Can Francesco si assumesse la cura di placarle il padre, niuna cosa ell'avea più cara che di

essergli moglie. Laonde il prete li benedisse.

Di tal guisa il Barone di Scozia venne a perdere la sua sposa, prima d'averla pur conosciuta.

Celebrate che furono le nozze, Can Francesco mandò ambasciatori al Principe di Antiochia, divenuto suo suocero senza volerlo; i quali gli portarono nobili regali, e lo ragguagliaron del fatto, adducendo in discolpa del loro signore: « Ch' egli non avea potuto comportare che una sì bella e preziosa gemma si partisse d'Italia per andarne ad arricchire un suolo straniero (1). »

(1) Parole istoriche.

ILLUSIONE E VERITÀ

NOVELLA.

Io passeggiava sui bastioni di Porta Orientale a Milano, pel viale che guarda vêr la campagna. La dolce aura di ponente avea dissipato i vapori, e lo sguardo allettato spaziava sui vaghissimi colli della Brianza, al di là de' quali si adergono le frastagliate e pittoresche vette de' monti di Lecco e del Bergamasco. In quel mezzo un risonante cocchio venne a fermarsi poco lungi da me. Io mi volsi: in quel cocchio sedeva l' elegante Irvinda; Irvinda dalle chiome biondissime e dalle braccia più bianche di quelle di Malvina, l' amore di Oscarre, la più vezzosa tra le figlie di Selma. Io non conosceva che leggermente Irvinda; ma veggendola sola in cocchio ed a me sì vicina, reputai dovere di cortesia l' andarle a ricantare alcuni di quei galanti nonnulla che si dicono e si ascoltano col sorriso sulle labbra, ma che nè partono dal cuore, nè al cuore discendono. Ma Irvinda era sì bella in quel giorno, i suoi occhi sfavillavano sì capricciosi, che ben tosto la loro ispirazione animò diversamente il mio accento. Io ebbi l' eloquenza dell' amore, e questa fu

persuasiva; attalchè nell' atto di ordinare al cocchiere di spiccarsi dal corso, ella mi strinse vivamente la mano, e mi disse: « Questa sera, quando uscirò dal teatro, venitemi presso. »

Non ci ha cosa che tanto allegri l' uomo, quanto il primo avvedersi di aver agitato il cuore di una donna che gli piace. Io scesi dai bastioni tutto raggiante di gioia, e passai dinanzi ad una bottega ove giuocasi al lotto. Mi rammentai in quell' istante di aver tentato la volubile diva io pure, ed entrai a chiedere quali numeri fossero usciti vittoriosi dalla formidabile urna. Oh ventura! io ne aveva indovinati quattro. Non avvezzo a tali dolcezze, io non capiva in me dal desiderio di vedermi tra le mani quelle lampanti monete ch' erano il dono della sorte finalmente placata. Onde, senza frappor dimora, dimandai che il biglietto vincitore mi fosse o in tutto o in parte immediatamente pagato. Mi furono tosto sborsate cento doppie di Genova a conto, rimandandomi pel soddisfacimento del resto alla dimane. Il rotolo mi pesava, ma il peso dell' oro è sì caro! Altronde, l' ora è tarda, e le vie della città sono fatte sicure dalle vigili scelte; ond' io, senza ripassare a casa mi rendei difilato al teatro.

Chi mi avesse bene guardato in viso a quell' ora avrebbe potuto reputarmi in delirio. Cento doppie di Genova mi rendeano a' miei occhi più ricco di un Roschild, e le lusinghiere pa-

role dettemi da Irvinda mi faceano rimirare con occhio di pietà i damerini più cari alle belle.

Io corsi a vederla passare nel vestibolo del teatro, e le tenni dietro al di fuori. Ella fermossi un tratto ad aspettare che la sua carrozza avanzasse. Io colsi il buon destro, e mi avvicinai. Un vecchio la serviva di braccio, e non era un Argo terribile molto. Col pretesto di acconciarsi lo sciallo, ella piegossi al mio orecchio, e mi disse: Fra un'ora: « il mio » portinaio ha ordine di lasciarvi entrare. »

Figuratevi se fui fedele all' appuntamento. Ella mi aspettava. Una sola ancella, una vispa e brunetta ancella vegliava con lei, e in una stanza, tutta lucida di specchi, era imbandita una deliziosa cenetta. I begli occhi d'Irvinda, le cento doppie di Genova addosso, una bottiglia di spumeggiante Sciampagna, quanti, o quanti motivi di ebbrezza!

Ma in quel punto un rumore viene a destarmi. Io apro gli occhi: Irvinda, la vispa ancella, la cena, il vino di Sciampagna, ogni cosa ahi! era sparita. Io mi trovava, lasso! nella mia trista cameretta, nel mio povero letto, ed il romore che mi avea scosso dal sonno era cagionato da una sucida vecchia, venuta a chiedermi il pagamento della lista del sarto, il quale da un anno aspettava. Mezzo addormentato ancora, e colle illusioni del sogno danzanti tuttor nel cervello, io afferro l'abito che

mi giacea su' piedi, e voglio trarne il rotolo delle cento doppie, per pagare quella fattucchiera e liberarmi dal suo disgustevole aspetto. Ma, o Dio! anche le doppie s'erano dileguate insieme col sogno, e la scarsella era pari al letto di un torrente sul fine di un'arida estate.

Io congedai la vecchia con magre scuse, ed ella sen partì brontolando; ed io, rimasto solo, con flebile accento esclamai: « La mia felicità
» non sarà mai dunque vera che in sogno!
» O almeno, se dormendo io ho amica la For-
» tuna, e favorevole Amore, deh! neghittoso
» amante di Pasitea, scuoti su di me i tuoi
» più efficaci papaveri, e fammi eternamente
» dormire! »

LA CASA DELLA GELOSIA.

Dai regni empj di Stige a che ne uscisti,
Furia crudel, che tutto il mondo attristi?

Nella valle superiore del Lambro, tra l'industriosa Canzo, e l'arduo Castelmarte, al piè di nudi e scoscesi dirupi, giace una magione che col nome di *Casa della Gelosia* viene universalmente distinta.

Siede quella casa sulla riva destra del fiume, affatto lontana dai passi della gente, in luogo solitario e malaguroso, e le donne, che la scorgono dall'alto in passando sulla strada maestra, torcono con ribrezzo le luci dalle sue mura di ricordanza sinistra. Se chiedete ai natii del luogo donde trasse origine il tristro nome ch'essa porta, concordi e' vi rispondono che un uomo, a dismisura geloso, la fece edificare a bella posta per rinchiudervi sua moglie, la quale bellissima era, e che a forza di cattivi trattamenti ivi la fece morire. Un giovine studioso che là presso villeggia volle chiarire

il fatto, e n'ebbe a raccogliere questa lamentevole istoria.

Nel 1730, al tempo che re Carlo Emanuele di Sardegna occupò la Lombardia, capitanando l'esercito Gallo Sabaudo, viveva in Milano un uomo ragguardevole per nascita e per ricchezza, ma d'indole brutale e di maniere superbe e feroci. Spregiatore d'ogni legge divina ed umana, egli soleva, come ahi troppo in quei tempi si costumava! usurpare i diritti della giustizia, e col pugnale de' suoi sgherri procacciarsi immediata e crudele vendetta. Avea costui menato in moglie una nobile giovane Alessandrina, di tanto singolare avvenenza, che la Bella Piemontese veniva comunemente appellata. Era ella inoltre sì severa ne' costumi e tanto riguardosa della sua onestà, che non avrebbe offeso il suo sposo nemmeno di un desiderio. Ma quale usbergo di purità può salvare una moglie dai maligni sospetti di un marito geloso?

Il marito (che noi chiameremo Galeazzo, e la moglie Beatrice, per non dispiacere alle famiglie tuttora fiorenti di cui essi portavano il nome) avea commesso ad un servo, di cui fidavasi, la cura di avvisare i portamenti della moglie, e di spiarne ogni azione. Un giorno, ed appunto alcun tempo dopo che i Galli-Sabaudi erano entrati in Milano, egli ritornava da un viaggio fatto a Zurigo, ed ecco accostarglisi il servo, e fargli cenno di dovergli

parlare in disparte. — « Che hai a dirmi, Lo-
» renzo? » — « Triste cose, signore, ma tri-
» ste assai. » — « Non tenermi più in croce;
su via parla, a che ne stai? » — « La mia pa-
» drona ha ricevuto tutti questi giorni in casa
» un ufficialetto piemontese, ma un giovane
» bello assai, ed essi stavano molte ore in ca-
» mera insieme... » —

« Ed hai veduto?... » — « Che ogni volta
» che l' ufficialetto partiva, la signora Beatrice
» lo accompagnava fino all' uscio, e, prima di
» dividersi, con molto amore lo abbracciava
» e baciava. » —

« Tu l' hai veduto? » — « Cogli occhi miei
» stessi. » — « Lorenzo! Se tu m' inganni! » —
» La mia vita è nelle vostre mani, fatemi a
» pezzi se io mento. » — A che ora suol egli
» venire? » — « Dopo battuta la ritirata. » —
» Ciò basta. Vammi a chiamare il Mancino. »

Il Mancino era il satellite che Galeazzo adoperava a menare i colpi più risoluti.

Egli venne. « Mancino! » disse Galeazzo; codardo al par che brutale, « questa sera al-
» l'imbrunire ti troverai sull'angolo della casa
» che guarda vêr piazza, ed ivi ti porrai in
» agguato. Quando mi vedrai snudar la spada
» contro di un uffiziale, e tu allora fa il tuo
» dovere. »

Galeazzo, per non lasciarsi veder dalla moglie, era rimasto appiattato in un gabinetto a pian terreno. Giunse l' uffiziale e salì da Bea-

trice: egli vi rimase tre ore. In quell' intervallo sa Dio se fremesse e si rodesse il geloso; ma non ardiva di assaltarlo in sua casa per la severità del bando militare ch' erasi a que' dì promulgato. Alla fine il giovine tenente uscì, e Galeazzo dalla fessura di un uscio potè scorgere il bacio datogli da Beatrice nell'atto ch'egli prendeva congedo. Appena l' uffiziale fu uscito, Galeazzo, sbucando dal suo nascondiglio, gli corse dietro, e come fu giunto all'angolo della strada che mette nella piazza di S. Stefano, gli si strinse addosso colla spada nuda, oltraggiandolo con parole villane. Il tenente, vedendosi assalito, ebbe tempo di sguainare il brando e di porsi in parata, e forse male ne sarebbe avvenuto a Galeazzo, chè il giovane era valente nella scherma ed aitante della persona. Ma appena era cominciato il duello, che un colpo di stile piantato traditorescamente nella schiena al giovane, lo fece stramazzare esanime a terra. Non era la prima volta quella che il Mancino avesse fatto un simile colpo.

Beatrice, ritirata nelle sue stanze, non intese cosa veruna.

Galeazzo non si mostrò per quella notte alla moglie. La mattina seguente, egli, comparsole inaspettato dinanzi, le intimò di apprestarsi tosto a partire pel Pian d' Erba insieme con lui. Egli era torvo assai, ed avea il sembiante oltre l' usato paventoso ed oscuro. Favellargli ella volea, ma egli traendo un coltello: « Ri-

balda, » gridò, « se profferisci una sola pa-» rola, io ti uccido. »

Nè da quell' ora in poi sino al momento dell' estrema partita, mai fu più concesso a Beatrice di schiudere le labbra a parlare, se presente era il marito. E con chi poteva ella spiegare i suoi pensieri favellando, se le fu data una sorda e muta a servirla, nè mai altra persona potè più vederla in faccia, non che accostarsele tanto da udirla a ragionare?

Essi dimorarono in Pian d' Elba quanto spazio di tempo fu necessario per fabbricare quella casa ch' esser dovea la prigione della misera, e che dalla gelosia ha preso l'infausto suo nome in appresso.

E quando essa fu edificata, Beatrice fu quivi confinata dal protervo consorte, e perchè la rustica plebe non levasse rumore, un prete, a' di festivi, colà portavasi a dire la messa, a cui Beatrice assisteva da una tribuna chiusa di cancelli.

In tale condizione visse l'infelice cinque anni lunghissimi, costretta a sopportare ogni giorno l' odiosa presenza del suo carnefice, senza poter aprir mai bocca a chiedergli la cagione di un trattamento sì barbaro e reo.

Ignorando la cagione del suo martirio, desolata e bagnata di lagrime, sopra ogni tormento era per lei quello di aver sempre a fianco un marito, la cui vista era diventata insopportabile e orrenda. Finalmente la noia e l'an-

goscia divorarono la sua bella persona. Sul letto della morte all'ultima ora Beatrice era giunta, e Galeazzo vedendola in procinto di trapassare, per la prima volta, dopo il tempo de' suoi furori, prese a guardarla con occhio doloroso e pietoso. Allora la moribonda, alzando verso di lui il crocifisso ch'ella in mano teneva, gli chiese, per quel Dio ch'ella andava a raggiugnere, la libertà di favellare. Ed ottenutala, disse: « Galeazzo! tu mi hai trascinata a mo» rire. Benchè sul fior dei miei giorni, pur » non mi duole uscire da un mondo ove sono » degli uomini come tu sei. Ma deh! se la » vittima può dal suo carnefice impetrare una » grazia, dimmi qual mia colpa, o destino, » o qual capriccio della tua crudeltà ti ha re» cato a darmi sì fieri strazi ed a ridurmi sì » miseramente a perire? » —

« Perfida! e tu lo chiedi? » egli disse ... » Quell' uffiziale... il rammenti...? » — Gran » Dio! » sclamò Beatrice, « qual benda mi si » toglie dagli occhi... » — « Ma l'empio, » » ripigliò Galeazzo, « non mi ha impunemente » oltraggiato. » — « Che parli? » — « Io lo » mandai nell'inferno... » Infelice Alberico! » sclamò Beatrice, e l'ultima delle lagrime bagnò la sua guancia ove già il pallor della morte era sceso. — « Scellerata! » ei soggiunse, « e » tu ancora all'estremo tuo momento lo pian» gi! » — « Tigre assetata di sangue umano! » gridò la moriente, a cui l'immensa doglia avea

somministrato per un momento le forze. « Mostro di ogni crudeltà! sappi che il mio fratello egli era. Ti sovviene che quando in » Alessandria venisti a stringere quest'infausti » legami, il più giovane dei miei fratelli mancava alle nozze? Nel collegio di Torino egli » era. Poscia che le truppe de' collegati furono » entrate in Milano, egli corse a trovarmi. Tu » in Zurigo allor ti fermavi. Erano quattr' anni » che Alberico ed io non ci eravamo veduti, » ed egli non restava che otto giorni in Milano. » L'ultima sera ch' egli venne da me, era la » sera della sua partenza! Oh Alberico, oh » come nell' abbracciarti il mio cuore tremava! » Parea ch' esso mi avvertisse che la folgore » stava per piombare sul tuo capo e sul mio! » Uomo senza fede! tu mi hai ucciso il compagno de' miei giovanili trastulli, il fratello » che più di tutti mi amava, il mio Alberico, » ch'era un angelo di puri costumi, e la speranza del nostro padre cadente. Povero padre! quante lagrime avrai tu sparse in udire » ucciso il tuo figlio prediletto, e sparita dal » mondo la tua Beatrice che tu sì tenero amavi! » — E qui l'impeto dell'ira vinse quella mansueta indole di Beatrice sì, che fissando in Galeazzo due occhi che gli versarono la maledizione nel cuore; « Carnefice de' tuoi congiunti! » ella disse, « godi delle tue stragi; » della mia disperazione ti pasci. Sul punto di » morire, la religione m' insegna di perdonarti.

» Ma vi sono dei delitti che Iddio non può
» perdonare. »

Ella spirò. Galeazzo, lacerato dai rimorsi, si trasse a far vita romita nel vicino convento de' cappuccini di San Salvatore, ed in segno di umiltà fece la confessione de' suoi misfatti alla presenza di tutti i frati del monastero. Uno di essi, lungo tempo dopo la morte di Galeazzo, ne fece il racconto ad un vecchio contadino di que' dintorni, il quale sul finir de' suoi anni lo confidò al giovane da cui mi venne permesso di scrivere e pubblicar questa istoria.

IL ROMITORIO

DI

SANTA VERENA.

O poggi; o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon de la mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte!
PETRARCA.

Lungi un miglio da Soletta, principale città della Svizzera cattolica, siede il romitorio di santa Verena, al quale suol rendersi ogni viaggiatore, vago di scenici aspetti e di naturali curiosità. Giunge la via maestra sino all'ingresso di un bosco, nel quale entrati, si segue un sentiero girevole, di vaghezza assai capricciosa, ombreggiato da grandi alberi e fiancheggiato da un limpido ruscello. Lungo il sentiero incontrasi un monumento innalzato alla memoria di Roberto Glutz-Blozheim, giovane autore, nato a Soletta, e mancato ai vivi ed alla gloria in Monaco, ove il suo nome già suonava pregiato. I suoi amici gli consacrarono quel monumento in un luogo che respira la solitudine e la preghiera. Più lungi sorge un altro avello, entro del quale il dolore paterno ha

rinchiuso i cuori di due amate figliuole, morte nel primo fiorire degli anni.

Giace l'eremitaggio in una salvatica gola, al piè di uno scosceso dirupo. Si fa vedere agli stranieri una cappelletta ed alcuni recessi tagliati nel vivo masso dai solitari che abitarono il romitorio.

Un giovine di Soletta, nomato Rodolfo, il cui padre era uffiziale agli stipendi della Spagna, andava ne' boschi di quell' eremo a spendere la sua mattina nel leggere e nel verseggiare. Egli vi conobbe una damigella inglese (miss Fannì Spencer) che ivi parimente si portava a disegnare e dipignere paesi. La madre di Fannì, soprappresa da malattia nel passar per Soletta, avea dovuto fermarvi per qualche tempo la sua dimora. Il giovane, appena vide la leggiadra inglese, perdè quasi affatto la volontà di studiare. Dicono ch'ella avesse il volto di un angiolo e le mani di singolare bellezza, ma che alquanto zoppicasse del piede sinistro. Rodolfo la incontrava ogni giorno; si beava in mirarla, ma non sapea come accostarsele e favellarle. Una mattina ella s'arrampicò in cima ad una rupe, per copiar l'eremo da quell'altura. É d'uopo sapere che miss Fannì veniva a cavallo dalla città; poi all'ingresso del bosco consegnava il destriero al servitore da cui era accompagnata, il quale si rimaneva ad aspettarla colà. Accadde adunque che, finito il lavoro, ella volle calar giù dalla rupe, ma si

atterrì all'aspetto delle sue coste ripide e nude. Chi sale su per le rocce non iscorge che il tratto ove ha da porre il piede o tenersi, ma nella discesa il precipizio gli si para innanzi di colpo, ed il pericolo vien moltiplicato dalla paura. Impallidì la donzella all'idea di poter perdere l'equilibrio del corpo nell'atto dello scendere, e già schiudeva la bocca a chiamare soccorso, quando Rodolfo, che tra il suo libro e la bella inglese alternavà del continuo gli sguardi, avvedutosi dell'affanno in cui ell'era, corse repente in suo aiuto. Avvezzo a girar pe' monti, e gagliardo com'era, sì destramente ei la sostenne che non solo senza danno, ma quasi senz'altro timore ella venne al basso. La gratitudine di Fannì fu il primo anello della loro amicizia. Rodolfo le accennò altri bei siti da disegnare, ed ella confessò di averlo veduto più volte intento a leggere sotto quell'ombre.

In breve, tutti quanti i giorni essi rendevansi all'eremo, e Rodolfo non potea mai terminare il suo libro, nè Fannì il suo disegno. Ma correva questa differenza fra loro, che la damigella prendea piacere nel vedersi amata, ed il giovane l'amava con tutta l'ebbrezza di una prima passione. Quante donne si recano a diletto di accendere fiamme amorose, mentre hanno il cuore più gelido dei ghiacciai che coronano le cime dell'alpi! Il povero Rodolfo ne fece la tristissima prova. Un giorno miss Fannì, nell'atto di partirsi dal bosco, « Rodolfo »,

con voce quasi indifferente gli disse, « spero » che tornando a questo eremo vi ricorderete » di me qualche volta: noi forse non ci rive» diemo mai più. Mia madre è risanata, e » domani partiamo per fare il giro dell'Italia: » ella vuole essere di ritorno a Parigi verso » il fine dell'anno. » — Stordito, come da un colpo di fulmine, rimase a questo annunzio il giovane infiammato di amore: le lagrime gli sgorgarono copiose dagli occhi, e la sua voce era sì soffocata da' singhiozzi che appena ebbe la forza di chiederle in dono una ciocca de' suoi dorati capelli. Fanni, dato immantinente di piglio alle forbici, si recise un bellissimo riccio, e gli disse di serbarlo come un pegno della sua gratitudine. Essa lo salutò molto amichevolmente di nuovo, e balzata snellamente sul dorso al cavallo, senza mostrarsi troppo commossa, disparve.

Il dono di quel riccio riuscì più funesto a Rodolfo che non ad Ercole la veste di Nesso. Ogni giorno ei tornava all'eremo, e non trovandovi la vaga sua Driade, ne traeva dal seno gli aurei capegli, e caldi vi stampava sopra i baci, o gli bagnava di pianto. — « Se » Fannì si è piegata a farmi sì prezioso regalo, è dunque certo ch'io non sono indifferente al » suo cuore! » Tal era il falsissimo ragionamento che amore, padre d'ogni follia, dettava alla mente del giovane incapace d'ogni altro consiglio.

Dopo sei mesi di amoroso delirio, sopraggiunto essendo l'inverno, Rodolfo stabilì di trasportarsi a Parigi onde rivedere l'amata damigella, che per quel tempo esser dovea colà di ritorno. Non potendo disporre di molto danaro, egli vi andò a piedi, e per due mesi girò del continuo quell'immensa città senza scoprirvi alcuna traccia della vezzosa sua inglese. Nel corso del viaggio egli s'era pasciuto di mille ridenti idee, come alle immaginazioni giovanili suole accadere; ma in luogo di liete e belle venture gli seguì un caso molto sinistro.

Il tempo della rivoluzione era quello, e dopo la terribile scena de' dieci di agosto, gli svizzeri non erano guardati di troppo buon occhio in Parigi. Rodolfo pigliato fu per sospetto. A liberarsi dalla prigione non gli rimaneva altro scampo se non che porsi in un reggimento e portar l'armi per la repubblica. Di questo modo egli fece varie campagne, in capo alle quali, avendo ricevuto più ferite, ottenne finalmente il congedo, ed uscì dalla Francia, sì inospitale in que' tempi di romori, di scompiglio e di sangue.

Rodolfo ritornò in patria interamente disgustato del mondo, ma coll'animo tutto occupato ancora dall'idea di quell'avvenente creatura, i cui colloqui erano stati l'unica felicità che provato egli avesse qui in terra. Con tale disposizione, egli deliberò di viver per sempre

ne' luoghi che gli ricordavano la presenza di colei che gli era apparsa come cosa celeste. Al qual fine si rinchiuse in quel romitorio, fattosi vacante per la morte del vecchione che lo abitava.

Parecchi anni così trascorsero, insino a che nell' autunno che seguì la pace, tra i viaggiatori inglesi che allora tornarono a visitare la Svizzera, una signorina, in compagnia di un uomo attempato, si trasse più particolarmente l' attenzione di Rodolfo. Ei l' accompagnò per tutto l' eremitaggio intorno; e quando ella alzò il velo verde che le ombrava il volto, egli veramente credette di sognare. I lineamenti della giovinetta erano perfettamente simili a quelli della donna sì lungamente e fedelmente da lui adorata. Perfino la sua voce era conforme a quella voce, la quale, dopo tanti anni, ancora nell'animo gli risonava. — Stupì la bella viaggiatrice nel vedere lo strano turbamento dell' eremita, che fiso la rimirava, e tremante era divenuto come foglia agitata dal vento, onde con pietoso accento gli domandò, se si sentisse alcun male?

Riprese animo Rodolfo a quei detti, e, ricompostosi alquanto, le narrò come il suo smarrimento derivasse dal vedere in lei compiutamente riprodotta l' immagine di una damigella inglese che molti anni prima egli aveva conosciuta in quell' eremo, ove mai pensato non avrebbe allora di dover ridursi a far vita so-

litaria egli stesso. E, richiestone, soggiunse il nome di colei. — « Miss Fannì Spencer! » esclamò la giovinetta; « voi vedete in me la sua » figlia; — figlia infelice, perchè priva di sì » amorevol madre! Essa è morta di consun» zione, or sono due anni. »

Una lagrima cadde dal ciglio dell'eremita alla dolorosa novella, ed i suoi occhi, alzandosi al cielo, parvero ricercare Fannì in quell'immortale soggiorno. La giovinetta, commossa dal dolore del romito, pianse ella pure, e nell'accomiatarsi da lui, gli diede una catenella d'oro che sospesa al collo portava, pregandolo di accettar il dono di una figlia, della quale egli così bene ricordava e sospirava la madre.

Poscia che partita fu la giovane inglese, Rodolfo scolpì sul sasso due versi che ancor vi si leggono, ne' quali esprimeva, che non essendo più attaccato alla terra da verun legame, e nemmeno dalla speranza che ultima abbandona i mortali, era tempo ormai di fornire una vita di amarezza e di lutto. — In effetto le sue fattezze si alterarono sensibilmente ben tosto; egli ricusò di vedere più alcuno, ed un mese dopo, restituì la sua spoglia alla terra.

LE DUE SORELLE.

NOVELLA (1).

Alle falde de' poggi che digradano dal torreggiante Monte Rosa, tra le fonti della Sesia e la foce del Lago Maggiore, si distende un amenissimo lago, che deriva il suo nome da Orta, principal villaggio onde s'adorna la più felice sua spiaggia.

Nel mezzo al lago sorge una vaga isoletta, addimandata di San Giulio dal pio eremita che la trasse dallo stato incolto e selvaggio (2).

(1) Questa novella, tradotta e stampata in tedesco, in francese, in inglese, e sette od otto volte ristampata nell'originale, e con vario titolo in Italia, fu scritta dall'autore quasi conforme al racconto che gli venne fatto mentre villeggiava sulle rive del lago d'Orta. Dappoi, leggendo Matteo Villiani, egli trovò un caso a un bel circa simile, per quanto è della catastrofe, avvenuto ad un Imperatore del nome di Arrigo. La mitologica narrazione della morte di Ercole non se ne scosta pure gran tratto. Le passioni umane, uscendo dai termini, producono in tutte le età luttuosissimi avvenimenti che tra loro si rassomigliano.

Nota dell' Editore.

(2) L'isoletta di S. Giulio era, nel decimo secolo, una delle più insigni fortezze dell'Italia. Il seguente fatto

Chiamasi Riviera d'Orta la concatenazione delle fruttuose ed allegre pendici, le quali a foggia di falcata luna piegando, si dipingono verso occidente nell'azzurrino specchio dell'acque.

I natii della Riviera d'Orta, non dissimiglianti in ciò da que' che abitano le rive del

---

raccontato da Arnolfo, storico milanese del secolo undecimo, più allettevole rende l'aspetto di quelle reliquie, per l'allegro pensiero che la grandezza d'animo non mai affatto si spegne nel petto degli uomini, qualunque sia la barbarie dei tempi in cui vivono e la ruvidezza de' loro costumi.

Litolfo, figlio di Ottone I, era calato in Italia per comando del padre con forte esercito a danni di Berengario II; il quale, non avendo animo di venire a battaglia con lui, si raccolse nell'isoletta di S. Giulio, che in quella bassezza dell'arte di guerreggiare era tenuta per inespugnabile.

» Poichè adunque (così il Giulini) Litolfo fu padrone » di Milano, non volle terminar qui le sue conquiste, » ma si portò ad assediare il castello dell'isola di S. Giu» lio (957). Ove, mentre quel principe si aggirava » intorno alla piazza, esaminando i luoghi dove poteva » più facilmente attaccarla, si vide venire all'incontro » alcuni militi usciti dal castello, i quali, chiesta l'op» portuna sicurezza per avanzarsi, gli presentarono pri» gioniero il re suo nemico. Quando il tradito Beren» gario più umilmente a lui si raccomandava: *Io non* » *voglio*, rispose il buon principe, *vincere co' tradi*» *menti, ma col valore. Torna, o re, dentro a quelle* » *mura, e guardati meglio in avvenire da militi di tal* » *sorta.* Dopo tali parole ordinò che si lasciasse tornare » liberamente nella fortezza. »

Lario, del Ceresio e del Verbano, sogliono uscire dal loro paese, troppo bello per non amarlo e non riederci, ma non abbastanza fertile per nudrire con agio i numerosi suoi figli. Essi cercano altrove il vitto col lavoro e coll'industria, e spesse volte, mercè dell'economía, giungono a ritrovare la bella ricchezza. Altri di loro vanno a Milano, altri si trasportano nella Spagna, onde attendere al mestiere di ostieri. Havvi anzi, se il vero mi fu rapportato, una società di facoltosi della Riviera, che si dirama in Barcellona, in Madrid ed in Cadice, e le principali taverne e gli alberghi di queste città ritiene in sua mano. I bei casini, ond'è distinta la Riviera, fanno fede dell'opulenza a cui molti de' suoi abitatori sono colà pervenuti. Ma i disastri, da cui la moderna Iberia fu travagliata, ricaddero di rimbalzo sopra que' d'Orta, e non poco ne menomarono le facoltà.

Tra i più ricchi albergatori che prosperassero in Cadice, verso il fine della guerra delle Colonie Americane, era un certo Giuseppe.... nato in Miasino, villaggio poco distante da Orta, il quale però, contra il costume dei suoi, poscia ch'ebbe radunato dovizie, più non ritornò in patria, ove le sue ossa non riposano accanto a quelle dei suoi antenati. Ad altri rami di traffico, che il volgo più nobili estima, egli pure applicâvasi, e spesso più d'una nave solcava l'Oceano, carica delle merci ch'egli spe-

diva nell' altro emisfero. Egli aveva un unico figliuolo maschio, nato in Miasino esso pure, e molto gentilmente fatto educare in Salamanca fino ai diciassette anni; poi addestrato per altri cinque anni in Cadice alle cose della mercatura, e finalmente mandato in Buenos-Ayres onde farvi grossa incetta di pelli. Questi, per nome Vittorio, era ben fatto della persona ed avvenente di aspetto. Sciolti si mostravano i suoi modi e piacevoli; e natura donato gli aveva quel misto di lusinghiera grazia e di maschile fermezza, contro di cui non ha usbergò il debile cuor femminile.

In Buenos-Ayres, egli alloggiava appresso ad un antico corrispondente di suo padre, uomo di sessant' anni forse, schietto, leale, che sino dall' adolescenza avea cangiato Bilbao, sua patria, con quella capitale di una delle più ricche province dell'America volta a meriggio. Due mogli aveva condotto costui, l' una indiana, l' altra francese, vedova di un capitano di nave: amendue mancarono di vita nell' atto di mettere alla luce una figlia. Di queste figlie, la prima, quella dell' indiana, avea nome Marianna. Alta di statura ella era, con chiome nere e splendenti, e con pupille nerissime che or giravano rapide come la folgore, ora immobilmente affissandosi, la fiamma del desiderio tramandavano fuori. Due labbra alquanto tumidette, simbolo della voluttà, discoprivano, nell' inarcarsi, una siepicella di denti più lu-

cidi che le perle della California onde portava fregiata la bruna carnagione del ritondo collo e del seno orgogliosetto.

Ricca de' beni di un avo materno, centomila dollari aveva in dote Marianna, oltre i suoi diritti al retaggio del genitore.

L' altra, di puro sangue europeo, chiamavasi Rosa, e ben dicevano che ella si assomigliasse a questa reina degli orti, nel vezzo e nel gentil pudore; ma dentro il casto recinto di un chiostro ella viveva tuttora, presso le monache Orsoline, a cui la sua educazione era affidata. Marianna dimorava in casa col padre.

Vittorio, per natural tendenza di cui non sapea render ragione a sè stesso, non si sentiva portato ad amar le donne di color bruno, per quanto elleno fossero del restante leggiadre. Nulladimeno, o fosse gentilezza natia, o forza di galante costume, o veramente attrattivo di quella splendida dote, egli, sebbene d'animo per nulla avaro, prese a vagheggiar Marianna con dolci occhiate e piacenterie lusinghevoli, senza però mai venirne a dichiaramenti, anzi nemmeno a parole di amore. Ma come ahi presto in cuore di bramosa fanciulla si apprende l'incendio! Ad esse principalmente sembra applicarsi quel verso in cui Dante esprime che amore è scala ad amore:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Marianna si figurò nel pensiero che il gio-

vane italiano l'amasse : e se leggiadro questi le appariva da prima e grazioso, il più bello ed il più amabile de' mortali le apparve da poi che sen reputò amata , e con tutta l'ardenza della passione in lui pose il cuor suo.

Vittorio se ne avvide ben presto. Gli ardenti sguardi della fanciulla, i veementi, ma repressi sospiri, il pallore ond'ella tingevasi in volto, tosto ch'egli d'altra donna parlava, ogni cosa gli significava che scherzando con Marianna di amore, nel più vivo dell'anima egli l'aveva trafitta.

Ma il fatto ben presto dovea chiarirlo meglio del veemente affetto ch'egli aveva ispirato. Un giorno, dopo aver fatto una *siesta* assai lunga, egli passò dalle sue stanze ad una loggia vicina che metteva sopra un giardino di casa. Il sole, tramontando, pareva ardere il mare, e versava sopra il cielo e la terra a torrenti la porpora e l'oro con uno sfoggio ed una magnificenza non conosciuta nel nostro emisfero. Vittorio stava contemplando questa scena sublime ; ma l'aspetto delle maraviglie della natura in que'climi felici non diminuiva in lui l'amore della sua terra natale. Egli parea dire al sole : « Tra breve ora tu rivedrai quei luoghi che a me tanto son cari; oh potessi io tornare a salutarli così prestamente come tu fai! » Ma frattanto la splendente lampada del firmamento tutti nascose nel grande Oceano i suoi raggi, e dall'opposta parte l'argenteo disco

della luna si alzò maestosamente sull'orizzonte ad illuminare la notte.

Vittorio non sapea togliersi da quel luogo, e commosso ad idee dolcemente malinconiche dall'ora e dalla scena che gli era spiegata davanti, si recò in braccio una chitarra, ivi a caso trovata, colla quale accompagnandosi, cantò una pietosa canzone di amore.

Vittorio si credeva solo e non sentito da alcuno, quando all'improvviso si spalanca una porta. Ed ecco Marianna, la quale estatica avea ascoltato il suo canto, forse applicandosene il senso, corrergli all'incontro, e le ignude braccia intorno al collo gittategli, pendere da lui, come all'antico marmo la sventurata Procri viene rappresentata pendere dal collo di Cefalo.

La voce dell'ospitalità e dell'onore rintuzzò quella della natura in Vittorio; il quale, placata con blande parole l'innamorata donzella, da lei si dipartì, traendosi a solitario diporto. E quivi, meditando sull'avvenuto, conobbe quanto sconsigliatamente avesse operato nel dar lusinghe, ancorchè incerte e remote, ad una giovinetta di fervide tempre; nè rimanergli altro partito che il chiederla al padre in isposa, ovvero il tirarla fuori d'inganno. Il cuore non gli ragionava in favor di Marianna; e prender moglie per l'appetito dell'oro, gli appariva abbietta deliberazione e non conforme al suo generoso sentire. Stabilì pertanto di porre Marianna in chiaro dell'errore in cui era venuta,

e con una lettera, ponderatamente scritta, le significò che sebbene la conoscesse e di grazie e d'ingegno e di virtù assai adorna, non era tuttavia in poter suo il ricambiarla di pari tenerezza, perchè dal capriccio e non dalla ragione suole il cuore pigliar consiglio.

Marianna, caduta o fintasi inferma, non uscì per quasi un mese dalle sue stanze. Finalmente ella ricomparve alla mensa paterna, e Vittorio altro non ravvisò sul suo volto che la vergogna di una passione dichiarata e non rimeritata di amore. Egli raddoppiò le cortesie verso di lei, contenendosi però in modo pieno di avvertenza e di rispetto; ed a poco a poco gli parve di vedere che l'animo della giovinetta fosse guarito del tutto, e che ripigliato ella avesse l'antica tranquillità degli affetti. Ma quanto il suo giudizio era mal pesato e fallace! Quell'apparente calma di Marianna si rassomigliava ad un bollente vulcano, di cui infide ceneri ricoprono l'incendio al di fuori.

Levata intanto di monistero fu Rosa, la minore sorella. Diversa ella era da Marianna nel tutto. Se questa esprimeva la voluttà nel sembiante, quella raffigurava la verginale innocenza. Biondi avea Rosa i capelli come neve colorata dal sole nascente. Azzurre erano le sue luci, e parevano tener qualche cosa del cielo. Il paragone de' gigli misti alle rose, così spesso usato dai poeti, si affaceva assai bene a specificare il colore delle sue carni. Le mani

ed i piedi avrebbero invogliato l'Albano a ritrarli. Meno alta della persona che Marianna, ma più leggiadramente contornata ella era. Parea Psiche, vergine ancora di Amore.

Lasciamo a' filosofi il meditare sopra l' occulto potere che ne trae a porre il nostro amore anzi in quest' oggetto che in quello, e subitaneamente ne accende; misterioso potere, di che oscure rimarranno le cagioni mai sempre, mentre chiari tutto giorno ed aperti se ne mostrano gli effetti. — Vittorio vide Rosa e l' amò. Egli l' amò, e sentì che il possederla era per lui la suprema felicità sulla terra. Nessuna voce umana avea suonato al suo orecchio così geniale come quella di Rosa. Ma la vereconda fanciulla, ignara di ogni arte donnesca, e pura come il raggio della luna che si specchia nel fonte, di rado levava l' occhio sopra di Vittorio, che gli scintillanti sguardi sempre teneva in lei fitti. Nè questi dalle parole che le diceva di blandimento e dolcezza, altro raccoglieva se non vedere qualche vampo di rossore salirle in volto nel sentirsi a così dismisuratamente lodare. La veemenza dell' amore, il cruccio di non venire a capo di farlo comprendere, la vergogna di non osare palesemente spiegarlo, la temuta indifferenza di Rosa, travagliavano l' animo del giovane a gara, e lo tenevano in continuo martirio.

Finalmente avvenne che, ricorrendo il dì natale del padre, le fanciulle, con tutta la fa-

miglia e Vittorio ed un treno di parenti ed amiche, si portarono a celebrarlo in una loro villa, posta in un' isoletta formata dal fiume, e distante cinque miglia dalla città. Essi desinarono al rezzo di un gruppo di lucume, albero somigliante al lauro, e di patugne, i cui fiori hanno l' odore e il colore del fiordaliso; poi instituirono balli e giovenili giuochi ed ogni maniera di feste. Rosa, commossa dal fervor della danza e dall' unanime giocondità, risplendeva di novella bellezza, somigliante alla figlia di Cerere quando pei prati di Enna intrecciava carole. Vittorio con infocati sguardi la rimirava; ed ogni volta che nel ballare il fandango od il bolero gli avveniva di toccare la mano di Rosa, pareva che un' elettrica scintilla tutto lo invadesse dal capo alle piante.

Vittorio sospirava il momento di favellare a Rosa in disparte. L' ora gli appariva quella opportuna a palesarle il suo amore. Quand' ecco le compagne all' improvviso qua e là disperdersi in cerca di fiori: una di loro avea proposto un premio a quella che ne cogliesse una ghirlanda più vaga. Rosa entrò in un boschetto di granati e di melastomi, distinto da aiuole di eliotropi, di elianti, di calceolarie e di gelsomini da notte, per tessere anche ella il suo serto. Vittorio con destro giro la raggiunse non osservato ivi dentro, e piegato a terra un ginocchio, tenendole stretta una mano che ricopriva di baci, le disse tutto ciò che l' eloquenza

della passione può mettere di più persuasivo sul labbro di un giovane innamorato e gentile. Rosa non aveva mai amato che i fiori, il suo cagnolino di Spagna e le sue amiche del monistero. Il vero amore, quello tra sesso diverso, se non era iguoto nome, èra almeno ignota cosa per lei. Ella ascoltò Vittorio, attonita come persona a cui un nuovo mondo si sveli. Trar fuori ella voleva la sua mano dalle mani del giovane, ed il piè volgere altrove; ma non le bastava il vigore di farlo, e si rimaneva a bere le sue parole come per potenza d'incanto. Alfine, raccogliendo tutti i suoi spiriti, ella fuggì dal lusinghiero amatore; ma prima una tenerissima occhiata rivoltagli ed un sospiro mandato dal fondo del cuore significarono a Vittorio che il suo amore otteneva mercede.

Per ridurre in breve il racconto, Vittorio dopo due mesi di amorosi desiri si strinse nei vincoli maritali con Rosa, e d'ogni terrestre contento gli fu avviso toccare la cima.

Marianna da qualche tempo taciturna mostravasi ed accigliata. Un osservatore sperimentato avrebbe detto che qualche misterioso disegno ella covasse nell'animo. Ma Vittorio nei sinistri atti di lei non iscorgeva che il dispetto d'un amore deluso, e con ogni maniera di piacevoli cure, e di carezzevoli detti cercava di tornarsela amica. Ma la giovane indiana si pasceva di vendetta il pensiero; la tremenda, l'irreparabil vendetta macchinando ell'andava.

Un giorno ella trasse Rosa in disparte. « Dolce
» sorella, le disse, tu ben sai quanto cara
» mi fosti mai sempre. Di soli venti mesi mag-
» giore di te, altra compagna io non ebbi nei
» giuochi della mia infanzia. E per darti anche
» oggi un pegno dell'amor che ti porto, vo-
» glio che tu accetti questo monile di perle
» che mi ha lasciato mia madre. Ella ne avea
» ricusato il valsente di cento once d'oro. Io
» posso disporne come di cosa mia, e mio pa-
» dre non mi ripiglierà di avertel donato. Tu
» lo porterai teco in Europa, presso quell'avara
» gente che la ricchezza preferisce alla virtù;
» ed ogni volta che ten fregerai il lucido col-
» lo, ti rammenterai, io spero, della tua di-
» letta Marianna ».

Rosa, disciogliendosi in lagrime, abbracciò la sorella, e rispose che vivissima sempre avrebbe serbata nel cuore la memoria del dolce suo affetto, ma che non le reggeva l'animo di vederla priva di sì ricco vezzo, e la collana ricusava ad ogni patto. Ma toltasi colei la catena delle perle, al collo di Rosa la mise, e con un bacio le troncò le parole sul labbro.

La settimana appresso, Marianna condusse Rosa in fondo al giardino, e fattala entrare in una grotta che il tufo artificialmente imitava, con voce che affettuosissima parea, così prese a dirle: « Sorella! Educata nell'inesperienza
» di un chiostro, tu mal conosci gli uomini,
» e particolarmente quelli nati nella malvagia

» terra di Europa. Elli ci guardan noi donne
» come gli stromenti dei loro piaceri e le vit-
» time de' loro capricci. Il tradirci è un vanto
» per essi. Vittorio ora mostra di amarti, e
» forse t'ama davvero. Ma quando avrai ab-
» bandonata l'America, vedrai come il volu-
» bile suo animo saprà cangiare di affetti....
» Tu impallidisci a questi accenti, sorella !....
» Ora voglio io ben darti veramente una prova
» d'amore. Tu sai, Rosa, (chè spesso nar-
» rato l'ha il padre) come nella famiglia dei
» discendenti degl'Inchi si conservino tuttora
» per tradizione i segreti che praticavano, ai
» giorni del lor regno, i sacerdoti del tempio
» del Sole. Uno di questi si è un filtro che
» costringe chi lo beve a non dipartirsi dal-
» l'amore di chi glielo amministra. Mio avo,
» colui che mi ha lasciata sì ricca, era l'in-
» trinseco amico del penultimo capo di quella
» casa, col quale visse molti anni nella valle
» di Taxamala, ove sono le sepolture dei re.
» Un'ora prima di morire egli mi chiamò a
» sè, e teneramente baciatami, mi porse come
» la più cara cosa che possedesse, questa boc-
» cetta d'oro, ove si contengono alquante gocce
» di quel prezioso liquore, manifestandomene
» nel tempo stesso l'arcana virtù. Io te la
» dono, o sorella ; e ciò ti sia di prova se
» veramente cara mi sei. Per me non ne ho
» più di mestiere. Fra un mese mi sposerò al
» figlio di quel Cacico che governa l'indipen-

» dente tribù de' Guaranti sulla riva orientale
» dell' Uraguai. Ti sovverrà quanto di me in-
» vaghito ei fosse quando venne in Buenos-Ayres
» a fermare il patto dell' alleanza. Ora mandato
» egli ha messi a chiedere la mia mano a mio
» padre. La sua lealtà e l' innocenza de' costumi
» di quell' indomita e libera gente mi rendono
» securtà del suo amore. Ma tu, Rosa, non
» far uso di questo maraviglioso rimedio, in-
» nanzi che non abbi veduto cogli occhi tuoi
» propri ch' egli diventato sia traditore. Se tu
» lo adoperassi prima, inefficace ne riuscirebbe
» il potere ».

Ciò detto, le pose fra le mani la fatale fiala, e datole nuovamente un bacio, conturbatissima da lei partì. Rosa, stordita da queste singolari parole, si nascose l' aurea boccetta nel seno, e con lenti passi tornò dove era Vittorio, a cui non ebbe il cuore di nulla scoprire. Egli, nel rivederla, se la strinse al seno così affettuosamente, che la giovine sposa tra sè stessa disse: « E come è possibil mai che co-
» stui abbia un giorno a tradirmi? »

Non andò guari di tempo che Marianna disparve. Tre giorni erano trascorsi in vane ricerche, quando un pescatore ne rinvenne, verso sera, nelle acque della Plata il cadavere. Sull' imbrunir del dì quarto, una vecchia indiana, avvicinatasi misteriosamente a Vittorio, gli pose in mano una carta, poi si dileguò repente, prima che questi avesse il tempo di farlè ve-

runa domanda. Egli raccapricciò nel vedere i caratteri dell'infelice Marianna: il viglietto era scritto di suo pugno, e contenea questi sensi:

Perfido! Tu mi hai condotta allo spaventevole passo. Tu sei che uccidi il mio corpo e perdi l'anima mia. Ma se il cielo ricusa di punirti, te ne punirà, spero, l'inferno. Sì, malvagio! tu perirai per quella mano che più ti è cara. Ma prima, in qualunque parte del globo tu viva, se infestate vedrai le tue notti da un lugubre spettro, ti rammenta la fanciulla di BuenosAyres, la da te tradita — MARIANNA.

Vittorio non comunicò a persona viva il segreto di questo viglietto, e la misera morte di Marianna rimase un enimma indissolubile a tutti, fuorchè a lui solo. Ma sbigottito e contristato oltre modo per tale infelicissima fine di una giovinetta, non d'altro rea che di averlo amato di troppo fervido amore, egli deliberò di far vela alla volta di Europa, e di togliersi per sempre da quelle rive, il cui formidabile aspetto gli rimembrava del continuo il luttuoso caso onde era stato l'origine. Rosa apparecchiossi a seguirlo. Con molte lagrime ella si divelse dal padre, e dai luoghi ove passato avea gli aurei giorni della cara innocenza; e volle, pria di partire, abbracciare anche una volta le dolci sue amiche del chiostro. Singolare potenza del presentimento! Nell'inchinarsi dinanzi la croce del monistero, ella proruppe in pianto improvviso, ed inginocchiatasi, e

baciati i piedi trafitti del Redentore: « Mio Dio! » esclamò, mio buon Dio! ah che io non avrei » mai dovuto staccarmi da questa tua croce! »

Rosa baciò poscia le mani della badessa, e sospirando le disse: « Perchè non ho io preso » dalle vostre mani il sacro velo delle spose » di Cristo! »

Un vascello, carico di cotone e di pelli, salpò da Buenos-Ayres in breve. Verso la Spagna esso portava i due giovani sposi, assorti nella tristezza amendue: Vittorio per la morte dell'innamorata donzella, e Rosa per questa morte, e per un confuso sentimento di sventure avvenire; il quale sentimento ella il confondeva col rammarico di abbandonare il genitore e la patria; nè dalla riva occidentale del fiume ella mai distolse le luci, insino a che il sole non ebbe tuffato il fiammeggiante suo carro nelle onde dell'Oceano Pacifico.

Era la una dopo la mezzanotte, ed il vascello, superato l'arduo passo che chiamano l'*inferno de' naviganti*, giunto era dove le immense acque della Plata si confondono coi salsi flutti del mare. Vittorio, travagliato dal caldo e da veglia inquieta, si alzò dal letto del riposo, lasciando Rosa in braccio a placido sonno. Egli salì sul cassero della nave, per respirare il fresco aere notturno. Non risplendeva sull'orizzonte la luna, e verso il bruno inchinava il colore turchino del cielo. Intento a contemplare egli stava la risplendente costellazione

della Crociera Meridionale che segna le ore della notte ai popoli di quello emisfero, quando, pochi passi discosto, gli parve di vedere una donna. Lunghi vestimenti bianchissimi ella portava, a guisa delle antiche vergini sacre di Cusco, e pallida compariva come la morte. Egli avvicinossi a lei, e credè di ravvisare Marianna. Un gelido sudore gli coperse la fronte, tutte le sue membra furono da subito tremore comprese. Aprire però il labbro egli volle a parlarle; ma la fantasima, dispettosamente volgendogli il tergo, corse ad avventarsi nel mare. L'onda si aperse sopra di lei, ma non si sentì che facesse alcun tonfo in cadere.

Vittorio, rinvenuto alquanto in sè dallo sgomento, si stropicciò gli occhi, poi disse: « La » mia fantasia è perturbata: essa mi fa travedere l'ombra dei trapassati, e mi piega » alla superstizione come una donnicciuola e » come un ragazzo. Ritornisi al fianco di Rosa. » Questa terrestre angioletta è dolente di aver » lasciato la terra natìa. Se destasi, e non mi » rinviene al suo lato, forse può ricominciare » il suo pianto ».

Dalla foce della Plata sino alle alture del Capo di S. Vincenzo, fortunato corse il loro tragitto. Ed il vascello già salutava da lungi le torri di Cadice, quando il demone de' mari suscitò un' improvvisa procella. Di oscurissimi nuvoli era chiuso il cielo, ed i venti disfrenati trasportavano qua e là sopra le dibattute

onde la nave. L'impetuoso diluvio dell' acque ed i fragorosi tuoni ogni speranza di salute pareano sbandire. Tutta la nòtte durò l'orribil tempesta, e nel più fitto di essa, Vittorio, al chiarore di un lampo focoso, vide, o pensò di vedere lo spettro di Marianna assiso sopra l'antenna in minaccevole aspetto. Col sorgere dell' aurora tacque finalmente il turbine fiero; ed ancorchè l'onde rimanessero grosse, la nave entrò sicura nel porto.

Vittorio presentò la nuova sposa al padre, il quale con gioja e con amore l' accolse. Poscia, dato sesto ai negozi della mercatura, la menò seco a passar l'inverno in Madrid, d'onde voleva poi trasportarsi in Italia. In quella doviziosa capitale delle Spagne non v'ebbe gentile ricevimento che a Rosa non facessero i paesani di Vittorio, ed i molti amici del padre. D'ogni festa ell'era ornamento e delizia. Vittorio non perdonava a modo alcuno di tenerla giuliva; ma con molto rincrescimento egli scorgeva che lo spirito della gelosia era entrato nel petto di Rosa. Non già che ella avesse onde sospettare l'amorosa fede del giovane sposo, ma le artificiose parole di Marianna si erano stampate nel suo cuore profondo; e la funesta fine avvenutane, per lei inesplicabile tuttora ed arcana, aggiungeva nella sua mente alcun che di profetico e di formidabile a quell' estremo ragionamento che avuto aveva per orribile conferma la morte.

Poi che la primavera, gioventù dell'anno, fu tornata a rallegrare la terra, essi partirono da Madrid, e superati i gioghi di Pirene e dell'Alpe, ardui e superbi allora, facili e vinti al presente, si ridussero finalmente in Italia, e dimorati due mesi in Torino, giunsero in Milano verso il cadere del luglio.

Ai 3 di agosto si celebra la festa del Sacro Monte di Orta, alla quale concorrono tutti gli abitatori della Riviera. Vittorio volle condurvi la giovinetta sua moglie. In Miasino essi arrivarono il dì precedente la festa.

Il Sacro Monte di Orta è un monticello che sorge cencinquanta braccia milanesi sopra il livello del lago, ed è tutto distinto di viali disposti in bell'ordine e ameni, ora piani, ora dolcemente inclinati, con altissimi faggi, e pini, ed aceri, e larici, ed altre piante. Graziosamente girano all'intorno essi viali, lungo de' quali corrono siepi di verdissimo alloro; e nel mezzo il tutto è prato, ed il terreno è mosso con tanta vaghezza, che l'arte fabbricatrice de' giardini scenici, detti altramente all'inglese, non è forse mai giunta a formar cosa più dilettevole e cara. A canto de' viali poi sorgono in bella mostra diciannove chiesuole o cappelle, nelle quali l'arte della pittura e la statuaria hanno rappresentato i principali fatti della vita di S. Francesco di Assisi. Più di una fra queste cappelle ha diritto alle lodi dell'architetto; ma fra di loro

apparisce bellissima la decimaquinta, circolare, circondata da portico di ordine dorico, che si crede edificata sopra un disegno di Michel Angelo. Veduta in qualche distanza, dove il monticello scende e declina, essa innamora lo sguardo con le sue proporzioni leggiadre (1).

L'aspetto del sacro Monte d'Orta nel dì della festa è per sì fatta guisa attraente, che gratissima ne rimane la memoria in chiunque l'abbia veduto una volta. Fra que' vaghissimi viali, all'ombra di quelle magnifiche piante, accanto alle siepi di lauro, sullo smalto dell'erbe e de' fiori si aggira una calca di gente ivi convenuta non solo da' luoghi vicini, ma dalle rive del Lago Maggiore e dalle valli della Sesia e dell'Ossola. Numerose brigate qui sie-

(1) Intorno a queste cappelle hanno operato i pennelli del Legnani, del Mariani, de' Fiamminghini, del Gianoli, del Bustino, del Rocca, dei due Panfili, del Morazzone, del Grandi, del Busca, ecc. Parecchie di queste pitture sono trattate con grandioso stile, e non di rado con molto spirito; ma rincresceevole riesce il veder come le migliori si vadano guastando affatto e perdendo, per l'ingiuria delle stagioni e la non curanza degli uomini. Le statue sono lavorate dal Bussola, dal Prestinari, dai Righi, dal Fermi, dal Falconi, dal Rusnati, ecc. La morte di S. Francesco, effigiata in plastica dal Bussola, è certamente di osservabil bellezza. La cappella decimaterza va pure adorna di statue lodevoli. In cima al monticello sorgono la chiesa ed il convento.

dono a lieta mensa sul verde tappeto, mentre altri venerano le cappelle con fronte devota; e chi ammira la bellezza del sito, o la varietà dell' insolita scena, e chi sguarda le vistose forosette, che in quel giorno sfoggiano tutta la pompa delle lor vesti festive.

In uno di questi praticelli, fra la terza e la quarta cappella sedeva Vittorio con Rosa e con tutta la famiglia di un suo cugino. Imbandito sulle molli erbette era il desco; e la freschezza del sito e dell' ombra, in contrasto coll' ardore del giorno; l' aspetto dell' universal letizia, ed il giovenile appetito, soavissimo facean parer loro quel pranzo, che del campestre e del peregrino teneva; ed a Vittorio tanto più grato riusciva, quanto più gli rammentava le dilettose immagini della sua infanzia. Osservarono la lor gaiezza que' che pei viali passavano, e vi fu un drappelletto che più particolarmente fermossi a riguardare. Spiccava in esso una donna di forse vent'anni, bella del corpo, e riccamente vestita alla foggia che s' usa ne' monti. Costei, rimirato fissamente Vittorio, gettò un grido di allegrezza e di maraviglia, e chiamatolo forte a nome, gli corse con aperte braccia all' incontro. La terza sorella di Vittorio ell' era, e l' unica che gli restasse, essendo le altre due mancate di vita già dianzi. Vittorio incontanente la riconobbe, perchè quantunque dalla prima fanciullezza in poi non fosse più ritornato in Riviera, veduta

però l'aveva in Cadice, prima di partire per l'America, quand'ella s'era colà portata ad assistere la moribonda lor madre.

Angiolina (così chiamavasi la sorella) si era da due anni maritata con un ricco intraprenditore di scavi di miniere nella Valle Alagna, ed alla guisa delle donne di questa valle vestiva.

Assai affettuosamente Vittorio si strinse al seno l'amata sorella, da cui già divisato aveva di rendersi nei giorni appresso, e molto vivamente si allegrò nel rivederla. Ma in quel punto il cattivo suo genio gli pose nell'animo un disastroso disegno che d'ogni più crudel male doveva uscire radice. In osservando Rosa, egli s'accorse che smorta erasi fatta in viso e turbata nel mirarlo ad abbracciare una donna. E tosto uno sperimento ideò di fare, il quale guarir dovesse dal male della gelosia, che tristo frutto egli reputava del meridionale clima ove nata ella era. E ad agevolare il suo intento aggiungevasi che Rosa non parlava che la lingua spagnuola e la francese, nè d'italiano capiva pure un accento. Laonde voltosi alla giovinetta moglie: « Guarda, mia vita, » sorridendo le disse, non è questa la più amabile donna di queste parti? Io te la presento. » Ella fu la compagna dei miei puerili trastulli, e benchè sempre io l'abbia amata » assai, non però ingelosirne tu devi; l'amore » che a te mi lega, è di natura affatto diversa ».

Dissimulando in tal guisa che Angiolina gli osse sorella, egli voleva far sì che Rosa scorgesse una rivale in lei, e di gelosia si accendesse secondo il suo costume, per toglierla poscia d'inganno e farla vergognare del fallo; sperando con tal lezione di rimoverla per l'avvenire dall'entrare in mal fondati sospetti. Nè più in lungo di un giorno egli intendeva di trarre la prova. Ma troppo forte era questa prova per Rosa.

Gli uomini distinguono col nome di sesso debole l'università delle donne. Ma nella maggior delicatezza delle tempre dell'animo, più che nell'inferiorità delle forze fisiche, la differenza del lor sesso consiste. Il che nel trattar colle donne noi di rado avvertiamo, e, tolta qualche maggior gentilezza di forme, usiamo con esse come se pensassero e sentissero nel modo stesso di noi. Eppure quante volte una parola, la qual non avrebbe che eccitato un passeggiero vampo di sdegno in un uomo, spezza e conquide il sensitivo cuor di una donna? Fragil vaso e prezioso è questo lor cuore, e l'uomo nel maneggiarlo dee diportarsi con dolcezza e riguardo. Ma egli è nel risvegliare gli affetti che principalmente si vuole andare guardinghi. Mille volte più accendevoli di noi, elle vivono di passioni; e quando queste favellano al lor animo, gl'interessi della vita scompaiono dal lor cospetto, e tutto il mondo si concentra nel-

l'oggetto del lor amore, del lor odio, della loro fiducia, de' loro sospetti.

Vittorio porse il braccio ad Angiolina, e con lei prese a conversare delle reminiscenze di que' luoghi e delle domestiche cose. È noto quanto somiglievoli discorsi riescano interessanti e cari a chi dopo lunga assenza ritorna in patria da lontani paesi. Così ragionando e girando in una colla-folla su e giù pei viali del Sacro Monte, essi spesero più ore; e Rosa, accompagnata dal cugino, veniva dietro col rimanente della brigata. Innocenti erano que' colloqui fraterni; ma Rosa, che in Angiolina ravvisava un'antica e fortunata rivale, sentiva straziarsi l'anima all'aspetto della dimestichezza di Vittorio con lei.

Finalmente col cadere del sole si ritirarono. « Che ti pare della mia amica di prima? » disse Vittorio, offrendo di nuovo a Rosa il suo braccio. « Non ho forse avuto buon gusto? » Rosa non fu in grado di rispondergli; l'ambascia la soffocava; ella chinò il capo, e nascose la sua commozione al marito. « Dimani, questi soggiunse, faremo tutti insieme un pel» legrinaggio alla Madonna del Sasso. Tu im» parerai a conoscer meglio quella eccellente » giovane, e ne diverrai, spero, l'amica. »

Giunti che furono in casa, Vittorio, riscaldato dal lungo passeggio, chiese per rinfrescarsi un gran bicchiere di vin bianco, temperato con acqua. Rosa andò a prenderglielo,

« Questo è il momento, ella disse fra sè, di
» usare il rimedio che Marianna mi ha dato.
» L' infelice sorella avea profetizzato il vero.
» E come avrebbe ella potuto mentire, così
» vicina alla morte? Vittorio mi è divenuto
» infedele. Ahi lo spietato! Ardire sotto gli
» occhi miei stessi far pompa del suo tradi-
» mento!... Ora, o non mai... Se più tardo
» lo perdo per sempre... Ho risoluto ». E in
così dire ella trasse la fiala d' oro dal seno, ed
il creduto filtro tutto tutto versò nel bicchiere.
Ahi giovinetta, troppo semplice ed infortunata!
Tu avvisi che quel beveraggio sia una medi-
cina d' amore, ed esso in cambio è un veleno!...
esso è il potente veleno che i selvaggi dei Pam-
pas compongono col succo della radice del nib-
bo, misto a quello della ticuna.

Vittorio, stimolato dalla sete, bevve tutto
in un sorso, poi restituì a Rosa il bicchiere,
esclamando: « Questo vino è divenuto amaro
» come la morte! »

Essi avviaronsi a letto. Vittorio aveva in
mano il lume, e Rosa lo precedeva. Egli sof-
fermossi un tratto nella sala, e Rosa, aperto
l' uscio della camera in cui dormivano, vi pose
dentro il piede. Ma tosto ella ne balzò fuori,
ingombra di alto spavento. Vittorio, che la
vide impallidita e tremante, le chiese onde
nascesse il suo affanno. Con occhi smarriti e
con fioca voce ella rispose: « Marianna è colà
dentro... sul nostro letto ella siede... »

Non inchinevole alla superstizione ed ai pregiudizi, Vittorio nelle due precedenti apparizioni di Marianna non altro avea veduto che i sogni e i deliri della propria immaginativa, commossa dal rammarico e dalla pietà di una morte a cui l'intima sua voce lo accusava di aver dato spinta. Ma la comparsa di quell'inesorabil anima a Rosa, che di nulla era sapevole, e che per la prima volta cedeva a questi terrori della fantasia, confuse la sua ragione, e lo fece raccapricciare egli stesso. Malinconico annunzio di morte gli parve che tramandassero tutte le cose.

Però, non avvezzo a mostrare al di fuori alcun debole affetto, egli spalancò con risoluta fronte la porta, ed entrato nella camera ei primo, ed introdottavi Rosa, freddamente le fece avvertire che lo spettro era tutto nella sua mente. La giovane più non vide cosa veruna; ma paurosa tuttavia rimase, e spogliossi tremante, e si colcarono in cupo silenzio amendue.

Vittorio dormiva da un'ora, quando fieri dolori lo destarono e lo costrinsero a dimandare soccorso. Rosa scese di letto, e, trovati vani i suoi aiuti, mandò in traccia de' medici. Uno ve n'era, stanziato in Pavia, ma che villeggiava lì presso; uomo inoltrato in età, e celebre per la sua molta dottrina. Questi venne in un subito, e pose in opera tutti gli spedienti dell'arte. Ma inutilmente ogni cosa. Alfine, esaminati minutamente i sintomi: « Voi

» siete avvelenato, egli disse; manifestamente » a tutti i segni io lo veggo; ma il veleno » che avete preso è stranamente gagliardo: » esso resiste a tutti gli antidoti. Voi siete sul » limitar della morte; l'arte medica più non » giova a salvarvi. Fallirei nel darvi speranze. » Profittate dei pochi momenti che vi restano » per implorare la mercede d'Iddio, e per » acconciare le vostre partite cogli uomini ». E così detto partissene, lasciando Vittorio, Rosa e il cugino avvolti nella costernazione e nel terrore. Un lampo di spaventosa luce balenò allora sugli occhi di Rosa, la quale inginocchiatasi accanto al letto dello sposo, ogni cosa gli raccontò per disteso, benchè i singhiozzi e le lagrime la interrompessero ad ogni parola. « È Iddio, esclamò essa terminando, è Iddio » che ha voluto punirmi di aver posto fede » nelle fattucchierie e nei malefizi. La onni» potente sua giustizia fu quella che ha trasfor» mato in veleno quella medicina di amore ».

Vittorio la pregò di alzarsi, e passando leggermente un braccio intorno al collo di lei: « Sconsigliata! le disse: che hai fatto tu mai? » Sappi che Marianna ardentemente mi amava, » e che il dolore di vedersi posposta a te la » trasse a scagliarsi nel fiume. Ella con per» fid' arte ha confidato la sua vendetta alle tue » mani innocenti. Sappi inoltre che la donna » di cui t'ingelosisti, è mia sorella; ed io, » incauto! ti volli apprestar questo laccio, per

» farti poscia arrossire di ingiustamente sospet» tar la mia fede... Rosa! io muoio. La pro» fezia della crudele indiana è compiuta: *Tu » perirai per quella mano che più ti è cara.* » Ah dolce sposa! debbo io dunque lasciarti, » e lasciarti in tal modo? E tu stessa, di tua » mano, tu stessa mi avrai dato la morte! » Ma pure io ti perdono, e sento che mai tanto » non ti ho amato quanto nell' atto di separar» mi dal tuo fianco per sempre. Ricevi ora » questo bacio di pace. Il tuo animo, puro co» me il cielo, non potea discoprire l'inganno... » sì; nel punto stesso in cui tu mi uccidi, io » ti riconosco innocente e t' abbraccio ».

E qui s' interruppe per volgersi al suo cugino che al colloquio era stato presente egli solo, e volle che questi gli giurasse per quanto la religione ha di più sacro, e di più rispettato ha l' onore, che in profondissimo silenzio avrebbe sepolto la conoscenza di questi secreti, ed avrebbe fatto sì che il medico niuna cosa rivelasse egli pure. Quindi indirizzandosi alla dolentissima moglie di nuovo: Rosa! esclamò, » io non lascio alcun figlio del tuo seno. L' idea » che un frutto de' nostri amori mi sopravvi» vesse, mi consolerebbe nell'estrema partita. » E forse allora io potrei chiederti di serbare » alle fredde ceneri del mio sepolcro quella » fede ch' eterna mi hai giurata al piè degli » altari. Ma giovinetta e bellissima e senza » figli, senza una vivente immagine del tuo

» spento consorte, come potresti soletta fare
» il tragitto della vita in vedovanza continua?
» No, diletta mia! no, non darti in preda a
» troppo intenso o troppo lungo dolore. Sulla
» splendida aurora dei tuoi giorni tu vivi; dà
» qualche lagrima alla mia morte, spargi qual-
» che fiore sulla mia tomba, poi ti racconsola!
» Un altro sposo, un altro mortal fortunato
» possegga le tue bellezze, e meritevole sia
» del tuo amore. Ma l' infelicissima mia fine
» t' impari a quali orrendi mali guidar possa
» la gelosia ». La violenza degli spasimi, cagionata dal veleno, nol lasciò proseguire più oltre. Poichè alquanto fu in calma, Rosa, abbracciatolo, volle rispondergli, ma la piena del dolore e dell'amore la vinsero sì fattamente che tramortita ella cadde; onde fu trasportata in una stanza vicina. Venne intanto il sacerdote; e Vittorio, accusate le sue colpe, ne ricevette il perdono, e pieno di confidenza nel Dio che ci ha redenti, trapassò all'altra vita, ove eterne sono le gioie, e non, come quaggiù, sempre intorbidate da affanni.

Era già alto il mattino, quando Rosa riprese l' uso de' sensi. Ella dimandò di Vittorio; e niuno rispose. « Egli è dunque morto, esclamò; questo silenzio mel dice. Egli è morto!...
» Orrenda sventura!... » E guardò nella fiala se qualche stilla pur vi restasse del funesto veleno... ma ella tutto l' aveva versato. Indi soggiunse: « Io sono degna di morte, e di

» morte crudele. Ora in qual modo incontrerò
» la mia pena? Degg' io trapassarmi il cuore
» con un coltello e spirar l'anima sopra l'esan-
» gue spoglia di lui? ovvero, se me lo impe-
» disse qualche mano pietosa, correre a tuf-
» farmi colaggiù nel più profondo del lago?
» Ma il suicidio è orribile agli occhi di Dio;
» e se io perissi in tal guisa, mi sarebbe tolta
» ogni speranza di riveder Vittorio nel cielo.
» Sì: ho stabilito. Io mi porrò fra le mani
» della giustizia, mi chiamerò colpevole, ed
» un obbrobrioso supplizio sarà la degna pu-
» nizione del mio delitto... Ma tu, Vittorio,
» dall'alto del paradiso, ove certamente sei
» ito, potrai forse veder senza rincrescimento
» la tua moglie, la moglie che tanto amasti,
» spirare sopra un patibolo infame? Oh Ver-
» gine Santa, oh Madre degli afflitti, o Stella
» del mattino che adorai sin dalla mia più te-
» nera infanzia! deh tu mi soccorri! tu illu-
» mina la mente mia in queste tenebre orri-
» bili. Ed a te pure, o santa Rosa di Lima,
» di cui io porto il nome, a te, mia fedele
» tutela, io rivolgo le mie preghiere! deh tu
» intercedi per la più sventurata tra tutte le
» figlie di Eva!

E così pregando, col volto prostrato sul pa-
vimento, ella parea voler nascondere alla luce
del sole il suo turbamento e la sua vergogna.
Ma indarno ella non sollevò le sue preghiere
a chi è fontana di ogni conforto. Il raggio del

Divino splendore rifulse sopra della sua mente, e le mortali sue angosce mitigò colle speranze della vita avvenire. Ella alzossi, entrò nella stanza ove giaceva il cadavere di Vittorio, e lo trovò circondato da sacerdoti in bianca stola, con ceri accesi, che cantavano l'uffizio dei morti. Quivi inginocchiossi, ed orò insieme con loro; poi, baciata la gelida mano del già suo sposo, uscì di casa colla fida Mora, sua ancella, e discese nel borgo di Orta, ove si ridusse nel convento delle monache Orsoline che ivi allor era. E nel silenzio di questo chiostro ella visse un anno, attrita di penitenza e di dolore; poscia deliberò di darsi interamente al servigio di Dio, stringendo la sua fede coi voti solenni. E nell'atto che apprestavano il sacro velo, innalzando gli occhi al firmamento, ella così meditava: « Quando nel partirmi da » Buenos-Ayres io baciai la croce del monistero » ove fui educata, chi detto avrebbe che quel » sinistro presentimento dovesse avverarsi in » sì terribil maniera! Chi detto avrebbe a me, » sposa gioconda e felice, ch'entrata io sarei » in un chiostro dello stesso ordine, ma in » Europa, lunge tante migliaia di miglia dalla » mia patria, e nel più bel fiore dei miei anni, » e colpevole di avere ucciso io stessa il mio » sposo! Oh sapientissimo Iddio! Come imper» scrutabili sono i tuoi giudizi! Io li adoro » colla fronte nella cenere e con cuore divoto. » Ma poichè ti piacque di farmi inghiottire sino

» alla feccia il calice delle amarezze, deh,
» potentissimo Iddio, fa sì che io perseveri nelle
» sante tue vie, e concedi che io possa un giorno
» bearmi nel Divino tuo aspetto! »

Ed in questo punto il pensiero di Vittorio, che le si offerse alla mente, le apparve profano, e, cercato di liberarsene con nuova preghiera, profferì genuflessa l'indissolubile giuramento che ad un novello sposo, allo sposo celeste la univa.

E quando soppresso fu il monistero, e le vergini del chiostro ritornarono ai tetti paterni, Rosa, fresca ancora e leggiadra, a malgrado de' cilici e del rigoroso digiuno, si riparò in una casuccia, posta sull'altra riva del lago, ove passò in continue orazioni la vita, donando ai poveri ogni cosa della ricca pensione che il padre di Vittorio le aveva assegnata.

Da questa fiera e compassionevole istoria apprendano i giovani a non accendere coi vagheggiamenti il facile cuore delle fanciulle cui non intendono di unirsi co' maritali legami, ed imparino le donne a non lasciarsi vincere dallo spirito della gelosia, ed a non porre fidanza nelle pratiche superstiziose e nelle parole delle ingannose consigliatrici ed amiche.

GLI AMORI DI UN POETA.

Leggiadri amanti e donne innamorate,
Vaghe d' udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bell' istoria che il mio canto muove.
BERNI.

SENSIBILITÀ, *dolce presente del cielo!.. Sensibilità, funesto dono de' numi sdegnati!..* Ecco due proposte, diametralmente avverse, che ogni giorno vi tocca ascoltare. Un animo, inclinato alla pietà ed al tenero amore, è senza dubbio una dote preziosa; è la fonte di ogni gentile diletto; il principio di ogni opera generosa, la movente cagione de' sacrifizi più grandi e più rari. Ma non altrimenti che la palma, nel deserto rimoto, stende invano i proteggenti rami, gravi di datteri, se nessun viaggiatore giunge a posarsi all' ospitale sua ombra ed à gustare le nettaree sue frutta, così pure a nulla serve la pietà a chi ne ha d' uopo egli stesso. Anzi l' aspetto dei mali altrui contrista con più amarezza l' infelice che sovvenir non li può di soccorso. E tu, celeste preroga-

tiva di sentire vivamente l'amore, oh come in flagello delle dire Erinni ti cangi, quando la natura, con crudele consiglio, ha riposto un animo dolcemente proclive ad amare dentro un corpo non fatto per essere amato!

Ernesto è appena or giunto ai ventisei anni; ha un ingegno coltissimo, una grande attitudine alla poesia, un cuore di tempre sommamente delicate e sensitive. Egli non è laido d'aspetto, anzi più d'una volta il suo orecchio fu lusingato dal piacevol suono che rendono le parole « bel giovine ». Ma le donne nel giudicare della beltà maschile sogliono seguire una ragione differente assai dalla nostra. Ernesto non piace alle donne, o almeno egli finora non è mai piaciuto a veruna. Nè questa sua sventura col sesso gentile nasce già da difetto di spirito, e di maniere leggiadre, chè anzi elle hanno a grado di star seco e di sentirlo a parlare, e più di una si è spesso dilettata di trarlo a lunghi sospiri per lei. Tutto in lui piace, l'ingegno, l'indole, i modi... tranne ciò che più importa per risvegliare effettivamente l'amore.

Ora questa infelicità di Ernesto lo avea condotto a profonda malinconia; del che si veniva egli consolando colla solitudine campestre e coi versi. Sul finire della passata estate egli era ito a villeggiare su pei ridentissimi colli, pieni di vaghezza e di riso, che si stendono lungo la gemina riva dell'umile Lambro. Ivi dimo-

rando in casa di un suo zio paroco, soleva egli fare lunghe scorse all' intorno, in traccia di siti capricciosi od ameni; e, trovatili, vi si fermava a comporre elegie, canzoni, sonetti. Di tal guisa poeticamente vagabondando, giunse egli un giorno alla villa di *** ove gli alti e pellegrini alberi, sporgenti fuor del recinto, gli diedero a sperare un delizioso interno giardino. Egli ottenne dal fattore della villa di girar quel giardino, il quale romantico gli parve, e fatto per ispirare poetiche immagini. Il linguaggio de' doni gli cattivò l' amicizia del fattore, non che il pieno arbitrio di tornare in quel giardino e di spaziarvi a suo grado. Della quale comodità egli prese ad usare ogni giorno, nè v' ebbe vaso o zoccolo o murello o sedile di pietra, ove colla matita egli non segnasse molti suoi versi amorosi. Perocchè i poeti, meno da amor favoriti, sono d' ordinario quelli che cantano più assiduamente di amore.

Un giorno ch' egli usciva dalla sua poetica Tempe, e il fattore, tutto mesto di vedere la fonte de' mezzi scudi asciugare, gli si fece incontro ad esporgli come, il dì seguente la sua padrona dovea giungere in villa, e come, quand' ella eravi, niuno, che non fosse di casa, poteva entrare in giardino. Ciò increbbe a giovane, che s' era avvezzo a portar ivi i suo passi; ma tosto sen confortò pensando che avrebbe trovato altri non meno geniali diporti.

La padrona di quella villa era l' elegante

Zoraide, Zoraide che nel giugno de' suoi trent'anni accoppia la freschezza della gioventù più matura. Ella hà gli occhi nerissimi, e talora umidamente scintillanti per guisa... Ma inutile qui riesce farne il ritratto. Zoraide è tale da sedurre li zerbini più guasti dal facile piegar delle Belle. Immaginatevi se dovea far dare la volta al cervello di un giovine, il quale non avea mai avuto fortune amorose che in versi?

Ma qui conviene; per la grazia del racconto, fingere, che Zoraide sia vedova: l'immagine di una gentil vedovella sorride al pensiero; e senz'altro il timore del marito non turbava punto i sogni della vezzosa nostra Amadriade.

La mattina dopo il suo arrivo, Zoraide fece soletta il giro del giardino, e fu contenta della nettezza de' viali, della freschezza dei tappeti verdi e del modo con cui vedea tenuti i fiori. Stanca del giro, ella si adagiò sopra un sedile di marmo bianco, e lo vide tutto vergato di versi. Ella ne provò maraviglia, e con piacere li lesse. Ernesto, quantunque troppo svenevole ne' suoi concetti, pure non difetta di garbo nello stile, ha il sentimento dell'armonia, e nel patetico riesce talvolta. Zoraide s'avvolse nuovamente pel giardino in traccia di altri versi, e ne rinvenne da per tutto. Vaga di sapere qual nuovo Petrarca avesse trovato la sua Valchiusa in quegli ombrosi recessi, ne richiese

il fattore, il quale a lei narrò del giovine, che ivi soleva ogni dì venire a fantasticare, a mordersi le ugne, a gesteggiare ed a scrivere. « Sapete ov'egli soggiorni? » — « Illustrissima sì, un miglio di qui lontano in casa del paroco... »

E Zoraide, senza pensarvi sopra, manda ad Ernesto una carta di visita, ove sopra il suo nome erano queste parole in francese: « *L'amabile poeta che ha abbellito il mio giardino* » *de' suoi versi, farebbe cosa gratissima alla* » *sottoscritta se le procurasse il piacere di rin-* » *graziarnelo di presenza* ».

« È giovane la vostra padrona? » chiede Ernesto al fattore che gli ha portato il viglietto. — « Giovane e bella come il sole. » — « Ditele che questa sera mi recherò a pregio » di rassegnarle la mia servitù ». E narrasi che sì parlando, la sua voce tremasse dal gran turbamento in che egli era. Certo è almeno che a pranzo il buon paroco non sapeva comprendere come il nipote non facesse buon viso ai saporiti intingoli, apparecchiati dalla industriosa Teresa.

Zoraide, nel mandar quell'invito ad Ernesto, non avea pensato che a procurarsi una compagnia piacevole. « Egli è giovane, egli è » poeta, » diceva ella in sè stessa, « non do- » vrebbe essere uno stolido, nè un fastidioso. » Ho bisogno di distrarmi in questa solitudine, » nè vorrei esser ridotta alla sola società dei » piovani ».

In fatti ella non avea con sè che i servitori di casa. Ma Ernesto, trasportato dalla poetica sua fantasia, nè convertito ancora dalle molte triste esperienze, sognò tosto più avventure che non ne toccassero ad Amadigi nella selva incantata. « I miei versi, » egli diceva tra sè, « hanno agitato dolcemente il cuor della » bella; io ne comporrò degli altri che forni- » ranno l'opera della seduzione. Ella tenera- » mente mi amerà, e ne sarà amata del pari. » Soli su questi poggi, cari a Bacco ed a Ve- » nere, noi vivremo giorni più fortunati che » Telemaco nell' antro di Calipso, non più me- » sta di trovarsi immortale ».

Oh quanti sogni, non meno belli di cotesti, suole mettere in fuga, all' apparir dell' alba, il crestato sultanto dell' aia!

Piacque a Zoraide la compagnia, non già l'aspetto di Ernesto. Rispettoso, manierosissimo, benchè senza quella scioltezza che mai non si apprende se non da chi appresso le donne fu grato, colto d' ingegno e sollecitissimo di piacere, egli la aiutava a passar senza tedio le ore. Ella, dal canto suo, stimava l'intelletto e la mansueta natura di Ernesto, ne lodava i versi, gli sorrideva dolcissimamente al suo arrivo, e si lasciava baciar con grazia la candida mano.

Ernesto le mandava ogni mattina un mazzetto di fiori odorosi, le voltava la musica quand' ella suonava, le portava lo sciallo nel-

l'accompagnarla al passeggio, che sapeva ad ogni volta variare. Non v'era un cenno di Zoraide ch'egli non obbedisse, non un desiderio che non cercasse di antivenire. In città ella non avrebbe badato ad Ernesto; in villa egli era un tesoretto per lei.

Ma erasi ella avveduta che già Ernesto l'amava come cosa discesa dal ceruleo Empireo? Che la polvere calcata dai piedi di lei era per Ernesto più lucida che non il pavimento dei palagi reali?

Ella gli avea bensì donato quando un nastro, quando un fiore, quando un anellino od un'ampolletta d'acqua odorosa. Ma avvedevasi ella che que' doni erano da lui tenuti in più riverenza ed amore che non gli Ancili caduti dal cielo appresso il popol di Roma, che li riguardava come talismano di durata, e come pegno d'imperio?

Per l'onor delle donne io nol posso, io nol debbo credere. Zoraide, a quanto io avviso, non s'era mai dato il fastidio di osservare se Ernesto l'amasse, o di che amore l'amasse. Nelle premure di lui, nel devoto suo ossequio, ella scorgea l'impero che una donna nobile, bella ed avvezza al gran mondo, esercita naturalmente sopra un giovine inesperto e di condizione inferiore.

Ella certamente non conoscea ch'egli ardentemente la amasse. Altrimente il contegno ch'ella tenne con Ernesto, sarebbe stato troppo cru-

Zoraide, Zoraide che nel giugno de' suoi trent' anni accoppia la freschezza della gioventù più matura. Ella ha gli occhi nerissimi, e talora umidamente scintillanti per guisa... Ma inutile qui riesce farne il ritratto. Zoraide è tale da sedurre li zerbini più guasti dal facile piegar delle Belle. Immaginatevi se dovea far dare la volta al cervello di un giovine, il quale non avea mai avuto fortune amorose che in versi?

Ma qui conviene, per la grazia del racconto, fingere, che Zoraide sia vedova: l'immagine di una gentil vedovella sorride al pensiero; e senz' altro il timore del marito non turbava punto i sogni della vezzosa nostra Amadriade.

La mattina dopo il suo arrivo, Zoraide fece soletta il giro del giardino, e fu contenta della nettezza de' viali, della freschezza dei tappeti verdi e del modo con cui vedea tenuti i fiori. Stanca del giro, ella si adagiò sopra un sedile di marmo bianco, e lo vide tutto vergato di versi. Ella ne provò maraviglia, e con piacere li lesse. Ernesto, quantunque troppo svenevole ne' suoi concetti, pure non difetta di garbo nello stile, ha il sentimento dell' armonia, e nel patetico riesce talvolta. Zoraide s' avvolse nuovamente pel giardino in traccia di altri versi, e ne rinvenne da per tutto. Vaga di sapere qual nuovo Petrarca avesse trovato la sua Valchiusa in quegli ombrosi recessi, ne richiese

il fattore, il quale a lei narrò del giovine, che ivi soleva ogni dì venire a fantasticare, a mordersi le ugne, a gesteggiare ed a scrivere. « Sapete ov'egli soggiorni? » — « Illustrissima sì, un miglio di qui lontano in casa del paroco... »

E Zoraide, senza pensarvi sopra, manda ad Ernesto una carta di visita, ove sopra il suo nome erano queste parole in francese: « *L'amabile poeta che ha abbellito il mio giardino » de' suoi versi, farebbe cosa gratissima alla » sottoscritta se le procurasse il piacere di rin» graziarnelo di presenza* ».

« È giovane la vostra padrona? » chiede Ernesto al fattore che gli ha portato il viglietto. — « Giovane e bella come il sole. » — « Ditele che questa sera mi recherò a pregio » di rassegnarle la mia servitù ». E narrasi che sì parlando, la sua voce tremasse dal gran turbamento in che egli era. Certo è almeno che a pranzo il buon paroco non sapeva comprendere come il nipote non facesse buon viso ai saporiti intingoli, apparecchiati dalla industriosa Teresa.

Zoraide, nel mandar quell'invito ad Ernesto, non avea pensato che a procurarsi una compagnia piacevole. « Egli è giovane, egli è » poeta, » diceva ella in se stessa, « non do» vrebbe essere uno stolido, nè un fastidioso. » Ho bisogno di distrarmi in questa solitudine, » nè vorrei esser ridotta alla sola società dei » piovani ».

l' accompagnarla al passeggio, che sapeva ad ogni volta variare. Non v' era un cenno di Zoraide ch' egli non obbedisse, non un desiderio che non cercasse di antivenire. In città ella non avrebbe badato ad Ernesto; in villa egli era un tesoretto per lei.

Ma erasi ella avveduta che già Ernesto l' amava come cosa discesa dal ceruleo Empireo? Che la polvere calcata dai piedi di lei era per Ernesto più lucida che non il pavimento dei palagi reali?

Ella gli avea bensì donato quando un nastro, quando un fiore, quando un anellino od un' ampolletta d' acqua odorosa. Ma avvedevasi ella che que' doni erano da lui tenuti in più riverenza ed amore che non gli Ancili caduti dal cielo appresso il popol di Roma, che li riguardava come talismano di durata, e come pegno d' imperio?

Per l' onor delle donne io nol posso, io nol debbo credere. Zoraide, a quanto io avviso, non s' era mai dato il fastidio di osservare se Ernesto l' amasse, o di che amore l' amasse. Nelle premure di lui, nel devoto suo ossequio, ella scorgea l' impero che una donna nobile, bella ed avvezza al gran mondo, esercita naturalmente sopra un giovine inesperto e di condizione inferiore.

Ella certamente non conoscea ch' egli ardentemente la amasse. Altrimente il contegno ch' ella tenne con Ernesto, sarebbe stato troppo cru-

dele; nè io ho trovato mai che una bella donna abbia avuto il cuore crudele.

Checchè ne sia del vero, la fiamma ch'Ernesto portava come ascosa nel petto, divampò una sera oltre il dire insopportabile e forte. Egli tornava con Zoraide da un lungo e delizioso passeggio. Pieno di dolcezza era l'aere, e Zoraide, bella come la sera di un bel giorno, appoggiava mollemente il delicato suo braccio al braccio del suo giovin compagno. L'ultimo raggio del sole colorava della sua porpora le guance della donna leggiadra, e v'era ne' suoi occhi quell'incanto che a tutte le belle di Milano la fa sovrastare.

Giunta in casa, ella si assise al pianoforte, e cantò la romanza dell'Isolina con voce sì tenera! Oh Ernesto; qual cuore fu il tuo, allora ch'ella cessando, con un sorriso, che avrebbe disarmato i numi dell'Erebo, dolce stendendoti la desiata mano, ti dimandò se ti piacesse quel flebil canto?

Buon per Ernesto che lo zio era già ito in letto, quando tornossene a casa; chè altramente il buon sacerdote si sarebbe posto ad esorcizzarlo come uno che abbia addosso i mali spiriti, od almeno lo avrebbe creduto uscito di senno in vedendolo sì stralunato in viso e sconvolto. Non chiuse il tapino tutta la notte le ciglia, a Zoraide pensando, Zoraide sospirando, per Zoraide delirando di amore.

« Come dolce ella mi sorrideva, come dolce

» parlavami! quanta grazia ed espressione in
» quegli occhi soavi! Come il suo piede in-
» contrò, e certo non a sorte, il mio! Come
» la sua mano s'incollò sulle mie labbra, quan-
» do io la baciai nel partirmi! Ah sì ella mi
» ama. Chi più di me sulla terra felice! »

Così andava tra sè farneticando l'inebbriato amante; ma finalmente le sue membra, stanche dell'interna battaglia, da un piacevole sopore fur vinte. Ed ecco di poco addormentato ei giaceva, quando il suo sonno vien rotto. Era il fattore di Zoraide che gli apportava una letterina della sua bella signora:

« *Caro Ernesto*, diveva lo scritto, *Voi po-*
» *tete restituirmi alla felicità. Vi spiegherò il*
» *tutto a viva voce... Venite alle dieci a far*
» *colezione con me: io vi aspetto con ansietà.* —
» *Zoraide.*

Chi ha conosciuto amore e le vivide sue illusioni, si affiguri i sentimenti onde fu agitato Ernesto nel leggere quella gratissima lettera. Mille e mille volte ei baciò que' caratteri, più sacri a lui che non i geroglifici scritti sul busto di Osiride nell'antichissimo Egitto.

Zoraide, avvolta in candide e leggiadre vestimenta da mattina, stava aspettando Ernesto, allora ch'ei giunse. Ella gli porse una rosa, colta di recente per lui; indi fecero colezione insieme. Ella era gaia ad un tempo e più lusinghevole ancor dell'usato; ma niun comico possiede arte bastante per rappresentare la ba-

lordaggine di Ernesto nel momento che si aspettava di attingere il ciel colle dita. I suoi occhi non vedevano; la sua mano tremava; egli rovesciò il caffè sugli azzurri calzari della signora, e ruppe una bella tazza di porcellana gettandola col gomito a terra.

Zoraide voltò in ischerzo il mal fatto; nè gli lasciò sentire il rossore della sua disadattaggine; indi alzatasi da tavola ed offertogli gentilmente il braccio, seco nella sua cameretta il condusse.

Ernesto paragonava sè stesso a Ruggiero negl' incantati orti di Alcina; quand'ella, fattolo sedere accanto a sè, con voce quasi supplichevol gli disse: « Ernesto, poss' io fidarmi della » vostra discrezione? posso esser certa che mi » manterrete il segreto? » Ed interrompendo tosto i giuramenti ch' egli stava per fare, continuò con queste parole: « Sappiate adunque » che v' ha al mondo un giovine, il quale più » della vita mi è caro; la confessione ch' io » sto per farvi, vi provi l' intensità del mio » amore. Se io vi pregassi di una grazia, vi » basterebbe il cuor di niegarmela? »

È da credersi che Ernesto a tali parole, accompagnate da dolcissimi sguardi, si sarebbe gettato ai piè di Zoraide, se l' eccesso del piacere non l' avesse reso immobile qual marmo, o se ella non avesse tosto soggiunto: « L' uo- » mo ch' io tanto amo, è il marchesino B***. » Noi altercammo insieme; ed io sono venuta

» in villa per fargli dispetto. Ora so ch' egli
» è dolentissimo di avermi provocata a sdegno,
» e nulla tanto desidera quanto il mio perdono.
» Io voglio aprirgli la via di ottenerlo. Dimani
» è il suo giorno onomastico. Gli manderò dei
» fiori, e vorrei accompagnarli di alcune pa-
» role. Ma scrivergli una lettera io stessa, a
» me non conviene. Una donna, abbia ragione
» o torto, è sempre l' offesa. Voi, caro Er-
» nesto, potete trarmi con disinvoltura d' in-
» trigo. Fatemi quattro versi che dicano come
» nell' anno vi sono dei giorni più fausti nei
» quali Giove ascolta più volentieri le pre-
» ghiere de' mortali, e le belle più facilmente
» si lasciano impietosire dal pregar degli aman-
» ti. Egli intenderà il senso di queste parole,
» e pieno di amore volerà a' miei piedi ad
» invocare un perdono che io ardo del desio
» di concedergli. Ora, Ernesto, ben lo vedete,
» voi potete restituirmi alla felicità, come vi ho
» scritto nella mia lettera di questa mattina ».

« Insensato ch' io sono! » sclamava Ernesto uscendo di quella casa, dopo di aver balbettato a Zoraide la promessa di far quei versi, promessa ch' ei ben si guardò dal tenere. « Sci-
» munito! Ed io potei credere che quella va-
» nagloriosa mi amasse! Ahi donne, tutte tra-
» ditrici, tutte bugiarde, tutte infedeli del
» pari! »

E così dicendo, Ernesto mentiva alla verità ed a sè stesso; imperocchè Zoraide non lo tra-

diva, non lo ingannava, non avendogli ella mai detto, nè promesso di amarlo. Ella poi non era infedele, chè anzi serbavasi fida al primo, al vero suo amante. Doveva egli farle colpa dell'amabilità con che ella accolto l'aveva? Perchè prendere per amore ciò che in lei non era che riguardo, che gentilezza, che stima?

La condizione delle donne belle è alle volte assai dura. Se stanno sul contegnoso, gli uomini le accusano di fierezza e di orgoglio; se affabili e cortesi si mostrano, que' che le frequentano si accendono di amore per loro, e se poi essi non ne ottengono ricambio d'amore, le chiamano ingannatrici, vulubili, false. La serietà ed il sorriso tornano ad esse in danno del pari. Oh donne belle! Voi somigliate a quegl'idoli che un popolo barbaro or adora col volto a terra prostrato, ora maltratta con mano irata e crudele!

L' AMBIZIOSA PUNITA

NOVELLA.

Assiso all' ombra degli alti ippocastani io me ne stava una domenica di luglio ne' giardini orientali (a Milano) ascoltando l' arrivo dell' Elisabetta di Rossini, musica eseguita coi militari stromenti.

La fresc' aura, la densa ombra, que' rimbombanti concenti, e la presenza di mille belle che passavano e ripassavano lungo quei viali frondosi, mi aveano immerso in quel vaneggiare dolcissimo che, tenendo come assorti gli spiriti in un' estasi grata, fa sì che somigliante a sogno leggiero vi compaia la scena che avanti i vostri sguardi appresentasi. Dal quale stato, che ha una particolare sua dolcezza esso pure, venne a scuotermi un uomo di forse cinquant' anni, che si pose a sedere accanto a me, e salutatomi per nome, senza che io mi rammenti di mai averlo prima veduto; prese senz' altro indugio ad appiccare il discorso. Io conobbi tantosto che uno egli era di coloro che

bisognosi sono di trovar chi gli ascolti; e come l'atto di ascoltare non richiede soverchia fatica, di buon animo mi sottoposi al suo cicaleccio. Forza è tuttavia dire che buon raccontatore egli era, e molto profondato ne' secreti delle famiglie, a giudicarne almeno dagli aneddoti ch'egli mi venía rapportando. Tra i quali uno men rimase fitto nella memoria, che voglio provarmi a riferire colle sue stesse parole.

« Vedete voi quella giovane da marito, o, » per dir meglio, quell'attempatetta senza ma» rito? Osservate come ha gli occhi allividiti, » i denti oscuri, le guance incavate? Le vesti » che la coprono, più non trovano graziosi » contorni su cui disegnarsi in lucide pieghe. » Il suo piede calpesta con pesantezza il ter» reno. Ebbene, non sono ancora scorsi sei » anni che più splendida e vistosa vergine non » compariva ad allegrare questi giardini col » desiato suo aspetto. La folla, al passare di » lei, dava luogo maravigliando, e gli stra» nieri, presi da dolce stupore, chiedeano che » nome avesse quella rosa che non conosceva » la pari ».

— « Mi sembra di rimembrarmene, io re» plicai. D'onde avviene ch'ella si è di tanto » cangiata? » —

« L'ambizione, che ha messo le corna in » fronte al più avvenente degli angeli, ha » perduto pure Marietta, che avea non so che

» di celeste nel volto... In due parole vi narro » la sua istoria.

« Marietta era figlia di un impiegato, il » quale avea stipendio abbastanza per mante- » nere con decoro la sua famiglia, ma non » abbastanza per fare risparmi. Non potendo » darle una dote, egli avea fatto ogni sforzo » per darle una educazione finissima, ed in » fatti Marietta parlava con buon accento il » toscano e il francese, disegnava, suonava » l'arpa, cantava come Euterpe e ballava co- » me Tersicore. Non vi stupite se io metto » tutte queste cose al passato, perocchè il pa- » dre è morto dal dolore di vedere inaridire » la figlia, ed ella non è più che l'ombra di » quella ch'è stata.

» Marietta era l'ornamento de' passeggi, il » desiderio delle conversazioni, l'astro sfavil- » lante de' balli. Immaginatevi quanti adora- » tori avesse Marietta! Ma fra questi, due » specialmente si fecero distinguer da lei. Il » primo era un mercante straricco, uomo di » trent'anni, onesto, gioviale, largo del suo, » amante de' passatempi; il secondo era un » giovine d'illustri natali, di leggiadre ma- » niere, il quale avea il cuore buono, ma lo » spirito irresoluto e pieghevole ad ogni più » diverso consiglio, sì che sempre veniva im- » pressionato dall'ultimo che ragionato gli a- » vesse.

» Marietta non era innamorata nè dell'uno,

» nè dell' altro, ma ambedue le piacevano,
» ed avrebbe volentieri scelto tra loro il suo
» sposo.

» Avvenne pertanto che il mercante, accesosi d'amore per lei, seriamente la chiese
» in isposa. In su quel tempo il contino si
» diede a corteggiarla con singolare premura,
» ed a tenerle certi ragionamenti, poco chiari
» a dir vero, com' era il suo stile, ma che da
» Marietta vennero interpretati come una proposizione di matrimonio.

« Conveniva adunque fare tra i due rivali
» la scelta. Ella ricorse al padre per averne
» consiglio. Costui, da uomo assennato, si deliberò in favor del mercante, dicendole che
» questi l'avea veramente dimandata in isposa,
» mentre l'altro non le avea dato che vaghe
» lusinghe. Antonio, ei soggiunse, non ha titoli, ma ha molti buoni danari. Egli è di
» ottima pasta, ed ha ricevuto un' educazione
» meno raffinata della tua, e quindi tu sarai
» una regina in casa, e dominerai il marito,
» nel che dicono le donne che consista la suprema felicità della moglie. Supponi ora che
» il contino ti voglia sposare davvero. I parenti di lui vedranno con dispetto un' unione
» che scavezza un ramo del loro albero araldico. La sua madre, altiera di un' antica
» prosapia, non ti abbraccerà mai come nuora
» diletta, e quante altre mortificazioni non ti
» toccherà di soffrire !!!

» La uguaglianza nelle condizioni, figlia mia, » è il fondamento della felicità nel matrimo» nio. Avverti ancora che il mercante è tre » volte più ricco del conte, ed in questo se» colo gli stemmi sovente si eclissano davanti » al fulgore dell' oro.

» Tu mi hai chiesto consiglio, figlia mia, » e tu l'hai udito; ma io ho promesso a tua » madre, quando moriva, di lasciarti libera » nella scelta del marito, e manterrò la pa» rola. Tuttavia, se credi a me, non ascoltare » i consigli dell'ambizione: se sapessi di quante » fanciulle ella è stata fatale rovina!

» Ma ben diversamente pensava Marietta. » La vanità di sentirsi chiamar contessina, la » boria di poter trattar da inferiori le sue ami» che presenti, la lusinga di esser presentata » al casino, la fecero inclinare dal lato del » conte. Ma questi non s'era spiegato aper» tamente. Per la qual cosa ella stabilì di te» ner a bada il mercante, sinchè avesse potuto » indurre il patrizio a deliberare. Se questi » consentiva a sposarla, Antonio era rimandato » a misurare i drappi nella sua bottega; se » no, ella dava un sospiroso addio ai titoli, » alle arme gentilizie, al casino, ed andava » a consolarsene tra le ricchezze del suo mi» lionario marito. Ideato il suo disegno, ad » esso ferma si apprese, ed usando le femmi» nili arti ella tenne in sospensione il mercante, » e ridusse il contino ad uscire dal suo usato

» ondeggiare. Questi, preso alle strette, e in-
» dotto dalla sua stessa debolezza di carattere
» a cedere, le promise a viva voce che la
» prenderebbe in isposa.

» Marietta era fuor di sè per la gioia. E
» guardandosi nello specchio diceva: Io la più
» bella sarò delle dame. Quanti leggiadri ca-
» valieri sospireranno l'onor di servirmi? » —
» E tosto tosto fece significare al mercante di
» cessar dalle visite, perchè era fidanzata al
» conte...

« Voi dormite! » sclamò il mio vicino, scotendomi per un braccio. E di fatto io aveva già chiuso gli occhi al sonno, cominciandomi a noiare l'istoria. — « Volete forse ch' io taccia? » — « No, no, continuate pure, ven prego;
» ma di grazia accorciate il racconto, perchè
» veggo che è arrivata la signora a cui io
» desiderava di parlare. » — « In due parole
» mi sbrigo » ei rispose, e proseguì in questi
acoenti:

« Il contino era uscito di minor età, e li-
» bero dei suoi beni e della sua mano egli
» era, ma egli avea promesso più per dab-
» benaggine che per impeto di passione, e la
» sua madre reggeva con pieno imperio il suo
» animo.

« Ella gli rappresentò che dopo la morte di
» suo padre, a lei toccava di sostenerne le
» veci; e rimproveratolo gravemente del par-
» tito che preso egli avea, gli diede ad inten-

» dere che una promessa di matrimonio fatta
» senza il consentimento de' genitori era nulla,
» e non inchiudeva obbligo nessuno. Dipinse
» al figlio la vergogna di contaminare un san-
» gue che discendeva dagli Ostrogoti, e tanto
» in somma fece che questi mandò il maestro
» di casa a dire a Marietta ch' egli ritirava
» la sua promessa, e che partiva fra poche
» ore per la Romagna.

» Questa imbasciata fece imbizzarrir Marietta
» e dar nelle furie. Ellla caricò de' più obbro-
» briosi epiteti l' amante spergiuro, e pianse
» amarissimamente di rabbia, di vergogna e
» di afflizione.

» Finalmente ritornata in sè, ella conobbe
» la sciocchezza che avea fatta nel ricusar la
» mano del facoltoso ed innamorato mercante;
» se non che pensò che questo fallo agevol-
» mente si potea riparare. Al qual fine scrisse
» una lettera al suo *caro* Antonio, dicendogli
» ch' ella non avea voluto che porre a prova
» il suo amore con uno scherzo, ma ch' era
» dolentissima di non averlo veduto da cinque
» giorni, e che lo aspettava quella sera istessa,
» onde prendere gli accordi per mandare ad
» esecuzione il convenuto matrimonio. Lo aspet-
» tò di fatto quella sera, ma indarno. La mat-
» tina seguente, fu recata a Marietta la ri-
» sposta di Antonio, in cui le diceva che molto
» spiacevagli che tardi gli fosse arrivata la
» sua lettera; ma che egli un' ora prima di

» riceverla, avea firmato il contratto di matrimonio con Elena, cugina di lei, giovane molto amabile, colla quale sperava di viver felice.

» Di tal guisa l'ambiziosa fanciulla, di due sposi che avea tra le mani, si trovò ad un tratto deserta. Il cattivo procedere dell'uno l'avea umiliata e sdegnata; il rammarico di aver perduto l'altro la trafisse nel più vivo del cuore. Il lusso con cui questi fece comparire la nuova sua sposa, e la maligna gioia delle rivali di Marietta, di cui s'era divulgata l'istoria, non che la disparizione di qualche altro pretendente, ed i giusti rimproveri del mondo, amareggiarono sì fattamente il suo cuore, ch'ella avvizzì quale fiore strappato dallo stelo e gettato sull'arso terreno. Il padre suo, come vi dissi, morì di dolore nel vedere a tal condizione ridotta quella figlia ch'era il suo orgoglio, il suo amore. Ella rimase povera, orfana, inferma, senza aiuto, senza consiglio. La pietosa Elena, la moglie di quell'Antonio che Marietta avea disprezzato, ebbe il buon cuore di venire in soccorso dell'infelice cugina. Non temendo più l'effetto de' perduti vezzi di Marietta sopra l'antico suo amante, essa la raccolse in sua casa, ed in tutto la trattò da sorella. Ma l'istessa bontà della sua benefattrice divenne un coltello al cuor di Marietta. Ella si vedeva obbligata a ricevere

» il pane dell' ospitalità in una casa ove avea
» potuto comandar da signora !

» Che di lei ora sia divenuto, ben lo scor-
» gete ; e se il suo errore fu degno di biasi-
» mo allora , l' aspetto del suo stato presente
» è fatto per muovere a compassione qualunque
» cuore più duro ».

— « Ma che , vi addormentate un' altra vol-
» ta ? » ripigliò il mio vicino , urtandomi il
gomito con qualche dispetto. « La mia istoria
» è finita ; ma non finirete voi mai di dor-
» mire ? » —

Egli partì , ed io fregatemi le sonnolente ciglia , mi alzai , e tornatomi a casa , mentre stava aspettando che mi chiamassero a pranzo, presi a scrivere l' istoria dell'Ambiziosa punita.

IL CASTELLO DI CONCESA.

In su quelle pittoresche sponde da cui la strepitante Adda ora manda alla doviziosa Milano tributo perenne di acque che il commercio e l'agricoltura di sempre nuova vita confortano (1), sorgeva nel duodecimo secolo il castello della vezzosa Geltrude.

Il padre di Geltrude era sceso da lungo tempo nelle case dell'eterno silenzio. La madre giaceva sul letto della morte, e stava per ricongiugnersi a lui. Ella fece venire a sè la fanciulla, ed allontanato ogni altro, con fioca voce le disse: « Figlia! fra pochi istanti io cesserò di essere: la preghiera di una madre, nell'ora sua estrema, equivale ad un indissolubile dovere per una figlia di animo ben fatto quale tu sei. Ma di più io richieggio. Io voglio che tu mi giuri che inviolabilmente eseguirai quanto sarò per importi ». Geltrude inondò di lagrime le mani della spirante genitrice, e giurò di obbedire

(1) Il naviglio o sia canale navigabile e d'irrigazione, detto della Martesana, è tratto dall'Adda fra Trezzo e Concesa: fu scavato nel 1560.

fedelissimamente ai suoi voleri e piaceri. Tu darai, riprese allora la madre, fede di sposa a Fernando ». — « Io sposa di Fernando! sclamò, come percossa da fulmine, l'infelice donzella; e che sarà del prode Raimondo, al quale col tuo assenso, o madre, io diedi gli affetti, e porger doveva la destra? » — « Rammenta, o Geltrude, il tuo giuramento, soggiunse la genitrice. Un orribil secreto!.. » e più volea parlare, ma i brividi della morte ne l'impedirono. Ella passò fra gli estinti, e Geltrude rimase agli affanni.

Tutta notte pianse la sventurata fanciulla; e quando fu surta l'aurora, lasciò le piume, dalle sue lagrime irrorate, ed uscì sulla loggia per cercare nelle aure del placido mattino un sollievo al cuor tribolato. Ella teneva gli occhi volti verso del fiume; turbate per recente pioggia n'erano le acque, e Geltrude parea dire: « Torneranno limpidi, o Adda, i tuoi flutti, ma più non tornerà la pace a quest'anima, nè più la gioia animerà queste labbra del suo dolce sorriso ». E mentre in tal guisa lagnavasi, ecco apparire da lungi un cavaliere. Sul lido del fiume, verso il castello di Geltrude ei moveva; rapide orme il suo palafreno stampava, e bianche penne gli tremolavano sull'argenteo cimiero. « O Raimondo, in quale fatal punto ne vieni! » sclamò la vergin dolente; e tosto spedì un'ancella a dirgli che si portasse ad aspettarla in fondo al viale dei pioppi. Av-

viossi quindi Geltrude a rincontro del cavaliere: ma le tremanti ginocchia mal reggevano al peso delle sue membra, ed il pallore del volto facea fede dell'incredibile angoscia dell'animo. Appena Raimondo vide Geltrude accostarsi, corse a lei, e gettatosele a' piedi: « È giusto, disse, il tuo dolore, oh la più amabile tra le donzelle! Hai perduto una madre! piangi, chè n'hai ben d'onde. Ma quando comincerà a rasserenarsi alquanto il tuo spirito, ti sovvenga che l'amore può solo consolare d'ogni perdita in sulla terra; ti sovvenga del tuo Raimondo che mille volte più della stessa vita ti adora. » — « Raimondo! prese allora a dire con fioca voce la sconsolata giovane; Raimondo!.. ogni cosa sulla terra è perduta per me, . . . anche colui che più della stessa vita mi adora! » — « Oh Dio del cielo! sclamò il cavaliere, e sarebbe possibil ciò mai? Geltrude; la stessa Geltrude ingannarmi? » — » No, Raimondo, ella soggiunse. Più rettamente giudica di colei che per te solo sperava di vivere, e che te solo con tutte le potenze dell'animo amava. Un luttuosissimo destino... » E qui le parole della moribonda genitrice, e la giurata ubbidienza gli espose, e la perpetua necessaria separazione. — Cadde, ciò detto, in deliquio la donzella, come se tutte le sue forze si fossero consumate nel funesto racconto. — Stupì Raimondo, e tra le fauci compressa gli rimase la voce. Ma appena riaperti ebbe

gli occhi Geltrude : « Mia diletta, le disse, con ineffabile tenerezza guardandola, e come mai due cuori così uniti come i nostri potranno separarsi, e separarsi per sempre? E tu, amorosa e tenera fanciulla, quella sei che a me lo consigli? » — Un subito tremore assalì a quegli accenti Geltrude; stralunate volse le luci, e con forza la destra del cavaliere afferrando: « Ciò che io ti consiglio, o Raimondo... ascoltalo e l'eseguisci, se hai cuore. Vedi tu là quelle irate onde accavallarsi, e fremere e spargere spavento e minaccia? Quando la tacita sera avrà steso il suo bruno velo sopra la terra, quì ritorna, o Raimondo; la tua Geltrude ti aspetterà. Se non possiamo esser congiunti in vita, lo saremo almen nel sepolcro. Colà, fra que' rabbiosi flutti troveremo insieme la morte ». Svenne un'altra volta, ciò detto, la disperata fanciulla; e il cavaliere, raccapricciando, ed accomandatala all'ancella, si allontanò.

Sulle eminenze di Vaprio situata era la rocca di Raimondo. A lenti passi ver essa avviasi, e volge importanti cose nel suo pensiero. Il generoso suo animo dal suicidio abborriva; e come d'altronde avrebbe potuto risolversi a veder perire quell'angelo di bellezza e di virtù, a cui tutto avea dedicato il suo cuore? Giunto appena entro la rocca, egli abbraccia le ginocchia del canuto suo genitore, e con deliberato accento gli dice: « La felicità si è di-

leguata per sempre dalla mia speranza. La madre di Geltrude, dal letto della morte, ha disposto per un altro uomo la destra di quell'idolo di perfezione. Io volo, o padre, a cercare nei campi della Palestina il rimedio ai miei mali, od una morte onorata. » — « Compiango, rispose il buon padre, compiango, o Raimondo, le pene che affliggono la tua giovinezza, ed approvo il partito che hai scelto nel tuo dolore. Prendi pure la croce, e in Terra Santa ti rendi: su quel suolo, bagnato da un sangue così prezioso, ti dimenticherai, io spero, le profane ferite d'amore. Ma ti ricorda, figlio mio, che l'unico sostegno tu sei della mia cadente età. Mira questi bianchi capelli e queste membra spossate dalle guerriere fatiche. Chi chiuderà questi occhi miei lassi, se l'unico mio figliuol mi abbandona? Prometti adunque, o Raimondo, che in capo a due anni tu farai ritorno all'antico seno dell'amoroso tuo padre. Dolce mi fia il vederti coperto di palme gloriose, e confido che il cielo prolungherà la mia vecchiaia fino a quel giorno. » — Promise Raimondo quanto chiesto avea il tenero genitore, ed assunte le divise di Crociato, partì per un porto della Liguria, donde fece vela pei lidi della Soria.

Asprissima ferveva allora in quelle contrade la guerra, e la vittoria con incerte penne ora sul campo de' fedeli, or su quel degl' infedeli aleggiava. Raimondo fu tosto eletto a condot-

tiero di una squadra di quelli che la forte e pia Italia alla santa guerra mandava. Disprezzando la morte, anzi cercandola qual unico sollievo a' suoi guai, egli con mille eroiche prove illustrò il suo nome, e lo spavento dei Saracini fu nominato.

Più non mancavano omai che tre lune allo spirar de' due anni, termine prefisso al ritorno di Raimondo. Un naviglio di Pisani s' apprestava a salpar per l' Italia, e il cavaliero far dovea il tragitto con essi. Volle sua ventura che tre dì prima del dì stabilito per la partenza, i Crociati si movessero a dar l' assalto a Tolemaide. Come mai il prode Raimondo avrebbe potuto lasciar fuggire sì bella opportunità di segnalare il suo invitto valore? Suonano i bellici oricalchi, le schiere cristiane si avanzano verso i valli nemici, le macchine guerriere dan nelle mura di cozzo, e dal lato di settentrione giù rovinar ne fanno una parte. Per mezzo all' aperta breccia slanciansi in alto i Crociati. Raimondo a tutti va innanzi. La croce rossa in campo bianco, che sventolare fa all' aure, agghiaccia di terror gl' infedeli. Ma nel tempo che la riverita insegna sulle assaltate mura con man ferma egli pianta, un colpo di scimitarra gli spezza l' elmo, scende a ferirlo sopra il collo e gli omeri, e giù tra lo sfasciume della breccia il rovescia. I Cristiani raccolgono il caduto cavaliero, ed alla sua tenda lo trasportano. Mortale non già, ma

grave e di lunga guerigione mostrasi la ferita, e tale da togliere ogni speranza di sì tosto partire..

Che farà il cavaliere? Egli chiama a sè il suo scudiero Sigiberto; e; « Prendi, gli dice, con teco quest' elmo, dal saracino brando spaccato, e col naviglio de' Pisani parti al sorger dell' alba ventura. Usa ogni speditezza, e prima che sia trascorso il fisso termine, fa di giungere al castello del genitore. Mostragli l'elmo testificante la ricevuta ferita; e digli che, poichè partire io di presente non posso, è mio pensiero di portare per una campagna ancora le armi contro agl' infedeli. L' espugnazione di Tolemaide ci è di fortunato presagio; forse Gerusalemme, scopo dei nostri voti, ci aprirà di quest' anno le porte. Mio padre abbraccerà con più tenerezza un figlio,

Che adorò il gran Sepolcro e sciolse il voto.

Piglia poi queste ciocche, da cui adombrate io portava le tempia; esse inzuppate son del mio sangue. Ti adopera acciò che in mano di Geltrude esse vengano. » — Egli voleva altre cose aggiungere, ma uno sfinimento, cagionato dalla molta perdita del sangue, gli vietò di proseguire.

Partì Sigiberto: rapido e felice ebbe il trapasso, e di poco eran le tre lune trascorse, quando alle rive dell' Adda egli giunse. Sventuratamente il primo in cui s' imbattè fu Fer-

cedendo, ella deliberò di dargli la mano, come astretta era dal giuramento.

I due sicarj erano frattanto giunti al campo de' Crociati in Sorìa, ed avevano più volte indarno spiato l'opportunità di dare traditorescamente la morte al cavaliere. Raimondo teneva per famiglio un Idumeo, il quale, caduto prigioniero de' Cristiani, poi fattosi a curare la ferita di lui, come quegli che esperto era nell'arte de' farmachi, gli si era affezionato per guisa, che mai un momento dal suo fianco non dipartivasi. Avvenne un giorno che, mentre Raimondo dormiva, i due sicarj s'introdussero di soppiatto nel suo padiglione; il che veggendo l'Idumeo, che già preso ne aveva sospetto, finse di dormire egli pure, ma attentamente stette in vece vegliando sopra di loro. I sicarj, creduto acconcio il momento, si accostarono pian piano a Raimondo, e un d'essi levò il pugnale per conficcarglielo in seno. Ma l'Idumeo, d'improvviso avventandosi, con un rovescio della scimitarra lo stese morto al suolo, e l'altro fortemente per la gola afferrò. Svegliatosi allo strepito il cavaliere, conobbe il pericolo da cui la fedeltà dell'Idumeo lo aveva scampato, e promise al tremante ribaldo di lasciargli in dono la vita se gli rivelasse chi a tal orrendo eccesso lo aveva sospinto. Ogni cosa palesò cotestui, e disse che altri suoi pari erano contro di lui posti in agguato.

Deliberò Raimondo allora di correre ogni

pericolo onde ritrarre Geltrude ed i paterni poderi dalla potestà del crudele Fernando, e far pagare al protervo la giusta pena de' suoi misfatti. Deposte pertanto le insegne di Crociato, e vestite le divise di cavalier Aragonese, imbarcossi sopra un legno Amalfitano, ed approdò ben presto ai lidi della Toscana. Sua mente era di portarsi presso uno zio materno, signore di Trezzo, e, colà chiamati a congresso i baroni de' dintorni, svelar loro le scelleratezze di Fernando, e poscia in singolar conflitto fargli esalar l'anima infame.

Ma appena in quelle vicinanze fu giunto, un funestissimo annunzio venne a trafiggergli il cuore ed a farlo cangiar di consiglio. Che si celebravano in quella sera medesima ei seppe le nozze di Fernando con Geltrude, e nella propria sua rocca. Prendendo a scherno ogni rischio, immantinente a quella volta ei muove, ed in sul far della notte vi giunge. Al riveder quelle mura ove passato avea in festa i bei giorni della fanciullezza, ove tante volte avea sposato all' arpa il nome e l'amor di Geltrude, ove finalmente lasciato avea un amatissimo padre colla speranza di tornar a consolarne i giorni cadenti, si sentì il cuore da incredibil passione compreso. In quelle stesse mura gli era dopo quel tempo mancato il padre, vittima della falsa novella della sua morte; in quelle stesse mura gli usurpava il paterno retaggio un perverso nemico, che crudelmente insidiato gli

avea la vita; in esse al fine la sua Geltrude, l'idolo, la gioia, la speme del suo cuore, stava in procinto d'impegnare, ingannata, a quell'indegno mostro la fede di sposa. Quali e quanti diversi affetti dovevano l'animo straziar di Raimondo!

La mercè delle vestimenta straniere e di quella secrtà che accompagna le feste, nella sala del banchetto penetra il cavaliere. Tutti in lui convertono lo sguardo, ed egli sollevando la visiera, esclama: « Ed io pur qui vengo a prender parte al convito. » Corse subitamente un gelo per l'ossa ad ognuno, che, lui estinto credendo, s'immaginavano di vedere il suo spettro ad apparire. Più di tutti tremonne a prima giunta Geltrude, reputando che l'ombra dell'amante venisse a rinfacciare le nozze fatali; ma assai presto la speranza, perpetua figlia d'amore, scese nel suo animo, come volontariamente, a confortarla. Il solo Fernando non si smarrì. Ignaro della mala riuscita dei suoi sicarj, e confidando di riparare colle usate perfide arti all'inopinato arrivo del cavaliere, con ridente sembiante gli si volse, e, « Il ben venuto sii pure, o Raimondo, gli disse; la gioia del banchetto con noi tu partecipa. » Indi, allo scudiero indirizzandosi: « Reca tu, disse, la tazza degli ospiti immantinente ». Raimondo con occhi infocati guatandolo: « Con qual diritto, esclamò, queste mura e le paterne sostanze mi usurpi? » Ma Fernando, ogni

dolcezza simulando, con mentito sorriso rispose: « Falsa novella della tua morte qui giunse; ma ora che, quasi portento, a noi torni, in tuo dominio pur tornano, e giustamente, i tuoi beni, e col vegnente sole di quinci sgombrerò colle mie genti. Siedi frattanto, e le assetate labbra ristora ».

Giunta era in quel punto la tazza, dallo scudiero recata, e Raimondo, incerto sul partito cui doveva in quegli ardui frangenti appigliarsi, già accostata se l'era alle labbra, dall'ardore e dalle lunghe fatiche del giorno alla sete eccitate; quando una cupa, ma terribil voce, da incognito luogo uscendo, sentissi ad un tratto esclamare: « Non bere: È veleno ». Forte maravigliarono i convitati a quegli accenti, come da soprannatural creatura mandati; ma Fernando scolorossi in viso, e da violento tremito fu assalito. Il che veggendo il cavaliere di gagliarda collera acceso, sguainò il brando, e la punta al sen di Fernando appoggiandone: Bevi tu stesso, o traditore, gridò, o ch' io di presente ti uccido ». Fernando, sbigottito all' aspetto del ferro che d'immediata morte lo minacciava, e sperando di poter colla potenza degli antidoti agli effetti del veleno rimediare, diede di piglio alla tazza, e tutta tracannò la micidiale bevanda. Quindi alto risentimento dell' offesa mostrando, onde troncare gl' indugi: « Temerario! sclamò, la mia fede sospettare tu osasti! di chiedertene ragione avrei

diritto ; ma tempo è ormai di por fine a questa spiacevol contesa. Cessino per ora le feste dell' imeneo ; dimani con più felici auspicj riprenderannosi altrove ». E ciò detto verso la porta avviavasi. L' apparente securtà con cui Fernando avea tracannato la tazza, e la mentita fermezza del suo contegno, parvero far pendere gli animi in suo favore. Al che, oltre ogni dire, inviperito Raimondo, « Fermati, o fellone, esclamò : ed oserai tu col manto dell' innocenza ricoprir ora le tue nere perfidie ? Ed hai sì tosto messo in obblio quei ribaldi che sin nella Soria mandasti per trucidarmi ? Or su, codardo insidiatore, pon mano all' arme, e la giustizia del cielo, reggendo i miei colpi, metta fine una volta alle perverse tue trame ».

Fernando, condotto a tali strette, dalla vergogna e da Raimondo incalzato, impugna la spada, ed accingesi a ribattere il ferro del cavaliere. Ma ad un tratto il veleno del quale avea divisato più lenti gli effetti, opera gagliardamente sopra di lui ; riverso egli cade nelle braccia del suo scudiero, ed affannosamente queste voci esala dal petto : « Il cielo punisce le mie colpe ; io avea sperato più tarda l' opera del veleno : esso mi arde le viscere ; tempo or più non è di riparo. Io muoio, o Raimondo, ma tutti conoscer tu devi i miei tradimenti. Io fui che trassi la madre di Geltrude a strappare dalle tue braccia la donzella, per

darla al mio seno, col farle credere che un frutto eri tu dell'illegittimo amore del suo consorte. Invidia ed avarizia m'hanno ai delitti ed alla morte condotto. Possa il funesto mio fine essere altrui di terribile esempio. » — E ciò detto, fra orribili contorcimenti, spirò.

Un profondo stupore tutti gli animi a quello spettacolo invase, e pareva che un funesto silenzio suggellato avesse ogni labbro. Il dito del cielo scorgevasi visibilmente impresso nella miserabil fine di Fernando; ma con indicibil maraviglia ognuno rammentava quella prodigiosa voce che del veleno avea dato contezza a Raimondo; quando, subitamente, un uomo rompe la folla, e gettasi ai piedi del cavaliere. Sigiberto egli era, il suo infedele scudiero. « Io ho tradito il signor mio, disse con pentita voce costui: alle seduzioni di Fernando ho ceduto; ma se di una colpa può farsi ammenda pur mai, io la feci col salvarvi in questo giorno la vita. Quegli io fui che appena intesi chiedersi da Fernando la tazza degli ospiti, consapevole della morte che in essa dovea ricettarsi, m'ascosi fra lo spazio che offerto viene dalla doppia parete di questa sala, ricettacolo noto a me solo; e la mia voce, che portentosa vi parve, vi avvertì del periglio. Abbiano, prego, per sì avventurosa riuscita, perdono i miei falli, dei quali abbastanza mi ha già punito il rimorso. »

Raimondo sollevò di terra lo scudiero, e gli

disse : « Il servigio che oggi m' hai fatto, mi è mallevadore della futura tua fedeltà ». Poscia volgendosi a Geltrude, che tutta conturbata stavasi per una tal serie d'infauste e prosperose vicende: « Il giuramento, disse, che al letto della morte hai pronunciato, viene dalla morte or disciolto. » —

« Sì, rispose la bella, ma lo squallor della morte non perturbi le allegrezze dell' imeneo. » Approvò Raimondo il decevole riguardo di Geltrude : private esequie fece dare a Fernando, ed alcuni giorni dopo, stringendo come sposa fra le sue braccia l'amata donzella: « Oh quanto, esclamò, più dolce riesce la gioia allora che di sì lunghi affanni è mercede ! »

AMORE E INGANNO.

Angiolina era figlia ed unica erede di un padre cresciuto ad una specie di villereccia opulenza per la sua molta perizia nella coltivazione de' campi, a cui attendeva indefessamente egli stesso. La sua madre era morta nell' atto di darla alla luce.

Non la più bella, ma la più vezzosa giovinetta di Desio (1) ella era. I cilestri occhietti di Angiolina ritraevano, come uno speglio, la purezza della sua anima e la sua propensione ad amare. Tra il biondo ed il bruno tirava il colore de' sottili e lucidi capegli di lei, e l' azzurrino lustro delle vene facea meglio spiccare il singolar candore della sua carnagione. Ma nella bocca di Angiolina stava l' ineluttabil suo incanto: a così leggiadro sorriso ella aprivala da farne invidia alle favolose compagne di Venere. Tra le mura del paterno tetto e sotto le

(1) Villaggio di Lombardia, celebre nell' istoria per la rotta de' Torriani. Dista dieci miglia italiane da Milano, e tre da Monza.

ombre del domestico verziere, ritiratissima passava ella i suoi giorni, a guisa di fiore tanto vago ed odoroso più, quanto più riposto e romito.

Ma quando, ne' dì festivi, portavasi alla Chiesa Maggiore, molti pensieri ella ritoglieva al Cielo, perocchè molti sguardi erano conversi in lei; e quando al cessare de' divini uffizi ne usciva, premurosi in due ale schieravansi i giovani per vagheggiare la vistosa fanciulla, che, raccolta in sè stessa passando, non avvedevasi pur d'esser guardata, come la Sofronia del cantor dei Crociati. I vecchi, in veggendola sì onestamente schiva, « Tali, » esclamavano, « erano le fanciulle a' dì nostri », e non accorgevansi che Angiolina nulla tenea della rozzezza di quelle antiche ragazze. Nè tra le madri, ricche di prole maschile, alcuna v'era che non si augurasse una nuora sì costumata, ed una ereditiera sì ricca.

Tanto sensitivo avea il cuore Angiolina, che un disgusto, lieve per un'altra, diveniva acerba piaga per lei. Laonde il padre, che sopra ogni cosa temeva di affliggerla, interamente arbitra di sè stessa lasciavala; della qual libertà, forse più largamente che il padre non avrebbe voluto, ella usava, soccorrendo con generosa mano quanti infelici comprendeva il villaggio. Ai vezzi della persona ed alla dolcezza dell'indole accoppiava Angiolina i pregi d'un ingegno a sufficienza adornato; imperciocchè il padre di lei

avendo dato ricetto in sua casa ad una vedova di nobile estrazione e di ben culto intelletto, caduta in bassa fortuna, questa gentildonna, in ricambio della ospitalità ricevuta, s'era efficacemente rivolta a dirozzar la mente e ad ingentilire il cuor di Angiolina. Ma troppo, ahi! presto era mancata ai vivi la matrona amorosa, lasciando Angiolina sconsolata e poco meno che solitaria, perchè il padre di lei, tutto alle rurali faccende applicato, altra compagnia non le facea che a pranzo ed a cena, o in qualche mezz' ora di diporto nei giorni consacrati al riposo. Della qual solitudine unico, ma dolce conforto era ad Angiolina la compagnia di una sua amica a lei pari d'anni, la cui casa era sì vicina alla sua che da una semplice siepe, aperta nel mezzo, erano divisi i lor orti. Marietta si addimandava costei, giovinetta vispa, graziosa, di onorati costumi e di gioviale natura. In compagnia di Marietta soleva Angiolina, dopo la morte della sua institutrice, passare le ore che le avanzavano dalle cure domestiche o dalle applicazioni geniali, nè ci avea sacrificio che le due giovinette non fossero apparecchiate a far sull' altare della scambievole loro amicizia. Ma nell'apparire del diciottesimo anno, un affetto più potente dell'amicizia venne quasi nel tempo stesso a scaldare delle sue fiamme il cuore delle due leggiadre compagne.

Vivea nello stesso borgo un giovane, per nome Filippo, adorno di bellezza più fantastica

che regolare. Egli erasi trasportato in Pavia a studiar medicina, e dimorato era tre anni colà, assiduamente intendendo ad imparare; ma l'improvvisa morte del padre e quella quasi contemporanea dello zio, rendendolo signore di belle possessioni, lo aveano richiamato alla patria, e fattogli dar le spalle alla faticosa arte di Coo. Il buon ordine con cui erano governati i suoi beni da un vecchio castaldo di casa gli lasciava l'agio di applicarsi assai poco alle faccende rurali ed a'negozi, sì che ad altro non tenea volto il pensiero che a cacciare, a cavalcare, a leggere e talora a far versi. Egli conobbe Angiolina, e le sue inclinazioni cangiarono affatto. Neglette giacquero le reti, polverosi i volumi; e se qualche verso ancora scriveva, Angiolina era la sua Bice, la sua Laura, la sua Alessandra, la sua Eleonora.

Filippo avea un amico, amico non degno di lui, come quegli che bassamente sentiva. Ma allevati s'erano elli insieme sin dall'infanzia, e l'abito di vivere in compagnia l'un dell'altro, tenea le veci di una reciproca uniformità di pensieri. D'altronde Saverio (tal nome avea costui), dissimulator per istinto, erasi fatto assai destro nel nascondere i suoi iniqui concetti sotto il velo della finzione, o nell'onestarli co' paralogismi di una ingannevole filosofia. Egli soleva rimproverare Filippo di anteporre l'ideale al reale, e di non vedere il mondo così com'è di fatto, ma quale se lo

fingeva egli ne' suoi poetici sogni. L'amorosa passione metteva Saverio in deriso, come quegli che accoglier non potea nell'abbietto suo seno la nobil fiamma, e l'oro anteponeva all'amore, alla stima di sè stesso, e alla gloria. Non pertanto questo vile suo animo sapea sì bene, quand'era d'uopo, ammantare di spoglie fallaci, che Filippo tenea per fermo Saverio vedesse bensì le cose troppo dal basso, ma avesse mente atta a sollevarsi sopra la schiera volgare.

Quindi è che a Saverio egli fece aperto il vivo amore che lo trasportava verso Angiolina, e gli confidò come teneramente riamato ne fosse. Un'amara novella era per Saverio cotesta, conciossiachè avesse posto l'occhio sovra la vezzosa erede egli stesso.

Avendo Saverio già occupato l'animo del padre di Angiolina coll'adulazione e col mostrare di prenderlo a modello negli studi campestri, a' quali si fingeva affezionatissimo, confidato avea parimente di vincere colle armi dell'accortezza il cuore dell'inesperta fanciulla, o almeno condurla a non abborrire dalle sue nozze. I beni della doviziosa erede doveano riparare a' guasti da lui fatti alle sostanze paterne col disastroso vizio del giuoco e colla passione dei grossolani diletti.

Ma benchè fieramente si rodesse di dentro all'udire che Filippo amava Angiolina, e ne ritraeva dolce contraccambio di amore, tutta-

via, si avvezzo ad infingere ed a reprimere ogni esterno moto egli era, che nulla lasciò scorgere all'amico del cruccio che in seno gli ardeva. Anzi, per lo contrario, usando melate parole, lodò Filippo de' suoi meriti, atti a debellare il cuore di qualunque zitella, vantò a cielo i vezzi e la mansueta indole di Angiolina, e fece un lusinghevole ritratto della coniugale felicità che bear dovea una coppia sì bene assortita e tanto meritevole di viver felice.

Ma il serpe covava il veleno, e coteste piacenterie non ad altro miravano che a rendere Filippo confidentissimo nell'amico, e ad allontanare da lui anche il più lieve sospetto che Saverio, qualunque ne fosse la cagione, potesse mostrarsi avverso al suo amore. Il quale intento egli conseguì tanto appieno, che l'innamorato giovane ogni più lieve particolarità de' suoi abboccamenti con Angiolina veniva ogni giorno raccontando all'amico mendace, al quale porgeva di tal guisa le armi per trafiggerlo nel mezzo del cuore.

Tornavano essi una sera da Monza, e la bellezza della natura allegrata dai raggi del tramontante sole parea incoraggiare le piacevoli confidenze dell'amicizia. Filippo non si rimanea dall' esaltare la peregrina vaghezza e le singolari virtù della fanciulla, ch' egli diceva somigliante in tutto agli angioli di cui ella il nome portava. Ma Saverio, contra l'usato suo stile, agli accesi detti del giovane

innamorato non rispondeva che col silenzio, e talvolta con un amaro sogghigno. Maravigliossi da pria Filippo di quella contenenza bizzarra, e finalmente, uscito di pazienza, con modi alquanto risentiti gli disse: « Io so, Saverio, » che nel fondo dell' anima tu nutri per tutte » le donne un eguale dispregio: forse ciò av» viene perchè da quelle che conoscesti tu for» mi concetto del resto. Ma come puoi tu mai » sì ingiustamente pensare di un sesso che ci » dà la vita, ci allatta, prende cura della » nostra infanzia, consola la nostra gioventù, » è gioia de' nostri anni maturi, è conforto » della nostra vecchiezza? Perchè negare che » amino di vero amore questi enti che paiono » creati dallo stesso Amore per intimare la » sua legge alla terra?. Tu vanti filosofia, e » non sai liberare il tuo animo da una stolta » preoccupazione contra la più leggiadra e più » affettuosa parte del genere umano. »

A questo passo Saverio attendevalo. Col favore di un' argomentazione intorno alle donne in generale egli confidava di venire, come naturalmente, all' insidia che accingevasi a tendergli. Il perchè, dirizzando di lontano i suoi colpi, in guisa tal gli rispose: « Sei pure assoluto, il mio caro amico, quest' oggi! Ho » io mai cercato di trarti nel mio consiglio? » Or dunque pensa a modo tuo quanto t' ag» grada, e me lascia a mio talento pensare. » Tu affermi ch' io dispregio tutte le donne:

» questo io non dissi giammai; ma ove lo pen» sassi, credi tu che il farei senza le mie fon» date ragioni? Oh Filippo! Se tu avessi ve» duto (1). . .

» Se tu veduto avessi queste ed altrettali » prove della donnesca perfidia, non m'incol» peresti ora con sì burbera faccia di non aver » fede nel sesso che tu chiami il più affettuoso, » e che il più traditore io denomino.

» Mio dolce amico! Tu con gli occhi della » immaginativa riguardi alle cose, colle lenti » della verità io le rimiro. Credi a me: la » donna più onesta è quella che sa meglio in» fingere. » —

» La stessa condanna che tu ne fai, replicò » Filippo, forma la loro migliore difesa. Le » donne amano come il cuore lor detta, non » a seconda delle leggi che governano il mon» do. Esse amano, perchè un' irresistibil forza » le tragge ad amare, nè consultano che l'in» terno desio, quella indefinibile simpatia che » il cielo ha in lor posto nascendo. Se la so» cietà impone ad esse doveri rigidi troppo, » od ingiusti, se il nostro arbitrio le assog» getta a norme troppo severe, elle sen ven» dicano seguendo i dettami della natura, uni» versale maestra. Ma non abili ad usare la

---

(1) Per riverenza al bel sesso si sopprimono alcune frasi di questo discorso.

» forza, elle ricorrono all' arte per velare i
» loro inganni amorosi.

» Io non pretendo di giustificare in alcuna
» cosa l'inganno; ma se l'idea dell' infamia,
» anzi della morte stessa, non isgomenta la
» donna che forte ama, non è questa la mi-
» glior prova ch' elle sentono con violenza e
» con verità l' amore? Ora se tanto può su
» quel sesso l'amore, quanto non dee essere
» felice l'uomo ch' è amato dalla donna ch' e-
» gli ama! e s' egli può unire i suoi destini
» con lei, è sicuro di una vita di dolcezza e
» di riso. Ne sia di esempio Angiolina. Mi ama
» ella di un amore quasi celeste. Non posso,
» non debbo io vivere interamente sicuro di
» lei? Che la condurrebbe a tradirmi? Non è
» ella libera? Non è bella, ricca, figlia ad
» un padre pronto in tutto ed avvezzo a fare
» il volere di lei? Non è la sua mano ambita
» da quanti posson conoscerla? Ella mi ama,
» veracemente mi ama: se ci ha cosa alcuna
» di vero sopra la terra, egli è l'amor che
» mi porta questa innocente fanciulla. » —

« Angiolina !!!, » sclamò con nefando sarcasmo Saverio, e quasi volendo lasciare sfuggire per falsa sincerità dalle sue labbra un secreto. . . « Ma no, io non deggio amareg-
» giare il tuo cuore. A chi ama accesamente,
» come tu fai, è dolce anche l' errore. » —

« Saverio! » gridò Filippo, afferrandogli il braccio con un sembiante ove si spargeva il

livido colore dell'ira, « tu hai detto troppo,
» o non hai detto abbastanza. Crudele amico!
» un terribile sospetto tu mi hai versato nel
» cuore. Ma no, tu menti! Trascinato dal tuo
» rancore contra le donne, non hai saputo ri-
» spettare nemmeno l' immagine de' Cheru-
» bini qui in terra. Ma gittato è il dado: o
» giustifica la tua temeraria accusa, o saprò
» punirti della tua infame calunnia. » —
« Filippo! » replicò il traditore, « l' amico
» della tua infanzia non doveva aspettarsi così
» ingiuriose parole. Io voleva tacere; l' ardore
» della disputazione mi ha tratto a commet-
» tere una somma imprudenza. Bramerei poter
» ancora serbare il silenzio, ma l'oltraggioso
» tuo sdegno mi sforza, mio malgrado, a to-
» glierti da un errore che t' era soave. Ma tu
» sei giovane e ricco, ed un' altra inganna-
» trice è facile a ritrovare. »

Egli fe' pausa alquanto, e mirando fissamente Filippo, si accorse che tutto il furore di lui avea già ceduto il luogo al terrore di sentirsi tradito; ond' egli soggiunse: « Prima di sera
» vanne pure da Angiolina, secondo il tuo
» stile. Sii lieto, sii amorevole con lei, nè
» mostrarti geloso e turbato. Ma attentamente
» l' osserva, e vedrai non so che di artifizioso
» ne' suoi atti e nelle sue parole. Più tardi
» poi, verso le quattro della notte, tròvati
» in fondo alla piazzetta su cui mette l' uscio
» del giardino di Angiolina. Io sarò ad aspet-

» tarti. Ma se vuoi ch' io tenga la mia pro-
» messa, giurami dal tuo canto di non portar
» armi teco, affinchè il furore non ti vinca il
» giudizio. Uccidere od essere ucciso per una
» donna, come usavasi al tempo de' paladini,
» è cosa riprovata dalla gentilezza de' nostri
» costumi. D' altronde io non voglio in alcun
» modo esser autore o cagione di morti. Arma
» piuttosto di fermezza il tuo cuore. Il nostro
» orgoglio è quello che si ribella, allorchè
» traditi ci vediamo in amore. La fortezza del-
» l' animo t' insegni a domare lo sdegno. Sov-
» vengati, alle quattro della notte in punto,
» e vedrai dei due chi t' inganna, se l' aman-
» te, ovvero l' amico. »

E qui pervenuti essendo addentro nel villaggio, si separarono. La fermezza con che Saverio profferì queste ultime parole, portò lo sconforto e l' angoscia nel cuor di Filippo.
» Se non fosse egli sicuro del fatto, come ar-
» direbbe di esporsi a tale cimento? egli che,
» timido qual lepre, trema al solo balenar
» del mio ciglio sdegnato? Alle quattro della
» notte !!! o la vita o la morte. Se Saverio
» mi ha ingannato, io domani chiedo Angio-
» lina al padre, e comincio seco lei un' ora
» di delizia e di beatitudine; s' ella mi ha
» tradito. . . ma come mai può tradire quella
» celeste fanciulla? »

In questa tenzone di pensieri egli avviossi alla casa di Angiolina, che trovò soletta pas-

seggiare nell' orto. Lui aspettava l' amorosa donzella, e sì lietamente l' accolse che non bastano le mie parole a ridirlo.

I loro ragionamenti furono tutti d' amore; ma eravi nel parlar di Filippo un misto tale di perturbazione e di affanno, che la fanciulla non potè trattenersi dal chiedergliene la ragione più volte colle più tenere e premurose preghiere. E fu un punto in cui il garzone, trasportato dall' affetto, volea gittarsi a' piedi dell' adorata giovine per dimandarle perdono d' avere un solo istante potuto adombrare dell' intemerato suo amore, e tutto già già era per narrarle il dialogo con Saverio avvenuto; se non che il timore di affliggerla lo ritenne. Di vantaggio, essendole presso, sì pura ed empirea cosa ella parevagli che non sapea nemmeno come nel suo animo avesse potuto sollevarsi la nebbia ria del sospetto. L' ora della cena chiamò Angiolina in casa, ed egli partissi, mille volte più innamorato che pria. E per verità l' uomo non è mai più ebbro di amore che quando la gelosia accosta le negre faci al suo petto. Ma egli già nemmeno geloso più era. Oltraggiar gli parea Angiolina col solo stare in apprensione di lei. Onde avea già preso partito di non voler venire al luogo indicatogli da Saverio. Oh perchè in tale proponimento non si tenne egli fermo! Misero colui che colle donne non sa usare fidanza! Ma gli nacque il timore che Saverio non profittasse della sua

assenza per dar qualche peso alla calunnia, e deliberò di andarvi. Sciagurata deliberazione che dovea sommergerlo in un mare di affanni!

Non ancora della quarta ora di notte aveva dato segno col grave tocco la squilla, che Filippo, rendutosi al determinato sito, ivi trovò il falso amico che appiattato in un angolo già lo aspettava. Egli volle parlare, ma Saverio, presolo per mano, « Taci, » gli disse, « ed osserva. » — Il luogo in cui essi stavano, dicontro all' uscio che mettea nel giardin di Angiolina, era avviluppato nell'ombre, mentre il lato opposto splendea illuminato da un bellissimo raggio di luna, onde non visti, tutto potevan vedere. Appena un qualche minuto eran essi rimasti colà, che un giovane di alta statura comparve, e con tre leggieri colpi battè l' uscio. Avvicinossi fin sul lembo dell'ombra Filippo, onde squadrarlo nel volto; ma benchè assai distintamente ne scernesse i lineamenti, pure nol potè raffigurare, come quegli che non mai lo avea veduto da prima. Nè guari stette ad aspettare lo sconosciuto, che aperto gli venne da una figura vestita di bianco. Più avanti dirizzò gli sguardi a quella parte Filippo, e chiarissimamente riconobbe Angiolina. Ahi vista! Ahi conoscenza! « Carlo! » ella disse all' incognito, « nessuno vi ha ve» duto a venire? » — « Nessuno. » — Entrate » adunque. Da più di mezz'ora io stava ad » attendervi! » — Ciò detto, ella accolse nel

giardino il giovine dall' alta statura, e immantinente serrò l' uscio col chiavistello.

« Ebbene, Filippo, » sclamò Saverio con infernale sorriso, « sei tu ora convinto? Presterai tu ancora cieca fede alla virtù delle » donne? Canterai tu ancora i celesti lor pregi! Infami tutte; esse non si pascono che » di frodi, non respirano che per farsi empio » ludibrio della nostra semplicità, e quando » più umili al lor piede, quando più confidenti » ci veggono nella lor purità, in quel punto » stesso un' iniqua trama van meditando. » Poscia una finta pietà simulando ed altrove traendolo: « Diletto amico !!! » soggiunse, « io » ti ho trafitto nel cuor più profondo. Versa » pure il tuo pianto in questo mio seno. Ah » so per prova anch' io quanto doloroso sia il » primo disinganno in amore! Ma se tu avessi » condotta in moglie quella traditrice, ahi di » quanta amarezza sarebbero stati sparsi tutti i » tuoi giorni! Torna, o Filippo, torna al nobile » tuo divisamento di visitare le più colte contrade di Europa; e questa lezione ti serva per non » mai più fidarti a quel sesso bugiardo, che » esulta nella nostra sconfitta, abusa della nostra credulità, e trionfa sul nostro cordoglio. »

Due opposti pensieri fieramante tenzonavano in mente a Filippo. Irsene a casa, munirsi d' armi, tornare all' agguato, ed all' uscire dello sconosciuto, trucidarlo, e sull' odiato suo cadavere svenare la spergiura Angiolina. L' altro

era di partire incontanente, prendendo con sè quanto oro avea in casa, e lasciata al fattore la cura di provvederlo di cambiali a Parigi, dirizzarsi a quella volta tantosto, per non mai più riedere in un paese dove la più nera doppiezza avea preso i colori dell'innocenza a tradirlo, e la perfidia avea vestito le sembianze degli angioli per fare misero strazio del suo cuore confidentissimo e fido.

A quest' ultimo proponimento ei si attenne. Appena l'aurora colle rosee dita apriva le porte d'Oriente, e già i rapidi cavalli alla volta di Milano lo trasportavano. Di Milano, presi che ebbe i necessari concerti onde poter liberamente molt'anni fuor di patria restare, valicò le Alpi, e si trasportò senza indugio nella capitale cui la Senna colle reali sue acque divide. Quivi soggiornò più mesi, attendendo indefessamente a vederne le rarità più singolari ed a conoscerne gl'ingegni più egregi. Egli sperava che la cura di adornarsi la mente dovesse guarirgli la piaga del cuore. Vana speranza! Amore non conosce altro rimedio che amore. Ma lo spirito di venalità che contamina gran parte delle donne parigine, e la mancanza loro di semplicità mentre più si fingono ingenue, erano a Filippo un efficace antidoto contra i più studiati lor vezzi ed i raffinamenti dell'acconciatura e le facili grazie di un ingegno colto e svegliato. Finalmente il romore di quella gran metropoli, e l'uniformità stessa de' suoi piaceri

gli vennero a noia, sì che elesse di passare lo Stretto, onde vedere da presso l'Inghilterra, i cui fieri costumi egli credea dovessero meglio confarsi al suo genio, divenuto amante di cose gravi ed austere. Filippo attraversò la Manica, e lo strepito delle grigie onde, che mugghiano contra l'alpestre Albione, parea far tenore alla tempesta del suo cuore agitato. Egli si trasferì dirittamente a Londra, e curiosamente per più settimane la scorse. La regina delle città empiè di maraviglia il suo animo. Saziarsi ei non potea d'ammirare quell' emporio dell' industria, del commercio, delle ricchezze, a cui rendono tributo le più distanti regioni. Gli edifizi di architettura nordica lo trasportavano col pensiero a' tempi in cui l'isola sì facilmente cadde in balía de' conquistatori stranieri; mentre l'aspetto de' mille vascelli che coprono il superbo Tamigi lo riconduceva a meditare la presente grandezza di una nazione che su tutte le spiagge del globo può portare i fulmini della guerra, senza mai paventare di provarne i disastri nelle proprie sedi, difese dalle sue ondeggianti castella. Ogni cosa da principio in Londra piacevagli, il continuo affaccendarsi di tutti, quel moto senza fine e senza riposo, quelle migliaia di carri tratti da volanti cavalli, que' parchi ove le tranquille giovenche pascono la verde erba accanto alle romorose strade ed al tumulto dei cocchj, i fondachi colmi di merci da ingom-

brarne l'Europa, le botteghe ricche dei più splendidi arredi, le piazze ridenti pe' giardini che contengono in seno, il Monumento, la Borsa, l'Abbazia di Westminster ove stanno le ceneri dei re e de' poeti, i teatri ove le tragedie di Shakespeare vengono rappresentate in tutta la loro nativa fierezza. Ma quest'entusiasmo non tardò guari ad affreddarsi esso pure. Accanto al lusso più sfrenato egli vide i cenci della più turpe miseria: egli vide una plebe barbara che scaglia le contumelie sopra lo straniero. Egli conobbe come quell' operosità, che sì allettato lo avea pria, conseguenza era della necessità in cui è il popolo di un indefesso lavoro, onde campar la vita in mezzo ai cari prezzi di tutte le cose inservienti alla vita, misero frutto delle sterminate tasse che aggravano quella nazione in apparenza sì florida; osservò il latrocinio e la frode piantarsi sfacciatamente e impunemente alla porta dei teatri, ai palchi delle corse, e turbare il piacere d' ogni spettacolo. Ma ciò che più gli strinse il cuore di pietà e di ribrezzo, fu l' aspetto della prostituzione, spinta ad un segno, del quale noi Italiani, chiamati dissoluti da maligni viaggiatori, duriamo fatica a formare concetto. Migliaia e migliaia di donne scorrenti le notturne vie della città, mezzo ignude nel fitto di una nebbia agghiacciata, briache di acquavite per non cader al suolo intirizzite ed esanimi, offerenti un disgustoso piacere colle più

oscene fogge e con insopportabil molestia, guaste da schifose malattie, imbrattate di liscio il volto e di fango le vesti, vecchie a venti anni, idropiche sul fior de' lor giorni, ributtate dagli uni con battiture ed oltraggi, svillaneggianti esse gli altri con voce disperata e ventre digiuno.

Questi ed altrettali quadri fecero increscere a Filippo il soggiorno di Londra, onde passò ad abitare in campagna. Quivi ei potè conoscere il vero carattere inglese, franco, leale, alquanto ruvido, ma generoso e sicuro. Ricevuto nella dimestichezza di alcune riguardevoli famiglie, poi che bene ebbe apparato la lingua del paese, egli fu in grado di ammirare la purezza de' costumi, la dolcezza del loro viver domestico, la franchezza e il generoso sentire degli uomini, la somma gentilezza delle famiglie e la straordinaria loro coltura. Quindi conobbe quanto fallace sia lo stabilir giudizio di una nazione dal solo esame delle grandi e popolose città, ove i vizi si mostrano all' aperto, e tengono arditamente cattedra e scuola, mentre le virtù si ricoverano nel seno per lo più impenetrabile delle private famiglie. Questa evidenza lo trasse a fare lo stesso sperimento sopra la Francia, di cui non avea veduto bene fuor di Parigi; e lasciata l' Inghilterra, ov' era dimorato oltre a sedici mesi, disse un addio a quella sede di un popolo che a niun altro somiglia, e si restituì

nella capitale de' divertimenti, donde poi intendeva di prender le mosse per visitarne ad una ad una le più vicine e le più lontane province.

Ma in mezzo a tali studi, a tali viaggi, a tali pensieri, qual era il cuor di Filippo per rispetto ad Angiolina? Durante il primo suo soggiorno in Parigi egli avea ricevuto più lettere di lei, ma appena conosciutone il carattere dalla soprascritta, tutte le avea gettate irremissibilmente sul fuoco, senza pur volerne leggere una sillaba sola. L'idea del tradimento di Angiolina era ognora presente al suo spirito; e se qualche volta l'idea de' vezzi di lei, la memoria de' loro soavi colloqui, la dolcezza della voce e de' modi di sì leggiadra fanciulla tornavano a raddolcirgli l'animo, e ad inchinarlo a gentili pensieri, tosto tosto, come le Furie sull'attica scena all'agitato Oreste, gli grandeggiava dinanzi l'aspetto del giovine dall'alta statura, che da quell'ingannatrice egli avea veduto introdurre nel giardino in mezzo a' notturni silenzi. Ed allora lo sdegno infiammava tutto il suo petto, sì che ferocemente andava in traccia di qualche luogo rimoto, ove ad alta voce accusare e bestemmiar la Natura, che sotto a' lineamenti della più virginale innocenza avesse nascosto il cuore più scellerato e infedele. Ma amava egli ancora Angiolina? Questo sdegno stesso, questo suo furore n'è prova. L'uomo non odia una donna dispe-

ratamente mai, se non quando sotto il velo di quest' odio si occulta invincibile e prepotente l' amore.

Angiolina, vedutasi priva di risposta, avea cessato di scrivere. Più di un anno era scorso dachè Filippo non avea più ricevuto alcuna sua lettera. Pochi giorni dopo il suo ritorno a Parigi egli andò alla posta, e tra varie lettere ne trovò una vergata al di fuori di quei caratteri che sempre suscitavano nel suo animo una fiera tempesta. Senza punto aprirla ei se la pose in tasca, deliberato di darla alle fiamme come fosse a casa tornato. Ma ben diversamente andò la cosa, secondo che piacque alla Fortuna e ad Amore.

Ora è da sapersi che tra le varie trappole che in Parigi si soglion tendere agli stranieri mal pratici, e più spesso ancora ai semplici abitatori della provincia arrivati nella capitale di fresco, non ultima è quella che ora mi accingo a narrare. Adocchiato quello straniero o quel provinciale che par atto a cascar nella insidia, gli si fa intorno un qualche bravaccio con un visaccio da fare spiritare i cani, il quale, mediante qualche storto pretesto, attacca briga con essolui, pretendendo di esserne stato offeso. La sdegnosità francese, le stiracchiate spiegazioni che si danno al punto d'onore, la dimenticanza, facilissima in uno straniero, di certe formalità o convenzioni autenticate dalla moda o dall' uso, porgono un' infinità di tali

appicchi all'uomo che ne vuol profittare. Invano lo straniero adduce le migliori discolpe, e con buon garbo chiede scusa di un involontario errore ch'egli dura fatica a concepire, e che al più gli sembra un nonnulla da non tenersene conto. Il falso paladino insiste, fa il gradasso; l'oltraggio è insopportabile, ei sclama, conviene lavarlo col sangue; gettata è la disfida, chiesto è il nome dello straniero, indicato è il sito ove i due campioni si troveranno la dimane, per andarsene poi nel bosco di Bologna ad impegnare un duello più fiero di quel che avvenne tra Rodomonte e Mandricardo, quantunque per assai diversa cagione. Lo straniero, sbalordito, accetta la disfida per non farsi beffar dagli astanti; atteso che, sebbene in Francia l'individuo non sia punto più coraggioso che altrove, tuttavia i costumi della nazione affibbiano alla viltà un' idea più abbietta e oltraggiosa che non in qualunque altro paese. Rimane a stabilire se non sia più vile colui che abusa della sua maggioranza nel maneggio dell'armi onde vilipendere altrui, ovvero quegli che pensa doversi lasciare alle leggi la cura di punire le ingiurie ed i torti. Non sì tosto convenuto è il duello, che un uomo d'aria marziale e per lo più insignito di una o più croci, si fa accosto allo straniero e cortesemente s'introduce a parlare con lui. Questi s'è avveduto che il signore è forestiero, che ignora i costumi francesi, ma ch'è

uom di onore e coraggio, egli dice; gli fa elogi del modo con che ha risposto al suo baldanzoso avversario, del buon contegno tenuto; confessa che cotestui è un attaccabrighe, un bell' umore che si accapiglierebbe colla luna, un uomo discordevole in somma e riottoso. Ma, soggiunge egli in aria di serenità e di consiglio, il male sta che nella scherma non ha il pari, e che tirando la pistola colpisca ad ogni tratto uno scudo lanciato per aria; finora tanti duelli ha fatti e tanti uomini ha mandati a Plutone. D' altronde la cagione del litigio è sì meschina! l' onore d' ambe le parti è rimasto illeso; converrebbe comporre la discordia, aggiustar la querela; egli ha qualche potere sopra l' animo del disfidante, essendo stato suo superiore all' esercito. E con simiglianti filastrocche egli si cattiva l' animo dello straniero, il quale non ha alcun pizzicore di affrontarsi con uno spadaccino che non ha mai veduto prima, e per una frascheria che non vale tre piccioli. Questi, ringraziatelo dell'amorevolezza sua, mostra desiderio di accomodare il litigio senza venire al paragone dell' armi, e volonterosamente si affida alla sua mediazione.

Ecco la rete ove il merlotto era aspettato. Il disfidante ed il nuovo amico dello straniero, che ne diviene pure il patrino, sono insieme d' accordo amendue per sollazzarsi e gozzovigliare a sue spese. La mattina seguente i due rivali, accompagnati da' loro patrini, conven-

gono al luogo appuntato. Dopo alcune rodomontate da una parte, ed una finta vivissima altercazione tra lo sfidatore e il patrino dello sfidato, ogni quistione si acconcia con soddisfazione scambievole, e le due parti si toccano la mano e si danno l' abbracciamento di pace. A guisa dell' antica coppa de' Germani, il bicchiere colmo di generoso Borgogna o di spumante Sciampagna dee raffermare in que' magnanimi petti l' accordo E di tal guisa principia una giornata di bagordo e stravizzo di cui lo straniero fa largamente gli onori e le spese. A tarda notte finalmente egli rientra in sua casa col capo aggravato dall' acquavite di Danzica e dai rosoli delle Colonie, ma lieto tuttavia di aver terminato con una scena di allegrezza una rincrescevol contesa, e di aversi guadagnato, nel suo patrino, un amico valoroso e sicuro. Eccellente amico davvero! il quale, alcuni giorni dopo, lo condurrà in una casa ove il giuoco abbia a sgravarlo dal peso dell' oro, od una finta duchessa, caduta in bassa fortuna, gli permetta di profondere i regali al suo piede. Chè se la fortuna sorride più favorevole al trappolato, egli ne uscirà libero con una dozzina di luigi che il degno amico gli ruberà a titolo di prestito per non lasciarsi più oltre vedere.

Ed un' avventura a un di presso di tal fatta, ma di esito ben diverso, fu quella appunto che impedì a Filippo di tornare a casa sì to-

oltredichè molto valente nella scherma egli era, ed agilissimo della persona. Il villano procedere del suo vicino lo infiammò di collera, sì che incontanente accettò la disfida. Sopravvenne allora l' uomo uffizioso, compagno e complice del disfidante. Tre o quattro nastri variamente screziati gli ornavano l' occhiello del logoro abito, e con voce tra autorevole e blanda prese a gridare: « Pace, pace, anime offese; » e dopo molti ragionamenti venne a concludere che il trattato dell' amicizia avesse a stipularsi appresso i Fratelli Provenzali, ovvero appresso Very (1), se meglio ai contendenti era in grado. Ma Filippo, tutto tinto nel viso dall' ira, invelenito dalle costui parole, gridò: « E tu ed egli all' inferno. » Indi pregato un suo conoscente napoletano, che a caso stava passeggiando sotto quegli adorni portici, di assisterlo al duello secondo il costume, volle che issofatto si uscisse di città per venirne al singolare cimento. Al vederlo sì risoluto e franco impallidirono i due campioni, e cangiarono immediatamente favella. Perfino gli accenti della scusa principiavano a suonar sulle labbra del disfidante, quando la parola *codardo*, sonoramente pronunziata da Filippo, lo costrinse ad affrontare senza altra esitazione le conseguenze

(1) Nome di due eccellenti *ristoratori* del Palazzo Reale.

di una sfida ch'egli avea creduto dover finire tra lo scontro de' bicchieri e non tra quello dei brandi. Due calessi da nolo trasportarono i due campioni co' loro patrini prima alla casa di un di'loro ove si munirono d'armi, indi al bosco che giace di costa a' Campi Elisi, e dove si spesso il sangue di chi ha il miglior diritto scende ad invermigliare la terra. Ma questa volta il torto ed il danno furono dalla stessa banda del pari; perocchè al disfidante, in cambio di un buon pranzo, toccò una buona stoccata che lo distese morto al suolo, senza che la sua bocca avesse tempo di accompagnare colle bestemmie la fuga dell'anima vile.

Il duello, nelle forme comandate dall' uso, viene tollerato in Francia, o, per meglio dire, le leggi serbano sopra di esso il silenzio. Colà Temide inchina i suoi fasci dinanzi ad un pregiudizio che i più potenti fra que' re non han potuto estirpare, e che la nazione considera come atto ad alimentar il suo valor militare. Ciò non pertanto Filippo reputò ben fatto di anticipare la sua partenza di Parigi pel giro delle province; e il dì seguente portossi a Versaglies. La magnificenza di quella reggia, anzi che villa reale, vien turbata da non so che di austero e di tristo, come gli ultimi anni del suo fondatore; diresti che il suolo gema di portare lo sterminato pondo di que' palagi; e sotto le volte dipinte da Lebrun, o disfavillanti d'oro, credi udire i gemiti delle province

angariate ed oppresse per sovvenire alle spese di quel lusso senza misura. Il parco di Versaglies è il lavoro più eccellente del famoso Lenotre, e il modello di quel genere di sottoporre la natura all'arte, che costituiva il merito del giardiniere nell' antico stile francese. Cotesto stile ha ceduto ora il luogo ad una più ragionevol maniera di abbellire il paese:

E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Nondimeno dall' alto della galleria di Versaglies egli è pure la grata maraviglia il vedere quei larghi parterre pieni zeppi di fiori, quei lunghissimi diritti viali di alberi, venerabili per altezza e vecchiezza, quelle migliaia di statue uscite da scalpelli maestri, e le magnifiche fontane, e la lunga serie di conche rilucenti d' acqua che si stendono fino alla lontana campagna.

A questa pompa, a questo sfoggio, ben convenienti al più assoluto e potente monarca che siasi assiso sul trono reale di Francia, Filippo anteponeva a buon diritto la cara solitudine del piccolo Trianon. La quale in mezzo al fasto de' parchi di Versaglies volle creare per suo quieto ritiro la bella e sventurata Antonietta, che ogni cuore vedeva ai suoi piedi mentre cingeva il diadema, e che nemmeno una spada vide sguainarsi a difenderla quando l' avversità le ebbe tinti d' improvvisa canizie

i capegli. Quivi è un bosco delle piante che amano le Alpi, con sì vaghe chiostre e con prati sì verdeggianti e con tal levarsi o digradar di terreno, che trasportato ti trovi come per incanto nel felice e pittorico tratto di paese che da Berna si stende sino al lago di Thoun. Ed un lago è quivi pure, limpido, vasto, tranquillo, con dintorni frastagliati assai naturalmente, e pieno di dolcezza per ogni sua riva. Accanto a quel lago sorge una torre, immagine di età più rozze e di civili contese, e fama è che in quella torre per molti anni apparisse notturnamente l'ombra della trucidata figlia de' Cesari, rimproverante a' Francesi di non aver rispettato nè il sesso, nè la beltà, nè l'amor materno, nè il sacro carattere che sulla fronte della grandezza impresso viene dalle alte sventure.

Sulle rive di quel lago e appiè di quella romantica torre aggiravasi Filippo, ed il suo animo era compreso da patetiche idee. Ravvolgendo nella sua mente il fato dell'infelice reina, egli meditava sul nulla della potenza, sul precipizio che all'altezza più sublime è vicino, sullo splendore apparente del soglio, e sugli interni affanni che la porpora mal può ricoprire, e conchiudeva col filosofo Alemanno, che una vita privata, indipendente, provveduta de' convenevoli agi, è la più beata ed invidiata sorte che l'uomo possa gioire qui in terra. « E » questa sorte, egli sclamò sospiroso, me l'a-

» veva conceduta il cielo; in seno ad una mo-
» glie teneramente amata io sarei vissuto nel
» mio modesto villaggio, senza mai trapassare
» nemmeno col desiderio que' monti che ogni
» mattina ed ogni sera avrei veduto colorarsi
» de' primi e degli estremi raggi del sole. O
» rimembranza! L'inganno di una donna ha
» turbato la fonte de' miei giorni, ch'esser
» dovean limpidi tanto: ella ha troncato lo
» stelo su cui il fiore della mia speranza sor-
» geva rigoglioso e leggiadro. Oh Angiolina!
» ed io ti credeva candida nell'interno seno
» come nell'esterna sembianza ti mostri. Io ti
» credeva pura come la stella del mattino che
» tremola sul rorido giogo de' colli! »

E sì dicendo, le lagrime gli scappavano calde calde dagli occhi. A tergerle egli cercò il fazzoletto, e nel trarlo una lettera gli cascò sul piede. Era la lettera di Angiolina che il sopravvenuto duello gli avea fatto scordare dentro un abito che da parecchi giorni non s'era recato indosso. Il primo suo movimento fu per buttarla nel lago; ma in quell'istante il suo cuore era troppo teneramente commosso per obbedire unicamente allo sdegno. « Traditrice!
» egli sclamò, e tu non hai ancora cessato di
» perseguitarmi? Credi tu, falsissima tra le
» donne, che le tue frodi mi siano rimase oc-
» culte! » Ma nel mentre che sì sclamava, le sue dita rompevano il suggello, ed i suoi occhi involontariamente si piegavano a leggere

lo scritto di una mano sulla quale stampare un bacio era altre volte un' anticipazione di beatitudine a lui.

Ma quale fu il raccapriccio di Filippo allora che vi lesse queste parole!

Ingrato! tu mi hai condotta a morire! Il fiore della mia giovinezza è appassito, ed il letto su cui giaccio inferma non sosterrà fra poco che la spoglia di una vergine estinta. O Filippo! La nuova della strana, improvvisa, inesplicabile partenza tua, dopo un abboccamento sì pieno d'affetto, è caduta sopra di me come la grandine sulle spiche mature. L'afflizione che ne provai mi avrebbe tosto tosto guidata al sepolcro, senza la brama ch'io nutriva di sapere che ti avesse tratto a sì disperato consiglio. Saverio mi ha rivelato in secreto di poi, che, intinto di alta tradigione, sei partito per timore di venir chiuso in un carcere fondo. Ma perchè non farmene o allora o in appresso avvisata? Quale esilio in qual rimoto deserto avrebbe potuto rattenere la tua Angiolina dall' esserti compagna e conforto? Non tocca forse ad amore di ristorare le pene, onde il cammin della vita è assiepato? Non tocca forse agli amanti di aver a comuni le gioie e gli affanni?

Ma perchè poi non rispondermi quando io ti narrava il cordoglio in che per la tua assenza io languiva, e ti giurava eterno il mio amore, e tua dichiarava la mia mano, quand' anche la severa legge ti dovesse d'ogni tua sostanza pri-

vare? Perchè non rispondermi, allorquando per tutti i diritti che confidava di posseder sul tuo cuore, io ti scongiurava ti piacesse di scrivere a Saverio di non turbarmi più oltre colle sue abborrite istanze di avermi in isposa? Quanto mi è costato il disfarmi di questo vile impostore? L'iniquo! pareva che avesse ammaliato mio padre.

Un sì ostinato e crudel tuo silenzio finalmente mi ha chiarita che tu avevi cessato di amarmi. La lontananza, dicono, è pur fatale ad amore! La lontananza? ma donde avviene che mentre ella ha cancellato dal tuo cuore l'immagine dell'infelice Angiolina, io quanto più lontano tu eri, tanto più sempre m'infervorava in amarti! Ahi Filippo! se tu potessi conoscere il mal che mi hai fatto, forse dal fondo della tua anima scoppierebbe una lagrima di pietà, se non un sospiro di amore! Or vedi se io sono sventurata davvero. L'eccesso dell'amarti, e il dolore di vedermi obbliata hanno consunto queste misere membra sì forte, che appena alcune settimane mi possono rimanere di vita. Ebbene! io muoio per cagion tua, e tu nemmeno di me ti ricordi! Ahi dura sorte! morire d'amore per uno che non si cura del vostro amore, a cui indifferente è il vostro morire! Ma no, non mi pesa la morte; e che farei nel mondo senza di te, che sei la sola mia luce? Mi duole unicamente che tu non darai nemmeno una lagrima al mio ferale destino. Ah tu non verrai a spar-

gere un solo fiore sulla tomba di una fanciulla la quale, almeno per l'eccesso dell'amor suo, meritava una men crudele mercede.

Filippo! il pianto mi gonfia gli occhi, i singhiozzi nòn mi permettono di proseguire. Questa lettera sarà l'ultima che riceverai da Angiolina. Possano i miei caratteri, altre volte a te sì diletti, farti almeno una volta ancora risovvenire di una che tanto ti ha amato! Ma o Dio! quando questa lettera ti perverrà, forse il mio polso avrà già cessato di battere, forse della tua Angiolina più non rimarrà che il nome scritto sopra la croce che dee proteggere l'abbandonata mia tomba!

La pietà di questa lettera commosse Filippo talmente che più non sapea trovar la via di uscire da que' deliziosi recinti. E i custodi del parco, in veggendolo sì sconcertato e sì folle, immaginarono che il suo cervello fosse asceso al mondo della luna per tener compagnia a quello di Orlando. Le parole di Angiolina erano tanto piene di verità e di lutto, che sarebbe stato un delirio il volerle sospettare d'inganno. D'altronde la malvagità di Saverio era fatta palese dal diportamento che tenuto egli avea dopo la partenza dell'amico, e Filippo rifletteva inoltre che Saverio avea cessato di scrivergli poichè lo seppe passato nell'Inghilterra. Ma contra l'emozione del cuore, ed i sospetti destati dal procedere di Saverio, formidabile ed invincibile stava l'evidenza dei

sensi; e come la testa di Medusa nelle favole antiche, la rimembranza del giovine dall' alta statura sorgeva ad agghiacciarlo e ad indurare il cuor suo. Egli avea veduto, cogli occhi suoi propri, Angiolina furtivamente e notturnamente introdurre quel giovane nel suo giardino. « Ella
» forse, dicea fra sè stesso, dopo la mia ina-
» spettata partita, ha sentito il suo errore.
» Ella ha conosciuto che l' amore ch' io le por-
» tava non era cosa terrestre. Pentita di aver-
» mi tradito, ella forse ha preso tanto più vi-
» vamente ad amarmi, quanto più colpevole
» verso di me si è mostrata. La vergogna, il
» pentimento, il dolore, l'amore l'hanno tratta
» al dolentissimo stato ch' ella mi pinge. In-
» felice! io la debbo compiangere! Le mie
» lagrime scorreranno lungo tempo sopra la
» memoria del suo tristo destino. Ma finalmente
» io non ho che a rimproverare me stesso. La
» mia compassione ella or si merita, ma ella
» del mio amore fu indegna. L' infida, ella mi
» aveva tradito!!! »

Tanta era tuttavia la tempesta degli affetti in quel cuor conturbato, che tutta la notte non potè chiuder gli occhi al sonno, e la vita più non gli parea che uno sterile deserto ingombrato da nebbie maligne. Finalmente, verso il mattino, chiuse per un istante le affaticate luci, e cadde in profondo letargo. La natura avea riportato vittoria sopra la passione, ma il trionfo di esso fu breve. Imperciocchè la fan-

tasia, tutta piena di quelle immagini meste, gli partorì un sogno più funesto di quanto avesse mai potuto vedere od udire svegliato. Egli trovossi nel mezzo di un cimitero squallido, derelitto ed orrendo: un forte vento di tramontana gli assiderava le membra, ed il cuore gli tremava per la paura. Affrettò egli i passi per fuggire da quelle chiostre ferali, ed ecco uno scheletro, ammantato di un bianco lenzuolo, balzar fuori da una fossa e piantarglisi formidabile innanzi.

Era lo scheletro di Angiolina, che con cupa voce gli disse: « Questa è la mia casa », e gli additava una tomba. « Tu mi vi hai pre» cipitata, perfido Filippo: io era innocente! » Terminate appena queste parole, lo scheletro si lanciò dentro il sepolcro, il quale in un baleno si chiuse. Egli si prostrò su quella tomba, chiedendo con lagrime all' ombra di Angiolina che si lasciasse ancora per un momento vedere. Ma mentre in quell' atteggiamento ei pregava, un altro scroscio di risa viene a ferirgli l'orecchio in maniera sinistra. Egli alza gli occhi, e vede un drappello di fantasime che gli ballavano intorno dileggiandolo, e cantando: « È » tardi, è tardi: non restituisce le sue prede » il sepolcro. »

Il terrore, messogli addosso da questa visione, fu possente a trarlo dal sonno, ma anche ad occhi aperti lo scheletro di Angiolina gli pareva tuttora presente. In fine, la ragione

avendo preso il luogo della paura, egli pensò che se Angiolina era ancor viva, la pietà gl'imponeva di portarsi a confortare le ore sue estreme; avvegnachè, per quanto grande fosse stato il tradimento di lei, ella ne avea scontato la colpa in modo troppo acerbo e severo; che se per lo contrario era morta, un sacro dovere gl'imponeva di spargere qualche fiore e qualche lagrima sulla sepoltura di una giovine che tanto avea egli amata. Laonde, fatti venire immediatamente i cavalli di posta, partì da Versaglies, e ratto come l'annunzio di una nuova cattiva giunse in Desio che la sera del quinto giorno non era ancora caduta.

Stupì il suo vecchio castaldo in vederlo arrivare sì d'improvviso senza averne avuto prima contezza, ma più stupì nel vederlo con un viso tutto pallido e contraffatto. Credeva il buon vecchio che chiunque ritorna da Parigi dovesse esser gaio e ridente, avendo inteso a dire esser quella la reggia dei passatempi, la stanza d'ogni geniale diletto. Ma non sapeva l'uom semplice che nè le gelide fonti, nè gli ombrosi boschetti, nè gli antri vestiti di musco, bastano a ristorare il cervo che stridente porta nel fianco la piaga crudele.

Filippo alle sue inchieste non rispose che col dimandargli di Angiolina che fosse? Tremava egli di udire che l'avessero portata recentemente alla tomba.

« La buona Angiolina, « disse il vecchio ca-

staldo, « è molto seriamente ammalata. Essa
» languisce ogni dì maggiormente, e il medico
» del villaggio mi palesò in secreto che nel
» vicino autunno insieme col cadere delle foglie
» ella pure dee cadere. Poveretta! tutto il vil-
» laggio la piange. L'ultima volta ch'ella venne
» alla chiesa, era una pietà il vederla sì spa-
» ruta e sì grama. I poveri, beneficati da lei,
» le faceano ala al suo passaggio, e singhioz-
» zavano come se intendessero di non doverla
» mai più vedere. Alcuni dicono che il suo
» male sia il mal d'amore; altri pretendono
» che ella abbia provato un gran dispiacere,
» ma non si sa di che. Non c'è che Marietta
» che sia a parte del secreto. Costei si è ma-
» ritata con un bello e bravo giovane, ch'è
» un benestante di Oggionno; ma Carlo (così
» egli addimandasi) è venuto ad abitare in
» Desio per far piacere alla moglie; la quale
» non volle mai spiccarsi un momento dal fianco
» della sua tenera amica. Del resto la povera
» Angiolina è un modello di rassegnazione. Ella
» non si lamenta mai, ha sempre sulle labbra
» il sorriso: dice che Iddio è giusto e la ri-
» compenserà in Paradiso delle pene che ha
» voluto farle soffrire qui in terra. »

Filippo lo interruppe, sentendosi a scoppiar dall'affanno. Egli ammirò la discrezione della giovine che non volea ammettere il pubblico alla confidenza de' loro secreti, e deliberò di fare quant'era in lui per racconsolarla e sal-

varla, se possibil era, a malgrado che sì perfidamente lo avesse tradito. Al qual effetto, rassettàtosi e ristoratosi alquanto, si mosse per andarla a vedere. Ma giunto sulla piazza ove mettea l'usciolino di dentro il giardin di Angiolina, parvegli di vedere nuovamente il giovane dall' alta statura, in atto di aprire quell'uscio ed entrarvi. Al quale aspetto, irrefrenabile ira lo vinse, sì che in procinto egli fu di ripartire in quel medesimo istante per girne in paesi remoti, tanto più che non avesse a udire novella di quella infedele. Ma la notte era scura, ed ei poteva aver traveduto. L' immaginazione, percossa dalle antecedenti visioni, forse gli avea mostrato di nuovo quell'immagine odiosa. « L' indegna, » egli soggiunse, » mi tradirebbe ell' ancora ? e quella sua let» tera non sarebbe per avventura una frode » novella ? Ma che dico io mai, e quale in» giusto sospetto ? ella sen muore, e quale in» teresse, sull' orlo della tomba, può avere a » fingere meco tuttora ?.... Eppure mi è paruto » vederlo, e certo ho udito il romore del chia» vistello. In quale abisso si smarrisce il mio » turbato pensiero ! Ahi donne ! voi le gioie » del cielo e le pene dell'inferno ci anticipate » qui in terra. »

Travagliato di siffatti pensieri, alla casa di Angiolina egli giunse, e senza volere che lo annunziassero, entrò nella cameretta ove ella solea dimorare. Giaceva Angiolina mezzo distesa

sopra un sofà, ed era tutta vestita di bianco: bianco pure era il suo volto, come giglio che solitario cresce nell'orto; se non che le sue guance si colorarono di vivo rossore nel vedersi a comparire innanzi tanto improvvisamente e tanto inaspettatamente Filippo. Non in diversa maniera le nevi delle somme Alpi si colorano al primo raggio orientale, mentre smorto siede ancora il crepuscolo sulle annebbiate pianure. Accanto ad Angiolina sedeva Marietta intenta a farle una devota lettura.

Tremarono le ginocchia a Filippo nel veder la infelice, tanto diversa da quell' Angiolina snella e vispa qual giovinetta damma tra i cespugli del boschetto natìo. Pure in quel languore, in quella pallidezza v' era non so che di sì attraente e soave, che pigliava l' anima con invincibile incanto. Egli accostossi titubante, e volle alcuna cosa di pietoso e di amoroso a lei dire; ma invano, chè la voce rimase come alle fauci attaccata; perocchè la recente riapparizione del giovane dall' alta statura contrappesava nel cuor suo la potenza della pietà e dell' affetto. Ella, stendendogli la candida smagrita mano, gli raggiò un sorriso che avrebbe fatto forza all' averno; e con tenera, ma fioca voce, gli disse: « Filippo! ora muoio con» tenta: il cielo ha esaudite le mie preghiere; » egli mi ha concesso di rivederti. » —

» Angiolina! » rispose Filippo, asciugandosi gli occhi e facendo violenza a sè stesso per non

cadere cieco di amore a' suoi piedi, « la tua » lettera mi ha costretto a tornare; la pietà » m' imponeva questo sacrifizio, perchè l' uomo » dee saper perdonare a chi è vicino alla tom» ba. Oh Angiolina! tra lo strepito delle im» mense città, tra le splendenti feste, tra le » seduzioni e le lusinghe d' ogni maniera, la » tua immagine non mi è uscita un momento » mai dal pensiero. Ora giudica tu stessa di » quanto e quale amore io ti avrei amata se » tu non mi fossi stata infedele » —

» Infedele! giusto cielo! qual parola hai tu » mai proferita? Infedele io che mai non co» nobbi altro affetto fuori del tuo? Io che ti » ho amato, io che ti amo più che a creatura » umana non sia permesso di amare! Ah Fi» lippo! ben crudele più d' ogni crudel fiera » tu sei, se con tali ingiuste querele vieni ad » amareggiare i pochi giorni che ancor mi ri» mane a strascinar sulla terra. Colla tua par» tenza tu m' hai ridotta al disfacimento in che » tu mi vedi: col tuo ritorno vuoi tu adunque » rendermi più doloroso il morire? »

Filippo, tutto contristato e quasi fuor di sè pel turbamento in cui l' aveano gettato queste parole, raccontò allora la scena della notte funesta, e abbrividì nell' atto di ricordare il giovane dall' alta statura.

» Cielo, egli è Carlo! » sclamò Angiolina; e posando il languido suo capo sul seno della tenera amica, con voce gemebonda e quasi spen-

ta le disse: « Ahi Marietta! per fare la tua
» felicità, io stessa ho fabbricato la mia eterna
» sventura. »

Lo stato di Angiolina era in quel punto sì violento che tenea simiglianza di una ferale agonia. Laonde Marietta colle più affettuose parole la pregò di calmarsi e di rimanere in silenzio, prendendo sopra di sè il carico di chiarire d'ogni cosa Filippo. « Avete voi, » disse Marietta a Filippo, « presente alla memoria » quell'amante notturno? » — « E come no? » » rispose Filippo, se questa sera istessa fra il » buio della notte mi è sembrato di scorgerlo » entrare nell'odioso giardino. » — « Ebbene seguitemi, » replicò Marietta, « e imparerete per un'altra volta ad andar con più » riguardo nello stabilire i vostri giudizi. »

Marietta uscì dalla stanza di Angiolina e dietro a lei venne Filippo. Ella scese nel cortile, entrò nel giardino dell'amica, e da questo passò nel suo, ch'era attiguo; indi giunta sulla soglia della propria casa, gli disse: « Vi » rammenterete, io spero, che questo è il mio » giardino, e che questa casa è la mia. » Filippo non rispondeva parola, stupefatto ed agitato qual era, nè comprendendo qual mistero si nascondesse sotto le parole di lei. Entrata in casa, ella passò in una sala a pian terreno ove un uomo stava intento a far conti. Il quale si alzò in piedi nel vederla ad arrivare, e salutato cortesemente lo straniero, corse a strin-

ger la donna fra le sue braccia. « Cara Ma-
» rietta ! — Mio dolce amico ! » furono i soli accenti che interruppero il loro amplesso amoroso.

Filippo sentì un fremito per tutte le membra in veggendo costui: egli era il giovine dall' alta statura. « Or via, » disse Marietta a Filippo, « abbracciate anche voi mio marito.
» Il mio tenero amante, anzi il mio sposo pro-
» messo in segreto egli era, la notte che lo
» vedéste al raggio della luna, e tanto veleno
» vi pose nel cuore. Io dipendeva, dovete ram-
» mentarlo pure, da un tutore villano e spi-
» lorcio, il quale per la ingordigia di fruttare
» sulla mia dote non voleva darmi marito. Io
» avea conosciuto Carlo in casa di mia zia a
» Monticello, ove il precedente autunno m' era
» andata a fare vendemmia, e colà, trovan-
» doci a genio un dell' altro, c' eravamo pro-
» messi di unirci. Egli venne più volte in De-
» sio per concertare il modo di trarmi dalle
» ugne del sordido mio guardiano, e forzarlo
» a consentire al nostro conjugale contratto;
» ma l' affare dovea esser trattato con secre-
» tezza, onde non ne venisse in chiaro il mio
» Argo. Al quale effetto la eccellente Angioli-
» na, mossa dalla tenerissima amicizia che sin
» dall' infanzia ci stringe, e vedendo il nostro
» reciproco amore fu cortese a segno d' intro-
» durre Carlo di nottetempo nel suo giardino,
» donde passando nel mio egli saliva sopra una

» loggia che metteva all' inferriata della stanza
» ove io dormiva fanciulla. Ivi, essendo ella
» presente, succedevano i nostri abboccamen-
» ti, rivolti, come lo potete scorgere, a fine
» sì lecito e santo. Questo non avvenne in tutto
» che tre sere, e non altri che Saverio n'era
» consapevole in Desio. Carlo, che ciecamente
» fidavasi in lui, lo aveva ragguagliato del
» tutto. La sera che precedette la vostra par-
» tenza fu appunto l' ultima, in cui Carlo ven-
» ne a parlarmi. Ogni cosa essendo accordata
» fra noi, il tutore fu da' tribunali obbligato
» ad accoppiarci ed a sborsarmi la dote. Egli
» sgombrò poscia da questa casa, che a me
» si appartiene, ed il mio diletto Carlo, ben-
» chè le possessioni abbia in Oggionno, pure,
» cedendo al mio desiderio, è venuto a sog-
» giornare in Desio; perocchè mai io non avrei
» potuto consentire a star lontana da una sì
» tenera amica, nel tempo che ella ha tutto
» il bisogno delle mie cure più affettuose e
» più pronte. »

Lo sbalordimento di Filipppo fu pari al suo affanno. « Che intesi io mai? » egli prese a sclamare: « ed ho potuto per un falso sospetto
» lacerare un cuore sì puro e sì fido? Ma Sa-
» verio perchè ingannarmi in tal guisa? » —
» Ora il tutto comprendo, replicò Marietta.
» Egli fu quel ribaldo che vi svelò l'arcano
» dell'appuntamento, e v'indusse nel tristissi-
» mo errore. Sappiate adunque che Saverio,

» dopo la vostra partenza, fece scoccare tutte
» le molle per aver in moglie Angiolina. Il pa-
» dre, raggirato da lui, desiderava questo ma-
» trimonio. Ma Angiolina vi si oppose con in-
» vitta costanza. Invano Saverio adoperò ogni
» arte a persuaderla che voi non l'avevate mai
» amata, nè voluta sposare, ma che solo ave-
» vate finto amor per sedurla; nel che non riu-
» scendo, eravate partito senza neppure darle
» un addio. Ed in prova della vostra indiffe-
» renza citava l'ostinato e discortese vostro si-
» lenzio alle sue lettere piene di affetto.

» Ma la eroica mia amica rispondea che quan-
» d'anche la odiaste, ella vi amava sì fedel-
» mente e sì forte, che di nessuno esser vòlea
» fuor che di voi. *O Filippo o la tomba*, ella
» esclamava; e con disprezzo respingea da sè
» Saverio, ch'ella chiamava un perfido, il qua-
» le non sapea che sparlar di un amico, e ten-
» tar di rapirgli l'amante. Egli non sapendo
» come altramente smuoverla, tentò di mostra-
» re impossibile il vostro ritorno, pingendovi
» come reo di delitti di stato. Ma il tutto fù
» indarno; ed essendole morto il padre, ella
» non volle più oltre sopportare l'odioso suo
» aspettto. »

» Saverio, avendo fallito il suo colpo, nè
» potendo pagare i debiti e continuar ne' ba-
» gordi mediante la dote della ricca moglie,
» sen fuggì a Genova, dove s'imbarcò per
» Marsiglia; ma una burrasca, mandata certo

» dalla Provvidenza, consegnandolo in bocca » ai pesci, fece giustizia del più vile degli scel- » lerati, e vendicò il più malvagio di tutti » gl'inganni. »

Carlo confermò in ogni più minuta particolarità il racconto della moglie a Filippo, il quale d'uopo non avea di tal testimonianza per essere convinto dell'errore in cui era caduto per le frodolenti arti di un amico sleale. Pieno di confusione e di ambascia, egli corse alla stanza di Angiolina, e gettandosi a' suoi piedi le disse: « Angiolina, puoi tu perdonarmi? »

Ella dolce lo guardò, dolce gli sorrise, e rispose: « Tu mi ami ancora: il mio cuore » ti ha già perdonato. »

Quell'abboccamento fu sì tenero, sì vivace, sì condito di soavità e di affetto, che nè Angiolina più rammentò il suo male, nè Filippo ebbe agio di porvi pensiero.

Ma il dì seguente, essendo ritornato da lei, ed avendola meglio esaminata, con indicibile tormento ei si avvide che la consunzione era formata, e che insanabile ell'era. Allora si che piombò sul suo cuore terribile e lacerante il rimorso di averla egli stesso, colla sconsigliata sua gelosia, recata a quella miserissima sorte « Non doveva io crederle? » egli fra sè stesso esclamava. « Ell'era sì ingenua, sì can- » dida, e tanto sincera! Perchè almeno non dar- » le il campo di giustificarsi? Qual giudice » condanna, e manda ad esecuzione la sua

» sentenza senz'aver prima ascoltato le difese
» del reo? »

E da siffatte considerazioni straziato nel fondo dell' anima, tutti i momenti che non passava al fianco di Angiolina li spendeva nell' aggirarsi solitario pei campi. Ma tutto era cangiato intorno di lui. Le bellezze della natura, che tanto una volta aveano possanza sopra il suo cuore, ormai più non gli destavano che idee di lutto e di lamento. Se l' alba, coronata di fiori sorgeva dalla vetta delle Alpi nevose, egli rimembrava quella mattina in cui ferocemente avea abbandonato il villaggio natio, e colei che n' era il lustro più segnalato e più caro. Se il sole, disfavillante di luce, discendea, come ai nostri sensi apparisce, ad illuminare la gente che di là lo aspetta, gli si pingeva alla memoria la sera per sempre funesta in cui, nel tornare da Monza, avea dato orecchio alle insidiose proposte dell' amico infedele. Perfino l'argenteo raggio della luna, raggio si caro alle anime tenere e amanti, più ingrato a lui riusciva che non le tenebre le più profonde; imperocchè quel raggio illuminato avea la notturna scena che gli avea fatto credere Angiolina traditrice e spergiura.

Da tali angustie e dolenti immagini occupato era il cuor di Filippo, quando un giorno Angiolina a lui disse. « Mio diletto! una preghie-
» ra io ti ho a fare; mi giuri tu di esaudir-
» la? » E ricevutone il giuramento, soggiun-

se: « Filippo! io sono vicina a morire. Prima
» di calar nel sepolcro io voglio divenire tua
» sposa. Io voglio poterti legittimamente ama-
» re, amare senza rimorso e senza peccato.
» Filippo! tu devi assistere al mio trapasso;
» tu devi chiudere con affettuosa mano i miei
» occhi nel sonno perpetuo. Un marito può dar-
» mi il bacio dell' ultimo addio. La presenza
» di un amante turberebbe le sacre preci di
» una moribonda. »

Filippo struggendosi in amare lagrime, condiscese al voler dell' inferma, lasciandola libera di scegliere il dì delle nozze. Ahi nozze che altre volte avria riputate sorgente d' ineffabil diletto, ed ora apparivano meste oltre ogni pensiero, perchè avvelenate dalla minaccia della morte vicina!

Ma Angiolina, festosa tutta per l' idea di essere di Filippo in eterno, parve ritornare sui floridi sentieri della salute. In pochi giorni, riacquistato vigore, uscì della stanza, ove da alcuni mesi giaceva, e reggendosi al braccio di Marietta, prese a calare in giardino. Filippo le veniva a compagno, ed ella respirando quel puro aere, imbalsamato dalla fragranza de' fiori, e veggendosi al fianco la tenera amica e il reduce amante, pareva un' altra volta godere la dolcezza del vivere, e presa l' avresti per Alceste, uscita dai regni tetri dell' ombre. Appressatasi ad un pergolato di gelsomini, ella ne spiccò un ramoscello in fiore, e por-

gendolo a Filippo, gli disse: « Mi ricorda che
» altre volte tu solevi dire che questo fiore
» era il mio simbolo. Egli lo è ben ora dav-
» vero, però che al pari di questo il primo
» soffio di vento sarà bastante per farmi ca-
» dere. »

A malgrado di queste lamentose parole, l'amor della vita le era rinato gagliardamente nell'animo, ed insieme con esso ancor la speranza. « Marietta, ella disse all'amica, io mi
» sento meglio e meglio assai. Quest'aria pura
» mi riconforta, e la vostra presenza mi rende
» felice. Credi tu ch'io non abbia a guarire?
» Iddio mi ha tanto tribolata in addietro! chi
» sa ch'egli non voglia ora fare splendere so-
» pra di me i giorni della misericordia e della
» letizia. » E Marietta le faceva animo, forse sperando ella stessa; ma il cuore si rompeva nel seno a Filippo all'udire queste parole, ed al vedere quel raggio di lusinga che le riluceva nelle pupille dimesse, ma ancora celesti. Perchè egli pur troppo scorgeva come niuna umana virtù potesse porgerle il farmaco ristoratore delle vitali facoltà, già dalla violenza del male consunte.

Sorge finalmente il dì segnato da lei per le nozze. Una ghirlanda di variopinti fiori le adorna le tempie azzurrine. Le sue vesti sono sembianti nel colore alla rosa che apre le roride foglie al bacio del venticello di aprile. Ahi misera! tu somigliavi alla rosa che la procella sta per distruggere.

La nuziale comitiva muove alla volta del tempio. Filippo a fatica sostiene il vacillante fianco di lei: eppure il sorriso della gioia le brilla nell' amabile volto. Così talvolta, in mezzo alle estive procelle, tace il tuono, posa il vento, ed un allegro raggio di sole rompe fuor dalle nube ad allegrare la terra; ma ben tosto ricompaiono i lampi, e scoppiano le folgori, e la bufera imperversa, e la notte con tutti i suoi orrori si leva a rendere più formidabile l'aspetto della natura coll' aggiunta delle tenebre e dell' orrore.

Fornita la sacra funzione, tornano i due novelli coniugi a casa. Ed ecco il figliuolino di Marietta lor correre incontro. Angiolina se lo recò in braccio, e con voce alterata dalla passione, disse al dolce marito: « Ah se prima » di morire potessi anch' io renderti padre di » un grazioso bambino! Oh come allora af» fronterei senza paura il ferale tragitto! Fi» lippo, ti direi in quell' estremo momento, » io ti raccomando questo pegno de' nostri te» neri affetti. Amalo come padre, ed amalo » ancora di tutto l'amore che mi portasti. Ve» di, tra le tue braccia io lo pongo; esse gli » tengano luogo del seno della madre, su cui » non dee più riposare. Ma deh, mio diletto! » se sacra cosa è la preghiera di una moglie » che muore, deh non dargli una matrigna » giammai! Anche nel fondo della sepoltura » questa immagine scenderebbe a farmi do» lente. »

Così ella diceva, profondamente commossa quasi fino al delirio, e Filippo con casti baci cercava di rattener sul labbro di lei i sospiri che infocati le fuggivano dal vergine petto.

Ma lo sforzo fatto per trasferirsi al tempio, la perturbazione dell'augusta cerimonia, e più l'impeto della gioia nel vedersi sposa sommamente amata a colui che avea creduto non dover più rivedere, vinsero sì fattamente la sua natura, tanto affievolita dalla distruggente infermità, che un gelido sudore le bagnò improvvisamente la fronte, bianche si fecero le sue labbra, e disvenuta ella cadde nelle braccia del doloroso consorte.

Dopo alcuno spazio di tempo ella uscì di quel gravoso letargo, ma chiaro apparve tantosto come la clessidra della sua vita segnato avea l'ora fatale. Arrivata al limitar della morte, gli spiriti le tornarono intieri, nè mai più serena o più leggiadra ella fu veduta nei giulivi dì della vita. Filippo, inginocchiatosi accanto al talamo recente che nel letto dell'agonia erasi ahi! convertito, angosciatissimo e tremante le chiese perdono. Al che colla voce di un'abitatrice de' cieli ella rispose: Per-
» dono di che? Tu mi hai creduta infedele,
» e sei fuggito lungi da me, ma non hai ces-
» sato di amarmi. Che poteva io sperare di
» più? Una mia lettera basta per toglierti alle
» delizie della famosa Parigi, quantunque an-
» cora tu mi reputassi infedele. Disingannato,

» tu mi adorasti con maggior trasporto. Or
» sei mio, per l'eternità tu se mio, chè an-
» che nel cielo io potrò amare chi la legge
» del cielo mi ha dato in consorte. Se tu non
» fossi tornato, era tanto violento il mio amo-
» re, che nemmeno la speranza delle gioie
» celesti avrebbe bastato a consolarmi. Ora
» esse brillano di doppia luce ai miei occhi,
» perocchè colà potremo amarci in eterno. Se
» io fossi vissuta un lungo corso di anni, for-
» se il mio volto, sformato dall' età, ti saria
» rincresciuto: il tuo cuore, stanco dall' ama-
» re, si saria raffreddato. Ma così muoio nelle
» tue braccia, muoio bagnata dalle tue la-
» grime, muoio sicura che verissimamente tu
» m' ami. »

In questo mentre entrarono i sacerdoti, e intuonarono le orazioni dei moribondi. Angiolina era a ciò apparecchiata. Intorno al letto di lei, Marietta singhiozzava come chi perde la cosa più amata; ma Filippo, nell' immobile suo dolore, somigliava ad uno spettro nel punto di rientrare nel sepolcro.

Angiolina, ella sola, ridente era in volto e tranquilla. Viva ancora, ell' avea già l' aspetto di una di quell' anime elette, che l' Angiolo custode, dopo la morte, riconduce alla patria celeste.

Giunse in quel mentre, e per altra bisogna, nel villaggio il professore R.... i, noto all'Italia per le mediche sue sperienze, se non altro pa-

lesatrici del suo acutissimo ingegno. Dicono i suoi nemici che molti ei togliesse al mondo, i quali, curati co' soliti metodi, avrebbero vinto la potenza del male. Replicano i suoi ammiratori che moltissimi egli tenne in vita, i quali, abbandonati da tutti i medici, già miravano aperta la fossa. A noi non tocca entrar giudici in tanta lite. Ma egli è il vero pure che in Lombardia, allorchè disperata è la guarigione di un infermo, a quel dottore si suole avere ricorso, e non di rado accade che una qualche vittima egli ritolga a' sordi numi dell' Erebo.

Saputo l'arrivo del R.... i in Desio, Filippo corse da lui, e gli s'accomandò caldamente affinchè vedesse se gli potea salvare Angiolina. Il dotto medico si portò a visitarla, e dopo lungo esame de' sintomi, disse che una prova rimaneva a tentare.

Io non narrerò come indirizzasse e governasse la cura il valente Esculapio, il quale, per assistere ad essa con veglianza continua, si trasferiva da Milano in Desio ogni giorno. Dirò soltanto come in capo a due mesi Angiolina ripigliò le forze, e le tornò l'appetito. A poco a poco ella si rilevò vivida, fiorente e leggiadra così come per lo innanzi era stata. Filippo infolliva dal piacere del vederla richiamata alla vita. Marietta se ne allegrava come della sua propria risurrezione.

In somma Angiolina ricuperò pienamente la

sanità, la gajezza ed il brio. Rimaneva ai due coniugi un dolce ed intenso desiderio, quello di avere un vivente pegno de' loro castissimi affetti. Angiolina fece a tal uopo un pellegrinaggio al Sacro Monte di Varese. E, due anni dopo, Filippo, dal cui labbro ho raccolto tutte le particolarità di questo racconto, porgendomi a baciare un vispo fanciullino di otto mesi, soggiunse: « Ecco il fine piacevolissimo dell'a mia tristissima istoria. »

LA CONTESSA VERTOVA

FATTO ISTORICO

In Grumello, villaggio del Bergamasco, sorge il palazzo Vertova, ove nel 1703 è seguita un'avventura assai compassionevole e fiera. Essa ha già dato argomento ad una novella del conte T. C., e ad una tragedia di poco pregio. Io racconterò l'istoria senza ornamenti, e quale la tradizione ce l'ha conservata.

Il conte Vertova avea una giovane moglie, della nobile famiglia veneziana de' Zignó. Era costei un modello di peregrina bellezza, e nella casa di un conte dello stesso nome in Bergamo se ne conserva tuttora il ritratto. Ma non meno che bella, costumata e virtuosissima ell'era. Ora convien sapere che al tempo del veneto reggimento era concesso ai nobili di tenere al loro stipendio una certa quantità di satelliti o uomini d'arme, come li solevano appellare, gente nequitosa e parata ad ogni delitto, il cui braccio era il rapido esecutore delle vendette che l'animo del loro signor meditava. Capo degli uomini d'arme del conte Vertova era un certo capitano Ferrabò, uomo di signorile estra-

zione egli pure, ma contaminato d'ogni misfatto, e cacciato dal militar servigio della Repubblica a cagione del suo ribaldo operare. Il Ferrabò, rotto ad ogni vizio, ed avvezzo a non porre alcun freno alle sue passioni, s'innamorò della Contessa, e la sfacciataggine trasse tant' oltre da richiederla d' indegni favori. Essa lo respinse colla nobile indegnazione di un animo virtuoso, e le sue parole furon tali da sradicarlo d' ogni speranza. Ma non pertanto mostrossi generosa al segno di non significare al marito la perfidia del suo stipendiato. Un procedere siffatto avrebbe dovuto far vergognare il Ferrabò del suo turpe ardimento, e indurlo a venerazione verso una donna, la quale non meno generosa che saggia si dimostrava. Ma ciò che negli animi gentili è sprone a ben fare, sortisce un contrario effetto nel cuor dei malvagi. Il Ferrabò nelle ripulse della Contessa non vide che onta ed oltraggio, e nel suo silenzio non discoprì che i mezzi onde vendicarsene. L'opportunità di eseguire il reo disegno gli si parò ben presto dinanzi. Praticava in casa Vertova il generale Bosello, di una famiglia che diede illustri guerrieri alla Repubblica veneta. Era questi non più giovine d'età, ma tale ancora da rendersi accetto alle donne. Tuttavia nella Contessa non riguardava che la moglie d'un amico, e s'egli ne ammirava la insolita bellezza, molto più ne riveriva la verecondia e l'animo candido e puro. Laonde cal-

dissimo amico egli n' era, ma nulla accoglieva nel cuor suo che potesse offendere l' onore di quell'illibata. Nondimeno al Ferrabò venne in mente di valersi di costui per trarre ad esecuzione i divisamenti suoi di vendetta. Il conte Vertova amava teneramente la sua giovane sposa, ma n' era ad un tempo stesso perdutamente geloso. Il Ferrabò, come Jago nell' Otello di Shakespeare, usando le più malvage arti, venne a capo di far credere al Conte che il Generale vagheggiasse la sua consorte, e ne fosse ricambiato di tenero amore. La gelosia del Conte, benchè niuna prova la sorreggesse, si manifestò ben presto all' aperto co' mali trattamenti ch'egli faceva soffrire alla donna innocente. Ed a tanto essi giunsero che il Generale, ch'era in Bergamo, ne venne informato, e con sommo stupore e rammarico intese esserne la cagione egli stesso. Credesi che il medesimo Ferrabò, il quale assai ossequioso si mostrava verso il Generale, gli facesse giugnere agli orecchi questa notizia, colla speranza d'indurlo a qualche passo che giovasse alla sua trama. Certo è almeno ch' egli ne colse l' orribile frutto; imperciocchè il Generale, a cui non reggeva l' animo di sentire che una donna, da lui avuta in tanto rispetto, venisse, senz' ombra pure di colpa, per cagion sua vilmente sospettata ed afflitta, scrisse alla Contessa, la quale villeggiava in Grumello, una lettera in cui si esibiva, ove ella lo conce-

desse, di farsi egli stesso l'affermatore e il mallevadore dell'innocenza di lei al cospetto del Conte; soggiungendo che niuno sforzo gli sarebbe costato per ritornarla alla domestica tranquillità. Il Generale mandò questa lettera allo stesso Ferrabò, ch'egli reputava a sè affezionato, affinchè la consegnasse alla Contessa in segreto, e gliene partecipò il contenuto, pregando lui pure ad adoperarsi per illuminare la mente del Conte ingannato. Ma l'iniquo non sì tosto ebbe quella lettera in mano, che stabilì di servirsene a danno della sua vittima. Al qual fine diede la lettera ad una cameriera della sua signora, onde a lei la porgesse, e in quel frattempo avvisò il Conte che sua moglie manteneva un secreto carteggio col Generale.

Arse di sdegno il geloso marito a siffatta notizia, e furibondo entrò nella camera della Contessa per accertarsene. Il Ferrabò, a cui non conveniva che il Conte conoscesse i sensi di quella lettera, invano si sforzò di fermarlo, bastandogli di avergli versato nel petto il veleno; ma il caso giovò all'iniquo più che la perfidia sua stessa. La Contessa, assisa accanto al focolare, appena finiva di leggere il foglio del Bosello, quando sentì ad aprir l'uscio, ed immaginando che fosse suo marito, o per non somministrargli altro motivo di garrirla, o per un impeto involontario a cui la riflessione non ebbe parte, la lettera gittò so-

pra il fuoco. La ravvolsero le fiamme, ma non la consumaron sì tosto che il marito, il quale avea veduto l'atto di scagliare una carta sul fuoco, non la vedesse ad ardere ancora, e non conoscesse che una lettera ell'era. Questo debole indizio divenne una spaventevole certezza per lui. Sopraffatto dal furore, egli uscì della stanza senza neppur profferire un accento, lasciando la Contessa profondamente sbigottita dal ferocissimo sguardo ch'egli le avea lanciato in partendo. Nè s'ingannava la misera, perocchè il Conte, chiamato a sè il Ferrabò in secreto, gli disse di sbrigarlo da quell'infedele, ed immantinente partì per la caccia.

Suonava la sesta ora della notte, secondo lo stile italiano, e la Contessa rimandate le sue ancelle e soletta nella sua stanza, stava orando innanzi al Crocifisso, e chiedeva Iddio in testimonio della sua innocenza e della purità del suo cuore. Quand'ecco apresi l'uscio, ch'ella non aveva ancor chiuso, e l'abbominevole Ferrabò a lei presentasi. Questi le significa l'ordine datogli da suo marito di torla dal mondo, e con ineffabile scelleragine le propone di risparmiarle la vita se vuol condiscendere alle vituperose sue brame. Inorridisce la Contessa all'annunzio funesto, ma più raccapriccio ancora in lei mettono le infami offerte dell'infame sicario. L'orrore, che questi le ispirava, sarebbe bastato ad infonderle fermezza per incontrare la morte. « Eseguite,

» ella disse, gli ordini di mio marito. Egli » non poteva trovare un più degno ministro.» — « Raccomandate adunque la vostr' anima » a Dio, » sclamò il manigoldo, ed aprendo l'uscio, fece entrare un suo sgherro. Ella, che levata erasi in piedi all'apparire del Ferrabò, chinò di bel nuovo le ginocchia a pregare, e mentre, così raccolta, la celeste misericordia invocava, il ribaldo di soppiatto le piantò un sottilissimo ferro nell'orecchio, che subitaneamente la uccise. Poi che fu spenta la misera, egli ed il suo compagno ne gettarono il cadavere giù della finestra in giardino.

La notizia dell'orribile caso commosse ad orrore ed a pietà le genti all'intorno. Il Conte stesso, benchè persuaso della reità della moglie, fu tuttavia dolente di aver fatto levar dal mondo quel fior di bellezza. Ma qual fu il suo cordoglio, quando dalle asserzioni del Bosello, dalle testimonianze delle amiche della Contessa, e più di tutto dalle parole stesse del Ferrabò, sfuggitegli mentr'era briaco e rapportate al Conte, egli potè accertarsi che innocente e scevra d'ogni più lieve taccia ella era! Tosto dopo l'uccisione egli avea fatto fuggire il Ferrabò, il quale, ben provveduto dei suoi doni, ricoverato erasi nella Valtellina. Ma quell'asilo che lo salvava dal rigor della legge, non lo salvò dal furore del Conte. Questi mandò un suo satellite nella Valtellina ad ucciderlo, e l'assassino della Contessa fu tru-

cidato, in un cesso, da un altro assassino. Ed egli è cosa notevole che dalla discendenza di questo Ferrabò sorse un altro malvagio, che ai nostri giorni tolse di vita, per ingiusti sospetti, la propria moglie, e finì miseramente egli pure la vita.

Si fece il processo al Conte, gli si confiscarono i poderi; egli si riparò in Roma ove menò un'altra moglie, e finalmente gli si restituirono i beni; imperocchè la giustizia a quei tempi ed in quei luoghi solea far pendere le bilance a favor dei potenti. Ma la villa di Grumello più non venne abitata dai Conti Vertova, ed essa rimase appuntino nello stato medesimo in cui era al giorno in cui l'infelice Contessa fu spenta. La distanza di un secolo non produce tal diversità di arredi nelle nostre case da correre efficacemente agli occhi, perciò che molte di esse, continuamente abitate, sono ancora addobbate all'antica. Non pertanto in quelle suppellettili, non rimosse del lor sito da un secolo, nella polvere che siede altissima sulle cornici, in quell'aria di abbandono che si scorge in una casa, altre volte con lusso fornita, havvi non so che di lugubre e di sinistro che perfettamente accordasi colla lamentevole istoria. Aggiungete che le tracce del sangue, sgorgate dalla ferita della misera, si ravvisano ancora, ma assai debolmente, sulla parete della stanza ove fu uccisa, e copiose ed assai evidenti ivi e-

rano, pochi anni or sono, sul pavimento, ove ricoperte vennero dalla calce adoperata a otturare alcuni forami (1).

---

(1) Nelle memorie manoscritte della famiglia dei Conti Marenzi trovasi sotto l'anno 1703 l'annotazione seguente :

» Addì 24 maggio fu ammazzata la contessa Giulia
» Vertova, moglie del C. Carlo Vertova, per alcune cause
» per anco non ben note, da Gasparo Ferrabò suo cu-
» gino e da Aurelio Gatti suo servitore, nel palazzo
» di Grumello, dopo essere stato il giorno avanti in
» casa mia con li detti due traditori a pranzo ».

Firmato Cesare Marenzi.

Il racconto qui inserito è conforme alla tradizione che regna in Grumello e nei dintorni.

LE DUE EROINE

FATTO ISTORICO

Montecchio, come il nome stesso lo addita, è un monticello, vaghissimo, fertilissimo, piantato dalle mani della Natura in una posizione felicissima, teatrale, incantevole. Isolato da tutti quattro i canti, esso ha pendici apriche, facili, con bei poggi, e piacevoli chine, e deliziose vallette. Montecchio appartiene alla Valle Calepio (1), ed al comune di Credaro, poco distante da Sarnico. Il suo giogo, ove prima sorgeva un convento, ora è adornato da una villa del conte Alessandri; intorno alla casa frondeggia un boschetto d' alberi sempre verdi. La veduta, che si appresenta dall'alto del giogo di Montecchio, è di siffatta qualità da non perdersene giammai la memoria. A tramontana, lo sguardo erra con infinita delizia sopra gli azzuri piani del Sebino fino al Monte d' Isola, inghirlandato di un tempio sullo scosceso suo colmo. A ponente, la dilettosa Valle Calepio fa mostra di tutta la sua pompa e vaghezza. A mezzogiorno, l' immensa pianura ch' è tra l'Adige e l'Adda, si dispiega fino alle rive dell' Eridano, come un oceano di feconde

(1) Nel Bergamasco.

campagne. A levante, infine, si schierano, gratissima vista! i colli bresciani, con sì flessuoso andamento, con tal varietà di gradazioni, e con tali capricciose sfuggite, che mi terrei per ingegnosissimo se sapessi colle parole farne una pittura simile al vero. E di ogni parte vi rivolgiate, scorgete una quantità senza numero di chiese, e di alti campanili, di castelli, di villaggi, di torri. E di fronte l'antica rocca di Paratico, coi suoi merli in rovina, par ivi collocata per far segno agli sguardi, come nei giardini all'inglese si usa. Di sotto, a grande altezza, l'Oglio esce del lago, poi con larghi avvolgimenti bagna le radici del colle, e tutto è pieno d'isolette, di edifizi, di cascatelle. Il girare delle ruote dei mulini; lo scorrere delle barche, cariche di legna o di sassi, pel canale che quinci sotto si trae dal fiume: il biancheggiare delle spumeggianti acque su per le palafitte o giù per gli argini ch'elle superano, e la velocità con che poscia scorrono: ogni cosa conferisce a questa scena un'aria di movimento e di vita che produce un'impressione di tutta dolcezza, la quale vien accresciuta ancora dal fragor delle acque che da quella profondità ascende a lusingarvi l'udito. E questo teatro di lago, di fiume, di colli, di poggi, di abitazioni, di rovine e d'illimitate pianure, è circondato per tre lati da monti, dietro ai quali s'ergono a settentrione altri mon-

ti, su cui biancheggian le nevi. Aggiungete a tutto ciò un clima temperato e mite, del quale sono argomento gli annosi olivi e le viti che producono vini squisiti.

Montecchio, al tempo delle italiche fazioni, avea in cima una rocca, la quale fu spettatrice di un fatto, che nell'istoria non ha forse il secondo. Il Rizzardi citato da fra Fulgenzio da Iseo (1) lo racconta; e piacemi qui riportarlo, ma con istile mutato.

Verso la metà del secolo decimoterzo, nel forte castello di Montecchio appresso a Sarnico si annidava un presidio di milizie insolenti, le quali mai non si rimanevano dall'infestare il vicino territorio bresciano. Condottieri di queste milizie erano Tizzone e Giliolo, uomini feroci, violenti, e sempre apparecchiati a calpestare ogni legge umana e divina. Ora avvenne che sul tenere d'Iseo dimoravano in villa due gentildonne, figliuole di Girardo Oldofredi, ma orfane del lor padre, il quale poco tempo innanzi era mancato di vita. Giovinette ancora, e bellissime della persona, il desiderio esse erano di tutti i signori all'intorno. Tiburga era chiamata la prima; Imazza avea nome la minore. La natura le avea privilegiate di ogni suo dono; ma l'avversa fortuna ritorse in lor danno quei pregi stessi che più doveano renderle riverite e felici. In-

(1) Monimenti historiali d'Iseo. Brescia, 1685.

perocchè Tizzone e Giliolo, essendosi di loro invaghiti, e conoscendo che ogni loro offerta di matrimonio o di amore verrebbe ributtata da queste nobilissime e pudiche donzelle, deliberarono con infernale partito di prendersi a viva forza ciò che per la fama della loro nequizia non avrebbero mai potuto altrimente ottenere. Al qual fine, accompagnati da uno stuolo dei lor masnadieri, approdarono fra il silenzio e le ombre della notte all' opposto lido iseano, presso alla villa ove soggiornavano le due giovinette leggiadre. E colà, rotte le porte, scannati i servi, tolsero di mezzo ogni inciampo al satisfacimento delle inique lor brame; indi, allo spuntar del giorno, salparono da quel lido, e nella rocca di Montecchio, come nell' inespugnabile loro asilo, nuovamente si ripararono. Ma le valorose Oldofredi non imitarono l' esempio dell' antica Lucrezia. Vendetta esse anelarono, di propria mano vendetta. E quanto più in prima d' ogni virginea soavità i mostravano adorne, tanto più allora di maschile coraggio fecero mirabile prova. Conciossiachè, novelle Amazzoni, da generoso sdegno dei ricevuti oltraggi sospinte, corsero a Brescia ad eccitarne i cittadini a dar di piglio alle armi per estirpare dalla terra quei mostri di libidine, di crudeltà. La voce dell' innocenza vituperata non tuonò indarno tra le mura di quella città sempre magnanima. Fu spedita una schiera d' armati a porre l' as-

sedio alla rocca. Ma bastevole ciò non era ad appagare l'alto risentimento delle offese donzelle. Elle stesse intervennero all'assedio, di tutte armi vestite, e tredici altre donne le accompagnarono all'arrischievole impresa. Ben munita era la rocca e gagliardemente difesa, perchè al più spesso i più reprobi sono anche i più valenti di mano e i più audaci; e d'altronde a Tizzone ed a Giliolo altro scampo non rimanea che il resistere, e la stessa disperazione infiammava in loro il coraggio. Si reiterarono al castello gli assalti, nei quali le due inclite guerriere diedero segni di straordinario ardimento.

Spira spiriti maschi il nobil volto,
Mostra vigor più che viril la mano.

Finalmente, nell' ultimo di questi assalti, Tiburga, impaziente di vivere invendicata, dato di piglio ad una scala, e con lo scudo fattosi riparo al capo, a vista di tutto l'esercito salì sopra l'alta muraglia, ed atterrò i guerrieri che stavano a custodia de' merli. Accorse Giliolo, quegli stesso che macchiata l'aveva, a farle contrasto; ma la valorosa lo abbattè con un colpo di spada nel petto, e troncatagli la testa, ne fece pubblica mostra a'suoi compagni d'armi, sclamando: « Iddio m'ha data la vittoria. Così periscono gli empj! »

L'esempio di Tiburga ebbe ad imitatrici

la sua non men prode sorella , e le altre donne , venute al campo con loro. I guerrieri di Brescia non vollero apparire inferiori in valore alle femmine. Tutti scalarono la rocca , che in un istante fu presa ; ed i masnadieri , che la difendevano, ne bagnarono col vile lor sangue le mura. Ma la morte di Tizzone mancava alla vendetta della minore sorella. Questa giovinetta , che altre volte non avrebbe osato sostenere gli sguardi di un uomo , ora , fiera qual lionessa , iva su e giù scorrendo la rocca in traccia dell' esecrato suo rapitore.. Essa lo rinvenne finalmente allo svoltare di una scala sotterranea ; ma non fu si presta al vederlo ch' egli col ferro di una lancia non avesse tentato di trapassarle il petto. Avventurosamente, la salda armatura di acciaio con che ella non avea temuto di aggravarsi il dilicato seno , trattenne il colpo di guisa, che appena alcune stille di sangue ne spicciarono a colorare in rosso quelle tepidi nevi. Troppo da presso per usare la spada , ella trasse , ratta come il lampo ; il pugnale dal cinto , e tutto fino all' elsa lo conficcò ne' fianchi all' iniquo. I cadaveri di Giliolo e di Tizzone vennero gittati, senza onor di sepoltura , nelle acque dell' Oglio, che torbido e straripante scorreva al piè del castello, e le due generose Oldofredi , deposto l' usbergo de' forti , ritornarono nella lor villa appresso Iseo, a vivervi solitarie e vereconde i lor giorni. Nè del loro trionfo altra memoria vollero

serbar che le armi da esse usate nel dì dell'assalto. Le quali armi, tramandate ai figliuoli che nacquero dal lor maritaggio con due potenti cittadini di Brescia, stettero per lunghi anni appese nelle sale delle due illustri famiglie, alle quali queste generose, che sì bene nel sangue de' lor rapitori aveano asterso la non volontaria lor macchia, diedero nobile prosapia che tuttora splendida dura.

VIRGINIA

Si ode tutto giorno ripetere che il nostro secolo rigetta le grandi passioni; che il regno de' teneri affetti è passato; che nessuno più muore d'amore ai dì nostri. Stolti ragionatori! i quali ignorano che il cuore dell'uomo è sempre lo stesso. È vero che nelle classi più raffinate, fra coloro che si aggirano del continuo nel gran mondo, la fonte de' caldi sentimenti s'impoverisce e dissecca: avvezzi a non frequentare che individui, i quali si fanno uno studio di trafiggere con amari sarcasmi quanto v'ha di veramente sacro sulla terra, la religione, la poesia, la pietà, la sventura, l'amore, essi più non ricettano nell'animo, nè concepiscono pur col pensiero quelle nobili fiamme che, come i roghi accesi dai Guebri sulla vetta dei monti, fanno comunicare la terra col cielo. Ma, frattanto essi, che calunniano ogni passion generosa, sono d'ordinario il ludibrio di passioni fangose e spregevoli, la cupidigia dell'argento, l'ambizione, la vanità.

L'amore, il fervido, il devoto, l'immacolato amore, è il più comune bersaglio degl'insulsi loro motteggi. Infelici, a cui ignote giacciono le sue sovrumane dolcezze!

Ma tra le fanciulle che menano vita solinga, tra i garzoni che in mezzo ad un mondo corrotto non ardiscono di confidare a persona viva il secreto del lor cuore innocente, oh come Amore scuote del continuo la non mai spenta sua face! Ah perchè mai quest' oltrepossente nume troppo spesso porge alle nostre labbra la tazza dell' assenzio, coronata di nettare agli orli dorati!

Ove n' è ito, o Virginia, quel roseo color delle guance, quel rigoglioso onore del petto? D' onde avviene che intorno alle tue pupille, testè si vivide, si stenda come un giro di piombo, ed il sorriso più non allegri le tue labbra incantevoli? Ahi lassa! Amore ti ha ferita colla punta di uno strale crudele, e già più non sei quella: quella già più non sei che somigliavi ad un limpido mattino di aprile! Amore che dovea renderti fiorente sposa, ti ha deserta all' uscire dell' adolescenza; egli ha inaridito il fiore sopra il suo stelo nascente!

L' ineluttabil simpatia avea congiunto gli animi di Virginia e di Federico. Questi avea dimandato la fanciulla in isposa, e già già un desiato imeneo doveva spargere di tutta letizia i lor giorni. Ma se Amore suole al più spesso trionfare della Fortuna, questa volta la Fortuna volle avere vittoria di Amore.

Un fallimento sovvertì dal fondo le sostanze del padre di Federico, ed ogni divisamento di nozze scomparve. I giovani amanti non avea-

no sentito illanguidire le loro fiamme per questo disastro. Paghi di vivere insieme, essi avrebbero affrontato la povertà in un deserto. Ma i genitori diversamente avvisarono.

A Virginia fu severamente vietato di più veder Federico, anzi di più conservarne memoria; e Federico fu mandato presso un vecchio zio in Amsterdam a cercare nelle vie del commercio come rifare le distrutte sostanze paterne. Federico obbedì, benchè il cuore gli si rompesse nel seno all' atto del distaccarsi da colei, in che avea posto ogni speranza di un viver beato. Ma la commozione del villaggio, l' effetto che operano sopra i sensi le scene diverse, i consigli dei nuovi amici, la volubilità ch' è natura ne' giovani, e forse le arti di qualche seduttrice scaltrita, tutto congiurò, se non a fargli dimenticare Virginia, almeno a più non mostrargliela che come un dolce sogno di giorni più fortunati. Egli talvolta ancora a lei pensava, come il navigante pensa alle felici isole dell' Oceanica che più non dovrà rivedere.

Ma la fanciulla, rimasta sola, nè distratta dalla varietà degli oggetti, tradita nella sua più cara lusinga, incapace di accogliere un altro amore, nel petto, come colei per cui Federico era stato il primo ed il solo sospiro, senza un' amica nel cui seno versar le sue pene, non trovò nella sua anima forza bastevole a comportare l' affanno. La gioia della vita,

anzi la stessa vita ella vedeva nella sua unione con Federico. Perduto Federico, spenta per lei era la gioia. Priva di Federico, che importava a lei più della vita?

In cambio di farsi strada al cuore di Virginia colla dolcezza e colla pietà, i suoi mal consigliati parenti divisarono di sanar la ferita della giovinetta col vilipendere Federico, e col porre in deriso l'amore e il dolore da cui ell'era straziata. Per sottrarsi all'oltraggioso dileggiamento, ella chiuse nell'intimo petto il suo ardore, che tanto vi divampò più gagliardo, quanto più alimentato v'era dall'eroismo ch'ella mettea nell'amare; onde simulando un indifferente volto, stabilì di tenere celato ad ogni sguardo ciò che nel secreto suo animo si dimorava. Ma troppo grande era lo sforzo per una fanciulla di delicata tempera e di cuore affettuosissimo. La fragile sua salma non sostenne l'urto crudele. Ella illanguidì come viola calpestata da piede villano; dal suo viso, tuttor leggiadro, scomparve il vivace colorito della giovinezza; i suoi occhi più non s'alzarono neppure al cielo per ridomandargli il suo amante; confitti ella sempre li tiene a terra, come per cercarvi il sepolcro. La speranza più non ha dittamo per l'infelice.

ENRICHETTA

NOVELLA (1).

Vezzosa figlia della Liguria! tu il cui sguardo trapassa addentro a' cuori, come il raggio del sole penetra in fondo al ruscello delle alpi! tu il cui animo è più puro de' pianti dell'Aurora sopra il calice de' fiori novelli! ascolta il racconto del pellegrino sui lidi che la tua presenza empie di giocondità e di vaghezza.

Vezzosa figlia della Liguria! tu non conosci che le rive della tua patria, olezzanti di mirti e di aranci, e i tuoi colli ove la vite vive in amistà coll'olivo. Tu non conosci che un mare azzurro, il quale mai non abbandona le sponde (2), un mare che, anche quando è combattuto dal furente Libeccio, offre un piacevole spettacolo rompendosi sui bianchi scogli delle tue riviere.

---

(1) L' Autore avea composto questa Novella in Firenze per metterla in luce come traduzione di un poemetto inglese. Ciò rende ragione del color poetico e peregrino ch' eg'i ha dato allo stile. Essa è inedita.

(2) Il Mediterraneo non ha il flusso e il riflusso, come ha l' Oceano.

Bel fiore degl' Italici poggi! Ah se tu vedessi il fremente Oceano che divide le spiagge della Francia da quelle dell' Inghilterra, oh quanto il mare che bagna la natale tua terra acquisterebbe per te di bellezza! Oh come dai flutti della Manica il tuo pensiero tornerebbe con gioia sulla azzurra onda, in cui le colline della Spezia capovolte riflettonsi.

Ecco la città ove l' immagine dell' orgoglioso Ghisa grandeggia (1). Mira a destra ed a manca correre lungo il pelago quelle alture di cui il tuo sguardo mal sa misurare il confine. Qual malinconico Genio le ha spogliate di ogni fecondità, le ha tinte di sì giallastro colore! O giardini di Nervi, o capricciose eminenze di Chiavari! voi somigliate alle illusioni della vita; queste montagne di sabbia ne ritraggono la realtà.

Mira: il flutto si è ritirato dal lido più che non giunge il tiro del cannone che ha inventato Congreve (2). Quanti campi di sozzo fango egli ha lasciato a scoperto! Un rio fetore n' esala, e smisurati pesci avvolti a spire vi hanno trovato la morte, privi del loro nativo

(1) Calais, sulla cui piazza è il busto del Duca di Guise.

(2) Il generale Congreve, inventore de' razzi che portano il suo nome, ha pure trovato un cannone che lancia le proiettili in maggior distanza che non i cannoni ordinari.

elemento. Tal forse nella melma, avanzo del diluvio Deucalionèo, giaceva il fier Pitone trafitto da Apollo potente nell' arco.

Già l'onda è ritornata. Già la nave si rialza sulla carena che prima in atto ignobil pendeva. Già il grido della partenza risuona. Qui si affaccendano i marinai nel ritirare le ancore, nel maneggiare le sarte. Là, sul molo, chi va, chi viene, chi urta, chi grida, chi incalza. Già le merci stanno a bordo, già i passeggieri hanno abbandonato lo schifo.

Folte nubi velano il cielo. I figli d'Eolo corrono sul volto del mare, e paiono voler negare l'uscita dal porto. Ma la Scienza, calata dall' Empireo, si ride del loro disdegno. Essa adopra l'acqua a soggiogar l'acqua; in luogo di vele essa arma di ruote i navigli: impetuosamente messe in moto, rompono queste i fiotti e fanno volare il vascello sull'onda a malgrado de' venti e delle correnti nemiche. Freme d'impotente rabbia Nettuno al vedersi strappato di mano l'antico tridente (1)

Chi è colui che ritto sta sulla poppa, avviluppato nelle larghe pieghe del suo turchino

(1) Qui si accenna lo *Steam-boat*, o sia la nave a vapore, che va difilato al suo destino anche col tempo contrario. Si sa che la forza del vapore è dovuta alla dilatazione dei gaz. L' applicazione di questa forza alla navigazione è certo la più bella e la più utile scoperta de' nostri giorni.

mantello? Il vento flagella le corvine anella de' suoi capegli. A lui che ne preme? Egli ha corso i mari, i quali separano l'Europa dal mondo ove sventolano novelle bandiere. Egli ha salutato la terra di Washington e di Bolivar: addomesticato egli è coll'Oceano.

Prode Ulrico, onor di Coimbra, io ti riconosco. Scorre nelle tue vene il sangue di uno di que' che fondarono la Lusitana grandezza a Lamego. Era tuo antenato quegli che soggettò le Indie, e morì sullo strame.

Inutile ormai ad una patria che dal suo sen l'ha respinto, Ulrico va peregrinando in traccia d'una vita tranquilla. I tesori paterni ch'egli ha sottratti all'ingordigia ed al furor delle parti, non gli lasciano paventare i volgari bisogni che avviliscono anche le menti più eccelse. Non dipendendo da nessuno, egli riede alle contrade de' Britanni, ove regnan le leggi. Disperando di più nobili destini, egli non vuol più vivere che per sè stesso. Il sogno della gloria si è dileguato a' suoi occhi.

Greve di passeggieri è la nave. Regnano, a prima giunta, le accoglienze cortesi, risuonano i detti urbani, le risposte gentili. Il desiderio di piacere agita il suo scettro contesto di fiori. Qual maraviglia! Pari alle seguaci di Anfitrite, molte Ninfe seggon sul cassero.

Ma le scosse del vascello, fatte più gagliarde dal giostrar delle ruote contro le onde crucciose, hanno trasmutato la scena. Il mostro del

mare appanna gli occhi, sconvolge il petto de' naviganti non usi a combatterlo. Cessa il riso, più non iscoccano i frizzi. Chi si duole, chi traballa, chi preferirebbe lo stesso naufragio alla durazione di quegli strazj intestini.

I marinai trasportano colle robuste loro braccia i sofferenti in grembo al naviglio. Quivi distesi su' letti, questi meglio sostengono il male che li travaglia. Già di tal guisa venne giù calato un vecchio di nobile aspetto. Più non rimane di sopra che una donzella che al fianco del vecchio sedeva. Orribilmente dolorando, ella tratto tratto leva le cerulee sue pupille al cielo, come per dimandar tregua al suo immenso patire.

Un nocchiero le si avvicina. Egli vuol renderle lo stesso servigio che gli altri. Ma nel sentirsi toccata dalla mano di un uomo, il pudore le restituisce le forze. Ella sguarda intorno a sè, e grida! « Ove è mio padre? » Nell' eccesso del suo sconvolgimento ella nulla aveva veduto. A quell' aspetto, Ulrico esce dalla sua immobile contemplazione, s' accosta a lei, la conforta, ossequioso le offre il braccio, e reggendola vacillante, la trae nel basso della nave, ove accanto al vecchio la adagia.

Ulrico è risalito. La nave prosegue il suo corso, e le grigie còste dell' Inghilterra compariscono vicine. Già si scoprono i bastioni e le torri che signoreggiano Dovers dall' alto. La nave si ferma. Agili palischermi sciolgon dal

lido, e vengono a raccogliere i passeggieri. Questi escono dalle cupe camerette ove gemono. Spossati e lividi, a stento si reggono, a stento discendono. Così persona condotta al supplizio, o che sentito ha i brividi della morte vicina, debolmente, lentamente cala giù dal valco su cui gli fu recata la grazia. Ma la fapola di Anteo, che toccando la terra ringagliardisce, è l'istoria di chi ha sofferto sull'onda.

Enrichetta (così addimandasi la donzella) e suo padre son nati sulla Senna ove le socievoli grazie han lor nido. Il vanitoso Francese crede che la sua favella per tutto il globo abbia corso: egli nessuna delle straniere ne apprende. Ma il Britanno, più superbo ancora, niun'altra lingua fuorchè la propria vuol nella sua patria parlare.

Vezzosa figlia della Liguria! m'ascolta. Un breve tratto di salsa acqua divide due rivali regioni. Ma tutto è contrario su questo lido e su quello. Qui biancheggiano, là nereggian le case. Qui ognuno fa lieto viso allo straniero, là ognuno bada a' propri suoi fatti e nol cura. O Britannia! l'ospitalità regna sotto il tetto de' più illuminati fra' tuoi figli; ma oh come la tua plebe è rozza ancora e sdegnevole!

Enrichetta ed il padre suo parlano, e niuno gl'intende, o vuole intenderli. Smarriti e' rimangono come se sbarcati fossero sul lido della selvaggia Zelanda. Ulrico se ne avvede. Egli

conosce Albione, la malagevol sua lingua, i suoi singolari costumi. Egli sarà il loro interprete, la loro guida, la stella rischiaratrice del loro cammino. Accettata è l'offerta; e già i veloci corsieri, ad ogni tratto mutati, lasciano dietro di sè antiche città, popolosi villaggi, ombrosi poggi, deliziose dimore campestri: già l'immensa Londra si appresenta agli occhi loro simile a un Oceano di *case*, coperta di nubi di fumo.

V'ebbe tempo in cui ravvolto nelle mentite spoglie della Libertà il Terrore discorreva la Francia. L'Egualità si predicava pei trivj, ma non risiedeva essa che nel sacco il quale accoglieva le teste de' giustiziati. Gloria avita, dovizie ereditate, alto ingegno, erano prove di misfatto, punito da irremissibile scure.

Durante quella dura stagione, uno zio di Enrichetta, riguardevole per prosapia e ricchezze, sul Tamigi avea trovato asilo contro la tempesta che flagellava la sua patria. Pago del novello suo seggio, lo zio di Enrichetta più non volle rivedere la terra natale. Egli morì nella patria adottata, e la nipote veniva a ricoglierne il retaggio.

Non mai disgiunta dal padre, e sempre scortata da Ulrico, Enrichetta visitò la Torre (1) testimone di tanti delitti, mentre or per la rossa or per la bianca Rosa l'Anglia si dila-

---

(1) La torre di Londra.

niava. Sotto quelle spaziose volte ell'ammirò le armi degli antichi eroi, e le bianche piume ancora ondeggianti sull'elmo del Principe Nero. Poi con femmineo orgoglio riposò il suo sguardo sui trofei da' guerrieri d'Elisabetta strappati alla invincibile armata, sugli strumenti di tortura dal crudo figlio di Carlo V, mal apprestati a' generosi Britanni, ed allegrossi il suo cuore in pensare che il salvamento di una nazione magnanima ad una donna pur fosse dovuto.

Non mai disgiunta dal padre, e sempre scortata da Ulrico; ella entrò nel recinto ove le Muse e le Arti e le Scienze hanno un tempio, riboccante d'inestimabili arredi, ma non ben degno di esse (1). Ivi ella venerò la carta, vetusto pegno delle Anglicane franchezze; ed ora presa di maraviglia, or di sdegno infiammata stette a riguardare i capolavori dello scalpello di Fidia, divelti al tempio di Minerva in Atene. Scampati erano que' monumenti agli oltraggi de' Barbari, ed alle bombe del Morosini; ma non isfuggirono all'avara rapacità di uno Scoto.

Non mai disgiunta dal padre, e sempre scortata da Ulrico, Enrichetta vide i ponti di marmo e di ferro che accavalciano il trionfale Tamigi, e le gotiche torri di Westminster, alla cui ombra Shakespeare e Maria Stuarda ripo-

(1) Il Museo britannico.

sano, e l'aerea cupola di San Paolo che copre l'avello di Nelson. Scorse di poi i grandi emporj a cui l'orto e l'occaso mandano le più preziose lor merci (1), e l'auree spoglie di Tippo Saib le additarono i conquisti del britannico Mercurio sull' Indo e sul Gange.

Il gentile tratto di Ulrico, la grande anima che da' suoi detti traspirava, e quell' aureola di giovenil bellezza che gli raggiava intorno alla fronte, suscitarono assai presto nel cuor di Enrichetta vivacissima fiamma d'amore. Ma se ardenti erano i suoi sospiri, non meno eran essi secreti. Intensamente amava la vereconda fanciulla, ma le sue lagrime non cadevano che sul solitario origliere.

Volgeva il sole alle spiagge della California il fiammeggiante suo carro, e il venticello di un' estiva sera agitava le querce de' parchi. Entra Ulrico, da niun veduto, nella sala che alla stanza di Enrichetta precede. Errava l'armonia sulle file dell'arpa, dalle candide dita della fanciulla lievemente toccate, e la voce di lei che sommessamente cantava, era simile a quella delle Silfidi ali dorate, quando al raggio della Luna intuonano il concento d' amore.

Egli ascolta: questo della fanciulla era il canto: *Bruna Almeida, tu l' astro sei di Granata. Mille cavalieri rompono le lance a ono-*

(1) I *docks* delle compagnie delle Indie orientali ed occidentali.

rarti. Da Pirene alla rupe d'Atlante il tuo nome è l'impresa di tutti gli eroi. Ma invano essi ti richieggon d'affetto. Per Atmorre palpita il tuo cuore, ed Atmorre nol sa.

Ma quale clangor di trombe? qual d'armi tumulto? A tradimento espugnata è la città; sul limitar della reggia sta minacciante il nemico. Chi la difende? Atmorre, il solo Atmorre: contra tutti ei solo bastò.

Che veggo! disleale un guerriero si avanza per trapassarlo da tergo. Con forte mano questi vibra l'asta, ma Almeida è già accorsa. Ella riceve nel proprio fianco il colpo; cade appiè del suo diletto, e spira contenta di averlo salvato.

Mille prodi raggiungono Atmorre. Il nemico incontra la morte, ove sperava vittoria; ed una piramide alzata colle armi a lui tolte, serve di tomba ad Almeida, e di monumento all'Amore.

Atmorre ogni giorno va a sparger lagrime al piè di quel monumento. Felice Almeida, che almeno potesti morir pel tuo amante! Felice Almeida, la cui tomba fu almeno dal suo pianto bagnata!

Cessò il canto della donzella, ed Ulrico si avanzò nella stanza. Assorta nel suo dolore, ella a primo tratto nol vide. Le bianche sue braccia sull'arpa posavano; le scendevano i biondi capelli sugli omeri mezzo scoperti; le sue pupille erano velate dalle lagrime, ed il suo seno era dai sospiri gonfiato. Tale forse,

o Gerard, tu pingeresti la Fanciulla delle Isole, poi che ha udito il paterno decreto che al non amato straniero la unisce. Tale forse Erminia, nella espugnata Antiochia, sospirava pel suo vincitore.

» Voi m'ascoltavate, Ulrico? » sclamò sbigottita Enrichetta in veggendolo. E lo sguardo ed il turbamento in lei dicevano il resto. Disvelato ne' più chiusi suoi penetrali era il cuore della donzella, se Ulrico usava del suo vantaggio. Ma egli seppe rispettarne il secreto; e lodandola dell'affetto ch'ella metteva nel canto, destramente le diede il tempo di ricomporsi.

« Che debbo io fare? a qual partito ap»prendermi? » diceva a sè stesso Ulrico nell'uscire dalle soglie dell'innamorata Francese. « Ella mi ama, vivamente mi ama; io lo veg» go, io lo sento. Enrichetta è leggiadra, di » chiara stirpe, d'alti sensi, di soavi costumi. » Il suo cuore è il tempio dell'onestà. Felice » il mortale che scenderà il torrente della vita » in uno stesso navicello con lei! »

« E non potrei io, soggiungeva egli dopo » un qualche riflettere, questa felicità fare » mia, e nel seno di sì amabile sposa vivere » al riparo delle procelle che turbano il cuore » dell'uomo? Ma che! io, libero come l'aquila » che fende i campi del cielo, porrò la su» perba mia fronte sotto un infrangibile gio» go? Enrichetta mi è cara; io la estimo; ma

» l'amo io forse abbastanza per immolar sul » suo altare l'indipendenza, il mio più sacro » idolo, il mio sovrano desiro! »

» Ah no! si fugga. Tradimento sarebbe l'ali- » mentare più oltre le fiamme in quel cuore » innocente. La mia lontananza può sola re- » carle rimedio. Duolmi, è vero, partirmi da » lei. Ell'è sì dolce cosa l'essere amato da » fanciulla tutta degna d'amore! Ma a che » vale l'aver sortito un petto virile, se la ge- » nerosa risoluzione impallidisce dinanzi al de- » bole affetto? »

Così parlava Ulrico. I vezzi, le belle doti d'Enrichetta ammirava egli, ed il suo animo sentiva il merito della vittoria. Egli comprendeva che avventurosi giorni avrebbe tratti al fianco di lei; ma la passione non lo attorniava di quei fantasmi che tutti di rosa colorano gl'istanti di un sospirato avvenire.

» I doveri dell'amicizia, egli disse ad En- » richetta il dì appresso, richieggono la mia » presenza in Parigi. Io parto coll'alba na- » scente. » Istupidì a quell'annunzio l'amante donzella, ed un freddo sudore le corse per la pallida fronte. Ulrico aggiunse molte gentili parole al commiato, ed Enrichetta nel dirgli addio si abbandonò come svenuta nelle braccia del padre.

O Amore! deità cui adorano nell'adusta sua capanna il Caffro, nella sotterranea sua buca l'Esquimo! Oh come onnipotente è il tuo im-

pero se in seno a ben costumata fanciulla t' annidi! Deh non lasciare che Enrichetta sotto l' incomportabile tuo rigore perisca! Salva quest' innocente; e Cipro, redenta, rinnalzerà al tuo nume gli altari che la barbarie ha distrutti su quelle spiagge felici!

La splendida Parigi ha accolto Ulrico nei suoi festosi recinti. Que' teatri ove le melodie italiane si alternano colle danze che affascinano gli animi, ove Racine e Moliere hanno *la* Duchenois e la Mars per interpreti, quei crocchj in cui le grazie tenendosi per mano si aggirano, quelle mense ove l'Apicio francese vince le squisitezze di Lucullo e le costose golosità di Vitellio, quell'infinita catena di piaceri che par ordinata a sommergere in grato letargo ogni generosa passione; il lustro delle arti, l' instabilità delle menti, le lusinghevoli Aspasie, ogni cosa concorreva a trarre dal suo animo il pensier di Enrichetta. Durante il tragitto, sulla nave, nel cocchio l' immagine di lei gli era sempre venuta a compagna. Nel soggiorno di Parigi, ciascun giorno il velo dell' obblio maggiormente sopra lei si addensava.

Ne' giardini, che usurpano il nome di Tivoli, una straordinaria festa avea accolto il fior di Parigi. Ivi slitte scendenti da artificiali montagne, imitano i divertimenti onde allegrasi il Moscovita nella lunga stagione dei ghiacci. Ivi ruote che vi sollevano all' altezza de' pioppi e vi precipitano all' orlo del suolo,

vi recano il diletto di un' innocente paura. Ivi suoni e danze, e canti e giuochi d' ogni maniera, e commediuole piene di lazzi recitate a cielo scoperto. Ivi una Garnerin che si slancia tra le nubi, versando a piene mani i fiori dalla fragile sua barchetta, appesa ad un pallone di tela. Ivi una Sacchi, che equilibrata sopra una corda, ascende in mezzo ad una pioggia di stelle infocate, poi si dilegua agli occhi tra gl' ignei vortici di un artefatto Vesuvio.

Quest' ardimento, quest' ingegnosi fuochi, onde le vespertine ombre eran vinte, stava contemplando Ulrico, al quale tuttavia non eran novello spettacolo. Quand' ecco uno sciolto e vivace cinguettar muliebre lo trae a guardarsi dallato. Uno stuolo de' più azzimati Adoncini facea cerchio in piedi a due donne assise, che legislatrici del buon gusto ed arbitre della moda parevano. Vestivano egualmente ambedue, nel più leggiadro modo e galante. Ma i bianchi e vermigli colori, distesi a più strati in sulle guance di una di loro, mal ne celavano le rughe, palesatrici del sessantesimo anno trascorso. L' altra, per lo contrario, risplendea della più fresca giovenile bellezza. Pareva Ebe al fianco dell' antichissima Rea.

Sovra cotesta giovinetta, tutta vezzi e brio, affisò Ulrico, tostamente invaghito, gli sguardi. I capegli, tra il biondo e il bruno, foggiati a grossi ricci, le contornavano una fronte più nitida dell' alabastro. I suoi occhi, quasi neri,

scintillavano di malizia e di spirito. La bocca ell' avea di rosa, ed ala di cigno parea il seno che la minor parte nascondeva de' suoi tesori nascenti. Il braccio era incantevole; il piede avrebbe destato invidia alla più snella danzatrice dell'Opera. Tutti gli artifizi della lisciatura si scorgeano in lei collegati ai veri doni di Venere.

Il nobile sembiante di Ulrico, l'altero suo portamento eran tali che difficilmente senza avvertirli una donna li potea rimirare. Gli occhi della giovane Armida s'incontravano in quelli dell'immobile riguardatore. Che piaceva ella comprese, e ne provò dolcezza; ma volse altrove i lumi, e non ne diè segno. Bensì da quel punto il riso le spuntò più frequente sul labbro per discoprire i bellissimi denti, e più pronti e più arguti volarono i motti con che i suoi fedeli ora indolciva, ora pungeva in molto amabile modo. Circondata di ammiratori, ella non pensava in cuor suo che a soggiogar lo straniero. Non che se ne fosse invaghita sì di primo in vederlo; chè tanto corriva ad accendersi ella non era; ma perchè una conquista egli sembravale da menarne trionfo.

Quando l'istante del partire fu giunto, rizzatasi in piedi, nell'atto di avvilupparsi nel ricco suo cascemire, con istudiata negligenza ella tutti lasciò vedere i contorni della sua elegante persona. E nel passare accanto allo straniero gli vibrò come furtivamente uno sguardo;

sguardo contegnoso e foggiato a modestia, ma che palesava ad Ulrico come non inosservato egli era rimasto. Adescato da quei vezzi, e dalla speranza sospinto, ei la seguitò infino che del giardino fu uscita. Di fuori un rilucente cocchio la stava aspettando. Disinvoltamente in esso ascesa dopo la sua vecchia compagna, ella dileguossi agli occhi tantosto, ed Ulrico immobile e sospeso ristette.

» Chi è quel fior d' avvenenza che in quel cocchio è salito? » egli dimandò ad un amico che in quel punto gli era venuto dinanzi. Oh maraviglia! Ella di Enrichetta è sorella. Ben sapeva Ulrico che Enrichetta avea una sorella, la qual dimorava in Parigi appresso ad una zia che in conto di figlia tenevala. Ma curato ei mai non erasi di farsi a lei presentare. Rimasto solo, mentre alla volta del *baluardo italiano* ei si dirizzava, le due sorelle iva tra sè raffrontando. « Puro come la stella del mattino è il cuor di Enrichetta, ei diceva. La » sua bellezza è pari a quella degli spiriti che » spaziano per gli eterei sentieri. Ma quanto » leggiadra e piacente è costei! Quella per esser ammirata, questa per esser amata par » fatta. L' animo si rasserena al fianco di Enrichetta, ma si conturba accanto alla sua » geniale germana. »

A chi d' illustre nome e di ricchezze va adorno, niun accesso è vietato in Parigi. La zia di Amalia accoglie Ulrico con viso ridente;

chè Amalia ha nome la sorella di Enrichetta, divenuta sua improvvisa rivale. Amalia riconosce in Ulrico lo straniero del giardino di Tivoli, e nell' intimo suo petto ne gode: ella scorge che al drappello de' suoi vagheggiatori non indarno ha divisato aggregarlo. Povera Enrichetta! tu nella nebbiosa Londra per un ingrato sospiri, e tua sorella, mossa da mera vanità, è in punto di avvolgerlo nelle sue reti.

Tale è il perpetuo tenor degli eventi nel regno di Amore. Una donna di candido animo, di verecondi costumi, avversa all' infigere, dotata di squisito sentire, acquista ossequio, riverenza, ammirazione ed encomj. Ma la lusinghiera, che tutte arti adopra a fine di piacere, che d' ogni fascino indifferentemente si vale, che in mille diverse maniere si agenza e provvede, assalisce, si schermisce, ferisce, riporta vittoria di noi, ed invano la Ragione si leva a garrirci. Per un uomo che ami una donna meritevole veramente d' amore, mille uomini sono che alluogano male il lor cuore. O Virtù! come è deserto, benchè sì decantato, il tuo tempio: spensieratamente corrono i mortali ove folleggiando gl' invita il piacere.

Troppo scaltrita era Amalia per non comprendere di leggieri che a stringere Ulrico con forti catene, ben d' altro era d' uopo che di quei facili inescamenti con che gli accendevoli suoi Parigini ella traeva avvinti al suo carro. Laonde di tutte le sue armi si vestì per com-

batterlo. Ed ora ella mostravasi splendente d'ilarità, di vezzi, di spirito; ora suonava con agilità, cantava con dolcezza, disegnava con grazia. Ma più spesso gli veniva recitando qualche famoso passo de' grandi tragici, pei quali la Francia non teme il paragone della Melpomene antica. Il bel porgere di Amalia, e quella sua bocca sì vaga, faceano ad Ulrico parere più eloquenti le imprecazioni di Camilla, più patetico il lamento d'Ifigenia, più dolorosa l'infelicità di Zaira.

Di tal guisa per cento diverse vie entrava l'amore nell'animo di Ulrico. Una soave consuetudine gli faceva aver in conto di perdute le ore che al fianco di lei non passava. S'ella poi lo amasse, egli nol sapeva, imperciocchè ogni volta che a ciò il suo ragionamento feriva, Amalia accortamente lo deviava. Ma perchè non sen sarìa lusingato? Il labbro di Amalia più non pareva inarcarsi che per lui al dolce sorriso. Rilucea la letizia in fronte a lei, tosto che egli appariva. Al partire di Ulrico la nube della tristezza oscurava quel volto avvenevole.

Forse Amalia ella stessa non sapea se lo amasse; perocchè ne' cuori dominati dalla vanità non così facilmente l'amore si annida. Altera ell'andava bensì della sua conquista che le più vantate beltà della Senna agognavano indarno a rapirle. E quando ne' risplendenti teatri o nelle conversazioni sfarzose ella appa-

riva dando il braccio alla zia, ma corteggiata da Ulrico, esultava ella in mirare quale sguardo d' invidia sopra di lei vibrassero le sue offuscate rivali.

Amalia avea sommamente a genio la danza, forse perchè in essa singolarmente spiccava. Poche alunne di Coulon poteano superarla nella leggerezza del passo; nessuna emularla nella inimitabile grazia. L' invito di una gran festa da ballo risuonava dalla Fontana dell' Elefante sino al sobborgo di San Germano. Nelle sale d' uno de' Cresi della Chaussée-d'Antin si raccoglie il fiore delle brigate. All' arrivo di Amalia ognuno ammira, ognuno dà loco. Ella scioglie il bel piede, oh maraviglia! Così direbbe un Classico, così danzava Tersicore sui cristalli dell'Olimpo alle feste del padre. No più snelle le Oreadi non intrecciavano carole su pei gioghi di Cinto. Men leggiadra apparve ad Erode la danzatrice che gli chiese la testa del Santo. Tu sola, o incomparabile Noblet, avresti in quella sera potuto contendere il pregio della danza ad Amalia.

Ulrico non balla. Troppo frivolo esercizio gli par quello per un uomo pensativo. Ma egli sta riguardando; l' aspetto dell' allegrezza altrui lo commove: soprattutto egli tiene fitti gli occhi in Amalia, e gioisce nel vederne il trionfo. Ella è l' astro della festa, ella del suo cuore è la idea. Ma chi è colui col quale quasi di continuo ella danza? Verde egli si mostra

d'anni: marziale è il suo aspetto. Varie croci gl' insigniscono il petto. Una cicatrice gli solca la fronte, ma non la difforma. Le impronte del valore hanno il diritto di piacere alle belle.

Nato a' Varsavia, Casimiro ha seguito le aquile francesi ne' giorni ch' esse dal Tago al Boristene faceano vincitrici trapasso. Colonnello a ventidue anni, niuno più prode di lui aveano veduto i campi delle gigantesche battaglie. Sepolta nei campi di Waterloo la fortuna del suo Condottiere, sulle rive dell' Oceano egli era andato a segnalarsi nell' armi. Di ritorno da pochi giorni in Parigi, il suo nome volava per le bocche di tutti. Si raccontavano il suo naufragio nell' Oceano Etiopico, il suo ardimento sotto le mura di Cartagena, le sue avventure amorose per tutto.

Qual novello capriccio ha ispirato ad Amalia il desiderio di trarre a sè Casimiro? Vuol ella forse infiammar vie più il cuore di Ulrico, toccandolo colle faci della gelosia? Vuol ella forse con ciò sospingerlo ad offrirle immantinente la mano pel timore di perderla? Ovvero le sembianze di Casimiro hanno esse forse fatto vibrare le corde della simpatia nel cuore di Amalia? Nulla di ciò, nulla affatto. Lo specchio della moda non riflette che l' immagine di Casimiro in quel giorno. Questo basta ad Amalia. Ella vuole che Casimiro sospiri al suo piede.

Ulrico ha notato le moine che Amalia ha

fatto al Varsoviese guerriero. Egli esce della festa coll' animo pieno d' amarezza e di sdegno. Invano nell' atto che si partiva, Amalia gli ha volto alcune parolette amorevoli, invano essa gli ha raggiato un sorriso più dolce ancor dell' usato. Lo strale del sospetto ha trafitto Ulrico nell' intimo seno. Egli solitario si aggira per le alture di Montmartre, e soltanto la Luna è consapevole delle sue smanie gelose. L'Aurora sorge a sorprenderlo. Egli si vergogna di sè stesso: maledice Amalia, odia Casimiro, e corre a nascondere il suo turbamento.

Tutto quel giorno ei non vede Amalia, ma il tempo ha le ale di piombo per lui in quel giorno. Quanto più infedele ella gli sembra, tanto gli sembra più bella. Ella è la fonte della gioia per lui. Lontano da Amalia, il vivere gli riesce un tormento. Finalmente, stanco dell' interna battaglia, verso la metà della notte egli chiude gli occhi al riposo. Un sogno gli s' appresenta, un lusinghevole sogno. *Amalia*, colle luci molli di pianto, lo rimprovera d' averla sospettata sì di leggieri. Essa gli giura che a lui solo pensa, che lui solo ella porta impresso nel cuore.

L' illusione ha operato il suo effetto. Egli svegliasi, ed il primo suo pensiero è di giustificare Amalia egli stesso. « Ella ama il ballo, » ei diceva, e neghittoso io me ne stava in » un angolo. Di tutti i danzatori chi meglio » di Casimiro era atto a far comparire Ama-

» lia in tutto il suo lustro? Non ad altro fine » ella si mostrò gaia con lui. È questo anche » delle donne più sagge il costume. E non rammento io come dolce mi sorrise, come graziosamente mi rimproverò che prima di lei » lasciassi la festa? Sì, Amalia è innocente. » La gelosia mi avea posto una dura benda » sugli occhi. Il solo colpevole, il solo infe» dele son io, che ho ardito porre la sua fede » in sospetto. » Così la passione fa sragionare a sua posta gli amanti.

All'ora usata egli rendesi da lei: ella è fuor di casa. Crucciato, egli avviasi per la strada ove la moda tiene i suoi più frequentati altari (1). Invano le giovani sacerdotesse di questa dea delle trasformazioni, fingendo or d'accorciare un velo, or di frastagliare un nastro, gettano insidiosi sguardi sul bello e dovizioso straniero. Ulrico non cura di loro. Ma che mai scerne! Non è ella Amalia insieme con la zia, colei che in fondo a quel magazzino sta esaminando que' cappellini guerniti di trine e di rose? Cielo! Che fa Casimiro a lei presso? Ella ride, ella scherza con lui; furtivamente ei le ha baciato la mano. Eumenidi della gelosia, uscite tutte dall'Erebo a tormentare il cuore di Ulrico.

E finita. Egli romperà quelle avvilitive ca-

(1) La *rue Vivienne*, ove sono i più accreditati mercanti di moda.

tene. Tra lui e Amalia scorrerà il fiume dell' indifferenza e del disprezzo. Ma gli offesi suoi affetti hanno bisogno pur di uno sfogo. Egli andrà quella sera da Amalia nell'ora che suole esser sola. Conviene ch' ella sappia quanto egli l' amava, quanto or l' abborrisce. Conviene ch'ella oda il pungente suono dei suoi rimproveri, e che almeno ne provi dispetto. — Folle Ulrico, tu vuoi tornare al cospetto di colei che idolatri, e non paventi te stesso? Quell' immenso tuo sdegno è la prova dell' immenso ardor che ti strugge.

Ulrico è nelle stanze d' Amalia. Niun testimone turba il loro colloquio. Troppo altero, troppo ferito per piegarsi alla delicatezza parigina, che i più amari sensi avvolge nel mele e ne' fiori, egli investe la giovane con rampogne risentite ed acerbe. Amalia non è avvezza a quello stile; ell' avvampa di rossore e di rabbia. « Qual tracotanza è la vostra? ella grida. » Chi vi ha conferito il diritto di usar meco » un siffatto linguaggio? » ed i fulminei sguardi di Amalia già hanno fatto chinare a terra gli occhi di Ulrico.

Oh mirabili trasmutazioni di Amore! Il ruggente leone è diventato un umile agnello. Gli piovono le lagrime dal ciglio: il pavimento n' è tutto bagnato. La sua voce viene da singhiozzi interrotta: « Crudele! tu mi tradisci, » e vuoi ch' io mi taccia! O Amalia! vederti, » e non amarti è impossibile cosa: ma amarti

» quanto io t' amo, il solo cuore d' Ulrico è
» capace di farlo. »

Que' cangiati modi, quel parlare ossequioso, ma ardente, e quel pianto, più di tutto, avrebbero disarmato il cuore più duro. Un Ulrico, un' anima sì altera che piange! . . . Ah voi già vedete Amalia commossa lasciar cadere una lagrimetta sopra le gote leggiadre. Voi già vedete. . . Oh inganno! Ella conosce la sua vittoria, e, simile agli antichi trionfatori, elegge di usarne superbamente, e fino all' estremo.

» Ulrico! ella esclama, assumendo un' aria
» di teatrale reina. Ulrico! io vi perdono; ma
» giuratemi che non sareste mai più geloso. »
E, ciò dicendo, con un sorriso tra orgoglioso e pietoso, gli porge la candida mano in segno di pace. « Io lo giuro », grida Ulrico, trasportato d' affetto, e stringe quella mano, e la copre di baci, e la preme inebbriato di gioia contra il suo cuore. Il passato è scomparso dal suo pensiero: Amalia è tutta la terra per lui; Amalia è per lui la beatitudine, il cielo.

Chi lo trarrà da quell' estasi ineffabil d'amore? egli sta per inginocchiarsi dinanzi la sua incantatrice, e supplicarla di renderlo il più felice degli uomini coll' accettar la sua destra. Ma un' ancella entra in quel punto. Ella annunzia che Casimiro chiede di porgere i suoi ossequi ad Amalia. — Casimiro! . . . a questo nome si rizzano le chiome sulla fronte ad Ulrico. I suoi occhi gittano lampi. Minori fiamme

agitano il grembo dell'Etna quando versa lo spavento e la morte sulla terra di Alceste.

« Non lo accogliete! » grida Ulrico con voce tonante. Amalia non è d'indole a ricevere leggi. Si assoggetterà ella al comando di Ulrico ora che veduto ne ha la debolezza, ora che ha conosciuto quanto impero ella eserciti sopra un sì fervido amante! « Egli venga! » risponde la dispotica giovane; e fa cenno all'ancella che lo introduca di subito. Poscia scorgendo il furore di Ulrico, con raddolcito accento soggiunge: « E che direbbe l'intera Parigi se io » ricusassi di accogliere un amico di mia zia, » mentre me ne sto soletta con voi? »

« Addio, dunque, e per sempre! » esclama Ulrico, dipartendosi incontanente da lei: e gittasi fuor della sala, fuor della casa di Amalia coll'impeto di un forsennato. « Egli tornerà » in brieve e più sommesso, dice Amalia fra » sè stessa ridendo. Quanto più fa lo sdegnato » ed il fiero, tanto più dà a divedere ch'egli » è innamorato. Baciare egli dee il mio freno, » rispettare i miei stessi capricci. Così condur » si vogliono cotesti superbi. Senza le smanie » della gelosia, che avrebbero essi di vantaggio sopra quegli amanti sdolcinati che sono » il tormento delle donne e il fastidio? »

Eppure la giovane Circe non ben si apponeva in quel tratto. Avviluppato Ulrico è ne' lacciuoli d'amore. Ma il generoso suo animo ha gagliardia bastevole a romperli. Gli costerà

fiera battaglia. Che importa! quanto più sanguinosa è la contesa, tanto più gloriosa si fa la vittoria.

Egli si slontana da Parigi; insopportabile è divenuto a lui quel soggiorno. Per la prima volta egli ha veracemente amato, e tal mercè gli si rende! Egli si è avvilito dinanzi ad una donna, e questa donna si è fatto beffe di lui! Il suo partito è fisso, Egli non rivedrà Amalia: nò, non la rivedrà mai più; dovesse anche di ambascia morirne. Si ride, dicono, Amore delle risoluzioni a cui nell'ora dello sdegno si appiglian gli amanti. Ma ci ha degli animi dotati di tempre sì forti, che sannò all'uopo anche trionfare della più impetuosa tra le passioni.

La solitudine de' campi è divenuta necessaria all'agitata mente di Ulrico. Gli ameni colli di Monmorensì gli offrono un asilo che gli si conviene. In que' bei luoghi ove s'inspirarono Gretrì, Gian Giacomo e il traduttore di Omero, senza ancora trovarla, egli va cercando la pace. Ma l'aspetto della ridente natura a poco a poco la vivissima perturbazione in lui scema. A malinconia essa lo inchina; a malinconia dolorosa e profonda. Ma debellato è già in gran parte Amore, quando egli ha perduto il suo furore inquieto.

Un giorno Ulrico errava nel parco di Ermenonville. Una verdeggiante isoletta siede in mezzo ad un azzurro laghetto. Ulrico fende l'onda col remo, e sull'agile barchetta colà

si conduce. A chi sacra è la tomba che alla placid'ombra de' pioppi ivi sorge? Egli legge: *Accostatevi, o cuori teneri e giusti: il vostro amico dorme in questo sepolcro.*

« O pittore degli affetti, esclama Ulrico, » dove trovato hai tu il modello della tua te- » nera Elisa? una donna che sì egregiamente » ami, non appartiene alla terra. La vivace tua » immaginativa è ita a rintracciarla ne' fanta- » stici spazi. Oh sovranamente felice l'uomo » cui toccasse d'incontrar un' Elisa, e di es- » serne amato! »

Qual improvviso raggio è balenato agli occhi di Ulrico! Enrichetta non è ella avvenente quanto la donzella di Clarens? non è ella ingenua, gentile, amabile, tenera al pari di lei? non lo ama ella con quell'amore che l'eloquente romanziere ha delineato sì al vivo? Ah sì egli Ulrico ha trovato quello che gli uomini sì di rado rinvengono ne' fuggitivi dì della vita. Egli ha trovato nella realtà il sogno della poesia, la finzion de' romanzi. Ed egli ha potuto abbandonare quel fiore degli elisj giardini, per sottoporsi alla verga di un'incantatrice infedele!

Chi siede su quella nave che solca i flutti della Manica non più tempestosi? Egli è Ulrico che vola ai piè di Enrichetta. Egli vola ad offrire all'amorosa e vereconda giovine la sua mano, il suo cuore, i suoi beni, il suo nome, e sè tutto. Con prudente silenzio egli tace ad Enrichetta i suoi falli. A che giove-

rebbe l'amareggiare quell'animo sì sensitivo?

Si adempiono i riti dell'imeneo. Già Ulrico ha fatto acquisto d'immensi poderi sulle rive della Saverna. Colà tra la dolcezza di un virtuoso amore i giorni de' due giovani sposi trascorrono più limpidi dell'onda in cui si specchiano le torri del loro maestoso castello.

Col matrimonio di Enrichetta finisce la Novella che ne porta il nome. Tuttavia forse ad alcuno sarà in grado sapere che avvenisse di Amalia. Eccone in piano stile la narrazione.

Tre anni erano scorsi dachè Ulrico avea tolto in moglie Enrichetta. L'aureo naturale di lei, il caldo affetto ch' ella portavagli, il grazioso fanciullino di cui l'avea fatto padre, lo rendeano avventuratissimo. Nondimeno, o fosse dolore di piaga mal risanata, o cruccio di amor proprio offeso, Ulrico non avea mai più voluto intender novella di Amalia, benchè Enrichetta, che con lei tenea corrispondenza di lettere, avesse talvolta preso a parlargliene.

Ulrico erasi trasportato a Londra con Enrichetta per passarvi il mese di maggio, sì bello e sì vivo in quella romorosa metropoli. Un giorno, mentre soletto aggiravasi per un angolo poco frequentato del parco di S. Giacomo, egli mira camminar in poca distanza avanti a sè una donna di portamento leggiadro ed attillata alla maniera francese. Ell'avea seco un'altra

donna che alle vesti minori una sua damigella di servigio appariva. Per mera curiosità egli muove più ratto il piede, ed oltrepassatala alquanto, si volge come per caso a guardare. « Che veggo? Amalia! » egli sclama. Arrossirono ambedue Amalia ed Ulrico nel riconoscersi, ma per ragioni contrarie.

Fatte le prime salutazioni, Ulrico le dimandò che ventura la traesse in Londra? « Il de» siderio di abbracciar mia sorella, rispose » Amalia alquanto confusa, e non sapendo ch'el» la fosse in città, dimane io partiva per ire » a trovarla nel fondo alla contea ove io cre» dea che soggiornaste del continuo. » — « Ella » è in casa, soggiunse Ulrico, e se volete ve» nir di presente, io vi sarò guida: noi di» moriamo appresso il Passaggio Reale, di qui » non lontano. »

Amalia gradì la proposta: poche, e di poca significanza furono le parole che si dissero nell'andare, ed appena veduta Enrichetta, Amalia si gettò nelle braccia di lei, e chiesta licenza ad Ulrico, le due sorelle si raccolsero in un'altra camera insieme.

Ulrico salì a cavallo, e andò verso i giardini di Kesington, per riaversi all'aria aperta dello sconcertamento che l'inaspettata presenza di Amalia gli aveva recato. « Ella è pur leg» giadra assai, volgeva egli in sè stesso; ma » la malinconia è pinta nel suo sembiante. Che » dico! ella pareva umiliata in vedermi. Qual-

» che sinistro accidente dee esserle intervenuto » di certo » E così dicendo, ancorchè si vergognasse del sentimento che in lui nasceva, sentiva suo malgrado un qualche appagamento in vedere puniti i superbi capricci di Amalia.

Ulrico tornò a casa in sul far della notte. Le due sorelle erano ancora strette a colloquio insieme. Egli mutò vestimenta, e andò al teatro di Drury-lane, ove quella sera si rappresentava il Re Lear. Ma la brama di conoscere le avventure di Amalia non gli permise di dar molt' attenzione al dramma, benchè appassionato egli fosse per Shakespeare, e tenesse per fermo gli attori inglesi essere i soli che sappiano veramente recitar la tragedia.

Egli andò a cena dopo il teatro; e quando tornò a casa, Enrichetta era già addormentata: seppe soltanto dal cameriere ch' ella avea mandato a prendere le robe di Amalia all' albergo di Brunet ed alloggiatala in casa.

Il dì seguente, all' ora della colezione, Ulrico trovò Enrichetta ed Amalia, sedute alla tavola del tè. Indifferenti furono i lor ragionari, ed assai presto Amalia si ritirò nelle sue stanze. Nel riguardarla, Ulrico erasi accorto ch' ella avea molto pianto la notte; e ciò maggiormente gli scaldava il desiderio di intenderne i casi.

Enrichetta non lo lasciò gran pezza sospeso. » Io mi reputo felice, ella disse, della fiducia » che Amalia ha posto in me, e confido che

» tu mi concederai di non ismentirla. » E qui gli raccontò per lungo l'istoria di Amalia, che così importa, ridotta in più brevi parole.

Ma prima convien avvertire, che durante il soggiorno di Ulrico in Parigi era morto il padre delle due sorelle. Nulla esse ne ereditarono, perchè nella rivoluzione ogni cosa aveva egli perduto. Ad Enrichetta era toccato il retaggio del suo zio di Londra. Amalia sperava parte dell'eredità della zia di Parigi. Questa morì, ed Amalia si trovò a diciotto anni padrona di sè stessa e di centomila franchi.

Casimiro portava l'uniforme di colonnello de' lancieri della Colombia, ma non ne riceveva stipendio. Egli vivea di un assegnamento di quattromila franchi l'anno, fattogli dal Conte P. . . . palatino di Polonia suo parente, il quale possedeva un feudo che dovea un giorno ricadere a Casimiro. Ma nella tumultuosa vita menata da Casimiro fino allora, erasi egli trovato ora ricco, ora misero, ora nuovamente ben fornito di danari, nè avea mai più che tanto badato all'economia; e comunque girasse la ruota della fortuna per lui, egli punto non sen prendeva pensiero. Amalia, educata da una zia che largamente spendeva, ed ogni suo desiderio antiveniva, era ella pure anzi prodiga che risparmiatrice, nè sapea che dir volesse il ragguagliar la spesa alla rendita.

Casimiro ed Amalia si maritarono insieme. Essi presero, o sia continuarono a vivere colle

più signorili brigate, e ad emularne lo sfoggio e lo sfarzo. Il colonnello teneva quattro cavalli inglesi, e spesso li mutava; Amalia compariva al corso ne' più eleganti cocchj, tratto tratto variati. La sua attillatura era citata come un modello. Lautamente imbandita la mensa loro, e numerosi n'erano i convitati.

In brieve, due anni non erano passati che de' centomila franchi rimaneva assai poco. Ridestossi allora in Casimiro una passione funesta, della quale aveva avuto a dolersi forte altre volte. Alcune centinaia di luigi, vinti sul verde tappeto una sera, gli fecero credere che la mercè del giuoco egli potea durare nella dispendiosissima sua foggia di vivere. La fortuna gli volse incontanente le spalle: i dadi, le carte, la roteante pallottola gli riuscirono egualmente nemiche. Una sera, egli tornò a casa cogli occhi stralunati e sbuffante. Amalia con gran fatica gli cavò di bocca il segreto. Egli avea perduto cinquemila franchi sulla parola in casa del ricco banchiere L. . . Conveniva pagare il debito, o perdere, come e' dicono, l'onore. Amalia gl'imprestò i suoi diamanti. Ma questa severa lezione non lo risanò dalla smania del giuoco, che fattasi in lui era un furore. Per toccar danari, egli sottoscrisse alcune cambiali, ma non avendo di che pagarle al loro scadere, i creditori lo fecero chiudere nella prigione di santa Pelagia. Ecco ciò che avea tratto Amalia a valicare lo Stretto

per ricorrere ad Enrichetta, e dimandarle soccorso.

Enrichetta soggiunse: « Ulrico, tu m' hai
» lasciata piena facoltà di disporre di quanto
» ti ho portato in dote. Come posso usarne
» meglio che a sollevare la mia cara ed in-
» felice sorella? se tu il consenti, io le cederò
» i due terzi delle seimila ghinee ritratte dal-
» l' eredità di mio zio. Con ciò potrà *Amalia*
» liberar suo marito, e rimettersi in agio ».

Ulrico abbracciò Enrichetta; e, lodatala del suo buon cuore, rispose: « Tolga Iddio ch' io
» ti lasci fare questo generoso sacrificio, quan-
» do posso, senza sconcio, riparare io mede-
» simo ai disastri di tua sorella; ma per un
» giuocatore non c' è tesoro che basti. In pic-
» ciol tempo ricomincerebbe la tragedia, e
» forse con più lugubre fine. Conviene estir-
» pare il male dalle radici. Partiamo dimani
» alla volta di Parigi con Amalia. Tu sentirai
» colà ciò ch' io intendo di fare. »

Essi passarono in Francia. Ulrico pagò i debiti di Casimiro, il quale uscì di prigione. Spensierato era Casimiro, e spesso inconsideratamente procedea, ma il cuore avea buono e gentile. Lo smacco, ricevuto per la prima volta, lo avea tratto a ponderatamente riflettere, e la gratitudine, che vivissima sentiva pel suo benefattore, lo facea più vergognare dell' essersi condotto ad aver bisogno del benefizio.

» Il soggiorno di Parigi, gli disse Ulrico,
» è di troppo dispendio per chi è avvezzo a
» praticare le fiorite compagnie, e non ha
» grandi entrate. Non vi tornerebbe egli bene
» di andar ad abitare in Toscana? ai quat-
» tromila franchi d'annuo assegnamento che
» avete, io ne aggiungo ottomila. Con mille
» zecchini all'anno, uno può vivere assai lie-
» tamente nella vaga Firenze. Enrichetta de-
» sidera vedere l'Italia. Se non vi duole ac-
» compagnarci, faremo il viaggio insieme. Par-
» mi che questo concerto abbia a gradire an-
» che ad Amalia. »

Dopo il tristo caso avvenutogli, abborriva Casimiro dal pansiero di ricomparire ne' crocchi di Parigi. Egli capì con qual gentile e generoso artifizio volesse Ulrico allontanarlo da una città dove il giuoco ha tanti altari bagnati di lagrime, e non raramente di sangue. Egli strinse affettuosamente al seno il nobile cognato, e non potè favellare, avendo serrato il cuor dall'affetto.

Essi vennero in Italia, e si portarono ai Bagni di Lucca. Quivi Casimiro diè a divedere come sinceramente ravveduto egli fosse, torcendo con disdegno gli occhi dal tavoliere del Faraone, intorno al quale, nel Casino, si stringevano in folla i bagnanti. Finita la bagnatura si trasferirono a Firenze, ove tolsero a pigione una casa lung'Arno, ed una villa dietro Poggio Imperiale.

Allettato dal mite aere, dal profumo che mandano que' colli si ameni, dal gentile idioma che armonizza gli orecchi in quella terra beata, ad Ulrico era venuto in pensiero di cangiare col lucido cielo della Toscana il nubiloso clima dell'Inghilterra. Gratissima e quasi necessaria erasi a lui fatta la compagnia di Casimiro, il cui piacevole e spiritoso umore rasserenava il suo animo troppo inchinevole a serietà; Amalia mai non si dilungava dal fianco di sua sorella: elle si amavano con sì gran tenerezza che pareva avessero commisto insieme l'opposto lor genio e costume. Quella era diventata più gaia, questa mostravasi meno leggiera: Enrichetta frequentava i balli per compiacere ad Amalia; Amalia passava molte ore a leggere per gratificare ad Enrichetta.

Ulrico andava molto guardingo e ritenuto nel trattar con Amalia. Egli sentiva che il suo cuore non era pienamente sanato; ma lo francheggiavano l'affettuosa amicizia che alla sua moglie ei portava, e la coscienza del proprio animo incapace di romperle fede.

Un giorno essi andarono alle Cascine: Casimiro a cavallo, Ulrico e le due sorelle in cocchio scoperto. Enrichetta teneva sulle sue ginocchia il piccolo Luigi, frutto de' suoi castissimi amori. Il cocchio si fermò, come là costumano, nella piazza ch'è nel centro di quel parco vaghissimo. Piena era la piazza di carrozze pur ferme, e di cavalieri che volteg-

giando andavano intorno alle belle, pomposamente in esse adagiate. Amalia propose alla sorella di fare un giro a piedi per quei nitidi viali; ma questa antepose di rimanersi in cocchio col fanciullino, ed invitò Ulrico ad accompagnar egli Amalia. Così egli fece, e s'inoltrarono verso il fondo del parco, donde pigliarono a ritornare giù per la riva dell'Arno.

Lucidissimo tramontava il sole, e indorava le colline degli Olivetani e di Bello Sguardo. Gli augelletti cantavano su pe' ramoscelli. Le lepri ed i fagiani stormivano dentro le fratte. I venticelli spiravano carichi delle fragranze depredate ai fiori e ai boschetti. La dolcezza di un bellissimo tramontar del giorno portava in fondo all'anima un misto indistinto di voluttà, di malinconia, di tenero affetto.

Ulrico mirò in volto Amalia. Languidamente ella sul suo braccio appoggiavasi, avea gli occhi elevati verso i colli opposti, e quei bellissimi occhi erano splendidi più dell'usato: pareva assorta in un rapimento di tristezza e di amore. No mai la brillante Amalia de' parigini spettacoli era apparsa ad Ulrico sì bella come la pensierosa Amalia sulla riva dell'Arno.

Ella uscì da quella specie di estasi, si accorse che Ulrico fiso fiso la riguardava, ed una tinta di rossore si sparse sulle sue guance alquanto pallide pria. A quella vista un dolce fremito corse per tutte le fibre ad Ulrico, e d'ogni altra cosa lo fece dimentico. « Amalia! »

egli disse, e la sua voce era tremante. « Ama-
» lia! il cielo forse ci avea creati per vivere
» uniti! » Amalia sospirò, e volse al fiume le luci; Parve ad Ulrico di vederne a cadere una lagrima. . .

Erano essi giunti in quel mentre allo svoltare del viale maggiore. Ed ecco apparir da lungi il cocchio in cui sedeva Enrichetta. Ulrico ebbe il tempo di rientrare in sè stesso. « Luigino, » gli disse Enrichetta come furono presso, « non voleva più star lontano dal babbo. » Vi siamo venuti all' incontro. » Ulrico abbrividì. L'idea di aver potuto essere infedele anche col solo pensiero ad una moglie sì degna d'amore, alla madre del suo diletto figliuolino, lo ferì dentro l'anima come se avesse commesso un delitto.

Il dì seguente egli disse ad Enrichetta: « Conviene che ritorniamo in Inghilterra. » Ella nulla replicò; far il volere di Ulrico era per l'amorosa Enrichetta un sempre novello piacere.

Ulrico si acconciò col suo banchiere affinchè puntualmente di trimestre in trimestre venisse pagato a Casimiro l'assegnamento fattogli.

E pochi momenti prima di salire nel legno di posta, con sommessa voce egli disse ad Amalia: « Tra pochi giorni le Alpi e l'Oceano
» ci separeranno. Io farò ogni sforzo per di-
» menticarmi di Amalia: la mia cognata mi
» sarà sempre cara. »

Ella abbassò gli occhi, e tacque. Ma nel

passare il ponte di santa Trinita, Ulrico si voltò, e vide Casimiro ed Amalia che dal verone del lor palazzo gli davano coi cenni l'ultimo addio. I suoi occhi si gonfiarono di pianto, e, simulando, disse ad Enrichetta: « Quanto mi duole partirmi da Casimiro! »

Piangeva ella pure Enrichetta nel lasciar la sorella. Ma non sapea che costei fosse la cagione delle lagrime di suo marito.

Dell'amore di Ulrico per Amalia ella non avea mai avuto sentore, e la pura sua anima non era atta a concepire sospetti. Aiutato dalla ragione e dalla lontananza, Ulrico si trasse finalmente quest'amore dal petto, ed Enrichetta prese sopra il cuore di lui intero quel dominio di che sì meritevole ell'era.

L' ALBERGO IN LODI

Hominum bonorum curam suscipit etiam Deus.
Men. in Stob.

Nell' Albergo del *** in Lodi soggiornava da più giorni un giovane, natío del Cremonese, Tenente in primo nel... reggimento di fanteria italiana. Toccava allora al suo fine il maggio del 1814. Portato egli erasi in Lodi da Brescia, ove il suo reggimento stava ai quartieri, per raccogliere parte della successione di uno zio materno, il quale rammentato si era di lui nel suo testamento. A ventimila lire italiane circa montava il lascito in valor di terreni. Ma il suo cugino, che universale erede era, uom litigioso ed avaro, movea mille cavilli ogni dì per istancare la pazienza del giovane. Profittando della spensierataggine, che naturale reputava alla fresca età ed alla professione dell' armi, condurlo ei voleva a cedergli i beni stabili ed a soddisfarsi in quella vece di una somma di danaro, sborsata in sul fatto, ma di un buon terzo o della metà inferiore al valore del fondo.

Una notte il Tenente, tornato a casa assai tardi conforme il suo costume si assise al ta-

volino, scrisse alcune lettere, poi levossi, accese una pipa e si pose a passeggiare fumando. Movendo sù e giù per la camera che molto era spaziosa avvicinossi ad un uscio, donde gli parea che venisse qualche rumore. Tutta era tacita la notte all'intorno. Egli tese l'orecchio, e udì come un suono di gemiti soppressi e di lai interrotti a quando a quando da accenti di dolore in una lingua straniera. Femminile pareva la voce, e dolcissima. In quel mezzo, un fanciullino si mise a piangere; e tosto i lamenti cessarono, e si sentirono parole di conforto e di amore. Quindi il rammarichio della donna, i pianti del bambino, ogni cosa si tacque, e l'universale silenzio della notte ripigliò sopra tutte le cose il suo patetico impero.

L'Uffiziale non s'alzò che molto tardi il dì appresso, ma quel femminile lamento gli risuonava nell'orecchio tuttora. E le esclamazioni in favella da lui non intesa, pungevano la sua curiosità più vivamente. Egli accostossi all'uscio, e dal buco della chiave sguardò nella stanza vicina.

Una donna di forse 20 anni sedeva sopra un sofà, e reggeva sulle ginocchia un fanciulletto di età tenerissima, che vagheggiando e baciando ella stava con amore infinito. Lucenti e neri più dell'ebano erano i capelli di lei, che in grosse anella le scendevano sul collo ritondetto e gentile. Sotto il leggiadro arco di

due nerissimi sopraccigli scintillavano due occhi di fuoco, che servivano come di specchio agli affetti di un animo, caldo come il raggio del Sol meridiano. Fosca ella avea la carnagione, e capricciosamente ondeggiante la linea del volto; ma la voluttà sembrava respirare sopra i suoi sottili labbrucci, che schiudendosi a careggiare il pargoletto, lasciavan trasparir una filza di ben ordinati denti, lucidi come la conchiglia in cui si racchiude la perla. La soave giocondità dell' affetto materno parve in lei ben presto cedere il luogo alla mestizia, e i suoi begli occhi si gonfiarono di pianto improvviso. Ella accarezzò più amorosamente il suo figliuolino, mescendo le lagrime ai baci, indi rizzossi e andò ad adagiarlo sul letto, mostrando di tal guisa, non consapevol di farlo, al giovine riguardatore la sveltezza dell' eleganti sue forme; poi tornò a sedere, e col capo chino, e colle braccia dimesse piangendo, figurava il simulacro della Malinconia, non più confortata dalla Speranza.

Federico (così chiamavasi il giovane uffiziale) era generoso per indole e sensitivo, ed alle naturali virtù donate dalla natura, aggiunto avea quelle acquistate da una educazione squisita, unico retaggio ricevuto dal padre, cui gli era toccato di perdere prima di entrare nella milizia. Nè l' aspetto dell' orrenda e sanguinosa guerra avea potuto affievolir nel suo cuore la disposizione a commuoversi per gli altrui mali.

Ma in quella guisa che nelle cose fisiche veggiamo che un corpo conduce il fluido elettrico e l' altro il respinge, non altrimente nelle cose morali interviene che la bellezza ne induca facilmente a pietà, mentre la bruttezza le riesce contraria. Egli è vero che la filosofia c' insegna aver gl' infelici tutti un pari diritto ad esser da noi compatiti, ma se nell' un caso la pietà è figlia del ragionamento, nell' altro è sentimento naturale e spontaneo. — Ma torniamo a Federico.

Federico scese nella sala a pian terreno, e chiese all' albergatrice, colla quale era in dimestichezza, chi fosse quella signora che abitava nella camera attigua alla sua, soggiungendo che non le avea posto mente prima, non usando che passar le notti all' albergo. « Ella, riprese l' ostiera, è una vittima infelice delle vostre guerre, che non han termine mai. Tapine noi donne quando mettiamo amore in voi militari! Se hanno il cuor buono, come voi, signor Federico, ed il marito di quella poverina, ecco una palla di cannone che fischia e se 'l porta al mondo di là; se poi sono cattivi, come al solito accade, che dispiaceri, che tradimenti ci tocca a soffrire!.. In quanto a me, non li guardo nemmanco negli occhi cotesti signori uffiziali, benchè mi vengano sempre d' intorno a fare i vezzosi... « Federico sorrise a quel dire, tanto più di cuore che la femminetta avea oltrepassato il fa-

tale quaranta, e interrompendola con gentil modo, la pregò d'informarlo alquanto meglio dell'essere di quella dama. « Ella, riprese a dire l'ostessa, è una Spagnuola, vedova del caposquadrone C... ma io non saprei ragguagliarvi d'altro, se non che ella piange del continuo, e non ha voluto confidare una parola a veruno, nemmeno a me che sono la donna più discreta di Lodi... » — « Del caposquadrone C..! esclamò Federico; la vedova di quel valoroso che mi ha salvato la vita e mi ha fatto conferire questa insegna di onore che mi fregia il petto? Mi è forza ad ogni patto favellare con lei. Piacciavi, mia cara, di salire nella sua stanza, e dirle che un amico e compagno d'armi di suo marito desidera l'onore di rassegnarle la sua servitù. »

L'albergatrice fece quanto egli commesso le aveva, ma la bella vedova non consentì a riceverlo, allegando vari pretesti in sua scusa. La ripulsa infiamma il desiderio; e Federico, più veementemente acceso da questo rifiuto, le scrisse incontanente una lettera, divisata in modi così efficaci e calzanti ch'ella non potendo convenevolmente starsi più oltre sul no, si arrendette, benchè di mal animo, alle instanze del giovane, pregandolo soltanto di differire la sua visita pel giorno seguente.

Federico tornò verso la mezzanotte all'albergo, crucciosissimo per la sordidezza di suo cugino, al quale era bastato il cuore di offrirgli

soli duemila scudi (di 5 lire ital.) per la cessione di un capitale in terre di doppia valuta. Ma, come entrato fu in camera, ei trovò un viglietto di un Conte milanese il quale gli scriveva che, trovandosi in Lodi ed avendo una grossa possessione vicina ai campi da lui ereditati, ne avrebbe fatto volentieri l'acquisto, e lo pregava di essergli cortese della preferenza nella vendita, offrendogli a questo fine i più vantaggiosi accordi, compreso quello di sborsargliene il prezzo immantinente: pigliando sopra di sè l'incarico di rimuovere per proprio conto le illegittime difficoltà tratte in campo dal contenzioso cugino. Egli aggiugneva che a questo effetto lo avrebbe aspettato il dì seguente nello studio dell' avvocato V . . . . dalle undici e mezzo al mezzogiorno, ma non più tardi, dovendosene tosto ripartir per Milano.

Federico svegliossi molto giulivo al mattino. Verso le undici egli si presentava alla gentil vedovella, di cui si confidava rasciugare le lagrime: alle undici e mezzo egli terminava le brighe dell' eredità, e scherniva la cupidità di un avaro. È ben vero che troppo vicine tra loro gli pareano le ore de' due colloqui; ma colla sollecitudine si prometteva di riparare al difetto.

Federico uscì di casa per esaminare le belle pitture di Calisto da Lodi che si ammirano nella chiesa dell' Incoronata, poi tornò nella sua stanza, ed azzimossi e si pose indosso il suo

più bell' uniforme. Giovane, ben fatto, pieno di brio, egli spiccava avvenentemente in quelle militari divise. Suonarono frattanto le undici, ed egli corse all' abboccamento così sospirato.

Isabella (questo nome aveva la dama) lo accolse con altera gravità, che malinconica dolcezza temprava. Interamente a bruno ella vestiva, ed il lugubre colore de' suoi *abiti* si accordava cogli atti pieni di mestizia e di lutto. Di recenti lagrime serbavano ancora segno i suoi occhi, come al primo apparire del sole traluce ancora di roride stille la viola.

Delle mille cose che Federico avea divisato dirle, non una pure le disse. Il maestoso contegno della dolente donna, lo splendore della sua beltà, benchè offuscato dal velo dell' afflizione, conquisero l' animo di Federico per modo, che giovane uscito allora dalla zotica custodia del pedagogo, non guerriero egli appariva, avvezzo ad affrontare la morte *in battaglia*.

Finalmente, raccogliendo i suoi spiriti, le raccontò con quali possenti vincoli di gratitudine e di amicizia egli fosse collegato al già suo marito: « In un fatto d' arme, ei le disse, avvenuto presso Vilbacco, durante il quale io serviva di aiutante di campo al generale***, la mia mala ventura volle che mi si rovesciasse in terra il cavallo, sotto il quale rimasi *impedito* si fattamente che via non trovava a di-

staccarmene, intanto che il calpestio della cavalleria nemica facendosi ognora più presso, imminente pareva annunziarmi ed inevitabil la morte. Passò in quel punto il caposquadrone C . . . con una banda de' suoi; egli vide il mio pericolo, e smontando egli stesso, mi aiutò a liberarmi di sotto il destriero caduto, ed un altro me ne donò, tolto a'nemici, e bellissimo, che un suo soldato conducea per la briglia. Il drappello di cavalli nemici che moveano a quella volta, si diede in fuga all'aspetto de' nostri, e noi proseguimmo il nostro cammino verso il grosso dell' ala dritta; ma non andò guari che ci trovammo avviluppati da una frotta di usseri, co'quali si venne disperatamente alle mani. Io mi azzuffai col loro comandante, e dopo vivissimo conflitto, fui avventurato a segno di abbatterlo, e di farlo prigione. De'suoi, altri si volsero alla fuga, altri si arrendettero. Nella riferta che il caposquadrone C. . . mandò di questo scontro allo stato maggiore, egli ritrasse la mia azione con colori sì belli, che riportai in premio la corona di ferro. Ora ella vede, signora, di quanta riconoscenza io vada tenuto alla nobile memoria di un uomo che ha salvato i miei giorni, e li ha abbelliti coll' ottenermi la più bella mercede, cui possa ambire un guerriero che sopra ogni altra cosa tenga a caro l' onore.

« Ma, in cortesia, se troppo amaramente rinnovare io non debbo un dolore già tanto cru-

dele, quale funesta sventura ha rapito il caposquadrone alle speranze dell' esercito ed all' amore di una moglie così singolare? Rinchiuso per alcuni mesi col mio reggimento nella fortezza di Palmanova, io sono quasi rimasto straniero ai gloriosi fatti che da quel tempo in poi illustrarono le nostre armi. » —

« Una palla uscita da un cannone italiano, prese a dire la bella vedova traendo profondi sospiri, ha ucciso questo valoroso Italiano, il mio diletto marito. Murat con vergognoso tradimento minacciava i fianchi del vostro esercito. Sotto la condotta del prodissimo generale Severoli, mio marito fu tra quelli che gli mossero contro: l' infelice più non fece ritorno! « Ed in quel mentre ella sollevò e si strinse al petto il figliuolino che le stava presso: ed, » Ahi, misero orfanello! esclamò, che mai sarà di te, privo del genitore? « Indi rivolta a Federico, soggiunse: » Senza di questo diletto pegno de' nostri amori, io vi giuro che non avrei voluto sopravvivere alla perdita del mio consorte. Il cordoglio sarebbe stato bastante ad uccidermi. Ma vivere ora io deggio pel mio dolce Alfonsino. » E così dicendo baciava il figliuoletto.

Lo strale del dolore avea troppo vivamente rinfrescato le piaghe della infelice Isabella: in lagrime ella si sciolse, e Federico pianse con lei per gentil simpatia di dolore.

Questa scena di silenzio e di compianto durò

poco men di un'ora, in capo alla quale il Tenente accommiatossi da lei, domandando ed ottenendo licenza di rivederla al dimane.

Federico, nell' uscire dalle stanze d' Isabella, si rammentò la sua parte dell' eredità, i cavilli del cugino, le proposte del signor milanese, e la bella opportunità che gli si parava dinanzi di acconciar le sue faccende con profitto, e senza pigliarsi altra briga. Nelle stanze d' Isabella egli s' era dimenticato ogni cosa. Egli guardò all' oriuolo, e vide con rammarico che la una pomeridiana era passata: corse immantinente allo studio dell' avvocato; ma il nobile milanese già più non v' era.

L' avvocato gli disse che il Conte, sdegnato di non vederlo a comparire, era partito un quarto d' ora prima alla volta di Milano, donde togliersi tosto per trasferirsi a' suoi poderi nella Lomellina; ch' egli tuttavia gli avrebbe scritto, ed era certissimo di rannodare le pratiche e trarle a buon fine; ma che ci vorrebbero otto giorni a conchiudere ciò che stipular si poteva in mezz' ora.

Federico tornò dal cugino il quale con inesorabile fronte gli propose un'altra volta le diecimila lire in contanti, senza voler ingrossar di un centesimo la sua proposizione usuraria.

Pieno di mal talento per simili contrarietà, Federico andò a passeggiar sulla piazza, ove incontrò un' allegra brigata di uffiziali che seco lo condussero a pranzo. Fra i colmi bicchie-

ri e il ragionar sollazzevole e il vicendevole racconto delle guerriere imprese e fatiche, egli a poco a poco alla romorosa gioia tutto si diede, e solo il pensiero d'Isabella sorgeva tratto tratto a fargli distrazione geniale.

Il dì seguente, nel dopo pranzo, Federico ricomparve dinanzi a Isabella. I modi ossequiosi, franchi, cordiali del giovane Tenente, i legami che lo aveano stretto al *marito*, la pietà ch'egli mostrava sentire di lei, e finalmente la solitudine, l'abbandono in ch' ella vivea, tutto cospirava a far sì che Isabella provasse piacere nel rivederlo. La conversazione s'aggirò buon pezzo sopra cose comuni: indi Federico le propose di fare un passeggio sino al di là dal ponte sull'Adda, ponte famoso per la battaglia in cui Bonaparte, superando Beaulieu, si schiuse il varco alla signoria dell'Italia. — Vinta da'suoi preghi, Isabella acconsentì. Da più di un mese ella non usciva di casa, salvo che per andare alla chiesa ne' giorni festivi.

Mentre ripassavano il ponte nel ritornare, il sole discendeva sfolgoreggiante all'occaso, e mille nuvolette, sparse per l'azzurrino cielo, ne riflettevano la ricca porpora e l'oro. L'occidentale suo raggio illuminava di giocondissima luce le fertili pianure del Lodigiano, e il venticello della sera spirava impregnato della fragranza dell'erbe di fresco recise, e del grato ulimento che tra il cader della primavera

ed il venir della state mandano a mane ed a sera le piante verdeggianti e fiorite, quasi tributi d' incensi al supremo fecondator delle cose. La dolcezza dell' ora e della stagione, dolcezza che induce i cuori alla confidenza e all' affetto, inanimì Federico a richiedere Isabella che le piacesse essergli cortese della narrazione de' suoi casi, intorno a' quali sino a quel punto ella avea rigorosamente serbato il silenzio.

« Che straniera io mi sia, ella disse, ve n' avrà fatto accorto il mio accento straniero. Di ricchi e nobili parenti io nacqui nella bella Valenza, capitale del regno di questo nome in Ispagna. Mio padre sedeva nel primo magistrato della ragione in quella città; e fierissima nimicizia portava ai francesi, dai quali era desolata in quel punto la nostra sventurata penisola. Per gran tempo i campi della mia patria non rimbombarono al percuotersi dell' armi nemiche, ma finalmente Blake soggiacque sotto le mura dell' antica Sagunto alla superiore fortuna del vincitore, e Valenza vide a sventolar sulle sue torri il tricolore vessillo. Nell' esercito di Suchet militavano con grande gloria le schiere italiane, ed un generale italiano fu eletto governatore della mia natale città. La casa di mio padre dagli alloggiamenti militari non andò esente, e fu di tal guisa che il capitano C . . . mi conobbe; il grado di capitano egli aveva a quel tempo. L' apparta-

mento in che io abitava era superiore a quello occupato da lui. Galante come uno spagnuolo, intraprendente come un italiano, egli seppe in breve piacermi. Metà delle notti ei passava a suonar la chitarra sotto le mie finestre e ad improvvisarmi graziose canzoncine italiane, e metà passava dei giorni a scrivermi lettere amore che una mia fantesca fedelmente mi consegnava. Tutte le ore, in somma, che libere avea del servigio, egli le spendeva in vagheggiarmi ed in attendere a me. Io non vi trarrò per le lunghe. Mio padre un giorno uscì di Valenza senza farci avvertiti di nulla, e più non ricomparve. Qualche tempo dopo il capitano fu spedito a distruggere una fazione di guerillas che infestava le comunicazioni dell' esercito, e tuttodì s' afforzava. Il capitano colse alla sprovvista i nostri, li pose in fuga, e molti ne prese prigioni, fra' quali riconobbe mio padre ch' era uno de' capi di que' partigiani. Accortamente operando, egli lo trasse dallo stuolo de' prigionieri, ed il condusse in città, facendolo allato di sè cavalcare come se per ventura lo avesse incontrato a diporto. Il capitano avea in quell' incontro riportato una ferita che leggiera da prima, si fece coll' infiammarsi assai grave. Mio padre, mosso da gratitudine verso il suo generoso nemico, volle che io stessa prendessi cura di lui ne' giorni in che il male era divenuto più fiero. Che debbo io mai dirvi? Il capitano m' era già caro per le sue

leggiadre maniere, pel suo desio di piacermi. Passando le intere ore accanto al suo letto, perdutamente io ne divenni amante, e giurai che di lui solo sarebbe la mia mano, come di lui solo era il mio cuore.

Ma frattanto la sconfitta di Arropiles avea lasciato allo scoperto Madrid, e l'intrepido Palombini venne chiamato ad accorrere in soccorso dell' intruso re. Il capitano, ormai risanato, ricevette all'improvviso il cenno di partire coll' alba vegnente. — Che terribile momento fu quello! Parlar a mio padre di nozze con un uffiziale di quelle truppe ch' egli cotanto abborriva, era un trarre senza profitto tutte le sue furie sopra il mio capo. Divellermi dal mio amore, era lo stesso per me che morire. Qual partito scegliere in sì duro frangente? Il capitano mi propose di fuggire con lui; io titubava. Egli mandò in cerca di un prete francese, suo amico, che da molti anni dimorava in Valenza. Questi venne, benedisse i nostri voti; ed io col nascer del giorno, seguitai il mio marito e la sua fortuna. Una lettera da me lasciata a mio padre, lo ragguagliava della solenne risoluzione che io avea presa, e ne implorava il perdono. — Me sventurata! Questo padre che tanto mi amava, cangiò in odio il suo amore dopo la mia fuga; e seppi ch' egli ha giurato di non rivedermi più mai. Forse anco egli mi ha maledetta!... Queste calamità che mi opprimono, sono la punizione severa

del cielo! Ma perchè mai, giusto Iddio! vuoi tu rovesciare sopra un innocente fanciullo il delitto di una figliuola ribelle! » — E qui i singhiozzi soffocarono per qualche tempo la voce dell' angosciata Isabella. Ma finalmente, tranquillandosi alquanto, ella ricominciò a dire: » Sciolto l' assedio del castello in Burgos, nel quale gli sforzi di Wellington tornarono vani, mio marito fu chiamato in Italia; ed io durante il viaggio, diedi alla luce il mio Alfonsino in Narbona. Non saprei altro aggiugnervi. Moglie e madre avventurosa io viveva, se non che turbavano la mia felicità il pensiero del padre adirato, e l' aspetto de' pericoli a cui mio marito andava incontro ogni giorno in quelle guerre così micidiali. Io lo seguii nella prima campagna di Sassonia, ove dopo la battaglia di Bautzen fu promosso a caposquadrone; ma tornati in Italia, ed accesasi la guerra in queste contrade, mi fu forza staccarmene per soggiornare in Verona; indi in Mantova, dove lo abbracciai pochi giorni prima che io dovessi rimanere vedova sconsolata ed infelice per sempre. — Quale sia adesso il mio destino, il vedete. Mio marito d' altro non era ricco che di valore. Io dalla casa paterna non portai meco neppure un gioiello. Divisato ora io aveva di rendermi in Genova, ove risiede un console della mia nazione, per ottenerne un qualche sussidio sopra i beni materni che mi sono devoluti in retaggio, e poi tragittare a Barcel-

lona e ripararmi in casa di una vecchia mia zia colà stanziata. Ma il piccolo Alfonso è caduto gravemente ammalato, appena fui giunta in Lodi, onde ho dovuto qui dimorare per quasi due mesi. Egli al presente è tornato in salute, ma sa il cielo quanto mortale riuscito mi sia quest'indugio!...» Ella si tacque, ciò detto, come vergognando di aver detto troppò; ma il tenente da queste parole e da quanto inteso avea nell' albergo, ben argomentò a quali angustie fosse ormai ridotta la misera, che speso avea per la malattia del figlio quel poco che ancor le avanzava pel viaggio. Il generoso animo di Federico non istette un momento in forse sopra il partito che gli conveniva di prendere. Egli ricondusse Isabella all' albergo, e nell' atto di lasciarla pregò che gli concedesse di rivederla nella sera seguente.

Partito che fu da lei, corse incontanente dal cugino ad avvertirlo che allestisse i diecimila franchi e la scritta per la dimane, essendosi piegato ad accettare le sue proposte, quantunque sordide e ladre; indi fatti attaccare i cavalli della posta ad una sedia leggiera, con somma rapidità trasportossi a Brescia, presso il colonnello comandante il suo reggimento, dal quale, a furia di preghiere, strappò il suo congedo assoluto (1). Da Brescia, colla stessa

(1) I colonnelli, comandanti i reggimenti italiani, avevano in quel tempo la facoltà di dare tali congedi.

sollecitudine tornossene in Lodi, dove immediatamente firmò il contratto coll' indegno cugino, cedendogli ogni diritto alla successione dello zio, e riscuotendo di presente diecimila lire (ital.) in saldamento d' ogni sua ragione. Verso l' imbrunire egli si ricondusse all' albergo.

Isabella era leggermente indisposta. Federico entrò nella camera di lei, e, baciatale rispettosamente la mano, le disse: « Signora vostro marito ha salvato dal ferro nemico i miei giorni; è sacro mio dovere salvare la sua vedova e il suo figliuolo dai colpi della sventura. Libero io sono adesso dai doveri della milizia; eccovi il mio congedo assoluto che ottenni questa mattina; eccovi pure in questo gruppo cinquecento napoleoni d' oro: cotesti formano tutta intiera la mia ricchezza, e da questo punto io li destino per voi. Partiamo domani mattina. Io voglio esservi compagno e difensore insino a Valenza. Vostro padre, io ve ne accerto, non resisterà all' aspetto, alle lagrime della sua figlia unica ed infelice. Sì, vostro padre raccoglierà con amore voi reduce al suo seno paterno, egli abbraccerà insieme con voi questo leggiadro fanciullo, che pure è suo sangue, e sarà lieto di vedersi a rivivere in lui. Partiamo. Non v' opponete alla mia risoluzione. Essa è irrevocabilmente fermata. »

Isabella, occupata dalla maraviglia, teneva i suoi grand' occhi neri confitti negli occhi di

Federico, nè difendersi potea dalla commozione che tanta generosità in lei destava. Finalmente, facendo forza a sè stessa, a lui si volse con queste gravi parole: « Magnanimo giovane! ed a quale scuola hai tu imparato un sì virtuoso operare? Per sollevare una misera che appena conosci, tu rinunzi alla carriera dell' armi, in cui gloriosissimi passi sono promessi alla tua perizia ed al tuo valore? Per restituire al suo padre una figlia colpevole, tu consenti a spogliarti d' ogni tuo avere, senza curare di rimanerti poi mendico alla discrezione degli uomini ingrati! Tolga il cielo che io accetti sacrifizio si grande. Riedi al tuo colonnello; egli lacererà quel congedo che, suo malgrado, le tue sollecitudini gli han levato di mano. Serba per te quest' oro a uopo migliore: l' uom generoso non conosce il valor del danaro che quando n' è privo. Per me e pel mio Alfonsino provvederà quell' Iddio che nutrisce gli augelli nella selva, e nel deserto le fiere. Purchè io giunga a toccare il suolo natio, cesseranno per noi immantinente le necessità della vita. E quand' anche perir dovess' io nel tragitto e lasciare le mie ossa sopra una terra straniera, lieve il danno ne sia: ha vissuto assai chi ha vissuto all' amore e al dolore. In quanto a questo fanciullo, gli orfani sono posti sotto l' immediata tutela del cielo. Accogli frattanto, o generoso garzone, i sinceri ringraziamenti di una donna ch' è fatta

per sentire il pregio della tua virtù, e queste lagrime che mi piovon dagli occhi ti facciano fede della mia gratitudine eterna. ».

Al che Federico con virile fermezza rispose: « Signora, indarno tentate di smuovere la risoluzione che tenacemente ho stabilita; niuna cosa al mondo può farla cangiare oramai. E se ricusate di avermi a compagno nel vostro viaggio, ricusare però non dovete *quest' oro* ch' io v' offro, nè voi stessa ne avete anzi il diritto. E posso io forse con minor dispendio pagare il debito della vita che verso vostro marito mi resta? »

Queste ed altrettali commoventi parole proferiva il giovane, esprimendo ad un tempo stesso col sembiante e cogli atti una determinazione così salda e gagliarda, che la nobile Isabella si condusse finalmente ad accettarne le offerte, riguardando come disposizione del cielo quell' irrepugnabile sua volontà.

Essi partirono insieme d' Italia; valicarono le Alpi, attraversarono la Francia, e superati i Pirenei, giunsero nella Catalogna. Di là si trasferirono in Valenza, ove trovarono il padre d' Isabella passato a vita più lieta, ed erede di tutti i beni della famiglia suo zi il quale, dopo di aver per lunghi anni sostenuto l' impiego di primo segretario presso il Vicerè del Messico, s' era ricondotto in patria portando seco non ordinarie ricchezze. Questo buon vecchio accolse con vivissimo a-

more Isabella, e ponendo ogni studio nel confortarne la mestizia, di tutti i beni paterni la fece arbitra subitamente. Grandissima festa egli pur fece al piccolo Alfonso, e con singolare e magnifica cortesia diportossi verso di Federico, a cui profuse le dimostrazioni di amicizia e i regali. Ma questi, poscia che un mese ebbe soggiornato in Valenza, stabilì di partirne, parendogli che la sua dilicatezza non gli concedesse di rimanervi più oltre. Una simile deliberazione asprissimamente però il martoriava. Fino dal primo istante in cui veduto aveva Isabella, egli s' era sentito trasportato ad amarla; ma vivendo poi molti giorni al suo fianco, così ferventemente di lei si era acceso, che ad alcun' altra cosa che a lei più non dava luogo nel cuore. Due giorni mancavano al giorno prefisso per la dipartenza, e Federico tristissimo e sospiroso si rigirava sotto il viale degli antichi aranci che sorge in fondo al giardin d' Isabella, — quando lo zio di lei, D. Fernando, gli si fece vicino. « Impareggiabil giovane, questi gli disse, il tempo e la sperienza mi hanno insegnato a conoscere gli uomini e le loro passioni. Tu col partire compisci l' opera della tua generosità. Ma non conceda il cielo che don Fernando lo soffra. Isabella ti è cara più della vita, ed ella senza avvedersene forse, ti porta amore. Rimanti adunque. Io non ho figli, voi me ne terrete le veci. Sposa Isa-

bella, ed io ti dichiaro l'erede di tutte le sostanze, onde la fortuna mi ha voluto così largamente arricchire. »

L'ebbrezza della gioia tolse quasi l'uso dei sensi a Federico; egli si pose al piè di don Fernando, e con un sospiro esclamò: « Ma vorrà l'altera Isabella condiscendere ad accettar la mia mano? » L'ottimo vecchio lo rialzò, lo strinse fra le sue braccia, e lo condusse verso Isabella, che stava leggendo la Galatea del Cervantes sotto un pergolato di gelsomini. » Figlia mia, le disse don Fernando, eccoti il nuovo tuo sposo. Il cielo te lo ha fatto conoscere ed apprezzare; tuo zio ora te lo presenta, e vi benedice. Voi spargerete di fiori il breve sentiero che ancor mi resta da scorrere prima di restituire queste antiche membra al sepolcro. »

Isabella, che dolentissima era per la partenza di Federico, ma che ragione non rendendosi de' suoi sentimenti, la sua gratitudine confondeva col suo amore, rimase come estatica al suono di queste parole. L'idea di un secondo imeneo non le s'era peranco affacciata al pensiero. In quel mezzo, il picciolo Alfonso, il quale nel corso del viaggio avea preso l'abito di considerare Federico qual padre, in veggendolo accorse da un cespuglio vicino ove stava cogliendo uva spina, ed abbracciandogli le ginocchia, secondo il suo co-

stume, si pose a gridar: Babbo! babbo! — Isabella, a malgrado del molto suo ingegno, porgeva fede a' presagi, come delle donne di Spagna suole per lo più spesso avvenire. La voce del cielo ella pensò di udire in questa naturale esclamazione del figlio; e riscossa dal suo letargo, lo prese fra le braccia, esclamando: « Sì, vita mia, Federico sarà d' ora innanzi il tuo padre. » Indi rivolta allo zio, disse: « Sia fatto il voler vostro. A Federico io dono tutto il mio amore. Egli l' ha saputo sì ben meritare! » Ed in ciò dire; dolcissimamente sorridendo, stese la mano a Federico, che la baciò con ardentissimo affetto. Alcuni giorni dopo furono celebrate le nozze, e don Fernando con autentico atto fece donazione a Federico di tutti i suoi beni, solo riserbandosene fino a morte l' usufrutto della metà.

Questo nobilissimo premio ebbe la virtù di Federico, il quale molto felicissimo or vive in braccio alla gentile Isabella, amato e riverito dai natii, e magnifico mostrandosi ed ospitale verso di ognuno, ma specialmente verso degl' italiani che capitano in quelle parti. — Possa il suo esempio avvalorare nella mente dei giovani la sentenza di quell' antico il qual disse: Un bell'animo essere dono beato dei numi, e chiamò la generosità, compagna giocondissima della vita ed apportatrice di belle venture.

IL SASSO RANCIO

O SIA

AMORE E SVENTURA

NOVELLA

. . . . Quis, talia fando,
Temperet a lacrymis?...
Virg. Aen., lib. 2.

Sulle rive sì amene del Lario (1), là dove più allargasi l'argenteo specchio dell'acque, siede Menaggio, ragguardevol terra, bagnata dal torrente Sanagra, ed abitata da uomini che con profitto attendono al traffico. Sporge novellamente in fuori indi il monte, e con lunga catena di scogli il lago indietro respinge. Il colore tra il rosso e il giallo, derivato dalle ferruginee parti ond'è impregnata la roccia, hanno fatto imporre a queste scoscese balze il nome di *Sasso Rancio*. Corre lungo esse asprissime rupi la Via Regia o Regina, che il pedestre viandante guida d'Italia in Lamagna. Ma tale è quivi per un tratto la sua angustia e la ripidezza e il pericolo, che se

(1) Il lago di Como.

un piè in fallo tu metti, ti sfracellano le inique ripe, pria che le profonde acque ti diano sepolcro. Nel 1799 tragittò per quest' arduo calle un grosso stuolo de' Russi che l' esercito di Bellegarde aveva in aiuto. I Cosacchi conducevano i loro cavalli per mano; ma, giunti a un certo passo, quegli agilissimi corsieri, usi a volare per le pianure del Tanai, non ad arrampicarsi pei greppi, sdrucciolavano, e, giù pel dirupo traboccando, laceri ed infranti miseramente tombolavan nel lago. Molti pure di quegli Scitici venturieri, tratti dal peso del corsier loro, incontrarono tale durissima morte. Finge il Corbellini, nel suo poemetto del Lario, che il nocchiero, navigando negli orrori della notte sotto questi dirupi, ode alle volte un nitrir di cavalli, un rimbombo d'armi, un gemito di moribondi guerrieri.

Più lamentevol caso però, alcuni anni or sono, ivi avvenne, e tenuto io mi professo alla gentilezza del paroco di L..., uomo di credenza degnissimo, se raccontar posso intieramente e fedelmente la dolentissima istoria.

Di una piccola terra sopra Domaso nascea Rosalia. Giovinetta di sedici anni, risplendente di salute, di bellezza e di brio, l' orgoglio ell' era del suo villaggio e l' invidia delle fanciulle delle tre Pievi. Uno zio materno, già lettore di eloquenza in Perugia, avea coltivato con qualche amore il suo ingegno; e la madre, vissuta molti anni in città, s'era da-

una fiera, a cui concorrono da tutte le rive del lago. Tra i giovani che vaghezza di divertirsi, non pensiero di affari, trasse a quella fiera nel 1805, uno de' più appariscenti si mostrava Vincenzo (1). Natio di Menaggio era questo leggiadro garzone, ed unico figlio di un tale che da povero mercantuzzo era venuto in gran dovizia per le disoneste vie del contrabbando. Vincenzo vide Rosalia, intenta a trattar del prezzo di alcune fettucce; e le avvenenti sembianze della fanciulla gli andarono all'animo. Forse le strane fogge del vestire di Rosalia, ancorchè a lui non nuove nè ignote, cospirarono ad invogliare il dilettato suo sguardo. Egli le tenne dietro per buon tratto in sulla fiera, e prendea piacere nell'ammirarne il grazioso portamento e le eleganti forme, non ben celate dalle lane ridotte in sulla guisa claustrale. Ed egli la seguì ancora quand'ella colla madre, uscendo di Gravedona, avviossi verso Domaso. Ma, benchè non alieno dall'ardire, non avventurossi egli tuttavia mai a volgerle una sola parola; cotanto lo raffrenava il decente contegno della fanciulla, nel cui volto una saggia ritrosia temperava le facili grazie. Finalmente venne

(1) Si sopprime il cognome delle persone in questo Racconto, da buone ragioni essendo raccomandato un riguardo sì fatto. E quest'avvertenza valga per la maggior parte di queste Novelle.

in suo aiuto la sorte. Di poco avea Rosalia oltrepassato il magnifico palazzo Del Vito (ora del Pero), che una giovenca, all' improvviso infuriando, avventossi, colle corna abbassate, contro della fanciulla. Gittò ella un grido, e per morta si tenne, tronca veggendosi al fuggir ogni via; chè di dietro un carro occupava la strada, e al fianco sinistro una folta siepe, e al destro avea la madre e due uomini carichi di legna; a fronte le veniva la bestia adirata. Ma l' impavido Vincenzo, slanciandosi tra l' invelenito animale e la tremante donzella, con nodoso bastone che fra le mani tenea, percosse la giovenca ed in fuga la pose. Indi a Rosalia rivoltosi, con piacevoli parole prese a confortarla, pregando inoltre che gli fosse concesso di accompagnarla sino alla vicina terra, per esserle scudo contra ogni novello pericolo.

Felicissimi momenti, in cui a' cuori gentili un primo amore si apprende, oh chi potrebbe dipingere la vostra dolcezza! La commozione del corso pericolo, la gratitudine pel grazioso ed arrischievole liberatore, aperto avevano l' anima di Rosalia ai teneri affetti. Ella ringraziò Vincenzo con modi affettuosi tanto, ed accompagnati da sguardi così lusinghieri, ch' egli certo non mentì nel dirle non aver mai avuto in sua vita la più fortunata ventura.

Giunti a Domaso, Vincenzo pigliò commiato da esse: ma l' ingegnoso, comechè nascen-

te, suo amore avea già tratto di bocca a Rosalia che sua madre solea, per divota pratica, condurla tutte le prime domeniche del mese a pregare nell'antichissimo battistero della Collegiata di Gravedona. La certezza di riveder l'amabil fanciulla alleggeriva in lui il rammarico di allontanarsene,

Gli uomini rozzamente allevati e da misero stato cresciuti in ricchezza, sentono per l'ordinario più degli altri il pregio di una scelta educazione. Il padre di Vincenzo, che uno era di essi, avea voluto che all'ingentilimento del figlio nessuna cosa mancasse. Quindi imparar gli avea fatto le lettere e le leggi in Pavia, ed i cavallereschi esercizi in Milano. L'ambizione s'era pure data in ciò briga. Possessore di larghe sostanze, che ogni dì venivan crescendo, egli ardentemente bramava che Vincenzo fuor sorgesse dalla classe in cui era nato, e nobili nozze nella boriosa sua speranza egli andava divisando pel figlio. Ma il giovane, filosofo per indole, ai dolci affetti si sentiva dalla natura inclinato, nè pascere con fumose immaginazioni sapeva il ben fatto suo animo.

Giunse in brieve la desiata domenica, e Vincenzo di buon mattino sopr'agil barchetta si condusse ai ridenti orti di Gravedona. Dopo un lungo aspettare, comparve alfine la giovinetta, la quale, nel ravvisarlo, tutta si tinse in volto di verecondo rossore.

Io non narrerò alla distesa i ragionamenti loro, nè come Vincenzo ottenesse dalla madre di raccompagnarle al modesto lor tetto, e di poterle altre volte vedere; ciascuna persona che sia conoscente dei negozi di amore, potrà facilmente indovinare da sè tali cose. Ma, per non l'allungare, dirò soltanto come nell'anno che quindi trascorse, ogni secondo giorno Vincenzo facea a Domaso tragitto, tornando per lo più a Menaggio la sera. Amore sedeva nocchiero sul suo navicello, e se di caste lusinghe gli molcea l'animo nell'andare, di non men grate memorie lo riconfortava nel suo ritorno. Gli aurei costumi della fanciulla e gl'ingenui modi di lei, e l'affettuoso cuore e il perspicace intelletto, rapito aveano il giovane in guisa ch'egli fermamente credea l'avrebbe con amore non meno fervido amata, quand'anche ella non fosse stata, come pur era, adorna di singolare bellezza.

Perdutamente acceso di Rosalia, e consapevole di essere riamato del pari, deliberò Vincenzo di volerla condurre in moglie, onde gioire la maggior felicità che per lui in terra vi fosse. Assentì a queste nozze la madre di Rosalia, come quella che avea dal marito la facoltà di disporre della mano della figlia. Ma il padre di Vincenzo oppose a tal connubio un insuperabil rifiuto. Indarno pregò il giovane e pianse, chè il genitore, follemente superbo, negò risolutamente di condiscendere a ciò che-

gli chiamava i disuguali imenei. E perchè l'amoroso garzone insisteva, quegli tutto crucciato in volto e sbuffante di sdegno: « Non » affinchè tu avessi a sposare una contadina, » esclamò, tante fatiche io sostenni in adu» nare ricchezze; nè per vederti a far alleanza » coll' aratro, io t'ho fatto così delicatamente » educare. »

Vincenzo, non ignaro delle orgogliose mire del padre, avea temuto di trovarlo a prima giunta contrario al divisamento di questi sponsali, ma sperato avea nondimeno di vincere l'animo colle ragioni, colle preghiere, e, se d'uopo fosse, col pianto. Ma l'inesorabile ripulsa lo percosse a guisa di fulmine. Stordito dal colpo, egli rendesi alla casa di Rosalia, e racconta alla madre di lei la ripulsa del genitore, chiedendole mercede e consiglio nel suo lamentevole caso. « Mia figlia, rispose » l'assennata donna, non sarà vostra sposa » giammai se vostro padre non acconsente. Io » vi compiango, o Vincenzo, e più ancora » compiango mia figlia, a cui non so se ba» sterà l'animo di sostenere così crudele no» vella. Non pertanto l'onore ed il materno » dovere m'impongono di dirvi che da que» sto giorno in poi non dovete più veder Ro» salia, tranne per porgerle mano di sposo, » ottenutone l'assenso del genitore. Troppo » saggio voi siete per non rassegnarvi a que» sta giustissima legge ».

Sopraggiunse in quel punto la figlia: Vincenzo non ebbe cuor di parlarle; ma le strinse la mano, e proruppe in dirottissimo pianto; Rosalia intese il significato di queste lagrime e cadde tramortita al suolo per l'acerbissimo affanno. La madre la sollevò fra le sue braccia, ed accennò a Vincenzo di partire. Questi, tornato ai piedi del padre, gli giurò che col vietar le nozze, egli uccideva *il suo unico* figlio. Ma il vanitoso plebeo, inammendabile ne' suoi proponimenti, freddamente gli rispose che s'apparecchiasse a partir fra pochi dì per Milano, donde non ritornerebbe finchè sradicato non si avesse affatto dal petto quell'indegnissimo amore.

Il cordoglio di mirar tronca ogni speran di posseder Rosalia; il severo, ma giusto divieto fattogli dalla madre di lei; la ripugnanza al partire; la tenzone infine che nel suo seno facevano amore, disperazione e dispetto, martoriarono sì fieramente l'infelice garzone, che la sera appresso si pose in letto, travagliato da febbre gagliarda.

Erano passati quaranta giorni da che l'afflittissima Rosalia non aveva ricevuto nuova alcuna di Vincenzo, quando un mattino le venne recata la seguente lettera, in cui riconobbe i caratteri del suo amante, ma con tremula mano vergati (1).

---

(1) L'originale di questa lettera esiste nelle mani

Da più di un mese, o Rosalia, io giaccio infermo nel letto, vittima della inflessibilità di mio padre e del mio disumano destino. Sento che la violenza del male rapidamente mi trascina al mio fine, e che fra pochi giorni discenderò fra gli estinti. Oh Rosalia! se hai viscere di misericordia, non lasciare che il tuo fedele muoia senza dirti l' addio dell' eternità! Mio padre si è trasferito a Como, ove fermerassi tre giorni. In casa non c' è che la vecchia mia zia, la quale è tutta amore per me.

Deh! Rosalia! dolce mia vita! unico sospiro di quest' anima vicina a fuggirmi dal petto, deh! induci la buona tua madre alla santissima opera di condurti a vedermi. Vorrà ella negare quest' ultimo conforto a chi muore per aver troppo amato la virtuosa sua figlia? Troppo!... ah che dissi!... e chi può degnamente amarti? chi può mai amarti abbastanza? S'ella non si arrende alle tue, alle mie preghiere, dille che il dovere e la religione stessa le impongono questo sacrificio... Ella può salvare dalla morte un infelice.

Ah sì! la tua vista, la vista di colei, per cui sola mi è cara la luce, il dolce splendor de' tuoi occhi, le pietose parole, chi sa che non

---

di un cugino di Rosalia, che soggiorna in Dongo. Le piccolissime mutazioni che ad essa ho fatte, non guardano che allo stile, e non ne alterano per nulla il senso principale.

mi ritornin le forze, e sottraggano una preda al già spalancato sepolcro?

Ma in ogni guisa io anelo a vederti... Ah sì ch' io voglio, ch'io deggio vederti! Premere io deggio sulle smorte mie labbra quella cara tua mano che dato non mi è di gioire; figgere io voglio nel tuo volto le mie moribonde pupille. Men dura certamente mi parrà poscia la morte; e se tu mi ripeti ancora una volta che m' ami, tranquillo forse potrò aspettare la tremenda ora del mio estremo passaggio...

Che cuore, sventurata fanciulla, che consiglio fu allora il tuo, quando leggesti questa dolentissima lettera! Abbracciare la madre e scongiurarla di far quanto Vincenzo chiedea, poi piangere e piangere e piangere, tale si fu il partito, cui l'infelice si apprese. Il cuore di una madre è sì tenero! come resistere a tante lagrime, a tanto dolore? E, d' altronde, così intenso era il disperato affanno di Rosalia, che la madre fra sè stessa pensò che coll' opporsi a tal viaggio non salvava Vincenzo, e forse perdeva la figlia.

» Poichè risolutamente sei ferma in questo
» disegno, disse allora a Rosalia la buona
» madre, io vorrei pure, avvengane che può,
» compiacerti; ma come farem noi a portarci
» a Menaggio in quest' ora? Non senti tu co-
» me il vento soffia furioso? Stefano, giunto
» testè da Domaso, ha pur detto che lo stesso
» corriere di Lindò non è riuscito a far la

» via del lago, e ha dovuto tenere la strada
» di terra. » — « E questa, o madre mia,
» terremo noi pure: da qui a Menaggio è
» lungo il tragitto, lo so; saranno quasi le
» dodici miglia; ma Iddio vi darà le forze,
» o mia madre; noi salveremo Vincenzo. Sì,
» madre mia, noi lo salveremo dalla morte;
» sarà ben pia opera questa, e voi ne avrete
ricompensa dal cielo. Io gli dirò che appunto
» perchè mi ama, egli dee vivere; perchè
» altrimenti, morendo egli, trarrebbe infalli-
» bilmente la sua Rosalia nella tomba insie-
» me con lui. » — « Io tutto farò per appa-
» garti, o dolce mia figlia; ma sai tu bene
» quanto ardua e perigliosa sia in certi luoghi
» questa strada di terra? La sola idea di pas-
» sare il *Sasso Rancio*, mentre freme il vento
» ed imperversa la pioggia, non ti fa gelar
» dal terrore? » — « O madre mia! madre
» mia! ed havvi pericolo che possa sgomentar
» chi ben ama, e vede a perir l'amor suo?
» Io camminerò sul filo di quella ripida bal-
» za, non meno sicura delle caprette che vol-
» teggiano sulle cime de' nostri monti. In
» quanto a voi, cara madre, Stefano vi verrà
» compagno dallato; egli è destro e robusto,
» e vi sarà di saldo sostegno nei passi più di-
» sastrosi. »

Suonavano le diciassette d'Italia quando le due donne, col loro vicino Stefano, partirono dal villaggio. Essi fermaronsi alcun poco in

Dongo a ristorarsi co' cibi, ma Rosalia non volle assaggiar pure una stilla. A Rezzonico fecero alto un' altra volta, indi giunsero ad Acqua Seria. Oscuro era il cielo, perverso il tempo, e non mancava che un'ora alle ventiquattro. Il *Sasso Rancio*, già formidabile per sè stesso nelle ore più lucide e nella stagione più blanda, spaventevole mostravasi allora pel vento, per la pioggia e per la notte incalzante. Elle si misero in viaggio di nuovo. Un incognito terrore investiva l' animo della madre di Rosalia, e la facea suo malgrado rabbrividire. Ogni cosa al mondo ell'avrebbe donato per non tentare quel paventato varco; ma non le reggea il cuore di proporre il fermarsi alla figliuola. Questa, ormai vicina al moribondo suo idolo, era come fatta da sè stessa diversa. Ella parea non più vedere, non più udire, non più intendere; non la sbigottivano il vento, la pioggia, la notte. Di trasognata aveva l' aspetto, intimamente credea la potenza dell' amore dover far forza alla natura, alla morte.

La madre, sostenuta da Stefano, mosse cautamente per lo spaventoso sentiero, tagliato in alto fra i dirupi del *Sasso Rancio*. Rosalia le veniva dietro, spregiatrice del pericolo, e in ben altri pensieri tutta assorta. Gia valicatone avean esse una parte, quando un terribile *Oh Dio*! portò il gelo per tutte le ossa alla madre. Ella volgesi, e vede, ahi crudelissima

vista! ella vede Rosalia, a cui sdrucciolato era un piede nel più difficile passo, capovolta precipitar giù per la rupe. Niun soccorso può ormai salvare la caduta fanciulla. Stracciate dalle ispide punte dello scoglio son le verginali sue membra. Ella balza, trabalza, ecco nel lago ella piomba. Ahi fiero spettacolo ad ogni umano sguardo! E tocca ad una madre il sostenerne l'orrore!....

Volea questa gittarsi giù della rupe dietro alla misera figlia; ma Stefano a viva forza ne la rattenne. Con infinito stento egli trasportò poscia alla vicina Gaeta, ove dimorarono il giorno seguente, finchè pescato fu il corpo dell'estinta fanciulla, e sottratto alla furia dell'onde. L'addoloratissima madre, dopo di averlo tutto inaffiato di lagrime e riscaldato di baci, lo fece trasportare a Domaso. Colà, adempiti nella chiesa i religiosi uffizi, esso venne seppellito nel cimitero non lontano dalla spiaggia, ove le fanciulle del paese vanno ogni anno a spargér la sua tomba di fiori, ed a pregarle pace immortale.

Gelosamente si tenne occulto a Vincenzo il lagrimevole caso. Privo di risposta da Rosalia, nè udendone alcuna novella, egli avvisò che la madre di lei persistesse nel rigoroso divieto. Il vigore della gioventù, e la speranza che presto o tardi sempre risorge in cuore amoroso, lo restituirono a poco a poco in salute. Ringagliardito ch'egli fu alquanto, de-

liberò di rivedere l'amata fanciulla, checchè ne dovesse seguire di poi.

Il tempo burrascoso e l'impetuosa commozione del lago non gli permisero di giungere a Domaso che verso le tre della notte. Troppo tarda parendogli l'ora per salire al villaggio di Rosalia, egli andò ad alloggiare da un amico, sapevole de' suoi amori, e non ignaro del deplorabile fato di Rosalia. Prudentissimo uomo era costui, e, come tale, tenuto da Vincenzo in gran conto; il quale, paventando di dar la morte a Vincenzo col farlo ad un tratto istruito della dura novella, gli disse, durante la cena, esser Rosalia andata colla madre a Palermo appresso il genitore, che informato delle ricusate nozze, aveva a sè chiamato la figlia. Nè in ciò falso era il tutto, perchè realmente la madre, non potendo più sostener la presenza di luoghi che col rammentarle l'amarissima istoria, la trafiggevan crudelmente ad ogni istante, s'era trasferita presso il marito in Sicilia.

Sospirò forte Vincenzo a sì fatto annunzio, e disse che il giorno seguente volea almeno riveder la casa ove tante volte vagheggiato aveva colei che a mille doppi oltre la propria vita egli amava. E frattanto volgendo iva in mente un viaggio in quell'isola, e, qual degli amanti è costume, mille dolcezze avvenire sognava.

Il giorno appresso di buon mattino, Vincen-

zo, in compagnia dell' amico, s' indirizzò alla volta della casa di Rosalia. Al vederne da lungi le note mura, su cui la tortuosa vite stendeva le verdeggianti sue braccia, un insolito tremore lo assalse, e le pupille gli si gonfiaron di pianto. Il piccolo cane, che Rosalia avea allevato con grande amore, ed impostogli il nome di *Fortunato*, venne ad aggirarglisi fra le gambe, dimenando in segno di amicizia la coda, ma dimesse tenea l' orecchie, e con un dolente guaire parea dicesse; « Rosalia non è più qui. » Sul limitare sedea la vecchia serva di casa. Sentito ell' avea per la morte di Rosalia un martirio di poco inferiore a quel della madre; perocchè avendola portata fra le braccia bambina, l' amava come propria sua figlia; e di pari amore veniva contraccambiata. Ella, al vedere Vincenzo, mise un grido, e diede un pianto dirotto. L' amico le fe' cenno di tacere, ed ella, coprendosi il volto colle mani, sgombra lasciò loro la soglia. Vincenzo volle entrar nel giardino. Era allora il principio del marzo: una rosa di ogni mese fioriva in un vaso di creta che a Rosalia donato avea egli stesso altre volte. Colse Vincenzo la rosa, e bagnandola d' improvvise lagrime, « Oh quante volte, » esclamò, Rosalia mi ha fatto presente delle » rose di questo vaso. Essa lo avea caro so» pra di ogni altro. Ma i fiori colti dalle sue » mani oh come odoravan più grati! » — Egli

si assise poscia sull' angolo del muricciuolo che sostiene il giardino a levante, e baciandone il largo sasso: « Qui, disse, solea sedere l'a-» mata fanciulla, intenta a riguardare verso la » strada, quando ogni secondo giorno io ve-» niva a giurarle un'eternità di amore.» E Vincenzo piangea nel discorrere que' cari luoghi e nel riandare quelle affettuose memorie; ma la sua tristezza era tuttor temperata da quel dolce che ne suole inspirar la speranza.

Egli volle visitare eziandio la camerétta, ove Rosalia passava le innocenti sue notti. Ma l'aspetto di essa con ben diversa impressione il commosse. Sgombra d' ogni masserizia era la picciola stanza, nè più si vedea quel letticello ove i placidi sonni della fanciulla venivan rallegrati dagli aurei sonni di amore. Soltanto sulle ignude pareti pendevano da un lato un crocifisso di legno, e dall' altro un' immagine della Santa, di cui portava ella il nome. Lo squallore di quella cameretta, altre volte adorna di semplici arredi e di fiori, il silenzio che l' occupava, il senso della solitudine e dell' abbandono, perturbarono il cuor di Vincenzo, e gli ragionarono confusamente di morte: . » E se l' amico mi avesse nascosto il » vero con frode pietosa !..: Se Rosalia più non » fosse !.. Ahi spaventevol pensiero !...» Ed in quel punto gli corsero alla memoria le lagrime della vecchia serva, e dal fondo del sepolcro sentir gli parve che uscisse la voce della trapassata fanciulla.

Vincenzo gittossi frettolosamente fuor di quella casa, in cui tante beate ore aveva già passato al fianco della più virtuosa tra le fanciulle, nè gli rimase pure il coraggio di volgersi indietro per rimirarla. Egli si reggeva al braccio del suo amico, ma non ardiva di interrogarlo. La morte di Rosalia era divenuta per Vincenzo una tremenda verità di cui egli avea la coscienza, ma tremava di aver la certezza. Due mesi egli dimorò nella casa del suo amico, senza aprir bocca mai, piangendo del continuo, e non pigliando che lo scarso cibo bastevole a sostentarlo. Finalmente un giorno, essendo andato a visitare il cimitero, gli venne veduta una tomba coperta di mammolette recenti. Il povero Stefano a ea recato que' fiori sulla sepoltura della sua bella e buona vicina, di cui gli era toccato mirare l'infelicissima morte. Vincenzo lo interrogò, e quell' uom dabbene nulla seppe tacergli.

Il giovane gli diede un pugno di scudi in regalo, e, « Buon uomo, gli disse, prega Id» dio per quella povera fanciulla e per me; » io quegli son che l' ha uccisa. » Indi passeggiando per le sabbie del lido, ad alta voce, in guisa d' uomo deliro, esclamava: « Io ti ho » spenta, o Rosalia! io t' ho spenta, o divi» na fanciulla! Il mio amore ti ha condotto » a questo fine crudele! »

Il pensiero, che primo affacciossi a Vincenzo in quel punto, fu di lanciarsi in quelle stesse

acque, ove Rosalia avea trovato la morte. Ma una riflessione, singolar miscuglio di religione e di amore, lo ritenne dal farlo. « Se io » mi do per propria elezione la morte, egli » fra sè ragionava, sarò escluso dal saggiorno degli eletti, e quindi vivrò eternamente » diviso da Rosalia; perocchè nel cielo ora » certamente soggiorna quella purissim' anima » che facea fede del cielo qui in terra ... » Ma, nel tempo stesso, egli non potea più divisare di riedere alla casa paterna, nè di vivere tra le abitazioni degli uomini. Ed alzando gli occhi dal suolo, si vide giganteggiare a fronte il Legnone, che le alpestri sue spalle solleva a quasi ottomila piedi di altezza sopra il livello del lago di rimpetto appunto a quel lido. Appigliossi egli al suo partito ben tosto. E tornato all' amico: « Tutto mi è noto, gli » disse, ed a te sien grazie delle pietose tue » cure. Io nulla adoprerò contro alla mia vi» ta; abbine in pegno il mio giuramento. Ma » io non farò più dimora fra i miei simili, » chè troppo divenni sventurato per le abbiet» te loro passioni. Viver voglio solitario quin» di innanzi, occupando in pensare a Rosalia » ed alla morte quei pochi giorni che il do» lore mi concederà ancor di vivere. Sul più » scosceso dorso del Legnone io scelgo il mio » soggiorno. Dimani parto a quella volta col» l' alba. Fa' si che oggi io riceva l' oro che » m' è necessario per la sussistenza di un an-

» no. Ah che certamente io più non vivrò sì » lungo tempo! Eccotene intanto l' assegna» mento sui beni che mi ha lasciato mia ma» dre. Quest' altra carta ti dichiara l' erede » di tutte le sostanze, di cui io posso dispor» re » — E strettamente abbracciato l'amico, che tutto struggevasi in lagrime, sen tornò al cimitero, ove passato avrebbe la notte, se di là svelto non lo avessero a forza.

Col novello giorno ei partì, e tragittato a Colico, salì sino all'ultimo villaggio che sorge sulla discoscesa schiena del monte. Ivi preso in affitto un tugurio, che giace molto ancora più in alto sull'Alpe, si acconciò con una vecchia, la quale il frugale vitto le preparasse. Pochi panni, gli arnesi della caccia ed un Petrarca formavano tutta la sua suppellettile. Armato sempre dello schioppo in sua difesa, egli s' aggirava per quelle selvagge pendici, ragionando di Rosalia al cielo, alle nevi, al deserto. Col tramontar del giorno ei tornava alla sua capanna, e si ristorava col cibo; indi passava molte ore della notte a scrivere, sinchè la stanca natura quasi per forza chiudevagli al sonno le ciglia.

Una sera la vecchierella nol vide a tornare. Ella, che avea preso ad amarlo qual madre, ne fu vivamente turbata, ed appena comparve il giorno, scese a chiamare alcuni montanari, i quali si posero in via per ricercarlo, temendolo smarrito in fra le nevi. Buona pezza essi

ne andarono in traccia senza alcun frutto; ma finalmente parecchi brani de' suoi abiti, tutti intrisi di sangue, gli avvertirono della sventura ch' era sopravvenuta al misero giovane. Essi, raccapricciando, avanzarono, e trovarono lo schioppo a due canne e il portafogli di lui, mezzo nella neve sepolti, e più in là ancora il suo cadavere orribilmente roso e disfigurato, tranne le gambe, che negli stivali si vedevano ancora ravvolte. Le pedate impresse sulla neve da due orsi, fiere di cui abbonda quel monte; non lasciarono alcun dubbio sulla crudele maniera della sua morte. Sembra, per quanto que' montanari ne giudicarono, che avendolo questi due orsi sorpreso, egli avesse sparato lo schioppo contro uno di essi; e feritolo, ma non gravemente, come scorgevasi dalle poche stille di sangue che ne segnavan le orme; e che l'altro colpo gli fosse andato fallito. Le fameliche belve, più irritate da quei colpi, gli si avventarono verisimilmente addosso, e lo fecero a brani, strascinandone qualche tratto su per la neve il cadavere. Nel portafogli dello sfortunato Vincenzo si trovarono le lettere che egli tutte le notti scriveva a Rosalia, come se viva ancor fosse, o come se ella potesse riceverle ancora. Chi le pubblicasse, farebbe vedere quanto il vero linguaggio della passione si discosti dallo smanioso stile inventato dai romanzieri.

Il padre di Vincenzo, che debolmente s'era

adoperato a ritirar il figliuolo dal suo solitario ricetto, sperando (come degli animi bassi interviene, i quali da sè stessi giudicano altrui) che da un giorno all'altro dovesse la noia cacciarlo da quelle orribili rocce, nell'udirne la miseranda fine, morì di rimorso, di vergogna e di affanno.

Possa il suo esempio servire di ammaestramento a que' padri, i quali nelle nozze de'loro figliuoli non la felicità di questi, ma la propria ambizione hanno in mira.

IL TAPPETO NERO (1)

Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quelle alme gentili
Ch' il vide, il sa; tu'l pensa che l'ascolte,

PETRARCA.

Io racconto un'istoria malinconica, ma semplice e vera. Camillo era l'amico della mia prima gioventù, ed io conservo alcune sue lettere ancora. Adelaide abitava nella casa di rimpetto alla mia, nè passava quasi giorno che io non la vedessi o non favellassi con lei. Tutte le particolarità di questa narrazione debbono spirare l'ingenuità ed il candore. La finzione ricorre ai veli, ai fiori, all'orpello; la verità non mai sì bella apparisce, come quando non d'altro che degl' ignudi suoi vezzi s' adorna.

Al tempo che un Conquistatore felice dall'alto di un trono, che la vittoria avea innalzato, e ch' ella dovea rovesciare, bandiva le sue leggi alle obbedienti nazioni, e ne'giorni

---

(1) Questa novella, stampata più volte in Lombardia ed altrove, ora col titolo di *Tappeto nero*, ora con quello di *Amore infelice*, venne tradotta ed impressa in tedesco; e nel giornale letterario di Stuttgarda se ne legge un bellissimo elogio.

Nota dell' Editore.

appunto. In cui la fermezza spagnuola principiava a rompere il fascino, che insuperabile ne mostrava la militare fortuna, Camillo, giovane torinese, fu chiamato a correre la carriera dell'armi. Fuori dall'urna temuta, tra i nomi scritti per la milizia, il suo nome era uscito de' primi. Il padre di Camillo, possessore di una casuccia in Torino e di un vigneto appresso a Moncalieri, avea già dato fondo a tutti i suoi risparmi, anzi entrato era in debiti, per togliere il suo primogenito a'pericoli della guerra, col mandare un mercenario a cogliere allori o cipressi in sua vece. Egli non poteva rinnovellare que' sacrifizi pel secondo suo figlio, senza gittare del tutto in rovina la casa, nè gliel consentiva il dovere di allevare altra prole che, nata d' altra moglie, gli scherzava intorno alle ginocchia con grazia ancora infantile. Non pertanto Camillo radicata erasi in cuore la lusinga di non avere a recarsi in ispalla il fucile; imperciocchè, da un lato, le leggi allora regnanti teneano in *riserva* il giovine che avesse già un fratello presente o rappresentato all' esercito; e, dall'altro un piede pestogli da un cavallo lo affidava di potere, coll' aiuto dell' amicizia e de' doni, venir reputato non atto al lungo marciar dei soldati. Per le quali speranze egli erasi dato interamente allo studio della scienza civile, nè lontano era il giorno in che egli dovea cingere il lauro dottorale nell'università

di Torino. Ma gli statuti, diventati più rigidi pel sempre crescente bisogno di nuove vittime all'insaziabile guerra, mandarono in fumo il suo incantevole prospetto di forensi venture e di pacifica prosperità.

Camillo aveva uno zio materno, ricchissimo mercatante d'olio, il quale, benchè teneramente lo amasse, pure amando anche teneramente il danaro, co'lunghi sudori e colle astinenze dell'intera sua vita adunato, non seppe ridursi a spendere in favor del nipòte quelle parecchie migliaia di lire che si richiedevano ad assoldare chi volontario andasse ad affrontare le palle da cannone in suo cambio. Laonde il giovine, che all'ombra dei palagi di Temide sperava di passare la vita, dovè togliersi da que' fruttuosi recinti per entrare nel sanguinoso steccato di Marte. Egli sen dolse per sè stesso; imperocchè, sebbene ardito giovine ei fosse, come dei bellicosi Subalpini è natura, nondimeno in altra più mite palestra avrebbe amato di mietere palme, onde riuscire della sua famiglia ornamento ad un tempo e sostegno. Ma più sen dolse per Adelaide, giovinetta vezzosa e gentile, che tenerissimamente lo amava, ed alla quale avea divisato di offrire la coniugale sua fede.

Ma già i guerreschi oricalchi danno il segnal del partire, e già Camillo, col sacco del soldato sul dorso, muove insieme co'suoi compagni alla volta del Moncenisio. Era costume, a quel tempo, che il drappello de' coscritti del

Po uscisse di Torino al suono di marziali stromenti, per coprire colle rimbombanti sinfonie i singulti dei genitori all'atto di staccarsi dall'amata progenie, e per infiammare di generoso ardore quella gioventù già sì proclive alle armi, e trarla ad abbandonar senza lagrime il dolce nido natio. La musica militare gli accompagnava sino ad un luogo detto la *Tesoriera*, un miglio forse distante dalla città. Quivi ab antico è un'osteria, nella quale que' drappello soleva far alto a prendere qualche ristoro, ed ivi seguivano i commiati degli amici, e gli estremi saluti fatti alle madri, alle sorelle, alle amanti. Oh quanti tenerissimi amplessi, oh quanti fervidi baci non vid'io, nella mia più verde età, darsi e ricevere scambievolmente in quel luogo! Quante lagrime non vidi scorrere, quanti affetti tradirsi e venire a cognizione degli spettatori malignamente ridenti!

Giunse alla Tesoriera Camillo avente a fianco lo zio, che scelto avea l'istante del separarsi dal caro nipote, per separarsi egli pure da una dozzina di luigi d'oro lampanti; i quali mettendogli nelle mani, soggiunse aver fisso di fargliene pagare uno ogni mese all'esercito. E. Camillo trovò ivi pure Adelaide, scortata dalla madre, la quale, non consapevole dell'amore de' giovinetti, avea ceduto alle preghiere iteratele dalla figlia di condurla a dare il saluto della partenza al suo buono e gra-

zioso cugino. Essi quattro adunque, Camillo e lo zio, Adelaide e la madre, saliti in sul terrazzo che guarda il gran viale di Rivoli, si diedero a far colezione. Quantunque il buon appetito sia prerogativa che a' giovani manca di rado, non pertanto i soli due vecchi fecero buon accoglienza ai saporiti mangiari di latte rappreso, ed allo spumante vin d' Asti, grato e salubre rifocillamento che i Torinesi usano od usavano di prendere in quella piacevol fermata.

Fornita la breve rifezione, ecco si apprestano i novelli soldati a partire; e Camillo, abbracciato teneramente lo zio, il quale più afflitto era nel cuore che nol mostrasse nel viso, si rivolse alla bella Adelaide, che tutta sospirosa si stava, e la confortò a farsi animo, ed a non rendergli troppo amara la dipartita col dar a divedere sì vivo il suo affanno. La giovinetta gli stese la mano, ed in luogo di parole si sciolse in un pianto dirotto. La madre, alla quale non era mai caduto in pensiero che Adelaide amasse Camillo di quella specie di amore, veggendo quel gran cordoglio della figlia, principiò seriamente a pentirsi di averla quivi menata. Ma il vecchio zio, che l' indole aveva pietosa, s'inteneriva tutto all'aspetto della patetica scena, e rimembrava que' giorni, già troppo lontani per lui, quando la sua buona Lucia, comechè non leggiadra quanto Adelaide, prorompeva alle lagrime ogni volta ch'egli

partiva per Nizza a farvi incetta di olio, e tremava che il turbine non lo investisse nel passare il Colle di Tenda, e gli raccomandava di non avventurarsi sul mare infedele, nemmeno per far un giro nel porto.

Calati frattanto essi erano sulla strada maestra, ed il grosso del drappello era ormai lontano una gittata di pietra. Per la qual cosa Camillo, colle luci oscurate, colla voce soffocata dal piangere: « Qui separiamoci, disse.
» Con voi dimori la gioia; a me più non ri-
» man che l'affanno. » E pigliando la mano della sua diletta cugina, e premendola contra il suo petto nell'atteggiamento di un primo amore a cui rapita vien la speranza: « Ade-
» laide!, soggiunse, è forza alfin ch'io ti
» lasci. Io più non vedrò quegli occhi ne'quali
» il mio cuor si specchiava, io più non udirò
» quella voce che mi rendeva beato. Ah ri-
» cordati qualche volta di uno che tanto ti
» ha amato!.. Ma che! buona Adelaide, tu
» piangi? Deh lascia a me solo le lagrime
» senza conforto. A me che sperava di vivere
» tutta la mia vita in adorarti compagna
» amante e fedele!... Adelaide, addio..;
» addio per l'ultima volta! Una voce interna
» mi grida che noi non ci dobbiamo mai più
» rivedere!!! »

Ben trafitto dall'ambascia era di certo il giovane che così favellava, ma la misera fanciulla non ebbe la virtù di rispondergli. Tra-

mortita ella cadde in braccio alla madre, che in un rovescio di lagrime aveva dato ella stessa. Se non che lo zio non potè reggere alla compassionevol tragedia. Dovendo egli, al non rimoto dì della morte, lasciar ogni cosa ai figli di sua sorella, che figli non aveva egli stesso, stabilì usare di presente delle sue molte sostanze in vantaggio di quello fra' suoi nipoti che più caramente gli era diletto. Nè l'amore ch' egli portava al danaro valse a far contrasto al generoso consiglio; perocchè frutto della lunga consuetudine, non d' innata avarizia, era in lui quell'amore, il quale dall' improvvisa pietà e dalla bontà del suo cuore fu vinto.

Laonde, voltatosi alla madre di Adelaide, con viso tra burbero e doloroso le disse: «Incauta! e come mai vi è sofferto l' animo di lasciare questi due inesperti innamorarsi in siffatta maniera? Sapevate pure che Camillo, quand' anche si fosse sottratto alla coscrizione, non era in grado di ammogliarsi per ora. » —

» Io non m' era mai accorta, rispose tutta confusa la madre, ch' elli si amassero altramente che come cugini » — « Tanto fa, replicò lo zio, il tempo ora preme; qui è d' uopo risolversi senza dimora. Rispondetemi; se io mi mettessi di mezzo in questa faccenda, vi tornerebbe egli di dare la figlia in isposa a Camillo? » Adelaide, rispo-

» se con qualche orgoglio la madre, ha trenta mila lire di dote; ella è educata come una » dama; e d'altronde è sì giovine ancora! » Tuttavia, poichè la veggo tanto presa da » amore e ridotta a sì misero stato, non so » troppo io stessa a quale partito io m'ap» prenda; onde il meglio è che mi affidi in » voi, e quanto giudicherete di fare io lo terrò » per ben fatto.» Poscia piegandosi sopra la figlia, ancora mezzo svenuta, e ribaciandole il leggiadro volto, bianco quasi giglio in sullo stelo natio, « Adelaide, via fa cuore, » le disse: ». Camillo è un giovine di garbo. « egli diventerà uffiziale, e col tempo . . . . »

» Che uffiziale! che tempo! « interruppe dispettoso lo zio. » Questo matrimonio si ha » da far senza indugio; chè io voglio essere » in età ancora di godermi le carezze dei loro » bambini. Coi danari, a' dì nostri, non v'è » scoglio che non si appiani, ed a me danari » non mancano. Sì, Camillo, io ti libererò » dalla milizia: A Lione troverai una mia let» tera che ti avrà preceduto alla posta. Orsù, » bella Adelaide, fatevi spirito; nè lasciatevi » morir dal dolore; e poichè la mamma con» sente, porgetemi qui la mano: e tu, Ca» millo, dammi la tua. Ecco, io vi congiun» go, e possiate vivere insieme felici. Tocca » ora a me la cura di fare che ciò presto suc» ceda . . . Bravissima la mia figliuola! Così » mi va a genio; ecco che sei tornata colore

» di rosa. Gran virtù che ha la parola *matri-*
» *monio* per far risuscitare le ragazze cadute
» in deliquio! Voi verrete ad abitare con me,
» non è vero? Io guarderò Adelaide come una
» dolce mia figlia, e dichiarerò Camillo il mio
» erede. Voi dal vostro lato penserete a darmi
» presto de' bei nipotini che vengano la mat-
» tina a farmi festa sul letto. . . Orsù, Ca-
» millo, ora che ogni cosa è d'accordo, con-
» vien che tu parta. Il caporale sta qui aspet-
» tandoti, e batte de' piedi per l'impazienza.
» I tuoi compagni sono già un miglio innanzi,
» nè li raggiugnerai sino a Rivoli. Adunque;
» non più parole, ed in viaggio. — E voi,
» camerata, soggiunse volgendosi al caporale,
» abbiate cura di questo buon giovine; » e
frattanto gli fece scorrere in mano due scudi.

Camillo ed Adelaide non potevano proferire parola, chè l'eccesso dell'allegrezza li tenea come fuor di sè stessi. Alfine il giovine, stretto dal tempo, ruppe il silenzio dicendole: « Addio adunque, mia cara Adelaide, ma non
» più per l'ultima volta. » E postole un anello in dito, le stampò sulla guancia un bacio, in cui v'era parte dell'anima. Indi, guardando allo zio, volea esprimere quanto gli fosse mai grato; ma questi bruscamente respingendolo: « Parti una volta; parti, scia-
» gurato, gli disse. Vuoi tu che ti facciano
» legare come un *refrattario*? A Lione, ti ho
» detto, a Lione troverai quanto fa di me-

» stieri. Voglio che il pasto delle nozze qui
» alla Tesoriera abbia a farsi. Ma, a che stai
» piantato lì come un palo? su via; animo,
» spicciati, sbrigati, parti. »

Partì Camillo; ma se il piè andava innanzi, il cuore e lo sguardo tornavano indietro. Ad ogni istante rivoltandosi, pria colla voce, poi coi gesti; ed infine con isventolare il fazzoletto egli non cessò dal salutarli, sino a tanto ch' essi più non gli apparvero che come un punto nell' orizzonte lontano.

Giunto a Lione, egli trovò una lettera dello zio, dentro la quale era una credenziale di mille luigi sopra i signori Bodin e Compagni. Di questi danari ei si dovea valere per farsi *riformare*, pervenuto che fosse al suo reggimento, unica via che ancor gli rimanesse di scampo, ma via che spesso riusciva felice.

Egli raggiunse in Auxerre il reggimento al quale era stato ascritto, ma ne trovò i capi sì fermi nel fare il loro dovere, che a nulla gli giovò la seduzione cotanto possente dell' oro. Da Auxerre egli passò all' esercito di Portogallo, ove in breve tempo il grado di sergente fu il premio della sua prudenza e dell' ardire mostrato. — Un anno appresso il maresciallo Iourdan lo promosse a luogotenente, dopo la felice riuscita di un assalto nel quale Camillo era salito tra' primi sopra le mura gagliardamente difese. Un' altra azione di pari valore gli meritò il titolo di capitano nei ca-

valleggieri. Di tal guisa ascendeva egli rapidamente di grado in grado; ma senza mai poter ottenere il congedo, per quanto si adoperasse coll'arte, coll'ingegno e coll'oro. Finalmente nella battaglia di Arropilles egli venne leggermente piagato, ed essendosi imbattuto in un chirurgo maggiore, agli occhi del quale il conio de luigi aveva una speciale attrattiva, trovò il modo di far chiarire per gravissima la sua ferita, ed ottenne il congedo di *riforma*, dopo di aver portato per più di tre anni le armi.

Alcuni giorni appresso della battaglia egli avea scritto allo zio ed all'amante, narrando loro e la riportata ferita e la speranza che quindi dovesse nascere la sua liberazione finale. Nelle quali parole egli erasi tenuto a bella posta oscuro, per non affidare un secreto di tanto rilievo ad un foglio di cui potea credere non rispettato il suggello, dappoichè la prepotente ragion di Stato erasi tratta ad invadere anche i secreti delle famiglie, ed a cercare un pretesto di persecuzione nelle più innocenti confidenze del cuore.

Ma conseguito ch'ebbe il suo intento, nel che gli fu d'uopo travagliarsi assai giorni, nulla scriver ne volle a veruno, per riserbarsi la dolcezza di recare egli stesso l'impensata novella felice.

Camillo si accinse a ripassare i Pirenei, e già già toccava il territorio francese, allor

quando sulle rive della Bidassoa fu rapito da una banda di scorridori spagnuoli, i quali, sollevatolo del suo bagaglio, lo trasportarono dentro ad una caverna posta presso alla sommità di una scoscesa montagna. E quivi, dopo quattro settimane miserissimamente vissute, all' istante egli si vide di finire in forma assai crudele i suoi giorni; imperciocchè quegli eroici masnadieri dovendo trasportare i loro alloggiamenti in altre più riposte spelonche, già sguainato aveano le coltella a spacciare il prigioniero infelice, per non avere il fastidio di custodirlo lungo la via. Quand'ecco un'esclamazione, proferita da Camillo nel suo dialetto natio, salvargli miracolosamente la vita. Il capo di quella *guerilla* era un Sardo cefero, che militato avendo altre volte in Piemonte, a malgrado della sua immanità serbava un particolare affetto pel gentile paese, ove il torrente della sua vita era trascorso nel mezzo de' fiori. Costui allontanò dal petto del giovane le imminenti punte de' minacceyoli stili, ed entrato in ragionamento con esso lui, e chiestogli il nome della sua famiglia, gli sovvenne come ad un individuo di essa ito ei già fosse debitore di un importante servigio. La simpatia, la gratitudine aprirono a misericordia l' Ajace delle montagne; la fresca età del prigioniero il commosse, e l' istoria de' teneri casi di Camillo svelse un sospiro dal suo petto indurato, rammentandogli memorie di verdi

anni e giorni fortunati di amore. Egli giurò con orrenda bestemmia che scannato avrebbe di sua mano chiunque ardisse di torcere un solo capello al suo protetto; ma non però riuscì a fargli restituire gli averi involatigli da' suoi rapaci compagni, e con fatica venne a capo, la seguente sera, di farlo passare ai primi posti francesi. Di là Camillo si trasportò a Bajonna ove dimorava il corrispondente dei banchieri di Lione, il quale soleva trasmettergli danari in Ispagna. Quivi rifornito di oro e di roba, egli balzò in una sedia di posta, e novellamente in viaggio si rimise senza più temere d' infauste avventure. Ahi disfortunato! dentro il porto dovea far naufragio la tua nave sbattuta dalle onde nemiche!

All' uscire dalle ugne de' selvaggi guerrieri, tra' quali era dimorato ospite involontario e ritroso, conobbe Camillo quanto male avesse operato prima nel lasciare senza novelle di sè l' amorevole zio e l' innamorata Adelaide, nei quali dovea esser nato il timore che quel suo lungo silenzio non si avesse ad interpretare in modo sinistro. Ma non volendosi fermare più di due giorni in Bajonna, inutile reputò lo scrivere, perchè più speditamente del corriere giungere doveva in Italia egli stesso. E durante il tragitto, dolcissima gli si affacciava l' idea di gioire l' amoroso turbamento della fanciulla nel rivederlo non aspettato lanciarsi fra le sue tenere braccia. Rapidissimamente

egli fece quel viaggio, e senza sostare altro che un paio d'ore nell'ospizio del Moncenisio, per ristorarsi dall'estrema fatica, di tutto corso si ricondusse alla bella e regolare città ove aveva sortito la cuna. Giunto in Torino, egli volle dismontare alla casa paterna. Ma questa trovò abitata da gente straniera; chè il padre di lui aveva trasportato la sua stanza in sui colli. Nè reputò ben fatto di scendere dallo zio, perocchè la mezzanotte era presso, ora alla quale in quella città, sì differente negli usi dalle altre d'Italia, i papaveri di Morfeo già si stendono su tutte le ciglia. Quindi accostossi al partito di pigliare alloggio per quella notte all'albergo della Dogana.

Spuntata la mattina, il primissimo pensier di Camillo fu quello di portarsi ad abbracciare il benefico zio. Ed il cuore balzava in petto al giovine nel pensare alle festose accoglienze di che questi gli sarebbe cortese; ma più lo commoveva l'immagine di Adelaide nell'atto di rimirarselo non preveduto dinanzi. Abitava lo zio in fondo alla grande strada, abbellita di portici magnifici, a cui stanno di prospetto le colline oltremodo vaghe, onde la regina dell'Alpi ha ghirlanda. La chiamano *Contrada di Po*, dal regal fiume cui essa mette, sopra il quale a quel tempo si stava innalzando un ponte in pietra di maravigliosa bellezza. Camillo, in soave modo agitato, attraversò la piazza del Comune, detta dell'*Erbe*

dal mercato che ivi si tien degli ortaggi, poi salutò il sito ove da fanciullo avea veduto a sorger la torre, coronata in cima dall' effigie del simbolico Toro; scese per la lunga e diritta via della Dora, e giunse sulla piazza del Castello, cui la grandiosa fantasia del Jurava e la magnificenza de' Reali di Savoia hanno fatto pari alle più splendide piazze che adornino le capitali più altere. Correva allora il settembre. Egli soffermossi alquanto a spirare il fresco e sottile aere che scendeva dalle Alpi vicine, e ad ammirare quel cielo limpido affatto e di un cupo turchino, dolcezze che gli faceano parere più soave il suo ritorno alla patria diletta. Circondata d' alti e spaziosi portici è quasi per ogni suo lato essa piazza; de' quali quei che stanno tra la Via Nuova e quella del Po, vengono appellati Portici della Fiera dalla frequenza delle botteghe, ricche di merci e splendidamente adornate, che li fanno apparire un compendio del Palazzo Reale, o il bazar di *Shoo-Square* in miniatura.

Sotto questi portici incamminossi Camillo, e d'ogni parte volgeva curiosi gli occhi all'intorno. Perciocchè a chi ritorna dopo qualche anno di lontananza alla patria, suole accadere come al viaggiatore che approda per la prima volta in un paese desiato: ambedue ad ogni cosa riguardano; per ambedue ogni più tenue oggetto ha un suo particolare attrattivo. Camillo era giunto ove questi portici a quelli

della strada di Po si congiungono, quando un tappeto nero, attaccato alla porta di una casa, ferì vivamente i suoi sguardi, e lo mosse ad involontario ribrezzo. Il guerriero che con indifferenza ha veduto migliaia di trucidati ingombrare il campo delle accanite battaglie, non però meno con raccapriccio rimira i trofei che la morte miete sul letto della malattia e del dolore. Ora è da sapersi che regna in Torino un'usanza, non ignota forse ad altre contrade, ma che mai non mi è avvenuto di altrove osservare, la quale è che se alcuno viene in una casa a morire, sulla porta che mette in istrada si attacca un tappeto di color nero, perloppiù orlato di giallo, a cui è affisso un pezzo di carta scritto a mano, il quale significa il nome ed il cognome di chi è mancato di vita, e raccomanda la sua anima alle preghiere de' passeggieri pietosi. Camillo, al veder quel tappeto, sentì un brivido corrergli per tutte le ossa. Egli avvicinossi, come attirato da invincibile fascino, e sul cartellino affisso al tappeto lesse queste dolorose parole: *Pregate per l anima di Adelaide****

Il contadino che al ruggire dell' estiva procella, genuflesso nel rustico tempio, prega Maria che allontani la grandine dal campo che alimenta la sua famigliuola, se in quel punto sente la folgore, giù dal fracassato campanile precipitando, passargli a fianco ed abbrustolargli la fronte, non così resta sbalordito come

rimase Camillo per l'effetto di quella tremenda lettura.

Egli aggrappossi alle imposte di una vicina bottega, sentendosi venir meno le forze; e le sue pupille, offuscate dal turbamento, gli negavano di scernere gli oggetti all'intorno. Tuttavia l'iride della speranza rifulse un tratto sugli occhi dell' infelice. Adelaide, dal dì che nacque, era sempre dimorata accosto alla Cittadella, nelle stanze che la madre tenea a pigione da un suo stretto parente; onde forse il terrore di lui non proveniva che da una disgraziata somiglianza di nome, ononimia ch'è frequente nelle famiglie de' borghesi in Torino. Ma gli allegri colori onde l'arco dei cieli si veste, sono fuggevoli al pari delle nubi sul cui volto li dipingono frangendosi i raggi del sole; ed il cuore, che tutto sa, incontanente gl'intimò che fallace era quella speranza.

Camillo ascende impetuoso le scale, e trovato, al secondo piano, un uscio socchiuso, ivi entra senza chiedere chi entro abitasse. Qual luttuosa scena colà si appresenta agli sguardi del giovane innamorato! La madre di Adelaide era stata trascinata fuor di casa da una sorella, per l'effetto di quella strana pietà che vieta a noi moderni di rendere gli estremi doveri agli estinti, e di abbracciare le inanimate spoglie di coloro che abbiamo portato nel cuore. — Nella prima stanza era Margherita, l'antica serva di casa, che forte si ram-

maricava in un angolo, e che al vedere Camillo proruppe in sì copiose lagrime, ed in sì frequenti singhiozzi, che non le fu possibile di articolare una sola parola. Nella sala erano due vecchie, occupate a frugare dentro un armadio, le quali o non videro Camillo, o non avvertirono il suo passare, reputandolo uno di casa. In fondo alla sala stava aperta una camera in cui si scorgeva giacere un cadavere. Due preti, in bianca stola e co'cerei accesi, cantavano le orazioni de' morti appresso la bara. Camillo, entrato nella funebre camera, inginocchiossi a' piedi del feretro, e ripetè coi sacerdoti le meste parole invocanti il divino suffragio.

Finalmente i preti cessarono il canto, e ripassarono nella sala per dipartirsene; ma le vecchie, a cui era commessa la guardia della estinta, si posero a cicalare con loro: onde Camillo si trovò solo accanto al cataletto di colei ch'egli era venuto per condurre al suo talamo, giovine fiorente e sposa innamorata e felice. Una ghirlanda di bianche rose, emblema della virginale innocenza, le circondava le trecce nerissime; e le ignude mani, incrocicchiate sul petto, stringevano senza moto il simbolo della redenzione. Egli toccò quelle mani, che bianche pareano come raggio di luna riflesso nell'onde, e poco mancò che il freddo della morte, che in esse era, non trapassasse nel seno dell'amatore infelice. Indi

affissando le meste luci in quel volto, fatto simile a neve notturna, con voce alta e fioca ed accento di dolore, sì disse: « Sposa mia!
» diletta mia! Mia dolce vita! mia sola speranza! E queste accoglienze adunque tu serbavi allo sviscerato tuo amante! Questi erano gli amplessi che doveano allegrare le nostre piume nuziali! Io ritorno, ratto come il lampo, dai campi ove mi sorrideva la gloria; io ritorno pien di gioia per disciogliere il virginale tuo cinto, e te ritrovo, ahi me misero! in braccio della gelida morte! Adelaide, Adelaide! ah dunque tu mi vieni per sempre rapita! Ma no, tu sei mia, benchè i freschi colori della vita si sieno dileguati dall'appassito tuo volto. Sì, tu sei mia, quantunque estinta tu giaccia; il mio amore saprà raggiungerti al di là di queste sbarre terrene. Sì, tu sei mia, e questo feretro sia l'altare su cui ti fo il giuramento della fede perpetua. Ah! che ben altre tede io sperava dovessero ardere al nostro imeneo! su ben altro letto io credea di darti gli amplessi nuziali! Ma la mia fedeltà sarà superiore al destino, ed io ti sarò costante oltre la tua sepoltura. Adelaide, mia sposa, ricevi il bacio del connubio, e le fiamme del mio amore vincano il gelo dell'orrida morte! »

E sì dicendo sulle squallide labbra dell'estinta impresse un bacio di dolore e di amore,

e rimanendo appeso a quella bocca, altramente desiderata, parea fosse già rapito alla dolce luce e non appartenesse ancora al sepolcro.

Il timore di esser sorpreso gli restituì finalmente gli spiriti, e volendo pur serbare qualche reliquia della perduta fanciulla, deliberò di togliere una lieve parte delle sue trecce onde portarle poi sempre sul cuore. Ma non avendo con sè le forbici a reciderle, e sentendo che alcun s' appressava, svelse in fretta una delle rose dalla funerea ghirlanda che adornava la pallida fronte all'estinta. E questa artificiale rosa gelosamente nel suo seno ei nascose, nè cangiata l'avria colla più ricca perla che l'arabo nuotatore svelle dagli scogli del Persico mare.

In quel mentre una delle vecchie entrò nella camera, ed accanto al cataletto con maraviglia mirò uno straniero. Camillo mormorò alcune parole di scusa, e veggendosi turbato nel culto ch'egli rendeva all' estinta, gittò ancora una volta i contristati sguardi su quella spoglia diletta; indi a guisa di forsennato rapidamente si tolse a quelle scene di lutto e di morte.

Camillo uscì di quella casa, mal somigliante ad un uomo sano; e continuando come per meccanico impulso il cammino, giunse a casa dello zio, il quale affettuosamente al seno se lo strinse. Pianse di gioia il buon vecchio nel rivedersi vivo dinanzi l'amato nipote, chè

morto egli lo avea creduto per le conseguenze della ferita riportata in battaglia.

Alle inchieste dello zio, alle sue cordiali carezze, non altro ricambio dava Camillo fuor che convulsivi moti e singhiozzi, ed un frequente esclamare: « Ella è morta! » Al che, dopo qualche esitanza, « E tu, imprudente, rispose il vecchio, tu la conducesti alla tomba. »

» Che ascolto, o cielo! « gridò Camillo; nè potendo nè osando più aggiugnere accento, cogli occhi e con tutta la persona dimandava gli si svelasse la verità dolorosa.

Il vecchio allora gli narrò per disteso come Adelaide erasi grandemente afflitta nel ricevere la nuova della sua ferita, e fitto aveasi in mente che mortale dovesse essere il colpo. « La » finale liberazione, ella diceva, ch' ei ne » aspetta, altro non è che la morte: il riposo » della tomba con quelle misteriose parole ei » ne addita. » Nella quale malinconica immaginazione ella si venne vie più confermando dal non vedere più alcuna lettera o novella di Camillo arrivare, sì che a poco a poco se ne persuase, a tale che già disceso lo credeva dentro l' avido sepolcro. Anzi una notte ella pose tutta sossopra la casa colle luttuose sue grida; ed essendo accorsa la madre al letto della delira, Adelaide per man la prese e tutta in volto smarrita le disse: « L' avete » voi veduto? egli è partito in questo mo» mento. » — Tu sogni, mia buona Adelaide,

» rispose la madre ; apri gli occhi, rimira,
» egli è notte, noi siamo sole in casa, nè v'è
» che la vecchia Margherita con noi. Avrai
» forse creduto di vedere qualche cosa dor-
» mendo . . . » — « Dormendo? Io era desta
» come ora sono. » E in così dire spalancava
due grand'occhi per mostrare che intera ente
svegliata ella era. « Egli venne, ella soggiun-
» se, nè mai sì bello io lo vidi! Egli si assise
» sulla sponda del mio letto, e mi raggiò un
» sorriso che mi fece tutta tremar dal con-
» tento. Poscia mi distese la mano, e mi dis-
» se : *Vedi tu questa piaga?* e mi mostrò il
» petto squarciato da un'immensa ferita, a
» traverso della quale passava liberamente la
» luce. *Adelaide, io vengo a prendere 'ultimo*
» *commiato da te. È questa la suprema volta*
» *che mi è concesso di vederti qui in terra.*
» *La tua divozione alla Vergine mi ha ottenuto*
» *questo insigne favore. Prima di rendere lo*
» *spirito a Dio, mi è fatta la grazia di ve-*
» *nirti a sposare. Adelaide, dolcezza mia,*
» *cuore mio, sei tu contenta di avermi in ispo-*
» *so?* Ed io consentiva, divisa tra le lagrime
» e l'allegrezza ; ed egli soggiungeva : *Sii*
» *adunque mia per tutto lo spazio de' tempi.*
» *Io metto nel tuo dito l'anello delle nozze, e*
» *noi saremo in eterno congiunti. Adelaide,*
» *ora mi é forza lasciarti ; ti apparechia in*
» *breve a seguirmi : le feste del nostro imeneo*
» *si celebreranno dentro il sepolcro.* Appena

» aveva ciò detto ei disparve, ed io ad alta
» voce non cessai dal chiamarlo, finchè voi
» non giungeste, o madre mia, e non avete
» potuto vederlo. Io non saprei dirvi se vera-
» mente fosse egli in persona, o se l'ombra del
» morto Camillo egli fosse. Ma siatene certa,
» madre mia, io l'ho veduto, io gli ho par-
» lato con queste labbra mie stesse. No, non
» è questo un sogno, non è un delirio; per
» tutti i terrori della notte io vel giuro. E
» se non credete al mio giuramento, quest'a-
» nello vi sia pegno di verità» —Ed al pallor
del suo volto si vede allora succedere un'ardente fiamma che la parea consumare.

La madre, timida per natnra e piena di superstizione ella stessa, forte conturbata era rimasa a quel tenace asserir della figlia, e le istorie de' notturni spettri, udite nella sua fanciullezza, si erano affollate tutte alla sua memoria in quel punto. Ma quale fu il suo spavento quando nel guardare alla mano di Adelaide vide che veramente ella aveva in dito l'anello che Camillo le avea donato nel momento della partenza, e che da due mesi elle aveano creduto smarrito?

E qui lo zio fermossi alquanto per asciugarsi gli occhi ingombrati da lagrime: indi stringendo la mano di Camillo come per accertarsi s'ei veramente lo udiva, cotanto trasognato era in vista, con questi brevi accenti terminò la sua storia. « Invano il confessore disse

» ad Adelaide che quantunque la Chiesa non » ci vieti di credere alle apparizioni dei mor- » ti, tuttavia ella non dovea riguardare la » sua visione che come l'opera di una fan- » tasia fortemente commossa. Tutto fu indar- » no, e da quel giorno in poi, persuasa della » tua morte, ed abbandonata da ogni speranza, » l'infelice giovinetta rapidissimamente prese » a languire, e ieri finalmente coll'amato tuo » nome in sulle labbra ell'è andata a ricer- » carti nel cielo. »

La sera si celebraron le esequie, alle quali Camillo volle esser presente. La funebre comitiva era aperta da una schiera di orfanelle, giusta l'antica lor portatura, vestite di turchino, e coperte il capo, il seno e parte delle braccia di bianco. Venivano poscia gl'infelici, cui la pubblica carità ha raccolti nascendo, e che non conoscono chi chiamare col dolce nome di padre. Sì questi come quelle portavano cerî accesi, e cantavano i salmi della penitenza. Quindi veniva la bara, sostenuta da quattro donzelle amiche dell'estinta, in abito ch'eguagliava nel candore la neve. Il cadavere giacea sopra il feretro col viso scoperto; e sì dolce splendeva un riso su quelle labbra prive di vita, che il popolo affollatosi per veder a passare il convoglio, gridava ad alta voce: « Ella è santa! » Dopo la bara venivano alcuni amici o vicini, recando grosse torce ardenti, e chiudendo la funeral comiti-

va ; dietro alla quale tumultuava un gruppo di devoti , recitando ad alta voce il rosario.

La pompa del mortorio procedea lentamente. Que' lumi che rompeano le ombre della tarda sera , i lugubri cantici prolungantisi sotto le spaziose volte de' portici , quelle vergini che portavano una vergine all'inesorabile tomba , ogni cosa mettea negli animi una profonda mestizia. Ma chi può piangere il dolore di Camillo, in atto di assistere alle tristissime esequie ! Chi può esprimere il cordoglio di un amante che accompagna i funerali di colei che dopo lungo desiderio si credea di stringere idolatrata sposa al suo petto ? Egli seguitò in qualche distanza il mortorio , sino alla parrocchia , ove la funerea comitiva si addusse; poi entrato egli pure nel tempio, inginocchioni si pose allato del feretro, ed ivi stette vaneggiando od orando , finattantochè al chiudersi della chiesa non gli fu intimato per ben tre volte di uscire.

Il dì appresso , lo zio si portò all'albergo ov' era Camillo , e lo trovò giacente in letto, assalito da febbre ardentissima. Le cure di un ottimo medico il quale le lunghe ore passava al capezzale dell' infermo , più all' infermità dell' animo che a quella del corpo applicando i rimedi, gli ridonarono dopo molte settimane la vita. Il padre ed il fratello di Camillo erano venuti da Moncalieri ad assisterlo. Ma nè la presenza de' suoi , nè l' amorevolezza

dello zio, che gli fece donazione di un capitale ad interesse fruttante cinquecento doppie di Savoia all'anno, poterono alleggiare il suo dolore per la perdita dell' adorata Adelaide.

Come fu alquanto rafforzato in salute, un giorno, al declinar del sole, avviossi verso il cimitero fuori di porta Palazzo, il quale giace fra canali d'acqua in sito agreste e romito. Una rigogliosa vegetazione lussureggia ivi intorno, come se la natura volesse porre la vita e la morte a contrasto; ma un non so che di malinconico spira lungo i sentieri che mettono al doloroso recinto. È quel cimitero un edifizio paralellogramma con portici nell' interno e cinto di alte mura imbiancate. Sulla facciata si leggono di molti passi, levati dalle sacre scritture, i quali parlano con vibrata e sublime eloquenza della risurrezione, del giudizio finale, di un' eternità, di ricompense o di pene. Ma il luogo ove dormono i trapassati non è adorno di lapidi, di cippi, di fiori; e gli schifosi rettili ivi divorano ne' pozzi, che servon di tomba, le reliquie indistinte delle vergini e de' valorosi, e realizzano con incessante esempio il terribile quadro della distruziona rappresentato in cera nel Museo di Firenze.

Camillo passeggiò sotto quegli archi deserti, senz' aver nemmeno il conforto di potere inginocchiarsi sopra una zolla, e sclamare: » Qui posa nel sonno dell'eterna pace la spo» glia di colei che sopra ogni altra cosa ho

» amato qui in terra. » Laonde egli uscì di quel recinto col cuore più contristato che innanzi. Ahi, popoli dell'alta Italia, quando imparerete a mostrarvi pietosi verso gli estinti (1)?

---

(1) Un grandioso Cimitero si sta ora edificando in sulla riva sinistra della Dora, in giusta distanza da Torino. Esso non ne avrà di maggiori in Italia fuor del Cimitero di Brescia, grecamente architettato dal valoroso Vantini; perocchè il Campo Santo di Pisa, e il Cimitero comunale di Bologna non possono entrare in paragone, come quelli che sono di natura affatto diversa.

» La figura del nuovo Campo Santo di Torino è un » ottagono compreso in un quadrato della superficie » di 114,785 metri, 44 cen. . . . »

» I muri interni dell' ottagono sono fatti a nicchio» ni, e finti portici, di stile egizio, per incrostarvi » i bassi rilievi e le iscrizioni, con cui le famiglie » vorranno onorare e tramandar la memoria de' loro » congiunti, la spoglia mortale dei quali verrà sepolta » in altrettante liste di terreno, quanti sono i nicchioni » alle medesime corrispondenti. A maggior decorazione » dell' edifizio è stato riserbato uno spazio per allogare » gli stemmi delle famiglie sui frontoni, e segnare il » loro casato fra l'arco e la cornice che corona il » muro di cinta. Su queste liste di terreno sarebbe pure » a desiderarsi che gli acquistatori facessero sorgere » ave'li e monumenti d'arte, i quali, nello sfilare le » ingiurie del tempo, attesterebbero le virtù e le glo» rie de' trapassati, l'affetto e la gratitudine de' so» pravviventi, e crescerebbero la lugubre maestà di » questo luogo di riposo e di pace. Queste liste di ter» reno sono le une dalle altre divise, e circondate da

Le nevose cime delle Alpi Cozie aveano già nascosto il disco fiammeggiante del sole; e la luna, simigliante allo scudo degli antichi eroi, sorgeva maestosa dietro al colle di Superga, ove le ceneri de' Sabaudi re posano in marmoree arche ne' sotterranei di un tempio degno della vittoria ch' egli è destinato a eternare.

Non volendo sì tosto reddire alla città nell' angosciosa perturbazione in cui era, Camillo prese a seguire il solingo sentiero che corre lungo la Dora selvaggia; e passò oltre il sobborgo che il nome da essa ritrae. Lo strepito del fiume giù pel sassoso suo letto, il solitario astro delle notti levantesi di dietro al sepolcro dei re, il vento del tardo ottobre che piombava giù da'dirupi del Musinetto, ogni cosa era d' accordo colla tristezza dell'amante infelice.

Di tal guisa camminando egli giunse in vicinanza ai mulini della città (1), e gli sov-

» strade di sufficiente larghezza, perchè sia libero a
» chicchessia di recarsi a spargere qualche fiore ed a
» versar qualche lagrima sulla tomba di coloro, che
» ne furono cari per vincolo di sangue, e per candida
» amistà, ecc., ecc. »

Gazzetta Piemontese del 6 giugno, 1828.

(1) L' autore scrisse questa Novella nel 1824, mentre da undici anni vivea lontano dalla sua patria, e dipinse i costumi e i dintorni di Torino sè come se li rammentava. I costumi sono tuttora quasi gli stessi;

28

venne come più d' una volta, ne' giorni della primavera, ivi venuto egli fosse a diporto con Adelaide, che a fianco aveva la madre, e una lieta merenduccia avesser fatta nella vicina osterietta, come in Torino è l' usanza appresso le classi a cui la semplicità de' costumi concede di godere que' passatempi ge-

---

ma dal 1814 in poi, i dintorni di Torino hanno mutato aspetto si fattamente, che la memoria dura fatica a raffigurarsi ciò ch' erano.

La strada di circonvallazione vince quella di Milano in bellezza, perchè adornata, presso che sempre, di casini e giardini allato.

Ad austro e ad austro-levante vien sorgendo come una nuova e vistosa città.

Verso il Po un' immensa piazza, fiancheggiata di case con portici, termina la famosa strada di questo nome, ed avrà di prospetto, di là dal fiume, il tempio intitolato alla gran Madre di Dio; grechissima opera del prof. Bonsignore, alla quale indefessamente si sta lavorando.

A tramontana, una ridentissima piazza non lascia rammemorare l' antica mestizia del luogo; ed un arditissimo ponte in pietra di un arco solo, sovrapposto alla Dora, farà in breve maravigliar lo straniero che dalla Bassa Italia salirà a contemplare la Reina delle Alpi.

Insomma, Torino, dopo il ritorno de' suoi Re, si è abbellita ed ingrandita in guisa da gareggiar quasi colle più decantate capitali d' Italia, e può forse contendere con esse tutte di lodi per quanto è della naturale ed artificiale vaghezza de' suoi dintorni.

Nota dell' Editore.

niali. E nelle fantastiche forme che l' argenteo raggio lunare porge cadendo agli oggetti della imbrunita campagna, gli parve di scernere, in mezzo alle piante, l'immagine della sua lagrimata Adelaide. Bianche erano le vesti di lei come le foglie riverse del salice; i capelli scarmigliati svolazzavano come un ramo di robinia flagellato dal vento, ed i suoi occhi splendevano erranti, come la lucciolettа che si pasce di rugiade e va sopra le erbette danzando. Egli mosse due passi vêr quella immagine, ma tosto si avvide che la creazione dell' agitata sua mente ella era. Non pertanto il pensiero di aver perduto per sempre la fanciulla, che sola gli parea degna di possedere il suo affetto, collegato al rimprovero che a sè stesso ei facea di averle affrettato colla propria imprudenza la morte, gli piombò sopra l' anima così incomportabile e fiero, ch'egli deliberò di togliersi con violenza da un mondo, nel quale alcuna gioia più non v'era per lui, poichè più non v' era Adelaide. Ed in quel punto gli corsero all' occhio que' profondi canali, pieni d' acque rapidamente correnti che precipitano in cateratte, e smisurate ruote fanno turbinose girare, e vide che quantunque maestro nell' arte del nuoto egli fosse, pure troverebbe in quei gorghi una morte sicura. « Che più indugio? » egli disse fra sè stesso, e già col piè si appuntava per lanciarsi nel vortice delle onde sdegnate, quando un pensiero, figlio di generosa indole, lo ritrasse dal di-

sperato consiglio. Abbietta gli parve quella morte, e non conveniente all'alto suo amore. « E mentre tutta l'Europa, ei soggiunse,
» offre un'arena di abbattimenti, ed ogni
» gleba è tinta del sangue di un prode caduto
» in battaglia, vorrò io qui annegarmi a guisa
» dei falliti, cui sta sopra l'infamia, o degli
» sciagurati che hanno perduto l'onore insieme
» col danaro alle carte »?

E scostandosi da que' luoghi d'ispirazione sinistra, entrò nelle mura della città, ed appigliossi a più nobil disegno. Si allestiva a que' tempi in Torino un reggimento di cavaleggieri, nel quale gli uffiziali in *riforma* erano invitati a ripigliare le armi. Camillo, respinte le preghiere degli amici, e riconfortati, come sapea meglio, il padre e lo zio soprammodo dolenti, si raddusse un'altra volta, nel suo grado, all'ombra delle aquile ancora tremende.

Fierissima ardea nel settentrione la guerra. Camillo andò in campo, e ferocemente combattendo fece prove di valore luminose e stupende; conciossiachè della morte non solo dispregiatore, ma ricercatore bramosissimo ei fosse. Ma invano egli cercò tra la grandine delle palle la morte. Chè non sul campo della gloria fra corone di allori, ma sotto le cupe volte di uno spedale ella stese i negri artigli a ghermirlo, in mezzo ai gemiti di chi forse era fuggito mentr'egli cacciava in fuga il nemico. Fanno fede i militari registri che le

malattie epidemiche onde giacque afflitto l'esercito francese uscente dalla Germania dopo la memorabil rotta di Lipsia ; ne diradarcn e file , forse più che non le baionette degli infesti Prussiani. Dal qual malore venne assalito Camillo. Nè giovarono le arti de' valenti seguaci d' Ippocrate a liberarlo dalla fiera infezione. Laonde , nello spedale di Magonza , egli spirò fra le braccia di un amico che affrontato avea gli orrori dell'attaccaticcio morbo per raccogliere l' estremo anelito di lui, che salvato gli avea la vita atterrando colla sua sciabola la lancia di un Cosacco che stava per trapassarlo da tergo.

A questo raro amico, fedele nella sventura , il moriente Camillo consegnò la più cara e più pregiata cosa che avesse ; la quale era un vezzo d' oro , foggiato a guisa di un cuore , che pendente da un nastro nero egli sempre portava sul petto. « E questo ; gli disse porgendoglielo, tu farai con me seppellire. » L'amico rendè con lagrime i funebri ufici a Camillo , e adempì il suo estremo comando. Ma prima di deporre quell' ornamento dentro il sepolcro accanto al perduto compagno , vaghezza gli prese di aprirlo , facendone scoccare la molla , e vide che conteneva alcune foglie di una rosa bianca artefatta. Erano esse le foglie della rosa che Camillo avea spiccato dalla funerea ghirlanda di Adelaide, una delle rose che aveano ombreggiato la fronte della vergine estinta.

LA GIOVINETTA DA MARITO E LA DONNA MARITATA

» Io pingo i costumi della mia età; non mi
» accusate di far troppo bruni i miei quadri».
Welsted.

Lucindo ha venticinque anni di età, e venticinquemila lire di entrata. Arbitro di sè stesso, avvenente di presenza e avegliato d'ingegno, Lucindo crede alla virtù colla buona fede di un cuore che non è mai stato tradito.

Lucindo attraversava un mattino la piazza di S. Fedele (1). Una giovanetta esce di chiesa: è dessa Clorinda, la quale, in compagnia della madre, ritorna dalla preghiera. Il nero velo che rigettato sul biondo crine le contornava il bel viso, più delicate ne facea comparire le fresche tinte vivaci. Un semplice ed elegante vestire non tutto le nascondea l'orgoglio de' risentiti contorni. All' aspetto

(1) La scena è in Milano.

della vezzosa figura e dell'andare leggiadro, Lucindo si arresta desioso a riguardarla. Ella passa, e nel passare leva due scintillanti occhi sopra di lui, ma tosto li riporta al suolo, come vergognando dell'involontario suo errore. Ristretta accanto alla madre, e tutta in sè raccolta e pudica, la fanciulla parea rosa che ancor non tocca fiorisce dentro la siepe natia. Lucindo la segue, e adescato da quello sguardo, più ammira in lei il portamento verecondo e gentile. Egli la segue, ma Clorinda molto presto è giunta alle soglie paterne. Veggendola ad entrare, egli immobile si pianta dinanzi alla porta, e la fanciulla, nell'atto di penetrar dentro la cella del portiere, forse per rassettarsi alquanto il velo, si volge. Lucindo ha notato quel volgersi: egli crede, od almeno brama di credere, che la fanciulla così furtivamente gli abbia lanciato un'occhio cortese.

Col pretesto di qualche acquisto, Lucindo, entrato in una bottega lì presso, s'informa la vistosa donzella chi sia, ed intende ch'ella appartiene ad una riputata famiglia di quella classe così numerosa e riguardevole in Milano, la quale tiene il mezzo tra l'ordine patrizio ed il popolo, classe chiamata *alto terzo stato*, o fiore della nazione da alcuni scrittori francesi. A quest'ordine di cittadini appartiene Lucindo egli pure.

Fermato in mente quel nome, non che il numero della casa, ove la bella fanciulla ha

soggiorno, riede Lucindo all' usate sue cure geniali; ma l'immagine di Clorinda lo segue alla cavallerizza ed al corso. Stimolato dal desiderio di rivederla, egli confida il segreto del suo cuore ad un amico, uomo già attempatetto e celibe, che in tutte le migliori case ha l'accesso, forse perchè avvezzo a rendere ogni qualità di servigi. Aristo, udito il racconto lo conforta colle migliori speranze. Egli conosce la madre di Clorinda. « Ed un gio« vane, soggiunge scherzando, il quale ha » venticinque mila lire di entrata, è sempre » ben accolto ove vi sono fanciulle da ma» ritare. »

Aristo riesce nell'intento. La madre di Clorinda riceverà Lucindo, del quale conosce la civile origine, ed ha sentito a lodare gli eccellenti costumi. Giunse il dì prefisso alla visita. Aristo introduce l'amico. La madre di Clorinda gli fa un accoglimento gentile. Ella riposa sul sofà in fondo alla camera; e la figlia, assisa presso la finestra, sta tutta intesa a ricamare. All' entrare di Lucindo e di Aristo, Clorinda si è alzata a fare una riverenza con grave contegno. Ma in mezzo a quel sussiego il suo occhio sagace ha ben raffigurato l'avvenevol garzone, che dalla chiesa l'ha seguitata fino alla casa, non molti dì prima. Gli sguardi de' giovani che prendono ad amare hanno un'eloquenza che vince ogni favella. Nessuno se n'è avveduto; eppure Clorinda e

Lucindo si sono già spiegati col solo incontrarsi degli occhi. Ella ha compreso che Lucindo è impressionato di amore per lei; ch' egli viene espressamente per vederla, e che l' intreccio dee avere uno scioglimento felice. Egli dal canto suo ha imparato che la giovanetta ha posto mente a lui il dì che l'ha seguita; ch'ella immantinente ora l' ha ravvisato; che gli è grata della premura fattasi di rivederla, e gli concede di sperare un ricambio d' amore.

Dato fondo alle ordinarie frasi di una prima visita, Lucindo chiede permissione di esaminare il ricamo, a cui la damigella con tanta assiduità sta applicandosi.

» Che bel mazzo di fiori! » egli esclama, avvicinandosi al telaio, ed alternando gli sguardi tra il lavoro e la vezzosa lavoratrice. «Quel» la rosa in mezzo a' ligustri spicca pure leg» giadramente! Madamigella, senza avveder» sene, sta ricamando il suo emblema. » E in ciò dire, la sua voce si raddolcì talmente, che la fanciulla, chinando la fronte sopra il tessuto, mostrò di nascondere un sorriso di compiacenza, abbellito da un grazioso rossore.

» Clorinda, disse la madre, disegna da » sè stessa i fiori; ella dipinge anche il paese.»

Nella stanza v' era un bellissimo piano forte di Fritz.

» La signorina, sclamò Aristo, attende an» che alla musica, ed io ne hò inteso a dir

» maraviglie. — Il maestro viene tutti i gior-
» ni, » rispose modestamente Clorinda. La madre soggiunse che la figlia, sentendo di avere un discreto contralto, preferiva il canto, e trascurava forse troppo lo stromentale.

Qui principiarono le preghiere dei due amici per indurne Clorinda a cantare, e le difese di lei, adducente i soliti pretesti di raucedine e di mancanza di pezzi studiati. Ma finalmente, cedendo al comando materno, ella cantò l'aria de' *tanti palpiti* che mille volte avea ripetuto. Ella uscì dei tuoni più volte, ma l'orecchio di un innamorato è sempre d'accordo colla voce della sua bella che canta. « Che bel metodo! sclamò Lucindo. È veramente un cantare che si sente nell'anima. »

» Poverina! replicò la madre, ella non ha
» gran tempo da consacrare alla musica. Mio
» marito vuol che Clorinda tenga i conti di ca-
» sa per avvezzarla all'economia domestica.
» A me non piace ch'ella tralasci il disegno
» a cui mi pare chiamata. Ella ha terminato
» il corso d'Istoria antica; ora dee principia-
» re quello d'Istoria moderna. E come se ciò
» non bastasse, ora si è fitta in capo d'impa-
» rar l'inglese: tuttavia com'ella ha già stu-
» diato un anno il tedesco, spero che la fati-
» ca le riuscirà minore. »

E qui Lucindo per vezzo dirizzò il discorso a Clorinda in francese; ma cessò tosto dall'usar quel linguaggio, accorgendosi che la fan-

ciulla lo parlava più speditamente di lui e con pronunzia migliore. In questa maniera di un ragionamento si trascorse in un altro. La fanciulla, ch' era venuta a sedersi accanto alla madre, non rispondeva che interrogata e brevemente, ma abbondavano di buon senso le sue parole, e spesso vi traluceva l'ingegno pronto e festivo.

Finalmente i due amici pigliaron commiato; e Lucindo, partitosi da Aristo, nel tornarsene a casa andava esclamando tra sè: « Felice chi coglierà quel fiore di bellezza! felice chi possederà quel tesoro di tutti i pregi più rari! » — Indi raccogliendosi dopo un qualchè momento di meditazione, aggiungeva: » E perchè non sarei io quel desso?... Se Glorinda mi volesse amare! Ella si è ricordata di me, si è mostrata lieta della mia visita, ed il sorriso che mi fece nell' atto ch'io mi congedava, dicea pure chiaramente che indifferente io non sono al suo cuore. Conviene adunque ch' io la rivegga; e se mi potessi accertar del suo affetto, oh come volentieri ad essa unirei la mia sorte! Clorinda, il modello ora delle fanciulle, l' esempio sarà delle spose. »

In questi allegri sogni egli passò il rimanente del giorno e molte ore della notte. Ma il seguente mattino gli fu recata una lettera che lo distolse dal vaneggiamento soave. Lucindo aveva in quel tempo una lite molto avvilup-

pata per due mila pertiche di terreno coltivato a riso che possedeva nella Lomellina. In Torino si dibatteva la causa, e l'avvocato ch' egli avea in quella città, gli scriveva di dover tosto portarsi colà, ove di grandissimo momento era la sua presenza. Lucindo partì per Torino prima di sera.

Il processo intricatissimo non si può sciogliersi tosto. Lucindo è costretto a fermarsi sei mesi

Colà dove la Dora in Po declina.

La lontananza che spesso inacerba le piaghe di un amore, che abbia messo profonde radici, riesce quasi sempre di sicuro antidoto contro un amore che nasce. Il giovane ora occupato in congressi legali, ora avvolto coi novelli amici in divertimenti su pei gratissimi colli che signoreggian Torino dalla destra riva del suo fiume reale, più non pensò a Clorinda che come ad un sogno di piacevol ricordo.

Vinta finalmente la lite ed ottenuta la favorevol sentenza, egli tornossi a Milano, chè il carnevale ormai al suo occaso toccava. La sera stessa del suo arrivo ci avea festa da ballo al Casino di S. Paolo. Un giovine non è mai sì stanco dal viaggio, che all'annunzio di una festa da ballo non si senta rinvigorire: così il cervo affaticato dai veltri si ristora col tuffarsi dentro la fonte.

Lucindo andò al Casino: la folla era grande.

Pervenuto con molto stento a porsi nel mezzo della sala, in quel gruppo di spettatori che si forma intorno alle coppie che ballano il *waltz*, tra le molte leggiadre danzatrici una sopra tutte lo ferì nel pensiero. Laonde voltosi ad un suo vicino, « Chi è, disse, quella » signorina che, ignuda gli omeri e le bian- » che braccia, volteggia così voluttuosamente » e in questo momento ci è passata dinanzi? » Ella mi pare avvenente assai, e giurerei di » averla veduta altre volte. »

« Ingratissimo Tancredi! E non raffiguri « Clorinda? » gli rispose celiando Aristo che gli si era accostato in quel mentre. « Così » presto adunque hai tu perduto la cara me- » moria? » — Arrossì; poi tosto impallidì Lucindo all'annunzio impensato. L'affetto, raffreddato dalla lontananza, gli ribollì più forte nell'animo, e quasi balbettando soggiunse: « Che di' tu mai? Clorinda! quella fanciulla » sì vereconda e pudica! » — « Da tre mesi, » rispose Aristo, ella si è maritata. Mira quel- » lo scimunito che, dimenandosi sulla sedia, » sta guardandola con occhi maravigliati. Egli » n'è il possessore felice» — «Chi? Damete?» — « Sì, il tuo cugino; ma la grandine mi- » naccia fieramente i suoi campi. I nostri gio- » vani paladini guardano Clorinda come la » bella promessa in dono al vincitor del tor- » neo, e ognuno abbassa la lancia per conquistarla. »

Clorinda siede: uno sciame di vagheggin le fa pressa intorno. Questi le offre un fiore, quei le lascia cader con grazia un nembo di confetti sulle ginocchia, un terzo le susurra non so che all' orecchio, un quarto pretende di averla riconosciuta sotto la maschera la precedente sera in teatro. Ella non ne trascura veruno; tutti debbono esser contenti di lei: a chi distribuisce uno sguardo, a chi una paroletta, un vezzo, un sorriso; e sa perfino con qualche furtiva lusinga rallegrare quei timidi o riguardosi che dietro la sedia le stanno, o solo si avventurano a dardeggiarle vive occhiate di desiderio o di amore. Lucindo non toglie un istante l' occhio di sopra lei, e l'aspetto di tanta civetteria lo ferisce nel cuore profondo. Egli non sa comprendere come una verginella innocente e ritrosa, la quale gli parea l' esemplare di quel sesso che dalla verecondia prende il suo più vago ornamento, abbia potuto in si breve spazio di tempo trasformarsi in una lusinghevole Circe. — « Inesperto! sclamò Aristo col quale egli veniva conferendo cotesti pensieri. E non sai tu ancora che le donne cangiano col matrimonio? »

In quel mezzo Clorinda ha riconosciuto Lucindo: ella tosto lo saluta, raggiandogli un dolce sorriso, e col ventaglio gli fa cenno di venirle dappresso. Quel ventaglio è la magica verga che in un attimo ha trasformato Lucin-

do. Egli ha già bevuto le acque del Lete, ha già dimenticato quanto ha detto testè. Lucindo vola al suo astro di amore. Ella fa sgombrar da Erasto la sedia vicina alla sua, chè Erasto le è venuto a fastidio colle volgarissime lodi pronunziate con fetido fiato, e fa sedere Lucindo in quel luogo. Questi nel vagheggiar dallato colei per cui un altra volta era stato in prociuto già d' ardere, nel mirarne sfoggiate sotto i suoi occhi le ignude bellezze, sente a correre per le vene un'insolita fiamma; gli tintinnano le orecchie, un velo gli si stende sugli occhi. Clorinda con disinvolta grazia mille gentili cose gli dice. Egli vuol risponderle con pari brio, ma si confonde, e le sue parole scomposte mostrano l' interna sua perturbazione. Riavutosi però alquanto, si rallegra di aver acquistata una si bella cugina; indi le parla di disegno, di musica, d' istoria, di lingue straniere. Clorinda risponde di non aver mai studiato la musica che per obbedire a sua madre, onde appena sposata ha abbandonato il canto per elezione, come per pigrizia ha abbandonato il disegno. Ella non può soffrire il tedesco, e s' è stancata dell' inglese per la soverchia difficoltà del proferire. In cambio d' istorie, ella ora legge romanzi francesi. E pregandolo di conservarle il suo posto, s' alza per dar la mano ad Ermete, con cui va a ballare una contraddanza italiana. Lucindo, seguitandola cogli occhi. «
» Quanto è mai bella! con un fervido sospiro

» sclama. Ed essa poteva esser mia !... » Ma subitamente ripigliandosi come uomo che avveduto s'è dell'errore: « No, no, soggiunse, è assai meglio così. Avverte pur bene Aristo che le donne cangiano col matrimonio. »

Venne la quaresima. Il predicatore di san Marco era in credito. Lucindo non mancò a veruna delle sue prediche. Non è però da dirsi ch' egli amasse molto l' eloquenza evangelicæ. Ma Clorinda andava in quella chiesa ad ascoltare la predica.

Venne la primavera, e Damete condusse la sua sposa in villa. Lucindo, non si sa ben come, era già andato da una settimana a villeggiare in quei contorni.

Da quel tempo in poi Lucindo mai non si diparte dal fianco di Clorinda. Egli tuttavia non l' accompagna al corso. Una sposa recente non va al passeggio che in compagnia di altre donne o colla sua cara metà. Ma la carrozza di Clorinda, fatto un giro sul bastione Orientale, si ferma, ed ecco Lucindo ora a cavallo, ora a piedi, affacciarsele alla portiera tantosto. La bella Clorinda, sì galante sulla festa da ballo, è divenuta or ritrosa a segno da non soffrire altri che il suo caro cugino. E dicasi poi che i legami della parentela non passano la superficie !

Damete, il marito di Clorinda, è innamoratissimo anch' egli del caro cugino. « Che ec« cellente giovine. ei disse un giorno ad Ari-

sto , è mai quel Lucindo ! Se vedeste che gra-
» ziosa compagnia egli tiene a mia moglie !
» Essa non è mai ilare se non quando lo ha
» accanto. Non intendo solamente perchè ella
» lo garrisca sì forte ogni volta che egli sguar-
» da nel palchetto vicino. Oh prima di mari-
» tarmi anch'io aveva genio a fare gli occhiet-
» ti ! Ma non ne risultava mai nulla di serio.
» Le donne , mio caro Aristo , sono più savie
» di quel che ordinariamente si crede. Io ne
» ho fatto l'esperienza ; e per quanto sia buon
» cacciatore , non mi è mai riuscito di trar-
» ne alcuna nel vischio. »

— « Ottima pasta di marito ! sclamò Aristo
» in disparte : il cielo faccia nascere in tua ca-
sa molti figli che ti rassomiglino ! »

Liberato dal pericolo di essere lo sposo di Clorinda , Lucindo n'è divenuto l' amico (1). — Egli s'imbattè in Aristo il giorno dopo il colloquio avuto da costui con Damete , ed entrambi conchiusero insieme ridendo ; « Non esser
» poi sì gran male se le donne cangiano col
» matrimonio (2). »

---

(1) Nella Crusca e nella Proposta di Giunte alla Crusca manca la spiegazione della voce Amico nel significato che le applicano presentemente le donne. Forse essa equivale alle antiquate voci di Cicisbeo, di Cavalier servente , ecc.

(2) La moralità di questa Novella sta nell' acerbissima critica che l' Autore (usando l' irrisione alla foggia de'Comici) fa di quella sorta di educazione venuta d' oltre-

IL RITORNO DALLA RUSSIA

CAPITOLO PRIMO

Più che il fiorir di primaticcia rosa,
Più che il Sol da le azzurre onde sorgente,
Dolce è il mirar la vergine amorosa
Rïamata d' amor puro ed ardente.

Dall' inglese.

Enrico, nativo di Charlis sulla Marna, avea toccato i vent' anni. La peregrina sua apparigscenza gli avea procacciato il gentil soprannome di Bello, ed il suo padre era tra' più ricchi coltivatori di quella contrada. Tutte le fanciulle di dieci villaggi all' intorno desideravano un amante siffatto; ma Enrico non avea mai sentito amore che per Adele, figlia di Adolfo, ricevitore de' tributi in quel comune. Adele stava sul confine de' sedici anni. I suoi capegli erano biondi, ma di un biondo che traeva allo scuro, e naturalmente s' increspavano in anella che vagamente le cascavano so-

monti in Italia, la quale non si studia di coltivare nelle fanciulle che i vezzi della persona e i fregi dello spirito, e non ha per fondamento la Religione, unica vera insegnatrice dei buoni costumi, moderatrice de' soverchievoli disii, sanatrice de' colpevoli affetti.

Nota dell' Editore.

pra una fronte di alabastro ed un collo di neve. Gli occhi di Adele erano cilestri, grandi, e spiranti un tal dolce splendore, che il suo sguardo portava il turbamento ne' cuori più reddi. Non avea Adele i lineamenti della Venere Gnidia o dell' Italica, ma l' Isabey mai non ritrasse una più leggiadra Francese. Splendida di beltà, era Adele il vanto del villaggio, la gioia de' suoi parenti, il sospiro di tutta la gioventù del paese. Ella era cara alle sue stesse rivali. Sì dolce l' indole, sì puri n' erano i sensi, e tanto blando il parlare che sforzato avrebbe ad amarla perfino le cose prive del senso; nè la Marna, scendendo dal monte natio, più amabil vergine mirava sul tortuoso suo lido. Adele ricambiava Enrico di un pari amore. Era il primo amore in entrambi, il vero amore, l' amore che mai non si obblia. Due fratelli, che militavano coll' esercito di Suchet nella Spagna, metteano Enrico al riparo della legge obbligante i giovani francesi a portare le armi. Varj decreti del Senato affermavano tal securtà. Spuntava allora l' anno 1813, ed Enrico doveva sposare Adele al finire del giugno. Ma li disastri che percossero il grand' esercito dopo l' incendio dell' antica metropoli de' Moscoviti, trassero il Senato imperiale a rompere le proprie sue leggi. Enrico fu chiamato a raccorsi sotto le aquile, vedove de' veterani loro campioni, spenti da' ghiacci aquilonari, più che dal ferro dell' incalzante nemico.

CAPITOLO II.

Tronco uno ha il braccio, all' altro in petto stride
Piaga feral. Chi ucciso vien, chi uccide.
Oh uomo! al nascer tuo veglia la morte:
E tu la cerchi? Ah folle sei, non forte.

Dall' inglese.

La gioventù francese nasce alla guerra. Partì Enrico co' valorosi, che, condotti dal guerriero lor Sire, correano là dove l' Elba bagna i campi della Bassa Germania. Ma prima disse un tenero addio alla dolce sua Adele; addio accompagnato da sospiri e da lagrime, e da un solenne giuramento che, non cadendo nell' arena delle stragi, come prima gli fosse concesso di riedere, avrebbe stretto con lei il desiato nodo che tutta la sua vita doveva spargere di gioia e di pace. Nè meno sincere lagrime sparse la vezzosa donzella, e con voce che usciva dal cuore profondo, giurò che il suo amore per Enrico non si sarebbe estinto che dentro la tomba. La natura avea sì fattamente temperate quest' anime da non ardere esse giammai di altra fiamma, tranne la fiamma del loro reciproco amore.

Partì Enrico, e seguitando i vessilli non per anco abbandonati dalla fortuna, combattè ne' campi di Lutzen; campi famosi ove un tempo l' Eroe della Svezia cadde pugnando, e gli allori della vittoria, in luogo di cipressi, ne ornarono la tomba gloriosa! L' esercito

francese, benchè di nuove leve formato, uscì vittorioso dalla ben contrastata battaglia. Enrico si diportò da forte; chè quinci il sospingeva l'affetto della patria e l'esempio dei prodi giovani che la Francia avea mandato ai conflitti; quindi lo pungeva speranza di far sì che il suo nome, inscritto nei racconti della pugna, suonasse chiaro nella terra natale; e nell'udirlo a rammentare con lode, gioiosamente si commovesse il cuore di Adele. Sorrise così fausta al suo ardire la sorte, che sul campo, fumante ancora di sangue, fu promosso a luogotenente, ed ebbe in premio la stella, onde il valore si ornava. « Oh come, diceva in sè » stesso il fervido amante, s'allegrerà la mia » Adele nel rivedermi adorno di onorate divi» se, e col seno splendente di questa insegna » della gloria, meritata dal guerriero che la » sua patria difende! Enrico ell'amava la gen» tile fanciulla; ora in Enrico ella amerà pure » il valoroso fregiato degli onori che sempre » toccano il cuore alle graziose donzelle di » Francia. » — E dimenticava i travagli della guerra, ed il tanto spazio che lo partiva da Adele, nell'atto di pensare che più degno di lei doveva tornare un giorno a rivederla. Oh amore! quanto bene si accorda co' pericoli dell'armi il senso che al cuore tu inspiri! Oh come le anime generose ad opere illustri tu accendi, e l'uomo innalzi sopra sè stesso coll'additargli sì desiderevole meta!

CAPITOLO III.

Morte rota la falce, e tenor tristo
Fanno i singulti di chi langue o spira
Coi canti della gioja e 'l clamor misto
Del vincitor. O ambizione, ahi dira
Peste!

Dall' inglese.

L' esercito vincente non fermasi, e con formidabile urto preme il nemico che in buona ordinanza ritraesi. Ma, rinvigorito da novelli aiuti tantosto, questi più non piegasi; anzi volge la fronte, ed aspetta di piè fermo il cimento. Ecco dirimpetto sta l' una e l' altra oste feroce. Di quà vedi i guerrieri cui mandarono Francia, Italia ed Olanda e tutta la terra del Reno, e li guida il duce che per sì lungo tempo parve trarre la vittoria incatenata al suo carro.

Di là è il Borusso che tumultuando franse gli odiati ceppi stranieri, e lo infiammano l' invendicata ombra di Luisa, e gli arsi tetti e l' onta della sconfitta e la mal rapita spada di Federico. Insieme con lui, dal mar Bianco al Nero, dalla muraglia della China ai baluardi di Riga, viene la schiatta Scitica e la Rutena; e con loro è Alessandro, nome di fausto augurio, e principe caro alle sue schiere. Si mesce la battaglia che sembra dover risolvere di tutta Europa le sorti. Terribile è

lo scontro; il valore e la disperazione tengono per gran pezza incerto l' evento. Finalmente la perizia del supremo Condottiere de' Franchi ottiene la palma. Ma è debole vittoria, e non più, come per lo innanzi, foriera d' ampie conquiste e rovesciatrice di regni: è vittoria che produce un' ingannevole tregua. Si sotterrano d'ambo le parti gli estinti. Un grido scorre per le schiere francesi che Enrico è di quel numero. Ferito da una palla, egli cadde nel fitto della battaglia sopra un poggio aspramente conteso, e nessuno de' suoi compagni che cader lo videro, potè portargli soccorso, perchè infesto sopraggiunse il nemico ed occupò quell' altura; e quando ripigliato fu il poggio, tutto quanto ingombrato era di morti il terreno. Giunse a Charlis la dolorosa novella, ed il cadente genitore lo pianse. Enrico egli pianse con duolo ancora più amaro, che non molti giorni prima eragli pervenuto l' annunzio che morte gli avea rapito gli altri due suoi figliuoli, caduti nel difendere le mura di Tarragona contra il Leopardo Britanno. Misero padre! Egli si vedeva deserto di prole appunto allora che l' avanzata sua età più necessario gli rendeva il conforto. Derelitto e solo, egli non trovò che nel sepolcro la calma.

Piansero Enrico i fedeli amici, e tutto lo pianse il villaggio; ma più di tutti lo pianse la mestissima Adele! Sventurata Adele, che spenta vedeva in Enrico tutta la gioia dei gior-

ni suoi ! Non pertanto tratto tratto spuntava un raggio di speranza ad alleviarne il tormento. « Forse , ella diceva in se stessa , egli cadde prigioniero , quantunque ferito ; sì , forse » egli vive in mezzo dei nemici , e qualche » pietosa mano ne ha medicato le piaghe; perocchè la fiera stirpe del Norte essa pure » deve sentire pietà, e chi pietà può meglio destare che Enrico, sì giovane, sì bello , sì adorno di modi che potrebbero far » forza agli stessi selvaggi che d'umana car» ne imbandiscono nefandi conviti ! »

Questo pensiero sorregge la misera , ed impedisce che morte recida il filo dell' amabil sua vita , la quale altrimenti ceduto avrebbe al peso dell' immenso martirio.

CAPITOLO IV.

Che sono i troni innanzi a Dio ? d' un soffio
Ei li disperde.

Dall' antico.

S' incalzan precipitosi gli eventi come onda che ad onda sorvola. Indarno i lauri cingono la fronte al Vincitore di Dresda : vinto da tutta l' Europa , giurata a' suoi danni , egli vede presso Lipsia cadere la sua fortuna che serba il voltabile umore di donna. La traripante onda dell' Elster inghiotte le fuggiasche legioni, prive del fatal ponte che in aria è balzato.

Indarno ad Hainau il valor s' apre un passo per mezzo alle schiere improvvisamente fattesi avverse. Già il nemico, è sul Reno; anzi il Reno pur varca. I memorabili sforzi del valore e della militare prudenza mal resistono al torrente di tante nazioni, guidate dal risentimento, accalorate dalla vendetta. Le stesse vittorie traggono a rovina un esercito rifinito di forze, onde finalmente cade ancor essa la superba Parigi; e la Francia, in balìa degli stranieri, si prostra dinanzi ad un novello signore.

Fermata è la pace; tornano i prigionieri dai climi lontani; ma non ritorna egli Enrico. Non una lettera di lui, non un cenno, non un debole indizio. Morta è la speranza, la speranza istessa è morta nel cuore di Adele. « Egli perì! » sclama l' angosciata donzella, e le lagrime le inondano il petto. Nè però meno lo ama, quantunque estinto lo pensi; ed ha fermo in cuore di non mai congiungersi ad altri in isposa, serbando fede all'ombra dell'amante perduto. Ma il genitore la tragge a differente consiglio. La fortuna gli si è mostrata nemica. Il ricco impiego che il favore d'una parte gli aveva donato, il prevalere dell'altra parte gli ha tolto; e la sola Adele allo sconsolato padre omai resta.

CAPITOLO V.

Scuoti, Imen, scuoti, Imen, l'aurea tua face;
Che, senza te, verace
Piacer non havvi, ed il sepolcro ingoia
Intero l'uom ch'ebbe tua legge a noia.

Dall' antico.

Guglielmo, uom saggio, il quale mentr' era di cospicua carica fornito in Parigi, steso avea sopra di Adolfo favorevole l' ombra del suo patrocinio, come cangiato fu il potere, dalla sua carica si licenziò. Di vasti poderi lungo la Marna egli fece l' acquisto; e pose stanza in La Fertè, per menarvi in dignitoso ozio i giorni sotto quel cielo felice. Un anno oltre il cinquantesimo egli ha trapassato, ma la salute regna nelle sue membra robuste. L' uso del comando ha impresso di maestà le sue regolari sembianze. Natura diede a Guglielmo un indole egregia, ed egli migliorò ne' penetrali di Sofia questo dono, cui niun arte o studio può compartire ove lo neghi natura. Nella calma dei sensi porre il bene supremo, nè dal sentiero di virtù discostarsi giammai, tali erano le norme ch'egli s'era prefisse; e la sua anima, serena come il cielo nel settembre, era sempre aperta a tranquilla giocondità. Guglielmo, in breve, per beni ed aspetto e colta mente ed aggraziate maniere, era tale che ogni donzella, non preoccupata

da amore si sarebbe creduta beata di conseguirlo a marito. Più volte egli portossi a ritrovare Adolfo in Charlis, ed ammirò i giovanili vezzi di Adele, e ne udì la voce dolce come il sospiro di lene auretta nelle placide sere d'estate, indizio quasi sempre certo di un animo ben fatto e gentile. Egli sentì toccare le corde del clavicembalo con nivea mano che sui tasti volava, ed ai suoni accordare soave il canto della flebil romanza. La vide egli con pietose cure sopire gli affanni del padre travagliato dalla sorte nemica, e savia reggere i domestici offici coll'ordine che le sostanze raddoppia, e, mercè di lei, tutta ridere di decente splendore la casa. Per condurre nella pace e nella letizia i suoi anni, che cosa manca a Guglielmo? Una sposa fedele che adorni i lari delle sue grazie, che attenda al governo della famiglia, che padre fortunato lo renda di vaga e desiderata progenie, onde al tramontare della vita egli abbia chi con tenera mano gli chiuda gli occhi, chi gli orni la tomba di fiori e la cosperga di pianto. E quale sposa egli può rinvenire più preziosa di Adele? Accoppiandosi a lei, egli sarà appieno felice, perchè in lei tutto è bello, il volto, il cuore, lo spirito. Oltredichè, sposando Adele, egli ripara ai disastri di Adolfo, e sparge di serenità la vecchiezza del suo cliente antico e fedele.

Stabilito il disegno, Guglielmo fa inchiesta

della figlia ad Adolfo, il quale considera come spirato dal cielo questo geniale consiglio. Incontanente ei gli promette la figlia in isposa. Ma il prudente Guglielmo vuole che pria Adele stessa volontaria e lieta condiscenda al maritale contratto. Adele ascolta l'offerta di Guglielmo, e nei tremoli occhi del padre, che per gioja piange, legge scritto a chiare note ciò che le ingiunga il suo dovere di figlia. Porgendo la mano a Guglielmo, ella rende felice chi la vita le diede; l'antico padre ella toglie agli artigli della miseria, che sulle canute chiome già minacciosa gli pende. Lo stare in forse, colpevole sarebbe per lei. Enrico è sceso fra i trapassati, Enrico il suo dolce ed unico amore. Ella non ha madre, chè la perdè fanciulletta; non ha germani, non ha sorelle, non ha altri da amare. Sopra la terra non ha chi le sia veramente caro che il padre, ed il padre non ha per sostegno che Adele. Ella può farlo consolato, e non immola che un pensiero d'immaginaria fede. Si compie il sacrifizio, Adele accetta la proposta di Guglielmo, ed immacolata fede gli giura all'altare. L'allegrezza versa l'aurea sua coppa nel nuziale banchetto, che tutti in quei dintorni hanno veduto con giubilo l'avventurato imeneo che dona a Guglielmo una leggiadra sposa, adorna d'ogni virtù, e premia in Adele i santi costumi di una fanciulla, e l'affettuosa pietà di una figlia.

CAPITOLO VI.

Quale fonte ombreggiata
Da liete palme al peregrin che stanco
Pel deserto infocato
Arso di sete va traendo il fianco,
Tal di Mirza e Gu'pene era l' aspetto
Sotto l' ospite tetto.

Dall' orientale.

I due sposi vivevano contente le ore, e con loro dimorava il padre di Adele. Di così avvenente e costumata consorte soprammodo era lieto Guglielmo; perciocchè, fedele a' suoi doveri, grata all' affetto, ed ai mille delicati pensieri dell' assennato marito, a nulla essa perdonava onde care gli riuscissero le coniugali catene. Soltanto se talvolta ella soletta trovavasi, e d' improvviso ei giungesse, avvolta la rinveniva in tetre nubi come di affanno, e talora gli accadde di scoprirle qualche lagrima furtiva sul ciglio, e non sapea d' onde quel duolo e quel pianto potessero tirare l' origine. Ma di un riso, vago come l' arco che in cielo risplende, ella ben tosto allegrava il suo aspetto, ed affettuosa lo abbracciava con segno tal di candore, che non gli bastava l' animo di chiederle da che quella mestizia nascesse. « Forse, tra sè stesso ei » diceva, un' ingenita malinconia in lei alber» gasi che la sforza alle lagrime, se solita-

» ria si trova. Io sono felice con lei; nessuu
» pensiero che puro non sia, può mettere ra-
» dice in quell'animo scevro di biasimo; pie-
» namente securo io men vivo. Or perchè mai
» degg'io con inopportune indagini cercarmi
» forse il mio danno? Non son io pago abba-
» stanza di quanto è in lei di amore, o che
» ha sembianza di amore verso di me che co-
» tanto la avanzo negli anni? Ossequiosa mo-
» glie, e madre di bella prole ben tosto, Ade-
» le è uno spirito disceso dal cielo per alle-
» grare i miei giorni. Se ella ha un segreto,
» irreprensibile è al certo questo segreto, poi-
» chè nemmeno una macchia può offuscare quel
» giglio di purità. »

Così diceva Guglielmo, e raddoppiava le tenere cure, acciocchè in mezzo a' fiori placido scorresse il limpido ruscello dei giorni di Adele. Ella, all' incontro, soventi volte sentiva nell' imo petto il rimorso di nutrire tuttora una sì viva memoria dell' amante per sempre perduto, e le parea che coll'antica passione recasse onta a' suoi nodi novelli, e se ne pentiva, e già divisava di fare d' ogni cosa istruito il consorte, onde le perdonasse se per un'ombra ella spargeva tuttora querele. Ma ragione le rispondeva: « A che turbare la pace di un
» uomo che tanto fedelmente ti ama, e può
» forse amaramente angosciarsi nell' udire che
» il tuo cuore non è tutto per lui, benchè il

» suo rivale sia fatto cenere insensibile e mu-
» ta? » E nuovamente l'amoroso segreto ella comprimeva nel petto, e risolveva di mostrarsi amabil tanto al fido marito, che mai egli non potesse concepir pensiero di non posseder egli solo tutti gli affetti di lei. E così faceva; nè sovente può tanto la virtù stessa di amore, quanto avea forza in Adele il senso del dovere ed il buon desiderio. Ma pure, alle volte, se solinga iva errando lungo le fiorite aiuole del suo giardino, o sotto il bosco degli odorosi tigli che appresso al giardino stendevasi fino alle falde della collina, chiuso da siepi di biancospino e di rose silvestri, mossa dallo spettacolo della bella natura sotto quel cielo ridente, ed assorta in un vaneggiamento soave, ella sentiva nell'anima un cupo rammarico, e l'immagine di Enrico le sorgeva dinanzi, e le parea di rivere quel caro volto, e quelle forme, perfette per virile bellezza. E le tornava al casto orecchio il suono delle amate parole, e mesta ella credea di udirlo ancora a giurarle un eterno amore con gentile fermezza, come l'ultimo giorno ch'ella il vide e ne accolse l'estremo comiato. E quindi l'anima immersa in que'delirî, non consapevole essendo la ragione, sognava que' giorni soavi che vissuti ell'aveva al fianco di Enrico; ed allora il pianto le rigava le gote, quel pianto di cui Guglielmo erasi accorto alcune volte nel venirle all'improvviso e non veduto dappresso.

Ma ben dieci volte non avea ancora mutato di volto la luna, che Adele divenne lieta madre di un vezzoso bambino. Essa il latte gli diede, e tutti nell' infante raccolse i suoi pensieri di amore; nè mai Guglielmo più in lei discoperse un mesto atto o sembiante, nè ignota stilla di pianto bagnarle il bel viso, se pure il pianto non era spremuto dalla materna pietà, dall' amore materno. Sposo lietissimo, avventuroso padre, possedendo un vero amico a lui conforme di anni in Adolfo, Guglielmo, da tutti amato e pregiato, ricco di filosofia, di salute e di beni qual era, felice si reputava, quanto mortale può essere in terra felice. E del pari Adele traeva in mezzo al padre ed al marito tanto più riposato il vivere quanto più vedea che quel bambino, argomento d' ogni sua cura, non meno che a lei era caro al marito ed al padre. E se talvolta ancora ella pensava ad Enrico, era come pensa all'arco de' leali amanti, fanciulla che abbia letto l' istoria del prode Amadigi e della bellissima Oriana.

CAPITOLO VII.

Sei tu ben desso? O è l' ombra tua che sorge
Dal tacente sepolcro?

Dall' inglese.

Di tal guisa quattr' anni si affondarono nell' abisso de' tempi. Giunse il quinto, ed inchi-

nò all'occaso il suo carro. Era il giorno in che il villaggio, fedele agli antichi riti della Chiesa ed alle costumanze de' padri, suole onorare con preghiere e con tributo di fiori gli estinti. Al cimitero campestre erasi condotta Adele, tenendo per mano il suo pargoletto. Compiti i sacri uffizi, ella si rendette sulla strada maestra, per dove Guglielmo dovea tornare, e prendere nel cocchio lei ed il figlioletto che ne facea già festa. Imperciocchè Guglielmo era andato ad un suo podere distante due leghe, di cui avea fatto non guari prima l'acquisto, e tutti i giorni, dopo il mezzodì, soleva ivi portarsi per regolarne la nuova coltivazione, nè tornava che sull'imbrunire al suo tetto. Ombreggiata da antichi olmi era la strada, usato diporto alle abitatrici del villaggio nei dì festivi, ma deserta in quel giorno di raccoglimento e di preghiera. E già l'astro della luce si nascondeva dietro la cima de' monti, e ne increscevá ad Adele ch'erasi spinta ad un mezzo miglio del villaggio, e non avea voluto che alcun servo l'accompagnasse, nè ancora vedeva a tornare Guglielmo. È vero che niun pericolo la minacciava, poichè allo scoperto si può portar l'oro di notte su quelle strade; sì potente vi è il freno delle leggi e de' costumi. Ma il tramontar del sole, la fresc' aria della sera, le giallicce foglie onde il suolo era coperto, la tristezza che nel tardo autunno segue il cadere del giorno, anzi il

giorno stesso, e le funebri pompe a cui aveva assistito, le inducevano un sentimento di confusa paura. Nelle preghiere del giorno la pietosa Adele avea invocato pace al perduto suo Enrico, chè ogni anno di così fare avea per sacro costume. Nè in adempire questo religioso ufficio creduto ell' avea che amore vi avesse parte, quantunque ardentissima fosse la sua preghiera. E l' idea di Enrico le si aggirava per la mente, e divisando ella andava tra sè, ove fosse vero quel popolar grido che le ombre de' morti ritornano talvolta a visitare chi molto hanno amato sopra la terra, e l'ombra di Enrico all' improvviso le apparisse di contro, se contentezza ne proverebbe o terrore ... E mentre così pensava, sente dappresso un subitaneo romore dentro la siepe vicina ... Il sangue nelle vene le gela ... Era un notturno augello che si toglieva da quella siepe, impaurito al passare di lei, e forte sbattendo le ale. Ella ride del suo timore, del sogno ella ride, ma accelera il passo, e già non più lungi che due volte il tiro di una fionda apparivano le bianche mura della Fertè, quando repente si ode dietro uno strepito come di una sedia da due cavalli tirata. « È Guglielmo! « ella dice; e tosto rivolgesi; ma il cocchio non è del marito. Ella fermasi e lascia che passi. Dentro vi seggono due che non conosce. Ella appena li guarda, ed il cocchio trapassa. Ma, « Adele! » grida uno di que'di

dentro; e tosto frena i veloci cavalli, ed a terra ne balza. « Adele! Adele! Ove ti ritrovo! » egli grida, ed ai piedi si prostra di lei ... Oh cielo! è desso ... E desso Enrico ... Ella il riconosce e ne sviene. Da una forte essenza che in una fiala egli recava con sè, vien richiamata agli spiriti la tramortita. Ella apre gli occhi, e colle mani gli palpa i capelli e la fronte, come per accertarsi se veramente ei sia vivo; poscia dischiudendo con un sospiro le labbra: « Enrico! disse, sei tu ben desso? Nè » m' illude la mente trasportata in delirio?» — » O Adele! egli esclama; oh tu, pensiero di » ogni mio giorno, sogno d' ogni mia notte! » alfine pure ti riveggo, ed ogni passato male » già obblio.» — « Enrico! ella soggiunse, come » scampasti da morte? Te ognuno estinto cre» de, ed estinto te dichiararono gli atti del » Ministero, ed il tuo zio fu de' tuoi beni l' ere» de. » — « Egli me li renderà, la legge è in » mio favore, ed ei m' ama. Lunga è l' isto» ria de' miei casi, e l' ora è tarda troppo, » e non acconcio è il sito a fermarti. Io te li » narrerò per disteso a tempo migliore. Ti ba» sti ora vedere che salvo io ritorno, e ritor» no più amante di te che non sia stato giam» mai. Dolce mia vita, ti sei pure serbata » fedele? » — E si dicendo, egli stringeva la la destra di Adele, e d' amorosi baci la ricopriva. Ma, traendola a sè, « Che parli, En» rico? ella disse. La non isperata gioia di ri-

» vederti e il dolce costume antico scordare mi
» faceano che io manco al mio dovere nell' a-
» scoltarti a favellarmi di amore. Nulla or-
» mai ci resta di comune fra noi. » — « Oh
» cielo ! che parli ? sclamò Enrico. Forse ad
» un altro hai tu impegnata la fede ? Ma che
» mai scerno ? Quel fanciullo !... Ah sì, inten-
» do ogni caso. Ho salvato la vita, ma ho
» perduto Adele, che assai più della vita mi
» era diletta. Ah perchè nelle triste solitudi-
» ni della Russia io non rimasi a condurre i
» giorni scampati dal ferro nemico? Ivi era un
» cuore che mi adorava. Partendo, io dispie-
» tato lo lacerai. Ed ora ch' ebbro d' amore
» ritorno ad Adele, trovo Adele vincolata ad
» un più felice mortale. Ah come mai, ingra-
» ta, potesti tu dimenticarti di Enrico ?... » Ma
in questo mentre da lunge s' ode di un altro
cocchio il fragore ... « È mio marito, ella escla-
» ma. Deh ! parti, Enrico, deh ! parti. Egli
» nulla sa del nostro amore primiero. Ah! non
» rendere infelice la donna che amasti. Parti,
» compiangimi, addio ... per tutta la vita ad-
» dio. Troppo, ahi già troppo fui rea pensan-
» do a te, pensando ad Enrico io moglie di
« un altro. » — E nell' atto che così parlava,
gli distendeva la bianca mano ch' egli bacia-
va e bagnava delle sue lagrime. Ed « Oh! di-
» ceva l' afflitto, se tu me lo imponi, ecco io
» parto. Io parto, o Adele ; il tuo volere mi
» è legge. Morire, pria che dispiacerti, tale

» è il mio fermo proponimento. Ma ch' io più
» non ti vegga, ah non isperarlo giammai.
» Tutti dove tu sei io voglio passare i miei
» giorni, ed il villaggio ove tu alberghi mi
» terrà luogo di Parigi e del mondo. »

Cresce il romore, il nuovo cocchio più e più si avanza. — «Che dicesti Enrico, o gran Dio;
» no, fuggi, fuggi, e per sempre ti scorda di
» me. Ah, fuggi, fuggi, mi vuoi tu vedere
» colpevole e sventurata? » — Adele! rispon-
» de Enrico. Un solo accento... dove poss' io
» rivederti? » Il timore che Guglielmo giungesse in quel mezzo, e la tempesta de' tumultuanti affetti, non le permisero di rifletter più innanzi; e respingendolo da sè, « Colà, disse,
» in quel bosco di tigli, che vedi là in fon-
» do; ma sia per l' ultima volta. » — « E
» l'ora »? — « L' una dopo il meriggio, » —
» Domani? » — Sì... ma tu mi perdi. » —
Addio. »

E già nel cocchio egli è risalito, e già lontano l' hanno portato i leggieri cavalli; e Adele, qual Niobe convertita in sasso, è rimasta immobile ancora.

CAPITOLO VIII.

Mira, mira il periglio,
Che non ricorri al tuo fedel consiglio?

Dal francese.

Ma Guglielmo alfin giunge. I capricciosi e strani sbalzi di un recalcitrante puledro impedito aveano ch' egli cogliesse Enrico ai piedi

31

della sconcertata consorte, e la ricurva svolta della strada avea tolto che alcuna cosa ei vedesse di loro. Giunge Guglielmo, e Adolfo è insieme con lui. Dal cocchio egli scende, e, « Oh dolce sposa, le dice, troppo tardammo, » lo veggo, e tu forse in angustia ne fosti. » Ah quanto ne provo rammarico! Il breve » giorno ci ha fatto inganno, e questo ritroso cavallo ci ha ritardato il cammino. » E preso in braccio il tenero figlioletto, e baciatolo, ad Adolfo, che era in legno, lo porse. E volle pure ajutare Adele a salire. Ma ella sperando di nascondere la tempesta dei contrari affetti « No, mio tenero amico, rispose, me» glio mi giova fare a piedi il breve tratto di » strada che da casa ci parte. Io confido che » il moto farà cessare il dolore che il capo » mi strazia. » Indi rivoltasi ad Adolfo: « Padre, vuoi tu essermi compagno? » con molle voce soggiunse. Ed egli « Di tutto cuore, mia » cara Adele, rispose. Ho bisogno di far mo» to anche io per disciogliermi alquanto le » membra. » E dismontò, rendendo le redini a Guglielmo, che gliele aveva per qualche momento affidate. E così tornarono a casa, Guglielmo col bambino nel cocchio, e Adolfo a piedi colla sua figlia.

Aveva Adele chiesto la compagnia del padre, affinchè il marito non leggesse dentro il suo cuore agitato, ed ella avesse agio a ricomporsi, e volgeva pure in mente di svelare

ogni cosa al genitore amoroso e di domandargli consiglio, ma il timore le suggellò sul labbro le divisate parole. Ed al cancello di ferro, dipinto in verde, che il vestibolo chiudea della casa, già pervenuta era Adele, prima di trovare in qual modo, vinto la vergogna, dare principio al racconto. Fingendo che tuttavia le dolesse il capo, ella prese poca parte al pranzo, ed ai susseguenti giuochi della compagnevol brigata che raccolta erasi nelle sue sale; festosi giuochi, pieni di vezzo e di spirito, coi quali in Francia si usa di tessere piacevole inganno alle lunghe sere autunnali.

CAPITOLO IX.

Ida, ove corri? Di Windsör le amene
Ombre tradir la troppo incauta Argene.
Quell' ombre ah! tu paventa,
Ed Argene rammenta.

Dall' inglese

Sorse il novello dì. Fornita la colezione, abbondante di cibi, come in Francia è il costume, tornò Guglielmo al suo nuovo podere, dove il chiamavano le campestri faccende. Poichè il forte suo spirito, avvezzo al lavoro, erasi allora rivolto alla bell' arte che cantò l' Alamanni,

. . . . dove infiora
Lari e Durenza le campagne intorno,

Nè doveva egli, secondo l'usato, ritornare che a sera. Ma innanzi di partire, la dolce sposa egli avea teneramente stretta al seno, e confortata colle più affettuose parole; perocchè veggendola pallida e disfatta, egli credea che l'emicrania la tribolasse, nè sospettava pure che in mezzo al cuore le si celasse la cruda ferita.

Partito Guglielmo, ella mosse verso il bosco de' tigli il bel piede. Ma le tremavano le membra, ed affannosi le uscivano i sospiri del petto, e vacillante la rendeva un'interna voce che a lei gridava: « O Adele, ti arre» sta! Sconsigliata, che a fare ti accingi? E» senti da rimprovero scorsero i tuoi giorni fi» nora, e vuoi adesso in un punto la purezza » della tua vita offuscare? Sposa amata e ma» dre felice, a colpevole congresso ti rendi: » sola coll'antico tuo amante ten vai! È vero » che in te non è pensiere che casto non sia, » ed Enrico è sì riverente amatore, ed il so» lo tuo scopo è di troncare quei cari nodi » per sempre; ma scevro di colpa non è pe» rò l'andare tuo stesso. Tu infinta ora sei » col tuo marito. Tu a lui dovevi svelare o» gni cosa ed invocarne il consiglio. E s'egli » ti sorprendesse nel momento che a' tuoi pie» di sarà Enrico, ebbro di amore, sparso di » lagrime, e chiedente a te mercede, a te » che l'ami tuttora sì forte? Ahi spaventevo-

» le immagine! Tutta per sempre saria sva-
» nita la dolcezza del viver tuo; poichè, quan-
» tunque innocente, appariresti a lui pure in-
» fedele, od almeno il rio sospetto farebbe
» strazio del suo nobile cuore. Hai tempo ancora; fa senno; riedi alle tue stanze, e
» manda una lettera ad Enrico, nella quale, per quanto gli fosti cara un giorno, lo scongiuri a non voler guastare la tua pace, e che lungi dai tuoi occhi vada a condurre i
» giorni, che fortunati gli preghi; ed abbia
» in rispetto i tuoi santi legami, e l'augusto
» titolo di madre che porti. »

Così le favellava di dentro la voce della virtù. Ma il piede, benchè con orme incerte e rade, pure proseguiva l'andare, finchè nel bosco ella fu pervenuta, mal simile a donna viva; tanto era il pallore che le sedeva nel volto; Enrico ivi non era. Ella si rallegra che scampata di tal guisa è al periglio, senza tradire la data parola. Ma ben tosto un diverso affetto impetuoso entra nel suo cuore, ed ella si duole che il sì fedele amante tanto prestamente abbia potuto porla in oblio, e tenere in non cale la dolcezza di un abboccamento con lei quantunque esser dovesse l'estremo. « Così fervido egli mostràvasi jeri, ed oggi
» trascura per fino di rivedermi? » E l'orgoglio, trafitto dalla mancanza di Enrico, già nel suo cuore riporta vittoria sopra il dovere

tradito: tanto può nel cuore di donna l'orgoglio!

CAPITOLO X.

Cadea dal Tago in riva
Il cavalier dalla purpurea rosa,
E nel sanarlo ella d'amor languiva
La Lusitana vergine pietosa.

Dal portoghese.

E già si disponeva Adele a ricalcare i segnati vestigi, quando ecco, ratto qual baleno, slanciarsi tra gli alberi e gittarsi innanzi alle sue ginocchia il giovane amato, ed amante. Un tremito le invase le membra al rivedere quel volto desiato; e dimenticò che sposa e madre ella era, per ritornare l'innamorata Adele fanciulla. Sopra di un verde sedile si adagiarono entrambi, ed egli per disteso tutta le raccontò la sua istoria: Un colpo di scaglia lo aveva rovesciato semivivo a terra nell'infuriar della mischia. Quando riaperse i lumi al giorno e ricovrò gli spiriti, egli si trovò fra mezzo a'nemici, ferito e presso a morte, in un casale poco distante dal luogo della battaglia. La tregua che, dopo quella micidiale giornata, sedò l'ira dell'armi, propizia gli divenne, e fu cagione del suo salvamento. Imperocchè il Sire de' Russi, per quel

casale passando, vide a sorte il giovane ufficiale nel lagrimevole stato, e, misericordioso quale egli è per indole, ordinò che il proprio suo chirurgo medicasse l'infelice ferito. Con diligente perizia trattato egli venne, onde riebbesi; tanto almeno da sfuggire l'imminente morte, e potere, senza grave pericolo, compiere la lunga strada che lo dividea dal sito ove prigioniero dovea dimorare. Sino all'estremo lido della Volga ei fu mandato, là dove Astracan mira le commiste fogge di tanti popoli strani, raccoglie i mercatanti dell'Asia e dell'Europa alle rinomate sue fiere. Ed appunto un antico mercatante, natio del paese di Oremburgo, conosciuto ivi Enrico, cortesemente in sua casa lo accolse. Ma dall'aspro e lungo viaggio fatto su carri, incrudelita al giovane prigioniere la mal rammarginata piaga, nuovamente si aperse, e fieramente lo tornò a tribolare. Dopo qualche tempo il mercatante, disbrigati i suoi negozi, deliberò di riedere a Krasno, suo natale villaggio e sua dimora novella. Venuto egli era in Astracan per iscioglìersi interamente dagli affari, e cessare dal traffico, determinato qual era a passare nella tranquillità l'avanzo di una vita laboriosa e prosperata dalla fortuna. Speranski avea nome costui, ed affezionato erasi ad Enrico come ad un figlio, nel corso dei tre mesi che in casa l'aveva tenuto. Ora, dovendo partire, gli propose che seco venisse, promet-

tendogli che nulla trasanderebbe per tornarlo in florida salute e rendergli men duro l' esiglio. Accettò Enrico l' offerta gentile, e il governatore della Provincia, arrendendosi ai prieghi di Speranski, permise il chiesto trasferimento del prigioniero. Essi partirono, e dopo lungo tragitto, fatto più lungo dall'egra condizione di Enrico, giunsero finalmente a Krasno, ai piedi dei monti Ural sulle rive dell' Ufa. Ivi Gennì, una dolce fanciulla, unica figlia di Speranski e suo amore, pigliò cura del giovane straniero, il quale fu costretto a giacere per l' inasprirsi che avea fatto la pertinace ferita. Ella ne pigliò cura, nè sapeva mai dipartirsi dal letto di Enrico; e s' egli piagato nelle membra, più insanabile piaga di amore ella accolse nel petto innocente. In questa guisa oltre a due anni passò Enrico, sorgendo talora dalle inferme piume, e ricadendo talora più aggravato dal male. Nessuno v' era prigioniere francese in quelle spiagge remote; nè della sua patria potea attingere novella veruna, tranne quanto suonava confusa intorno, la voce di grandi sconfitte, di Parigi espugnata, e di cangiato ordine di regnatori. Più volte egli scrisse al padre, ai parenti, ad Adele, ma o sia che smarrite andassero le lettere nell' attraversare tante lontane contrade; o che Gennì ne impedisse con amorosa frode il partire, nessuna ne giunse al suo indirizzo giammai. Ma finalmente

ristabilitosi affatto nel vigore primiero, e saputo che la concordia e la pace regnavano tra la Russia e la Francia, deliberò di far ritorno al patrio lido ed alla cara sua Adele, il cui ritratto, custodito sempre nel suo seno con cura gelosa, dolce conforto gli avea recato tra gli spasimi della ferita e il dolor dell' esiglio.

E a questo punto, sospesa la narrazione, il ritratto di Adele si trasse dal seno, e vivissimi iterando sul dipinto avorio i baci amorosi, con lungo sospiro egli si diede a sclamare: « Vita mia dolce! ah perchè non mi » giunse diritto al cuore il colpo fatale, e » non mi gittò nella tomba repente, s' io do» vea, vista crudele, vederti in braccio ad » un altro consorte! » E in così dire, una lagrima gli spuntò nelle grandi pupille, e bagnato di pianto mirò pure il ciglio di Adele, e verso di lei distese le braccia, infiammato di amore. Ma contegnosa essa lo rattenne, e pregò che continuasse il racconto; onde in tali accenti si volse a ripigliar l'istoria.

CAPITOLO XI.

Già la scure era levata.
Sopra il collo del guerrier:
Giovinetta innamorata
Perchè salvi il prigionier?
Dall' Anglo-americano.

« Io già ti dissi come Gennì per me si ac-
» cese di amore. In sulle prime io credei che
» fosse pietà, nè mai sapea cessare dal mo-
» strarmi a lei grato. Ma ciò che in me l' ef-
» fetto della riconoscenza sol era, tutto ve-
» niva creduto amore da lei. Gennì era di
» giuste forme. Ella avea pallido il colorito,
» nere le chiome, neri e splendissimi gli oc-
» chi, ma orizzontalmente tagliati, ed oriz-
» zontali pur avea le sopracciglia. Il naso a-
» vea depresso alquanto, bianchi quai perle
» i denti, e florido il seno. Carezzevole avea
» la voce, dolcissima l' indole; ma il suo
» cuore di fuoco parea più temperato sotto il
» sole della Sicilia che in mezzo alle nevi del
» Polò. Educata in un collegio di Mosca da
» una dama francese, là rifuggitasi al tem-
» po delle nostre discordie civili, avea Gen-
» nì colto lo spirito, ed usava francamente
» la nostra favella. Ma, tranne ciò che ap-
» parato le avevano la institutrice ed i li-
» bri, nessuna contezza ell' aveva del mondo,
» ed era così ingenua e di semplicità tanto

» candida, che mi vinse il cuore compassio-
» ne di lei, quando alla fine conobbi che el-
» la mi amava quanto mai possa amare ine-
» sperta fanciulla, ed io non poteva contra-
» cambiarla di amore. Non già che ella non
» meritasse di essere amata e con ogni tra-
» sporto, ma il mio cuore mio più non era, e tu
» ben lo sai. Donato egli era a chi non ha,
» nè mai ebbe la pari; alla celeste mia Ade-
» le, ad Adele ch' io amai sull' aurora dei
» miei giorni, e che io amerò sul tramonto.
» Appena io posi discorso di partire, che tut-
» ta turbossi l' innamorata donzella, e arden-
» temente mi pregò d' indugiare, coprendo il
suo desiderio col pretesto che io non era
» per anco sì rassodato in salute da sostenere
» il disagevole viaggio; ed al pregare della
» figlia si aggiunse con sì amichevoli parole il
» buon padre, che costretto fui a trattenor-
» mi ancora con loro. Di tal modo passarono
» sei altri mesi, nei quali io feci ogni prova
» per guarire quell' anima piagata di amore;
» imperciocchè ad accoglienze sì ospitali ed
» oneste mi parea di rendere guiderdone ben
» tristo col lasciare trafitta nel cuore una fan-
» ciulla ch' era l' unica gioia del padre, una
» fanciulla così leggiadra e pietosa. Ma vani
» riuscirono i miei sforzi, ed ella più sem-
» pre languiva. Laonde avvisai che la sola fu-
» ga potesse levarmi di angustia, e che quan-
» do lontano io mi fossi, forse scordato ella

» avrebbe l' uomo ch' ella presente adorava.
» E così feci, e de' ricchi e molti lor doni
» pigliato sol quanto potea condurmi alla cit-
» tà più vicina, partii prima dell' alba, la-
» sciando un foglio al padre ed un altro alla
» figlia, nei quali io dipingeva i sensi del
» mio riguardevole cuore ed aggiungeva che
» io non m' era condotto a tale estremo, se
» non perchè non mi reggeva l' animo di dar
» l'ultimo addio ad ospiti tanto cortesi, e
» che d' altronde insuperabile necessità mi
» facea legge di tornare alla patria. Di tal
» forma io mi dipartii: ma non avea fatto
» cento verste ancora, che un drappello di
» Kirguissi, armati di arco, mi giunge sopra,
» e mi circonda. Senza udirmi, nè mi avreb-
» bero inteso, essi mi traggono al villaggio
» più vicino, ove mi lasciano in casa del ma-
» gistrato. Era un buon vecchio costui, e sor-
» ridendo mi disse: Non affligerti dell' arresto
» o figliuolo; un giudice più grazioso ti a-
» spetta.—Egli uscì; ed in sua vece, ecco
» repente apparire Genni. Trasognata e bianca
» in volto ella era, e tale che il cuor mi strin-
» se forte dolor del suo stato.—Crudel France-
» se! disse l'infortunata: questa mercede adun-
» que tu rendi alla pietà ed all'amore? Tu fug-
» gi, Enrico! ma da chi fuggi tu mai? Tu
» fuggi da colei che in te solo ha riposto ogni
» speranza, ogni affetto; da colei che t' ama
» più del giorno, che più del cielo ti adora.

» Ah sì, Enrico, io per te mi struggo d'a-
» more, e tel giuro per quel Dio che ci ve-
» de e ci ascolta, e che forse io offendo coi
» miei insani trasporti: Ora vedi a qual rio
» passo tu traesti giovanetta pudica, al cui
» labbro era amore ignota parola! Per rat-
» tenerti io posi in uso la forza, io ti dipin-
» si fuggiasco ed invocai in mio favore la leg-
» ge. Ora mi ascolta. Se tu con me non ri-
» torni, vedi tu questo ferro? — Ed un pu-
» gnale, sì dicendo, trasse di sotto all' indi-
» co sciallo che il seno e gli omeri le avvi-
» luppava. — Ebbene se non ritorni, questo
» ferro, qui di presente, sugli occhi tuoi stes-
» si, io me lo pianto nel cuore ».

« Invano ora dispettoso, ora dolce, io mi
» adoperai a parlarle; invano addussi ragio-
» ni, porsi preghiere, iterai proteste; tutto
» tutto fu indarno; e nelle sue pupille arde-
» va un tal lampo di furor disperato, che ben
» fu mestieri che io le cedessi alfine. E che do-
» veva io mai fare? Lasciar che trafitta di
» propria mano mi rotolasse ai piedi la mi-
» sericordiosa fanciulla che una seconda vita
» avea donato a me languente ed afflitto? Oh
» Adele! no no, chi ha saputo farsi amare
» da te, non può avere l'animo capace di
» tanta barbarie. »

CAPITOLO XII.

Piangi, Araminta, e veggati
Sempre di pianto molle
Di Richmond il bel colle.
Tutto ad Alfredo tu donasti il core,
E per Fiorilla Alfredo arde d'amore.

Dall' inglese.

» Io ritornai. Il padre se ne mostrò lieto
» oltremodo, e trattomi in disparte, così mi
» prese a ragionare: Io ho una figlia, unica
» figlia che più di me stesso mi è cara. Ella
» si consuma di amore per te. Gennì è giova-
» ne, ella è bella ed ha il cuore sincero. Sia
» Gennì la tua sposa, ed in Francia con te
» la conduci. Troppo vecchio son io per ac-
» compagnarvi nel viaggio. Solo io qui rimar-
» rommi e deserto; ma scenderò contento nel
» sepolcro de' miei antenati, se saprò che la
» mia Gennì vive felice, quantunque da me
» lontana ella vive. Io sperava, egli è vero,
» che Gennì dovesse confortare il mio estre-
» mo passaggio, e chiudere le stanche mie lu-
» ci. Ma lo contendono amore e il destino, e
» quel deslo che giusto in te allignasi di ri-
» tornare alla contrada ove hai sortito la cul-
» la. Sii sposo di Gennì, e con fedele amore
» tu l'ama. Ella n'è ben degna, chè una più
» bell' anima non ha mai creato natura. Io le
» assegno in dote i ricchi fondi che ho nei

» banchi di Astracan e di Mosca. Eccone qui
» stesa la scritta, essi montano a cinquecento mi-
» la rubli in oro sonante. A sufficienza mi a-
» vanza di beni pel breve tempo che debbo
» ancora vivere su questa terra.—
« E piangeva il buon vecchio mentre così
» favellava, e teneramente qual suo figliuolo
» mi stringeva al petto. Ed io pure piangeva,
» nè ardito avrei di contristare con un rifiuto
» la sua venerata canizie, se la tua immagi-
» ne, o Adele, non sorgeva in quel punto a fre-
» nare la mia pietà.—Speranski, io dissi, oh
» quanto debbo mai apparirti ingrato! Tu mi
» raccogliesti oppresso dalla fortuna; tu mi
» salvasti i giorni; tu mi colmasti di benefi-
» cj, un padre non avrebbe fatto tanto pel
» suo medesimo sangue. Ed io, ahi mia tri-
» sta ventura, io accesi il cuore della tua fi-
» glia; sebbene, il giuro, involontario lo fe-
» ci. L' innocente Gennì è trasportata di amore
» per me: ella geme, ella delira. Ella ha per-
» duto la dolce pace del cuore, ed io non posso
» fare per lei ciò ch'ella ha fatto per me, sana-
» re la sua ferita. Oh padre mio! Oh mio bene-
» fattore benigno! Non creder, no, che un fran-
» cese esser possa sì iniquo e sì ingrato. L'a-
» more di tua figlia, che da principio io re-
» putava pietà, io lo conobbi sin dal giorno
» che presi a parlare di partire. Da quel mo-
» mento in poi io cercai, per quanto in me
» era, di svellere dal suo petto il crudo stra-
» le che la martoriava; perocchè non poteva

» ella in me trovare ricambio di amore, ben-
» chè cotanto meritevole ella pure ne sia. Ma
» amore non segue altra legge che amore. U-
» na vaga fanciulla del paese in cui nacqui,
» da gran tempo ha vincolato il mio affetto.
» Ella fu il primo ed ella sarà il mio estre-
» mo desio. Io le giurai fede, le giurai che
» al mio ritorno le avrei dato mano di sposo,
» ed ella al pari mi giurò che non sarebbe
» mai stata d'altri che mia. » (E qui inter-
rompendo con un sospiro la flebile storia, —
« Ahi, così adunque, ei proruppe, hai tu
» mantenuto, o Adele, il tuo giuramento?
» Poi ripigliò) Padre, vuoi tu che io rompa
» i sacri patti, e che offra alla tua figlia un
» cuore che non è suo, che non può esser più
» suo? Che io le presenti una mano che ho
» già donata ad un'altra? — Figlio! sclamò il
» buon vecchio, chè con tal nome io voglio
» tuttavia chiamarti, benchè non possa ac-
» quistarne il diritto con quel dolce nodo che
» io tanto desiderava, io rispetto i tuoi giu-
» ramenti. So che per un francese è sacra
» cosa l'onore. Ma deh! abbi in riguardo il
» dolore della mia figlia. Non palesarle sì to-
» sto la trista verità. L'infelice ne morrebbe
» d'affanno. Dal tempo e dal consiglio ne gio-
» va sperare la medicina. Poco io ti chieggo;
» rimani ancora due lune sotto il mio tetto.
» Io spero con lenta cura portare a guarigio-
» ne Gennì, che troppo ora giace inferma

» per usare i violenti rimedj. Poscia io ti » fornirò d'oro e di lettere, sì che ratto » come un lampo, in meno di un mese, sa- » rai tornato alla tua bella Francia che tan- » to ti è cara. Puoi tu, Enrico, negar que- » sto favore ad un vecchio che piangendo ten » prega, ad un padre infelice che desidera » di salvare la sua unica figlia? — Io resto, » risposi, quanto ti piace, e quanto necessa- » rio ti sembri. Il mio dovere e la mia gra- » titudine me ne impongono la legge del pa- » ri. Ma temo, ohimè! temo che il mio re- » stare non accresca l'agonia della misera.

CAPITOLO XIII.

Chi divelto ha la rosa vermiglia
Che l'aurette impregnava d'odor?
Chi di Cadice ha spento la figlia
Che rideva più vaga de' fior?

Dallo spagnuolo.

« E pur troppo io era presago del vero. L'a- » more di Gennì, svelato che fu una volta, più » non conobbe misura. Ella mi cercava ad ogni » istante, ad ogni istante mi sospirava. — Un » giorno, era il fine di maggio, soletto io » m'era uscito ai campi, e sedutomi sopra il » margine di un lucente ruscello, pensava al- » la Francia e ad Adele, e caldi mandava i » miei sospiri alla terra soave, ove la luce io

» vidi per la prima volta, e vidi Adele, più » bella della luce ed a me più diletta. Io » trassi la tua effigie dal seno, ed in lei affi» sando le avide pupille, tutto mi pasceva » di amore, ed ora di pianto, ora di baci » la ricopriva, non iscorgendo altro a me » d'intorno che le auree immagini di un a» mor fortunato. Quando ecco improvvisa ve» nirmi da tergo l'amorosa Gennì. Non ve» duta ella ristette a riguardar me, che ra» pito in estasi, così pendea a idolatrare la » celestiale tua immagine. Poscia, strappan» domi di mano il ritratto, e contemplando» lo fiso, bianca si fece in volto, a guisa di » funereo lenzuolo, e rendendolo a me con » mano che tremolava: — Essa è bella, escla» mò, bella assai, più bella di me. . .; ma » ben più di me fortunata! — E la sua voce, » mentre così parlava, pareva uscire dal fon» do di una tomba. Immoto io rimasi alcun » momento a rimirarla, e mi mettea terrore » l'egro suo stato, e la disperazione che le » infoscava l'aspetto. Alfine, con teneri atti » e con accenti quanto io poteva più blandi, » fattala sedere sull'erba al mio fianco, Gen» nì, le dissi, ad ognuno le sue sorti son fis» se. Prima che partissi per la guerra, io a» mai, come amano in cielo gli spiriti, una » soave donzella. Ella ha nome Adele, e tu » ne scorgi l'immagine in questo ritratto. Noi » ci giurammo eterno amore ed eterna fede

» di sposi. Io non tel dissi, quando tu ancor » non mi amavi. Nè allora io doveva turbarti la mente con racconti di amore. Io non » tel dissi poscia, quando mi avvidi che tu » m' amavi; il tuo amore era già corso tant' oltre, che io temeva di aprirti mortale » ferita col manifestarti imprudentemente il vero. Ora che a farlo io sono costretto, deh » non crucciarti sì forte. Usa alfine la ragione, » o Genni. Vinci te medesima. Se il cielo non » volle che amore ci unisse, almeno la fida » amicizia ci terrà legati per sempre: se la » la sorte impedisce che noi possiamo essere » amanti, siamo almeno amici; o Genni. Il » mio cuore non potrà mai dimenticare quanto io debbo alle tue cure pietose.

— « Ben parli, o Enrico! ella rispose, simile a persona che in sogno favelli, vaneggiante e cogli occhi aperti, senza alcuna cosa vedere — Siamo amici, e per sempre! — » Indi sopra il mio braccio appoggiando la » sua pallida mano: — I miei occhi più non » discernono il cammino: ella soggiunse. — » Deh, Enrico, guidami a casa da mio padre. Estrema prova di amistà, e non d'amore, io ti chieggo. Non mi vuoi amante? » Abbimi amica. . . , ma nel sepolcro. . .

« Inutilmente usai ogni arte per consolarla, » Da quel momento in poi ella si giacque inferma, ed ogni giorno più lugubre sorgeva » per lei. Oppressa dal dolore e priva di spe-

» ranza, languiva l'afflitta, come langue il
» giglio nella valle percossa dal sole. Final-
» mente, tanta mi vinse pietà di lei, nel veder-
» la a morire per troppo amarmi che dimenti-
» cando i miei giuramenti, i voti del mio
» cuore, ogni mia speranza e te stessa, un
» giorno che io mi stava presso la sponda
» del suo letto, mescendo le parole alle la-
» grime, così le favellai: — Fa cuore, o dol-
» ce fanciulla! Poichè domare non puoi l'a-
» more, ma ne sei domata tu stessa e tratta-
» ne miseramente a perire, non fia mai ve-
» ro che io deggia essere l'empio stromento
» della tua morte. Il cielo che legge nel pro-
» fondo della mia anima, egli perdoni se la
» fede che ho giurato ad Adele, ora la infran-
» go per te, per liberare da morte chi mi ha
» salvato la vita. Gentil giovinetta, deh ti
» riconforta. Io sarò il tuo sposo fedele. Un
» sì vivo amore ben merita di avere ricam-
» bio di amore, e t' amerò mia pietosa Gen-
» nì, od almeno, per quanto basta il volere,
» io tutto farò per amarti. Porgimi la tua
» mano, e questo bacio ti sia un pegno di
» tenera fede. — È tardi, ella rispose; è trop-
» po tardi! Oh Enrico! Io muojo, e più non
» mi rimane speranza. In te io desiderai l'a-
» mante: lo sposo non basta ad un' anima che
» avvampi d'amor come io avvampo. Indar-
» no immolare ora ti vuoi per salvarmi. Tu
» mi dai la mano, ma non puoi darmi il cuo-

» re ; ed io sospirai il tuo cuore , non già la
» tua mano. Oh ! vivi , Enrico , vivi per la
» tua Adele : felice Adele che così bene è a-
» mata da te ! Vivi a gioire nella tua patria
» più fortunati giorni in braccio ad una spo-
» sa fedele , e me lascia qui infelice morire.
» Per me non v' ha più pace fuor della tom-
» ba , e non v' è speranza che nel soggiorno
» di lassù in mezzo ai cantici delle vergini e-
» terne, ed al caro fianco della mia madre, che
» perdei nelle fasce. Ahi, diletta madre, per-
» chè sì tosto hai abbandonato la tua figlia
» nella valle delle afflizioni? Se tu mi eri scor-
» ta nel cammino della vita , ora , ahi me
» lassa ! non piangerei la mia giovinezza ,
» spenta sul suo primo fiorire , senza che una
» sola gioia di amore ne allegrasse il fuggiti-
» vo passaggio. Enrico ! io ti perdono.

» È vero che a morte io discendo per te ;
» ma tu fosti ad un' altra , quello che a me
» ti avrei voluto , fedele. Io lascio a te tutte
» le mie gemme. Recale in Francia, e donale
» ad Adele , fatta tua sposa , e qualche vol-
» ta nel vederle a fregiare quel seno a te ca-
» ro , rammenta l' infelice fanciulla di Rus-
» sia , che anco nel silenzio del sepolcro , in
» cui la precipitasti , sarà costretta ad amar-
» ti. Ed un altro dono io pure ti lascio ; e
» chieggo ; od almeno spero , che più caro an-
» cora ti sia , ed è questa treccia che per te
» dei miei capelli or recido. Deh tu la ser-
» ba . . . la serba , o Enrico , come gentile

» memoria di una giovinetta che per troppo
» amarti è perita. —

« Il turbamento in cui quel flebile parlare
» gittò gli spiriti dell' infelice, così fieramente
» la oppresse, che senza voce e senza moto el-
» la rimase. Genuflesso alla sponda del letto
» di Gennì io le inondava la mano di lagrime
» ardenti e che tuttavia non aveano la forza
» di riscaldarla. Io ricoprii di baci quella
» mano, ed essa più fredda si fece... — Oh
» cielo! ella è spenta! Accorrete! Io gridai.
» Vennero le ancelle e le pietose amiche, ed
» il padre pur venne... Ma l'anima di Gen-
» nì avea già lasciato la terra.

« Io mi ritrassi alle mie stanze, e per due
» giorni ricusai di prender cibo. Il terzo dì,
» seguii al tempio le spoglie della vergine e-
» stinta, e prosteso ai piedi del suo feretro,
» pregai che in cielo ella mi fosse di aita,
» perocchè al cielo certamente era salita quel-
» l' anima pura. Indi portata fu al cimitero
» la bara, e dopo un' altra preghiera, la ca-
» larono giù nella fossa. Sull' orlo di quella
» fossa io stava piangendo la sventurata. Ma
» quando udii che i sassi, misti colla terra
» gettata dalla pala del seppellitore, nel ca-
» dere sulla cassa che racchiudeva le com-
» piante reliquie, mandavano un lugubre suo-
» no che parea dire: — Ahi non è più colei,
» che tu traesti a morire, e lo stesso suo ac-
» davere ora per sempre scompare — io cad-

» di come morto sul funebre suolo, nè so an-
» cor bene perchè una sola tomba non ci ab-
» bia raccolti amendue. »

CAPITOLO XIV.

Ei tornò dalla Soria
Il crociato Cavalier.
Ah la morte era men ria
Nel sepolcro de' guerrier.
Dal provenzale.

Enrico si asciugò una lagrima, poi continuò la sua narrazione.

» Come l' altra mattina fu apparita, io men
» partii, nè volli prendere alcuna delle sue
» gemme, ma le feci distribuire ai poveri
» del villaggio, affinchè anco dopo morte gio-
» vasse agl' infelici colei che in vita n' era sta-
» ta assidua consolatrice. Io lasciai pure tut-
» ti i doni che in più volte ella fatto mi
» avea, non serbando che la sola ciocca
» dei capelli donatami sul letto di morte, e
» che attorta al mio braccio or qui vedi: nè
» certo può dispiacerti, o Adele, che que-
» sto pegno di amore e di lutto io conser-
» vi. Spogliato di tutto io partiva, ma sfor-
» zommi il padre ad accettare quanto m' era
» d' uopo al lungo e difficile viaggio. Compa-
» gna al mio cammino veniva l' angosciosa
» memoria della fanciulla perita di amore, e

» giunto che fui in Mosca, mi assalì un'ar-
» dente febbre che due mesi mi ritenne in
» quella capitale, già risorgente dall'incendio
» suscitato da disperato amore di patria. Di là
» mi trassi a Pietroburgo, indi passai nella
» Svezia, ove alla nuova corte di Stocolma
» credeva di rinvenire un mio stretto paren-
» te, da cui aver novelle del padre, di te;
» della patria. Ma infausto mi riuscì il tra-
» gitto, e ruppi sulle coste di Aland, e non
» trovai a Stocolma il parente. Così dal Bal-
» tico al Reno pieno di angustie mi traspor-
» tai; e molte noie soffersi, prima di toccare
» i confini della Francia; la mia patria di-
» letta. Ma tosto che giunto vi fui, oh come
» mi parve di respirare più libero! Come vi-
» va mi sorse nell'animo la gioja di risalu-
» tare il buon padre, e di stringerti al seno
» moglie amorosa e fedele! Ahi folli speran-
» ze! lusinghe ingannevoli! Il padre è cala-
» to nella tomba, e te infedele ritrovo. »

» Io ti ritrovo dopo sì lunghi errori, dopo
» sì mesta fortuna, ma sposa di altri, ed al
» mio amore rapita. In tale guisa per sem-
» pre è sparita la cara speranza che mi reg-
» geva tra gli orrori delle battaglie, gli spa-
» simi della ferita, e m'era di conforto nel-
» l'esiglio lontano. Io ti ho perduta, o mia
» Adele, ed ho perduto, insieme con te, quan-
» to mi poteva far desiderevol l'esistere. Ora
» che ogni mia gioja è scesa al tramonto,

» che più mi avanza fuorchè uscire di una vita
» che m'è divenuta noiosa ed amara? »

« Quai parole profferisti, o Enrico? » sclamò Adele, inorridita dal sinistro girar de' suoi sguardi « Anche il vile talvolta sa colla morte far inganno ai mali che lo soverchiano.
» Prode qual sei, tu da prode devi compor-
» tare una sventura che non ammette riparo.
» Comportare con animo forte la devi, e di-
» menticarti di Adele ».

« Ah disumana! gridò Enrico, e credi tu
» che io possa sdradicarmi la tua memoria
» dal cuore? Io viveva per amarti, e se più
» non mi è concesso di farlo, io mi scioglie-
» rò da una vita che mi sarebbe d'insopporta-
» bile peso, Senza il tuo amore, il sole non
» ha più luce per me, non ha più letizie la
» terra. Ahi dimentichevole Adele! se quan-
» to io t'amo, tu pure amato mi avessi, al-
» lo stesso mio cenere avresti serbato la fede;
» quella fede che il tuo labbro mi giurava,
» la sera innanzi ch' io partissi pel campo.
» Oh dolce sera! tu non mi sei fuggita di me-
» moria giammai. Era il fine del marzo; e-
» ra in quei giorni che un arcano fuoco pare
» invadere tutti gli enti, e dan segno di vita
» perfino le rupi infeconde. Spirava un ven-
» ticello che apriva a voluttà tutti i sensi.
» Mandavano grata fragranza i giacinti e le
» giunchiglie dell'orto paterno. Dolce concen-
» to faceano gli augelli, che ad amare si con-

33

» sigliavano, e coi gorgheggi salutavano la
» purpurea ora del giorno cadente. Sparso di
» dorate nuvolette rideva il cielo; ricoper-
» ta di novello ammanto rideva intorno la
» terra. Ahi scena ben diversa dalla pre-
» sente! Ora le cadute foglie fanno ingom-
» bro al torrente; un freddo aere soffia a tra-
» verso de' tigli che han perduto l'onor delle
» chiome. Il cielo si ricopre di tetre nubi,
» ed una lugubre voce, che esce dal seno del-
» la moribonda natura annunzia che il tristo
» inverno col ferale corteggio della neve e
» dei ghiacci già scende ad avviluppare nel
» lutto le cose, anticipata immagine della di-
» struzione. E ben diversa per noi, o Adele
» fu l'ora dell' addio e quella del ritorno.
» Allora tu, piena di amorosi desiri, con
» quella bocca che, come allora, ride tut-
» tora celeste, mi giuravi intemerata fede,
» amore perpetuo. Io stringeva la tua mano
» nella mia, e rispondeva che avrei saputo
» provarti il mio amore coll' essere il primo
» ad affrontare i perigli dell' armi onde rie-
» dere degno amante di Adele; sì, che al
» vederti mia sposa al mio fianco battesse
» per la gioia il cuore ai vecchi padri; e
» ne sentisse invidia ogni vicina donzella,
» ed il passeggiero, mirando te sì vezzosa
» congiunta a me fregiato delle insegne dei
» prodi, esclamasse: Oh ben assortita cop-
» pia! Il sorriso della bellezza è premio do-

» vuto al valore. Ed ora tu mi discacci, e » vuoi che da te lontano, io men viva, e » chiedi, impossibil cosa! che la tua immagine io mi svelga dal petto. Io dimenticarmi di Adele! Io che ricevuto ho nascendo » un'anima non ad altro creata che ad amarti! Ah se hai la forza d' impormi tal legge, » chiaro è bene che conformarti ad essa tu » puoi. Sì, Adele può dimenticarsi di Enrico. Non lo proporrei io già, chè nella mia » mente una simile idea non troverebbe ricetto, quand' anche da gran tempo tu già » fossi nuda polvere ed ombra. Ma che dissi! Dimenticarmi! Ah! già lo hai fatto » sin da quel giorno che andasti sposa ad un » altro. Volubil cosa è il cuore di una fanciulla, e forse io non avea posto ancora il » piede sull' altra riva del Reno, che la mia » immagine già più non agitava i tuoi sogni, e già più non pensavi ad Enrico, nemmeno fra i solitarj passeggi della sera, ora » così favorevole alle memorie di amore. Ah » se io pure avessi potuto fare lo stesso, non » così angosciato ed infelice or sarei. Ma un » cuore differente a noi pose nel petto natura. » Il mio è fatto per amarti in eterno; il tuo « per obbliarmi in brev' ora. »

« Spietato! sclamò Adele, bagnata di lagrime il volto. Oh tu che amato ho cotanto anche quando ti credea nel sepolcro, tu » che cotanto amo anche adesso, benchè mel

» vietino le leggi divine e le umane! E se il mio
» labbro afferma il vero, te lo dica questo pe-
» riglioso congresso, al quale, contro il mio
» stesso volere, mi ha tratto un più potente im-
» peto, amore; amore che vince ogni ostaco-
» lo e non conosce consiglio. Ma che doveva
» io mai fare? Le sciagure, nate da' muta-
» menti dello stato affliggevano il padre avan-
» zato negli anni, e la miseria già soprastava
» ai giorni di chi mi ha dato la vita e con
» tanto amore allevata, ed io gli rimaneva
» unica speranza e conforto. Piangere, è vero,
» io poteva la tua morte creduta, piangerla tut-
» ti i giorni del viver mio, e serbarmi co-
» stante ad un cenere freddo. E ben fatto cer-
» tamente io l'avrei. Tale era la mia brama,
» tale il mio fermo proposito. Ma figlia io mi
» era, prima d'essere amante, e la filiale
» pietà riportò la vittoria. Io volli, io dove-
» va render lieti al buon genitore gli attem-
» pati suoi giorni, rimeritandolo in tal guisa,
» non della vita donatami, perchè, priva di
» Enrico, come poteva essermi altro che a-
» mara la vita? ma dell'effetto e delle tene-
» re cure di cui mi fu tanto liberale fino
» al dì che il labbro infantile apprese a chia-
» marlo col sacro nome di padre. È vero che
» Guglielmo, il mio sposo, mostrossi poscia
» sì sollecito di me e di sì piacevol costume,
» che un solo momento non ebbi a dolermi
» de' nuovi legami. Finalmente io divenni ma-

» dre, ed il materno amore s'impadronì d'o-
» gni mio pensiero. Sì dolce Enrico, tutto il
» mio cuore io ti svelo. Figlia, consorte, ma-
» dre amante ed amata, tranne un lontano
» rammarico di te, io forse avrei vissuto in
» cara pace le ore se tu non ritornavi a por-
» re i miei affetti in tempesta. »

« Dunque io non ritorno che per farti infe-
» lice? rispose Enrico con voce turbata. Ah
» perchè non mi stese morto al suolo il colpo
» ricevuto in battaglia! Quale iniqua stella
» splendeva adunque al mio nascere? Una
» fanciulla mi adora: io non so amarla; ella
» ne muore di angoscia. Un'altra io ne amo;
» fedele mi serbo a lei nel campo e nell'esi-
» glio; l'immagine di lei mi segue in mezzo
» alle lance, ai deserti. Io ritorno a lei, e
» non ritorno, ahi, lasso! che per farle vo-
» tare il calice dell'amarezza. Oh Enrico,
» quanto la tua sorte è mai dura! »

« Poscia affettuosamente raddolcendo la vo-
» ce. Ma, perchè, soggiunse, perchè vuoi
» tu, Adele, ora trovar dolore, ove soltanto
» dovresti trovar letizia, se fosse vero che
» tu ancora mi amassi? lascia a me le que-
« rele, a te rimanga la gioja. Figlia, con-
» sorte, madre amante ed amata, vivi al pia-
» cere . . . io debbo vivere al pianto. Al
» pianto sì, ma appresso a te; che non po-
» trei ormai respirare da te lontano. Qui vo-
» glio porre il mio soggiorno, in questo vil-

» laggio istesso, onde vederti ad ogni mo-
» mento; e se con te non potei viver felice,
» vivere voglio almeno per vederti felice. Io
» ti seguirò da lungi, allora che volgerai per
» le campagne il bel piede, e coglierò i fio-
» ri ch'ei prema e tocchi; io t'incontrerò nel
» tempio, e dolce mi fia lusinga l'idearmi
» che il mio aspetto ritolga al cielo qualche
» pensiero di Adele, od almeno che tra i vo-
» ti che tu innalzi all'Eterno, v'abbia anco-
» ra un voto per me.

« Che più? Il tetto medesimo ove starai
» accolta ne' giorni che freme il turbine o la
» neve imbianca le valli, mi sarà grata vi-
» sta che mi farà scordar l'orrore della pro-
» cella e la noja del verno. Strapparmi il tuo
» amore dall'anima io non posso, io non vo-
» glio. Dunque in adorarti, in vagheggiarti
» io passar debbo tutte le ore, benchè la spe-
» ranza più non ne infiori il volubile giro.
» Me felice, se nel passarmi dappresso, mi
» allegrerai d'uno sguardo, di un riso; me
» più d'ogni altro felice, se alcuna volta in
» questo ombroso recinto concederai ch'io a-
» scolti l'incantevole suono delle tue parole,
» ch'io stampi un bacio su quella mano di-
» letta, ovvero la inumidisca di pianto. »

« No, Enrico, replicò Adele, no, che a tal
» partito appigliarti assolutamente non dei,
» se brami la mia pace, se il mio onore ti
» è caro. Uno sguardo, un sorriso ci potreb-

» ber tradire, e la mia infelicità più non co» noscerebbe misura. Guglielmo mi ama, e» gli nel mio onore si affida, nè v' ha riguar» do di che io non gli sia debitrice; di tan» to affetto, di tanto ossequio egli mi diede » ognor prove. Guglielmo è delicato ed ha il » cuor sensitivo. Un solo sospetto basterebbe » a rapirgli per sempre la calma. Non siamo » forse già abbastanza miseri noi? A che tur» bare anche il riposo di un altro, e fare tre » infelici in luogo di due soli che or siamo? » Ah la ragione regga il nostro animo, e fac» cia forza alla passione che ci sospinge. Tu » vanne lungi da me; servi la patria, e ri» calca le nobili vie dell' onore. Se non lo a» limenta il raggio della speranza, presto l' a» more vien meno. Giura a te stesso di non » vedermi mai più, e disgombra la mia im» magine dal tuo pensiero. Restituisci a me » quel ritratto, ecco ti restituisco il tuo: io » lo serbai finora celato tra le cose più care, » come pegno di un amore che delitto non » era nutrire; perchè delitto non v' ha alcu» no nel tener fede ad un estinto. Ma ora che » vivo ti riveggo, io tel rendo, chè il ritrat» to di un amante vivo, io, moglie d' un al» tro, più nol deggio serbare. Qui dividiamo» ci, e sia questa l' ultima volta che i nostri » sguardi s' incontrino. Giustissimo Iddio! per» dona a queste lagrime, che sì copiose io » verso e sì amare! Troppo grande è lo sfor-

» zo per una debil donna trasportata d'amo-
» re. Però dividiamoci, e sia per sempre.
» Ahi, quanto mi costa il proferire una tale
» parola! Io farò ogni sforzo per dimenticar-
» ti! Volesse il cielo che Adele si potesse di-
» menticare di Enrico!!! »

E mentre così parlava, traeva caldi sospiri la misera, e le lagrime le rigavano le candide gote; lagrime pari alle stille dell'alba che si posano sul calice di un fiore odoroso.

« Tu piangi, o Adele, gridò Enrico, tu
» piangi, e vuoi ch'io ti lasci? Ah sì, tu mi
» ami ancora: tu mi ami di un fido amore,
» di un amor pari al mio. Oh incantatrice
» vista, dolcissima vista che cancelli dal mio
» spirito ogni presente dolore! Avventurato
» istante che a me tieni il posto di mille an-
» ni di felicità! Ah sì, tu mi ami, nè più
» chieggo altro al destino. Che importa a me
» che d'altri sieno le tue membra leggiadre;
» Il cuore, il cuore è mio: di Enrico è il
» cuore di Adele. E quanto la coppa della vo-
» luttà può contener di dolcezze, è tutto un
» nulla a paragone di cotesto ineffabile pian-
» to di amore. Il tuo amore, il tuo solo a-
» more, io sospirava; ed ora che io mi veggo
» veracemente amato, gioisco tutti i piaceri
» che l'uomo può in terra gioire. Inebbriato
» dalla tua passione, altri diletti io più non
» invidio; ed il piacere de' sensi più non mi
» tocca il desio. Unione dell'anime, unione

» scevra da ogni terrestre difetto, oh come
» io assaporo le mie delizie che al volgo de-
» gli amanti giacciono coperte d' un mistico
» velo! Puro, come intatta neve, fu il no-
» stro amore finora; puro ed eterno ei sia
» come la fonte che perenne alimenta il fiu-
» me delle nostre campagne. »

CAPITOLO XIV.

Ha due parti l' amor: l' una fa fede
Di quel'a onde scendemmo empirea sede;
L' altra, che al fango i pensier nostri inchina
Mostra dell' uom l' antica alta rovina.

Dal portoghese.

Così parlava l'amante rapito in delirio, e nell'ebbrezza de' suoi pensieri sognava che un affetto cotanto sublime dovesse vincere la invincibil legge della natura. Ed obbliando la terra, spaziava pei sentieri del cielo, e rinnovava le visioni dei Platonici colla fantasia infiammata da amore. Periglioso consiglio, che tante mal caute vergini ed innocenti spose trasse ad irreparabil rovina! Insensato vaneggiamento, che smentito era da natura in quel medesimo istante! Egli stringe la non riluttante Adele al suo fervido petto, e la stilla di pianto che a lei bagna le guance, avidamente egli sugge colle labbra di fuoco.—Quel bacio ed il turbamento che, seguen-

dolo, tutto invadeva la persona di lei, finalmente avvertita la fecero del suo periglio. Parlò al suo orecchio la voce della natìa virtù, e le additò l'abisso da cui pendeva sull'orlo. Ella da sè respinse il vaneggiante Enrico, nel cui volto sfolgoravano le fiamme di un amore deliro. E tergendosi gli occhi, e tutti richiamando intorno a se gli antichi sensi d'onore: grave in aspetto e con atto di maestà gli volse queste parole.

» Non più, Enrico, non più. Io fui rea,
» ben lo scerno, nel venire a segreto colloquio
» con te, rompendo il freno, che è imposto a
» moglie pudica. Ma se fallii, sen faccia tosto
» l'ammenda; anche all'errore ci è ancora ripa-
» ro. Io ti lascio: addio!... Oh Enrico! Io ti
» amai, ben lo vedesti, e vedi se ardentemente
» tuttora io ti ami. Niuna ha mai amato d'a-
» more più vivo. Ma da questo punto (io lo giu-
» ro al cielo che mi ascolta, ed a me stessa
» io lo giuro) da questo punto ogni mio stu-
» dio sia rivolto a svellere dal mio cuore un
» affetto che contrasta al mio dovere, e rea
» mi farebbe agli occhi miei, anzi agli oc-
» chi stessi di Enrico. Ti lascio: addio. E se
» la mia voce serba pur anco una potestà sul
» tuo animo, odi l'estremo mio cenno e l'ob-
» bedisci. Fuggi dal mio aspetto, nè rivedere
» la tua Adele più mai. Verrà tempo, sì (que-
» sta speme è soave, nè in allettarla il cuore

» commette peccato), verrà tempo che noi,
» disciolti da queste membra caduche e lungi
» da questo mondo, ci rivedremo in un sog-
» giorno più lieto, in una vita che non avrà
» fine giammai. Colà noi potremo amarci sen-
» za temere di colpa, e senza che il tempo
» mai possa le nostre fiamme scemare. Lassù
» ci rivedremo, o Enrico, ma non pria di
» lassù ».

Così dolente, ma ferma nel suo proponimento, favellava Adele, ed il ritratto di lui, così favellando, porgevagli, ed egli le infiammate labbra figgendo sulla mano adorata, » Sì, rispondeva, o Adele! Noi ci rivedremo » nel cielo...Io vado ad aspettarti !!! »

Ed un fiero lampo di disperazione splendeva negli occhi di Enrico mentre così ragionava. Ben se ne accorse Adele e ne sentì un' ignota paura; ma fortemente deliberata, ella troncò il periglioso abboccamento, e dal bosco dei tigli partì.

CAPITOLO XV.

Chi di morte parlò? Fu l' onda o il vento?
O il cor presago col suo arcano accento?

Dall' inglese.

E già dal bosco era uscita Adele; ed attraversato avea il giardino, e sulle soglie della casa metteva le piante, quando lo scoppio di

un colpo come di pistola le rintronò all' orecchio, e tutta di raccapriccio la empì. S' udivano, per verità di tai colpi nel villaggio, chè la gioventù, vaga delle armi, usava d' esercitarsi ivi al tiro; ma non di meno quel fragore destò in lei un ribrezzo che non avea mai provato dianzi. Havvi nel cuore dell' uomo non so quale segrèta potenza che gli rivela le cose più riposte, e gli predice la felicità o la sventura. Le notturne ombre che frattanto erano cadute ad infoscare la terra, accrescevano la perturbazione e la paura di Adele.

Tutta pallida e contraffatta in viso ella entrò nella sala. Ivi Guglielmo, giunto pochi istanti prima, la stava aspettando, e veggendola che tremava, affettuosamente al suo seno la strinse, e con voce tenera, sì che tutto le commosse il cuore « Amata Adele, esclamò, se il mio amore ti è caro, non rimanere nel giardino sì tardi, ora che l'autunno già » piega al suo fine, e da freddo vento scende accompagnata la sera. Mirati nello specchio. Sembri un' ombra che dall' Eliso ritorni. Or via, scaldati alla fiamma che vivace scintilla, poi ne andremo al pranzo, » chè il desco già imbandito ne aspetta. Uno » stuolo di amici, al portar delle frutta, dee » venire a bere lo spumoso Sciampagna con » noi. È questo il giorno, non tel rammenti, » o mia Adele? che, il quint' anno or volge,

» io ti condussi, oh grata memoria! mia de-» siata sposa all'altare. »

E ciò detto, tre volte e quattro la baciò in volto, e tale gli rilucea negli occhi irreprensibile coniugale affetto, che, più spaventevole corse alla mente di Adele l'idea del trapassato periglio, e più si sentì lieta di non avere offeso le sante leggi di onore.

A mensa ei sederono, e sino a tarda ora si prolungò il banchetto pel sopravvenir degli amici, e per l'allegrante vino che destava in giro i convivali motti festivi e le gioiose canzoni della vendemmia.

CAPITOLO XVI.

Voi l'estremo sospiro
Ne udiste, ò selve di Derby, quel giorno
Che pallido e deliro
Si tolse al mondo, e il pianse l'Eco intorno:
Dall' Inglese.

Nel seguente mattino, tardi sorse dalle maritali piume Adele, e tardi pure levossi Guglielmo; e prima che al suo fanciullino ella avesse dato le tenere cure di madre suonò il mezzogiorno, e chiamata fu a colezione. Fornita la quale, Guglielmo e Adolfo salirono in calesse, e si congedarono sino a sera da lei.

Ella, giusta il suo costume, passò nel giardino a rivedere i suoi fiori, e quali ne fe-

ce ricettare nella cedraia per sottrarli alla brina autunnale, e quali in luogo più soleggiato riporre. Indi al bosco de' tigli quasi involontaria si volse, come se un' arcana potenza ve la sospingesse, e giunse dove il dì innanzi così a lungo trattenuta con Enrico ella s'era. Posò Adele il fianco sull' istesso sedile dove aveva udita la mesta istoria di Gennì ed il lagrimevole fato della fanciulla morta d'amore.

» Quì, ella sclamò seco stessa, qui per
» sempre ci siamo divisi; doloroso passo, ma
» pur necessario! Senza ciò, come mai a-
» vrei io mai potuto sostenere le carezze del-
» l'affettuoso Guglielmo? La virtù ci costa
» lagrime alcuna volta, e crudele battaglia;
» ma sempre éssa porta il suo premio con sè.
» Un'anima, sotto l' usbergo del sentirsi pu-
» ra, trova in se stessa un valore di cui non
» sarebbe reputata capace. »

Ed in quel momento ella vide a splendere alcuna cosa fra l'erba. Ella guarda: era il ritratto di Enrico che questi avea lasciato cadere a terra quand' ella gliel porse. Adele lo raccolse, e sclamò: « Oh Enrico! io ti ho per-
» duto! Ma ho conservato la stima di me stes-
» sa, il più prezioso de' beni. Oh Enrico!
» Enrico! Il cielo ci avea creati per amarci,
» ed egli ci ha separati!.. Ed ora che mai
» sarà di te? di te a cui ho vietato di ri-
» vedermi!... Ma io deggio dimenticarti. Pre-
» sente mi sia il giuramento ».

E gittò il ritratto nel cavo seno di un' antica pianta ivi presso, e coprire lo voleva di pietre, ma non le bastò il coraggio di farlo. Si dispose allora ad uscire dal bosco, e prese un diverso sentiero. Mentre così accolta nelle dolenti immagini se ne giva l' afflitta, ecco al voltare di un girevol sentiero qualche cosa fare inciampo ai suoi passi. Adele china a terra gli occhi... quale orrendo spettacolo!... Era il cadavere di Enrico col capo sconciamente guasto. Dall' aperta sua destra era fuggita la pistola con che avea troncato i suoi giorni quel disperato amante. Nella sinistra egli teneva stretto il ritratto di Adele, e parea che nell' atto di morire avesse voluto avvicinarselo ancora alle labbra e baciarlo (1).

Mise un grido a quella vista la misera, e cadde svenuta. Distesa al suolo giacendo, ella morta parea accanto al morto corpo di Enrico. Di là non lungi, intento a qualche rustico lavoro, eravi a caso un giardiniere, il quale udì il grido. Tosto egli accorse, e, veduta l' orrida scena, credendoli estinti ambedue, speditamente mosse alla volta della ca-

---

(1) La natura, la ragione, le leggi dannano e maledicono del pari il suicidio. Ma la sola religione è potente a ritirare da questo nefando eccesso il mortale traviato dalla passione. Quindi apprendano i popoli a porre la religione per prima base delle instituzioni sociali.

L'editore.

sa ad avvertirne chi v'era. Accorsero i servi, e scoprendo in lei un resto di respiro, la portarono alle sue stanze e l'adagiarono sul letto nuziale. Per lunga ora riuscì vano ogni sforzo di richiamarla alla vita, e l'esculapio del villaggio, sopraggiunto ad assisterla, già temea che inutile tornasse la potenza de' farmachi a ravvivarla.

Ma alfine l'infelice ricuperò gli spiriti, e prima d'ogni cosa domandò ove deposto avessero il corpo di Enrico, e udito come l'avevano collocato nella sala a pian terreno, volle discendere a rivederlo, ed invano le fecero contrasto le ancelle pietose, ed il medico che ancora per la sua vita era in forse.

CAPITOLO XVII.

Sorda è la tomba; e per pagar non cede
Le dolenti sue prede.

Dal francese.

Nel rivedere il cadavere dell'amato Enrico, si sciolse Adelè in dirottissime lagrime ed esclamò con languido accento: « Ah sì, t'in-
» tendo ora, Enrico, intendo ora il suono del-
» le tue estreme parole, allorquando mi di-
» cevi che ad aspettarmi ne andavi. Ahi, co-
» sì concio a me dunque ritorni, o infelice!
» Io ti riveggo contro il mio divieto; ma qual
» ti riveggo? gelido, disfigurato ed estinto.

» Ah, forse il cielo volle in te far vendetta del-
» la giovinetta morta di amore. Ma perchè,
» ingiusto cielo! non punir me che la cagio-
» ne fui del suo fallo, destando con questi
» miseri vezzi sì vive fiamme in quel cuore
» amantissimo? Io ti detesto, infausta bellez-
» za, che traesti un sì gentile amante a mor-
» te disperata e crudele. Lassa me! Io fui
» la dispietata che coi miei rigori l'uccisi. Io
» dovea lentamente sanare quel cuore piaga-
» to. Io non doveva armarmi d'inflessibile se-
» verità contro chi mi aveva dato prove d'un
» affetto che non ha mai avuto l'esempio. Oh
» Enrico, che mai facesti? Col toglierti di
» propria mano la vita, hai tolto anche a me
» la speranza di ritrovarti nel cielo. Ma no:
» Iddio non gli chiederà conto di aver distrut-
» to l'opera sua; perchè smarrito egli avea
» la ragione nell'atto fatale; e senza la ra-
» gione che siam mai noi, figli della debolez-
» za e del peccato!

« Ed altrimenti come avrebbe egli potuto
» recarmi un sì fiero cordoglio? La sola idea
» di addolorarmi avrebbe bastato ad arrestar
» il suo braccio. Ah sì, sì Iddio gli avrà per-
» donato; un'interna voce mi porge questa
» dolce speranza. E se le preghiere del do-
» lore ascendono più efficaci innanzi al sem-
» piterno suo soglio; o Creatore di tutte le co-
» se, ascolta i miei supplichevoli accenti.
» Questi singulti e questo pianto muovano la

» tua misericordia infinita, e fa che in un' altra vita io possa riveder felice colui che sulla terra io ho condotto ad una fine sì trista! »

E prostrata col volto contro terra pregava tuttora la misera, quando Guglielmo, tornato a casa, venne informato di quanto veduto ed udito avevano i servi. Perturbato dal racconto, egli chiese con severo contegno ad Adolfo se la figlia avesse mai avuto alcun amante? Adolfo rispose che, due anni prima di maritarsi, ella dovea sposare un giovane del loro villaggio; ma che questi era morto nella battaglia di Bautzen, e lo credeva interamente dimenticato da lei; che dopo il suo matrimonio poi, egli Guglielmo, meglio di ogni altro avea potuto scorgere l' irreprensibile condotta di Adele.

In questa incertezza il primo pensiero di Guglielmo fu d' impedire che Adele non cadesse vittima del suo martiro. Egli entrò nella sala ove l' infelice si struggea sull' estinto, e con dolce autorità la ritrasse da quel luogo funesto; ed alle proprie stanze la ricondusse, senza indirizzarle alcuna domanda sull' avvenuto. Egli fece parimente dare convenevole sepoltura ad Enrico.

Una gagliarda febbre sorprese Adele, e quasi la condusse al limitar del sepolcro. Ma le cure del marito, la giovinezza di lei, l' amore materno che le spirava il desiderio di

vivere pel suo figliuolino, appoco appoco la ridonarono a vita. Come uscita fu di pericolo, ella chiamò a sè Guglielmo, e fattolo sedere sulla sponda del suo letto, tutta per disteso e con ogni candore gli narrò la compassionevole istoria. Guglielmo la confortò a farsi animo, e soprattutto a guarire; e raddoppiando le tenere premure, mostrò come della sua fedeltà non avesse mai concepito sospetto. Così finalmente ella ricuperò la salute, ed in qualche tempo il marito le propose di fare una gita a Parigi. I piaceri di quella gran capitale non toccavano l'afflitto cuore di Adele, ma le dimostrazioni in che Guglielmo ebbe cura di tenerla, pervennero col tempo a disacerbare in parte il suo affanno.

Dopo alcuni mesi di soggiorno in Parigi, essi tornarono a La Fertè, e un giorno in cui Adele era più serena dell'usato, Guglielmo la conddusse verso il bosco dei tigli. Ella tremava nell'avvicinarsi, ma Guglielmo la rassicurò. Essi penetrarono dentro il bosco, e nel sito ove Enrico erasi ucciso, con maraviglia ella vide un elegante cippo di marmo bianco, innalzato sopra una base di granito. Intorno al cippo erano scritti due versi francesi, che così suonano nella nostra favella:

Mi arrise amor, contraria ebbi la sorte;
Piangete, amanti, la mia cruda morte.

Calde lagrime inondarono il volto di Adele all' aspetto di quel monumento, per la pietà dell' estinto, e per la generosità del marito che sì nobile contrassegno le dava dell' interna fede in lei posta. Ma non reggendo alla piena degli affetti che in lei suscitava, volle uscire dal bosco, e poscia che fu tornata in giardino, abbracciando teneramente Guglielmo: « Mio degno amico, » gli disse, tu meritavi una moglie migliore!» — « Migliore di te? rispose Guglielmo. Oh, » mia Adele! ella non sarebbe cosa mortale».

Da quel tempo in poi un costante pallore nel volto, ed un' espressione di malinconia negli occhi, fu quanto rimase all' esterno in Adele della memoria di Enrico e del suo lagrimevole fato.

IL BEL GIUOCO

Le storie de' tutori, come Don Bartolo, sono ormai viete. Le leggi, almeno qui in Lombardia dove scrivo, sì ben provveggono alla libertà delle pupille ch' elle più non temono di venir astrette a odiose nozze da un rancido e sordido loro guardiano. L' avventura che qui vien riferita, seguì al tempo che gli Spagnuoli reggevano queste contrade.

Un certo signor Prospero, vecchio avaro, laido, lercio, increscevole quanto alcun tutore delle commedie, teneva in casa una sua pupilla per nome Lauretta, donzella leggiadra e galante quanto la Rosina del barbiere di Siviglia rappresentata dalla Pasta ne' suoi anni migliori. Avea Lauretta nerissimi e lucidissimi gli occhi e i capegli, la sua bocca parea intinta nella cocciniglia: ogni sua forma era leggiadra, ogni suo atto vezzoso. Nè solamente ella ridea fresca e vaga come rosa che s' apre all' aurora; ell' era disoprappiù ricchissima: suprema ragione questa pel signor Prospero di volerla far sua. Non so se questo spilorcio portasse qualche amore a Lauretta; ma il lettore ha già capito che Lauretta l' ab-

boriva di tutto cuore. La schiavitù, la grettezza in cui egli tenevala, avean dato nascimento a quest'avversione; le sue mire di matrimonio l'avean fatta crescere a dismisura !..

Alla casa del signor Prospero era unito un orticello sopra il quale riguardava una finestra di un palazzo vicino. Nell'orticello scendeva spessissimo Lauretta, che prendeva diletto nell'aver cura di alcuni vasi di fiori, di tutti quanti i fiori essa più bella. Ed alla finestra, appena ella compariva, affacciavasi un giovine avvenente che mai non se ne dipartiva sinchè ella colaggiù rimaneva. Era costui don Felice, cavaliere bastevolmente agiato, di onorati costumi e d'indole mansueta e gentile. Dalle occhiate egli passò ai gesti, ai sorrisi, alle parolette furtivamente lanciate. . . . Ma il signor Prospero se ne avvide, e fece nientemeno che murare la scala per la quale Lauretta potea discender nell'orto.

Como e la riva destra del lago che ne prende il nome, giacciono ai confini del Luganese. Anzi sui colli che si stendono tra Como, e Mendrisio molte sono le ville che rasentano il territorio dello stato vicino.

Di tal fatta era la villa del signor Prospero non lontana da Chiasso. Un torrente, per lo più asciutto la state, la partiva dalla terra degli Svizzeri. Col pretesto di far godere

a Lauretta le aure salubri, egli la menò in quella sua villa. Col pretesto che l'aria sottile le offendeva il petto, ella querelavasi di continuo com'egli l'avesse condotta a morire in quella solitudine. Il vero è che il tutore volea slontanare la vaga pupilla da don Felice, che in Como ogni domenica si piantava come una sentinella dinanzi la casa del signor Prospero, e quivi imperturbato aspettava sinchè ne uscisse Lauretta avviandosi al Duomo; dalla quale riceveva in ricambio uno sguardo pieno di amorose faville: laddove la giovine si struggea del dolore di non poter rivedere questo suo innamorato, che tanto le diveniva più caro, quanto più il signor Prospero se ne mostrava geloso e nemico. Finalmente, o stanco dei richiami e de' lamenti di lei, o tratto da' propri negozi, egli la ricondusse in città; ma prima con burbera faccia le significò esser tempo ch'ella cessasse di far la ritrosa, e che si dovesse apparecchiare a dargli la mano.

Non praticava la casa del sig. Prospero altri che le cugine di Lauretta; quattro delle quali erano zitelle, ed una maritata. Costei, per nome Tonina, era giovine spiritosa ed accorta, e donna a compensi, come dicono i Fiorentini. A Tonina aperse Lauretta il cuor suo, le palesò il suo amore per don Felice, e soggiunse che il tutore le avea dato quindici giorni di tempo a deliberare, in capo ai quali egli minacciava costringerla a sposarlo, s'el-

la di buon grado non consentisse. « Vecchio » ribaldo! sclamò Tonina; con quel visac» cio da far paura ai lupi volersi inghiot» tire questo bel bocconcino! ma, carina mia, » convien che io ci pensi sopra. Qui su due » piedi, non saprei suggerirti . . . ; abbi pa« zienza, dimani ritorno da te, e c'ingegne» remo a trovare qualche ripiego. »

Il dì seguente Tonina rivenne da Lauretta, e presala in disparte, mentre il tutore, che di rado le lasciava sole insieme, stava altercando con un suo debitore., le disse:

« Quel bue malandrino vuol usar con te la » violenza: tu hai diritto di resistere: ma » dove manca la forza, convien ricorrere al» l'arte. Ho meditato uno stratagemma. Don » Felice, col quale mi sono abboccata, arde » del desiderio di averti in isposa. Sei tu di» sposta a fidarti interamente in me? Immaginatevi se Lauretta disse di sì... Allora Tonina espose a Lauretta il suo disegno, e le divisò quant'ella avesse ad operare per riuscir nell'intento.

La sera Lauretta si mostrò gioviale e vivace: ella fece durante la cena, miglior viso al tutore che non gli avesse mai fatto, e gli pose addentro all'anima una qualche speranza.

Gli orsi si pigliano col mele, dice un proverbio de' montanari, e il signor Prospero si lasciò cogliere a quella insidia. Egli inarcò

la bocca ad un sorriso che tutti mettea in mostra i suoi nerissimi denti, e con istomachevole leziosaggine pregò Lauretta a farlo felice con accettar di buon grado la sua mano. » La notte è la madre de' pensieri » rispose la giovine; « lasciate che questa notte faccia » io le mie riflessioni; domattina vi darò la » risposta. »

La prima volta fu quella che il signor Prospero non andò borbottando a letto, la prima volta ch' egli diede con garbo la buona notte a Lauretta.

« Io so » disse l'amabil Pupilla all' abborrito tutore il dì appresso, « io so quanta riconoscenza io vi debba per la cura che vi siete presa di me, e pel gentil modo con che » mi avete trattata in casa vostra. » Ed ella arrossiva, nel mentir di tal fatta; ma il vecchio pecorone interpretava in favorevol verso il rossore della donzella. «Nondimeno, s' io divengo vostra moglie, ella soggiunse, chi mi accerta che voi non continuerete a tenermi serrata » come una schiava, e non mi farete vivere » una vita di lagrime e di disperazione? »

Il signor Prospero che credeva trappolar dissimulando, mentre era trappolato dalla dissimulazione, addolcì il suono della sua voce, fece gli occhi del ser Pepe a Lauretta, e le giurò che appena fosse sua sposa intendeva che la sua casa divenisse per lei un paradisino.

« Orsù, replicò Lauretta, se avete in ani-

» mo di condurvi meco da buon marito e non
» da tiranno, voglio che me ne diate almeno
» una prova dapprima — Di' su, di' su, vita
» mia, farò quanto ti aggrada, purchè si con-
» chiuda tosto il contratto. Giovedì, soggiunse
» Lauretta, è il giorno della mia festa. De-
» sidero che andiamo a celebrarlo nella vo-
» stra villa. — Sia pure; ma se egli ti spia-
» ceva tanto quel luogo! — Oh la cosa va ben
» altramente. Ora non si tratta che d'una gior-
» nata; l'aria sottile non mi farà male, an-
» zi mi ravviverà. Sì, sì, mi ravviverà, lo
» spero. E poi dobbiamo star molto allegri
» giovedì, non è vero? A proposito, è d'uo-
» po che invitiate anche le mie cugine? se
» restiamo soli, come si fa a ridere, a darsi
» bel tempo, a far giuochi?
» Ebbene si faccia al tutto il piacer tuo.
» Vedi, anima mia, se sono arrendevole. In-
» viterò le tue cugine da maritare; ma per
» Tonina, non ce la voglio. Ella ha la ma-
» ledetta usanza di chiamarmi avaro perchè
» non getto il mio come un balordo. E poi
» ella è troppo maliziosa, e potrebbe darti
» cattivi consigli. — Non volete Tonina!!! ah
» lo sapeva io pur bene... » E qui Lauretta
fece le viste di piangere, e soggiunse: Ve-
» dete mo, siete geloso anche di una mia cu-
» gina, e poi mi venite a cantare le istorie...
» No no, non voglio più andare in villa; non
» m'importa più della festa; vado a chiu-
» dermi nella mia stanza; vado a piange-

» re ivi soletta: ma voi potrete farmi morire,
» non aver il mio consentimento alle vostre
» nozze giammai.

« Via via, Lauretta, » riprese a dire il tutore, sgomentato dalla fermezza con che ella avea pronunziato quel cordiale *giammai*.
» Non sia mai vero ch'io ti voglia contraria-
» re. Ci sarà anche Tonina; ma la sera poi...
» quando saremo di ritorno a Como... mia ca-
» ra Lauretta, permetterai che io faccia ve-
» nire il Notajo... — Fate venir chi volete. »
replicò la giovane mostrando grande allegrezza; « purchè vada a dovere la festa di gio-
» vedì, non mi cale del resto. Oh quanto mi
» voglio divertire! che bel giorno sarà per
» me quello della mia festa! »

La mattina del giovedì, il Tutore e la Pupilla, le quattro cugine zitelle e Tonina andarono alla villa tutti in una sola brigata. Essi pranzarono verso il mezzogiorno, sotto l'ombra di certi alti pini, che tuttora levano al cielo le verdi cime, ed il pranzo fu gajo assai, perchè le sei giovani gareggiavano in far le gioiose. Il signor Prospero pareva rimbambito. Egli avea, con inudito eccesso di liberalità, levato la cera a due vecchie bottiglie di vin di Malaga, ed osservando che le giovani non ne bevevano che a centellini, s'era dato egli a far buona accoglienza a quel nettare, sì che la testa gli principiava a girare. Finito il pranzo, essi passarono in giardino,

e sopra un praticello, tutto verde e fiorito, presero le giovani a menar tresche e carole. Poscia Tonina disse: « Orsù, mettiamoci a » qualche giuoco, ed ella, signor Prospero, » favorisca essere della brigata. Cominciamo » dal far a civetta. Io tengo il grembiale. »

D' uno in altro giuoco essi vennero a quel di gatta cieca (1). Tonina bendò gli occhi a Lauretta in modo che potesse vedere, e l' accorta Pupilla, dopo d' aver fatto sembiante d' inseguir vanamente or questa or quella delle sue compagne, improvvisamente afferrò il gaglioffo tutore. Pesava un poco al signor Prospero il lasciarsi bendar gli occhi, e l' andar brancolando dietro a quelle ragazze, come di cose che nuocesse alla tutoria sua gravità. Tuttavia non ardì farne motto, perchè Lauretta, ella stessa, dileggiandolo baldanzosetta e leggiadra, si diede a fasciar le luci a quello sconcio amorino. Si dolse bensì che troppo ella annodasse stretta la benda; ma ella celiando rispose: « Affè, che questa volta non ci dovete punto vedere. «

Il venerabile castrone andava qua e là dimenando le braccia, mentre le giovani gli facevano mille lazzi e beffe intorno; ma non riusciva egli mai ad abbrancare, anzi a toccare alcuna di quelle snelle creature. Finalmente egli uscì dal praticello senza punto ac-

(1) In alcune parti d' Italia dicono *mosca cieca*.

corgersene, percosse del capo in un albero, e maledicendo il giuoco si levò di su gli occhi il fazzoletto. Egli voleva garrir Lauretta dell'averlo lasciato fin là trascorrere senza farnelo avvisato, ma indarno rivolse gli sguardi intorno a cercarla. « Dov' è ita quella disgra» ziata ? » ei gridò con un ceffo da indemoniato. Ma le cugine non gli davano retta, e cantando ballavano a tondo. « Mariuole ! ei » soggiunse ! dov' è ita Lauretta, vi dico. » Tonina, che sola era consapevole dell' avvenuto, rispose : « Eh via, caro signor Prospe» ro, non si riscaldi la bile. Lauretta sarà ita » in casa. La vada a cercare. » E riprese a ballare più gaia e più leggiera di prima.

Il signor Prospero andò a cercar Lauretta in casa ; ma non la rinvenne. Tornò in giardino, e ne scorse ogn' angolo, credendo che scherzosamente ella si fosse appiattata dietro qualche cespuglio. In nessun luogo ella c' era; bensì vide aperto l' uscio del giardino che mette sul torrentello, di là del quale è il paese degli Svizzeri. « Ch' ella fosse fuggita !!! » E si cacciò le mani ne' capegli bestemmiando la sua dappocaggine.

« Signora Tonina, a che giuoco qui si » giuoca ? » diss' egli tornando al praticello ove le giovani continuavano a riddare. « Lau» retta non si ritrova, e corpo di bacco... » Ora capisco » rispose Tonina interrompendo la danza. « Ho inteso lo strepito di una car-

» rozza in lontano. Povero signor Prospero! » che sì, che sì, che un qualche adoncino glie » l'ha rubata.

« Ah sangue di... » Ma non voglio qui ripetere le bestemmie, i giuramenti che quel tanghero schernito allora mandò fuori dalle sozze sue fauci. Egli montò a cavallo, girò nei dintorni, corse fino a Mendrisio, dimandò di Lauretta a quanti gli si pararono innanzi. Ma nessuno l'avea veduta, o volle dirgli d'averla veduta. Rifinito dalla fatica, divorato dalla rabbia, egli si ricondusse a Como, e mandò al diavolo il notajo che lo stava aspettando. Di tal guisa, pieno di stizza, roso dal veleno, egli passò la più amara delle notti, freneticando, o divisando che gli convenisse operare per riavere la pupilla strappatagli dalle sordide ugne. « Son nabissato, » son disfatto, ei gridava, se debbo restituire » a Lauretta tutti i suoi beni. Per la sua » mano, pazienza ancora; ma i suoi danari, i » suoi poderi, e, quel ch'è peggio, rendere » i conti a qualche demonio di marito che ci » vegga chiaro: ma io fui il babbuino: il » mal mi sta bene. Sono ito troppo per le » lunghe: doveva conoscere la perfidia delle » donne; doveva far consentire Lauretta per » forza. . »

Era già alto il mattino, e lo sciaurato ancora oziosamente si rammaricava, per non saper a che consiglio appigliarsi. Quand' ec-

co un servitorello con dorata livrea, che gli reca una lettera di donna Marina. Era donna Marina lontana parente di Lauretta; era una donna provetta in età, signorilmente maritata, di illibato nome, e in gran credito appresso il Presidente. Essa invitava con quella lettera il signor Prospero a favorirla a pranzo verso le due.

« Il pallone mi vien sul bracciale » sclamò il signor Prospero: « Conviene ch'io prenda » alle buone donna Marina: ella può il tut» to in questo paese; e forse mi farà re» stituire la mia pupilla. »

» Siate il molto ben venuto, signor Pro» spero mio » disse donna Marina, tosto che all' ora stabilita lo vide entrare nell' anticamera ove ella non a caso trovavasi. « Senza di » voi non mi garbava che si facesse il ban» chetto.—Ell' ha dunque pranzo d' invito, il» lustrissima signora, quest' oggi?—Un ban» chetto di nozze, signor Prospero, un ban» chetto al quale non era conveniente che voi » non interveniste.—Di nozze! sclamò il bue » tutore, entrato in sospetto del vero. Ma chi » si marita, viva Dio, in questa casa? Ella » no certo, che ha già per consorte l' illustris» simo don Teodoro.—Chi si marita? nessu» no. Sono già maritati.—Maritati!!! viva Dio! » vorrebbe ella dire...?—Sì, don Felice e Lau» retta, già vostra pupilla, e che cessa d' es» serlo per ordine del Presidente. Che vale

» tenervi sospeso? Io era ieri con don Felice
» nella mia carrozza a tiro di una fionda dal
» vostro giardino per aspettar Lauretta che
» voi, giuocando a gatta cieca, avete lascia-
» ta scapolare. Di là ci trasportammo a Men-
» drisio, ove il curato a mia richiesta bene-
» dì il loro matrimonio. Voi dovete ringra-
» ziarci d'avervi risparmiato una cattiva a-
» zione ed un grosso sproposito.

» È un tradimento, è un assassinio, gridò
» il babbione scornato: io ricorrerò a Milano,
» io vi farò vedere... Ella starà zitto, signor
» Prospero mio, se non si vuol rendere la
» favola di tutto il paese. E poi sappia che
» il signor Presidente, il quale ha trovato la
» burla bellissima, ha certe informazioni so-
» pra il suo conto. Ella m'intende... Certi
» guadagni di mal conio... Non fo per dire.»

« Ah per pietà, illustrissima signora donna
» Marina mi raccomando a lei; non mi rovi-
» ni del tutto. Se almeno don Felice volesse
» approvare i conti senza far troppo il sot-
» tile... »

« Don Felice non vorrà che il giusto, ri-
» spose gravemente donna Marina. Ora ve-
» nite; è tempo che vi presenti ai miei con-
« vitati: e governatevi col giudizio che si
» conviene alla vostra età. » Essa lo introdus-
se nella sala nuziale ove stava accolta la bri-
gata. La più pura gioia risplendeva nel volto
ai giovani sposi. Il signor Prospero fu per an-

dar in sulle furie a quell' aspetto, ma vide il Presidente al fianco di Lauretta, e si ricordò della frusta che questo magistrato avea fatto dare, qualche giorno prima, ad un usuraio. » Signor Prospero! » gli disse Tonina pigliandolo per mano e conducendolo innanzi ai due sposi; « via su si rallegri un poco con questi » giovani del felice lor matrimonio. Non è ve» ro che Lauretta ha saputo ben celebrare il » giorno della sua festa? » Il signor Prospero ripetè balbettando ai due sposi tutte quante le parole che la Tonina maliziosamente gli veniva suggerendo; ma è probabile che in quel punto egli ci credesse meno che quando giuocava a gatta cieca sul praticello.

FINE.

INDICE

DE' RACCONTI.



